



Associazione internazionale mediatori sistemici

Mediazione familiare sistemica

Ultime notizie dalla famiglia



RIVISTA ANNUALE
N. 16/17/18
2016/2017/2018

Mediazione Familiare Sistemica

Rivista di Mediazione Familiare Sistemica

n. 16/17/18 - 2016/2017/2018

RIVISTA ANNUALE

www.mediazionesistemica.it

Direttore: **Fabio Bassoli**

Direttore responsabile: **Giuseppe Ruggiero**

Redazione: **Fabio Bassoli, Beatrice Bassoli**

ISCRA

Istituto Modenese di psicoterapia sistemica e relazionale Largo Moro 28, Modena, 41124

tel. 059-238177

email: *info@iscra.it*

Segreteria di redazione: **Sonia Ballista**

Grafica, illustrazioni, copertina: **Beatrice Bassoli**

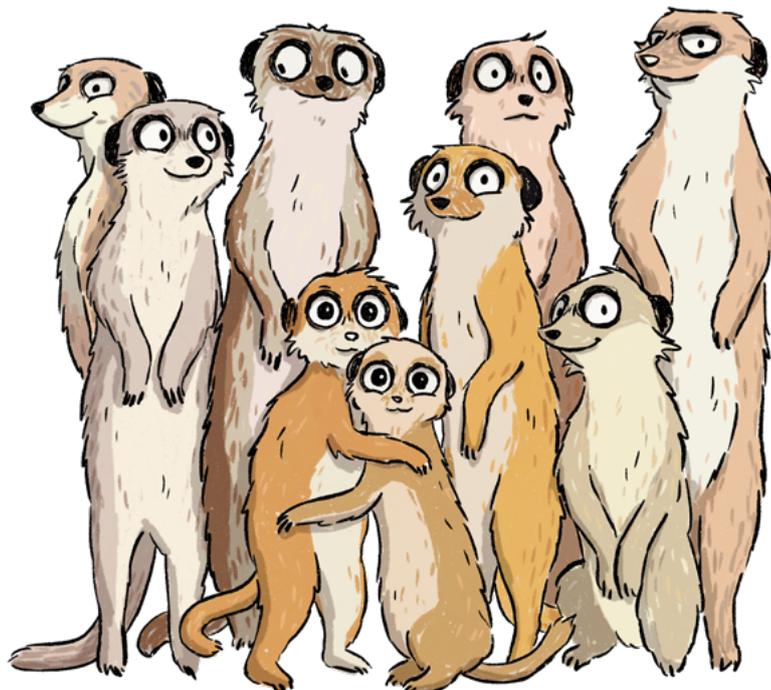
email: *beatricebassoli@gmail.com*

Per richiedere numeri o copie arretrate:

AIMS - IMePS

piazza Giovanni Bovio 33, 80138 Napoli

email: *segreteria@mediazionesistemica.it*



La famiglia di Suricati è parecchio numerosa. Un nucleo familiare può essere chiamato “folla”, “banda” o “clan”. Questi gruppi di solito contengono circa 20 suricati ma a volte ne hanno fino a 50.

INDICE

Fabio Bassoli 5
Editoriale

Giuseppe Ruggiero 7
Il principiante e i suoi maestri

TECNICHE DI MEDIAZIONE

Mauro Mariotti 13
Il genogramma in 3D

Fabio Bassoli 19
Il disegno sistemico della casa

Conny Leporatti 27
Uso di immagini d'arte in mediazione familiare

I CONTESTI DELLA MEDIAZIONE

ATTI X CONVEGNO AIMS TREVISO

Lilia Andreoli 32
Dialogo con Vittorio Moroni

Lilia Andreoli 37
Cultura e pratica della mediazione

Aldo Mattucci, Marcellino Vetere 44
Mediatore ed Avvocati al lavoro

Alessandra Colombara, Luca De Vecchi 51
Alla ricerca della resilienza

Roberta Marchiori 66
Divorzi brevi e relazioni familiari

Cecilia Edelstein 73
La mediazione familiare interculturale

Rosita Marinoni 82
La mediazione familiare internazionale

<i>Massimo Mengozzi</i>	93
Mediazione Sociale e comunitaria	
<i>Antonia Sandrolini, Assunta Sorvillo, Laura Colli</i>	98
La mediazione nei contesti istituzionali, comunitari e sociali	
<i>Franco Cesaro</i>	107
Una finestra sulle famiglie che possiedono un'impresa	
<i>Loredana La Barbera, Valeria Pitzalis</i>	115
Ago e filo. Un lavoro minuzioso per ricucire lo strappo	
<i>Sara Dell'Armellina</i>	121
Appunti di viaggio fra giustizia riparativa e mediazione	
<i>Carlo Matteo Callegaro</i>	130
Imparare a gestire i conflitti è materia scolastica	
<i>Francesca Francesconi</i>	136
Un progetto di Peer Mediation	
<i>Paolo Banfi</i>	146
Genitori e figli: il conflitto esportato a scuola	
<i>Chiara Tullia, Giulia Grassi, Francesca Lavezzo, Chiara Mattucci, Susanna Mazzoleni, Melissa Panazzolo, Anna Francesca Saracco, Vania Soldan</i>	151
Un approccio familiare-relazionale al contesto scolastico	
ATTI XI CONVEGNO AIMS BOLOGNA	
<i>Roberta Marchiori</i>	158
Oggi qui, domani là: la famiglia diffusa	
<i>Giancarlo Francini</i>	159
La famiglia come rete di legami con storia	
<i>Roberta Giommi</i>	167
La mediazione nelle famiglie non tradizionali	
<i>Mario Brengola</i>	174
La mediazione familiare dopo dieci anni di affido congiunto	
<i>Marco Matteazzi</i>	178
Ragazzi senza valigia	
<i>Flora Pisoni</i>	186
Mediazione e violenza familiare	

CASI DI MEDIAZIONE

Francesca Romana Vignuzzi

193

La dimensione della progettualità nel sistema di coppia

Gionathan Soares da Silva

207

Elementi di “anatomia” di una fase di consulenza



Quando nasce un koala - chiamato joey - si arrampica immediatamente fino al marsupio della madre. Un joey cresce e si sviluppa nella borsa per circa sei mesi. Una volta abbastanza forte, il giovane cavalca sulla schiena della mamma fino ai 3 anni di vita.

EDITORIALE

di Bassoli Fabio

In Ricordo di Rodolfo

Mentre mi accingo a scrivere questo editoriale, mi rendo conto ancora una volta di quanto sia difficile dirigere una rivista, ma soprattutto rispettarne i tempi, le regole, i requisiti di affidabilità, la qualità dei contenuti, della grafica, delle illustrazioni.

Ho ricevuto questa responsabilità, ma anche questo onore, con il consenso del direttivo dell'AIMS, direttamente da Rodolfo de Bernart, che aveva diretto la rivista dal primo numero.

Abbiamo avuto l'idea insieme, durante un viaggio in auto verso un convegno del FORUM Europeo di Mediazione; a lui però va tutto il merito di averla fatta diventare realtà.

In una delle nostre ultime conversazioni, Rodolfo si è raccomandato di curare questa rivista, la considerava una sua raffinata creazione, ne andava giustamente fiero ed orgoglioso. Teneva particolarmente alla parte grafica e di illustrazione. In questo numero abbiamo deciso di integrare gli articoli con dei fumetti, "strip comics", a tema, realizzati da Beatrice Bassoli.

Le narrazioni visive, come fumetti e animazioni, stanno diventando sempre più popolari come strumento per l'educazione scientifica e la comunicazione. Combinando i vantaggi della visualizzazione con potenti metafore e narrazioni basate sui personaggi, i fumetti hanno il potenziale per rendere le materie scientifiche più accessibili e coinvolgenti per un pubblico più ampio.

L'Etologia è una materia incredibilmente affascinante e, sin dall'antichità, il comportamento animale è stato utilizzato come metafora per approfondire degli aspetti di quello umano.

In questi fumetti mia figlia Beatrice si è concentrata sul modo peculiare con cui alcuni animali approcciano la genitorialità, la vita coppia e il conflitto.

Penso che Rodolfo sarebbe stato contento di questa scelta e di questa rivista, entusiasta com'era di arte, musica, poesia, cinema e cultura in generale.

Chi ha avuto il dono di conoscerlo bene ha potuto apprezzare le sue doti di altruismo, entusiasmo e generosità. Queste doti, insieme alla sua grande competenza, hanno sempre portato all'associazione e a tutti i soci, alla commissione per la didattica ed al direttivo, coesione, motivazione al confronto ed al dibattito.

L'idea di de Bernart era quella di produrre una rivista internazionale, coerentemente con la nostra associazione, che ha avuto fin dalla sua nascita la presunzione di rappresentare e diffondere una mediazione basata sui principi sistemici della ridefinizione del conflitto in senso costruttivo ed evolutivo. L'AIMS oggi, insieme ad altre associazioni di mediazione, ha costituito la FIAMeF, con l'arduo compito di portare avanti la "politica" culturale di una professionalità deputata alla prevenzione della conflittualità distruttiva; in particolare finalizzata alla salvaguardia della salute dei bambini nella famiglia ed in tutti i contesti ove rischi di essere minacciata.

Il numero attuale ripropone una rivista, che esce con molto ritardo, ma continua ad essere presente; essa intende proporre contributi presentati negli ultimi due convegni AIMS, svoltisi rispettivamente a Treviso e a Bologna. Come introduzione ho scelto un articolo molto suggestivo del nostro presidente uscente, Giuseppe Ruggiero, che ci partecipa la sua esperienza all'AIMS ed il rapporto tra principiante e maestri.

Segue una sessione dedicata alle tecniche di mediazione con contributi di Bassoli, Mariotti e Leporatti.

Vengono poi presentati articoli inviati relativi agli atti del X convegno AIMS di Treviso con un interessante dialogo con il regista Vittorio Moroni curato da Lilia Andreoli, che ci aggiorna sui cambiamenti in corso tra cultura e pratica della Mediazione. Segue un articolo di Roberta Marchiori sui divorzi brevi e lo spazio costruttivo della mediazione. Aldo Mattucci con Marcellino Vetere ci introduce uno stimolante confronto tra mediatori ed avvocati; un aspetto della mediazione che ci riporta al tema della consulenza tecnica trasformativa.

Una sessione dedicata ai contesti della mediazione propone contributi relativi ai vari ambiti in cui la mediazione sistemica si esprime. Cecilia Edelstein per la mediazione interculturale, Rosita Marinoni per la mediazione internazionale, Massimo Mengozzi ed Antonia Sandrolini con Assunta Sorvillo e Laura Coli ci presentano esperienze nella mediazione sociale e comunitaria, mentre Loredana La Barbera, Valeria Pitzalis e Sara Dall'Armellina ci parlano della mediazione penale. Per la mediazione scolastica vengono presentati articoli di Matteo Callegaro, Paolo Banfi, Francesca Francesconi, Chiara Tullia, Giulia Grassi, Francesca Lavezza, Chiara Mattucci, Susanna Mazzoleni, Melissa Panazzolo, Anna Francesca Saracco, Vania Soldan.

Vengono poi pubblicati contributi dagli atti dell'XI convegno AIMS che si è svolto a Bologna.

Roberta Marchiori ci introduce alla Mediazione Diffusa con un articolo di Giancarlo Francini sulla famiglia come rete di legami con storia. Roberta Giommi affronta la tematica della omogenitorialità, con importanti notizie sui movimenti associativi gay. Seguono articoli di Brengola Mario, Marco Matteazzi e Flora Pisoni rispettivamente all'affido congiunto sui legami tra genitori e figli e all'intervento di mediazione con le famiglie d'origine e la violenza domestica. Infine viene presentata una sessione specifica dedicata a casi di mediazione in differenti contesti. I contributi sono di Francesca Romana Vignuzzi e di Gionathan Silva.

È già in costruzione il prossimo numero della rivista che conterrà gli atti del prossimo convegno di Napoli oltre a sessioni e rubriche che mi auguro possano rappresentare un ulteriore stimolo al contributo scientifico e culturale che la nostra associazione continuerà a fornire.

Buona lettura

Il principiante e i suoi maestri.

Che cosa ho imparato dall'AIMS in vent'anni di vita.

di Giuseppe Ruggiero

Ho avuto molti maestri. Il più importante però è stata la mia Storia, rivisitata grazie all'aiuto delle tante persone con cui ho condiviso in questi anni l'avventura della conoscenza.

Ma dal momento che non si dà conoscenza senza amore, *“l'autentica conoscenza, scrive Raimon Panikkar, “è inseparabile dall'amore...devo aggiungere “delle tante persone con cui ho condiviso l'avventura della conoscenza che passa attraverso la complicità dei sensi e del cuore”.*

Chi è, dunque, il Maestro?

Maestro è chi sa rendersi invisibile, come ci suggeriscono i versi di una bella canzone di Fossati.

*“Invisibile
ogni buon maestro che si fa invisibile...
l'atto e la parola
né sciabola né bastone
invisibile.
E l'invisibile limpideità
la misura del tempo
la grande arte è un mestiere piccolo
invisibile.”*

Un mio vecchio maestro di spada e di respiro era solito dire: ogni allievo è già un insegnante, solo che non lo sa.

E Anna Karenina aggiunge: *“non ho scoperto nulla, ho solo imparato a conoscere quello che sapevo”.* Insomma, ce n'è abbastanza per affermare che il modo più efficace per sentirsi vivi è quello di non smettere mai di imparare. La mente che desidera apprendere, consapevole dei suoi tanti livelli di sapere/non sapere, è una mente viva, incarnata in un corpo vivente, in cui batte un cuore intelligente.

È la mente del principiante.

“Se la vostra mente è vuota, è aperta a tutto. Nella mente del principiante ci sono molte possibilità; in quella dell'esperto, poche”.

Vorrei quindi dedicare alcune riflessioni a tutto quello che ho appreso in venti anni di Associazione. Lo farò in maniera semplice, proponendo una sorta di piccolo dizionario AIMS, dal quale ho estratto alcune parole chiave, che considero fondamentali nella pratica della mediazione.

Cultura: coltivare con cura

È un participio futuro, e in quanto tale, indica ciò che sta per essere, che è imminente, che è prossimo e già se ne intravede una traccia. Come l'albero è il participio futuro del seme da cui prenderà vita e forma, così la cultura è ciò che proviene dall'aver coltivato, abitato un certo luogo, con cura ed attenzione.

Quale cultura della mediazione abbiamo contribuito a far crescere in questi anni? Nei nostri istituti di formazione, nei training e nei seminari, come anche nei centri dove incontriamo coppie e famiglie, nelle scuole, nelle comunità, nelle istituzioni, nei quartieri?

Io ho imparato che cultura della mediazione significa proporre uno stile di relazione improntato alla reciprocità e alla collaborazione, rimanendo all'interno di una tensione dialettica, talora contrappositiva, ma sempre orientata alla consapevolezza che il benessere dell'altro, come genitore, come amico, come con-vivente, insomma come Altro da sé, può diventare un'opportunità per il mio benessere, per la mia crescita, per il miglioramento della mia stessa vita di relazione. Una sorta di reciproca convenienza, di intelligenza emotiva messa in azione.

Così la Scuola, la Famiglia, il gruppo, l'Azienda, diventano luoghi di scambio, risorse per la crescita dei singoli, se sono in grado di costruire una cultura della mediazione, come participio futuro di qualcosa che si preannuncia possibile, proprio nel momento in cui le ragioni dell'individuo e le logiche del sistema sembrano divaricarsi in maniera prima silenziosa e poi sempre più apertamente insidiosa. In tal modo si genera spazio sufficiente perché vengano trasmessi in senso sia orizzontale che verticale modelli relazionali che veicolano valori importanti, come il valore delle differenze, del rispetto, della continuità dei legami. Mediare un conflitto significa occuparsi dell'evoluzione di un legame nel tempo, della trasmissione di eredità generazionali incancellabili, di memorie affettive che resistono alle fratture, alle ferite spesso dolorose procurate dagli esiti del conflitto, nella dialettica tra ciò che rimane, ciò che si perde e ciò che invece si trasforma.

Conflitto: la perla insieme alla malattia della conchiglia

Uno dei ricordi più belli che conservo della mia storia AIMS è relativo ai primi anni della sua fondazione, quando un gruppo di noi decise di dedicare alcuni giorni alla costruzione di quella che poi sarebbe diventata la filosofia formativa dell'Associazione. Fu in quell'occasione che ci imbattemmo nella definizione di conflitto. La prima connotazione che emerse fu quella della sua inevitabilità, una sorta di statuto ontologico dell'umano, il conflitto è sostanziale alla dialettica Io-tu, è annidato dentro l'identità, fa parte dei processi vitali. La seconda connotazione, invece, toccò l'aspetto centrale della pratica della mediazione: lo studio di quei fattori che possono trasformare il conflitto da evolutivo in una pericolosa deriva distruttiva. La terza argomentazione riguardò infine in che modo utilizzare la sua energia propulsiva.

Lavorare *con* il conflitto e non *sul* conflitto, come un tempo si diceva *terapia con la famiglia* e non *della famiglia*. Allearsi con la dimensione sana delle parti che confliggono, con il potenziale creativo celato dietro l'irrigidimento di posizioni a loro volta sostenute da emozioni mal regolate e da credenze e pregiudizi consolidatisi nel tempo, ma anche lasciare che il conflitto emerga come il fondale dall'oceano, che porta in superficie figure mostruose e preziosi tesori di valore inestimabile e rara bellezza. La perla insieme alla malattia della conchiglia.

Siamo nel territorio della cura, mediare ha la stessa radice etimologica di medicina, entrambe derivano da *med*, che significa mente, ma anche misura. Resterà sempre acceso il dibattito sulle differenze tra mediazione e terapia, dibattito ancora oggi vivo e non scevro di contraddizioni.

Contesti: competenze, vincoli, risorse

Quella della mediazione nei vari contesti è stato da sempre il pezzo forte dell'AIMS. Non solo mediazione familiare, ma anche scolastica, comunitaria, istituzionale, aziendale, ecc. Abbiamo scelto il termine sistemico non solo per definire un vertice epistemologico, ma anche più concretamente per approfondire le differenze e gli stili della mediazione declinata nei vari contesti in cui è possibile attuare la proposta operativa. Il che significa formarsi per acquisire competenze specifiche che partono dalla conoscenza degli aspetti vincolanti e delle risorse di ciascun tipo di contesto. C'è una differenza tra un conflitto familiare connesso ad un evento separativo ed un conflitto che emerge nella relazione tra studenti di una stessa classe, tra membri di un'equipe sanitaria o istituzionale, tra cittadini di culture diverse che vivono nello stesso quartiere. Differenze di modi di concepire l'intervento stesso della mediazione, adeguando le tecniche mediatorie ai linguaggi, alle storie, ai valori messi in campo e in gioco nelle dinamiche relazionali proprie di quel contesto. Ho imparato che esistono delle competenze di base del mediatore, trasversali a tutte le forme di mediazione sistemica, e delle competenze specifiche, frutto di un lavoro scrupoloso di ricerca che mira alla comprensione delle caratteristiche dei contesti in cui il conflitto si manifesta e si sviluppa. Questo passaggio ha caratterizzato nel tempo le nostre proposte formative di percorsi specialistici, come la mediazione scolastica, penale, aziendale e internazionale. Trovo molto interessante al riguardo un'ultima riflessione: esistono dei punti di connessione tra dimensione familiare, educativa, culturale, sanitaria, organizzativa, che ci possono aiutare a rispettare la specificità contestuale del conflitto, senza però trascurare l'intreccio di collegamenti e di rimandi tra le diverse dimensioni. Il che significa che operare in un contesto richiede la capacità di trovare la trama sottile che compare quando entriamo nelle storie, nei valori, nei desideri e nelle sofferenze delle persone coinvolte in quella specifica dinamica conflittuale. Il bambino, l'adulto, il genitore, l'insegnante, il migrante, il *leader*, il paziente, diventano cioè figure di una storia condivisa, dove resta centrale il bisogno di riconoscimento e con esso il bisogno di sentirsi amati.

Una separazione: transizioni silenziose

*“Il mio problema è il futuro di mia figlia!
Mio padre ha l'Alzheimer.
Non sa neanche che sei suo figlio.
Ma io so che è mio padre.
Dammi un motivo per andare all'estero.
E tu dammi un motivo per cui dobbiamo rimanere.”*

Dialogo tra Nader e sua moglie Simin, davanti al giudice. Stanno per divorziare. Siamo in Iran. Il tema della separazione si intreccia con quello religioso e culturale nel bel film di Asghar Farhadi. Scene da una separazione difficile.

Ho visto coppie riuscire a trasformare il legame in un momento così critico e pieno di incognite, a fare cioè quel salto evolutivo necessario per mantenere la continuità dei passaggi generazionali (su questo credo che la nostra Associazione abbia fatto davvero riflessioni preziose, tante le produzioni scientifiche, tanti e sempre stimolanti i momenti di dibattito e di confronto!).

Ma ho incontrato anche coppie che si sono arenate nelle maglie del conflitto, e tanti figli rimasti intrappolati nella spirale di rivendicazioni e risentimenti non risolti dei loro genitori. Devo sottolineare a riguardo anche il lavoro prezioso della CTU in ottica sistemica, che molto spesso costituisce una valida risposta a situazioni così critiche e delicate.

Lavorare con la separazione vuol dire lavorare con il dolore, il dolore non riconosciuto ed elaborato genera rabbia che a sua volta può essere diretta verso se stesso o verso l'Altro. Toccare questo dolore vuol dire permettere di contattare la parte umana del proprio sé più intimo, affrontando il senso di fallimento e di spaesamento che ne derivano.

Ho imparato che non basta negoziare, ma che occorre saper ascoltare, attendere, contenere, guidare i processi emotivi verso forme più costruttive e mature.

A tal proposito ho trovato illuminante il pensiero di un filosofo e sinologo francese, Françoise Jullien, che ci propone un costrutto davvero interessante per l'esperienza del mediatore, quello di "transizioni silenziose".

"Non vediamo la terra riscaldarsi, più di quanto non si vedano i fiumi scavare il loro letto, i ghiacciai sciogliersi o il mare erodere la riva... o gli amanti diventare lentamente, giorno dopo giorno, indifferenti... Fino a che, quasi sempre in maniera improvvisa, restiamo sorpresi dal fatto che qualcosa è mutato, spesso irreversibilmente" (F. Jullien. *Le trasformazioni silenziose*. Cortina, Milano, 2010)

Non vediamo il grano maturare, ma ne constatiamo il risultato: : quando è maturo e bisogna mieterlo. La vita, il mondo non sarebbe una transizione continua? Ogni fine è già un inizio. L'invecchiamento è uno degli esempi più lampanti perché è un processo che avviene in modo lento, senza essere percepito: fino a che un giorno capita di imbattersi improvvisamente in una foto, magari di venti anni prima, e rimanere sorpresi da quanto si è diversi.

E se questa è una situazione universale, lo scrittore evidenzia invece le differenze tra l'approccio del pensiero occidentale, influenzato dalla filosofia greca, che pensa in termini di forme determinate, e quello del pensiero orientale, in particolare cinese, che invece tiene conto della fluidità della vita, offrendo una diversa chiave di lettura dei cambiamenti che riguardano l'evoluzione dei singoli uomini, ma anche quella storica. Le trasformazioni sono in realtà delle transizioni, momenti di passaggio in cui dove sembra esserci una fine, possono invece nascere nuove iniziative ed opportunità. Seguendo questo tipo di pensiero, possiamo sostenere che la mediazione è un rito di transizione, il cui obiettivo è rendere quanto più esplicito possibile il codice affettivo rimasto implicito nella ragnatela del conflitto. Secondo lo scrittore francese, l'Occidente potrebbe appropriarsi di alcuni costrutti del pensiero cinese per comprendere le trasformazioni silenziose in atto, cogliere gli aspetti negativi e agire sull'evoluzione degli eventi prima che sia troppo tardi. *Evento* è impossibile da tradurre in cinese, viene usata la parola *frammento* o *vicenda*, a indicare ancora una volta che non esiste un episodio che dia un taglio netto alle situazioni, ma un prima e un dopo che hanno permesso una trasformazione.

La separazione non è un evento, ma una vicenda, che può diventare un *invento*, capace di generare nuovi significati che diano forma a nuovi stili di relazione. Tutto questo dipende dalla disponibilità della coppia a cogliere gli aspetti trasformativi insiti nel legame. *Far sì che l'altro faccia*, assecondando e guidando in modo creativo tutte le potenzialità offerte dalle situazioni che si stanno vivendo.

Memoria: a metà strada tra dimenticanza e ricordo

Accanto ai costrutti di intelligenza emotiva e di transizioni silenziose, come stimoli di riflessione per il mediatore, vorrei accennare adesso ad un altro aspetto importante, che è quello del rapporto tra la memoria e l'oblio, tema universale, che riguarda sia le vicende private, che quelle storiche collettive.

Come congelarsi da un passato che non vuole passare? Quanto un eccesso di memoria può rendere difficile la costruzione di uno sguardo in avanti, orientato al futuro? E quanto invece un eccesso di oblio può impedire un lavoro di consapevolezza e di elaborazione profonda della propria storia?

Non bisogna strappare le pagine del passato, perché la sua rimozione, il taglio netto può produrre focolai di malessere che ristagnano nel corso del tempo. Ma non si può nemmeno restare all'infinito fissati su una pagina dolorosa. Bisogna voltare pagina, non strapparla, e nemmeno contemplarla ossessivamente. Bisogna stare a metà strada tra dimenticanza e ricordo.

Troppo oblio e troppa memoria possono andare a braccetto, collaborando allo stesso obiettivo: l'impossibilità di una pace duratura, che invece si fonda sempre su una pacificazione della memoria.

Creatività: il fare che non nasconde l'essere

La dimensione creativa nella pratica della mediazione. Come svilupparla?

Bisogna fare della mente un festival, diventando leggeri come un uccello, non come una piuma. L'uccello, infatti, ha un'intenzione, la piuma, invece, no, è trasportata dal vento!

Meglio non usare il navigatore satellitare, se si desidera porre attenzione al percorso, ai segnali, al rapporto tra mappa e territorio. Occorre stare al gioco, creare lo spazio vuoto necessario per far funzionare un meccanismo relazionale: ingranaggi non troppo stretti, per evitare che si inceppino, né troppo larghi, per evitare che non si ingranino, per costruire una nuova distanza relazionale tra le parti in conflitto, in cui ci sia il giusto *gioco!*

Creatività è anche trovare nuove soluzioni stressando vecchi problemi. Consiste nella variazione.

Per esercitarla bisogna sviluppare un'intelligenza pratica, quella che i greci chiamavano *metis*.

Creatività è infine la capacità di tollerare la mancanza, matrice del desiderio. La creatività stessa in fondo viene dalla percezione di una mancanza costitutiva. Nessuna soluzione è totalmente appagante in sé, proprio perché soggetta ai processi evolutivi della persona, che è viva in quanto soggetta a sempre nuove forme dialettiche tra problema e soluzione, a sempre nuovi conflitti e nuove opportunità di cambiamento.

Da qui l'importanza di lavorare nella formazione sulla sull'atteggiamento interiore del mediatore, sulle sue competenze emotive e relazionali.

Ubuntu: i valori

Ancora una parola chiave: *ubuntu*, la credenza in un legame universale di scambio che unisce l'intera umanità. Io sono ciò che sono in virtù di ciò che tutti siamo.

Nel film di John Boorman "*In my country*", un giornalista del Washington Post viene provocatoriamente mandato dal suo editore a seguire le udienze della Commissione per la Verità e la Riconciliazione a carico dei torturatori durante l'Apartheid in Sud Africa. Una poetessa Afrikaans segue i processi attraverso la radio ed è distrutta dai racconti delle crudeltà e depravazioni da parte dei suoi connazionali. Entrambi rimangono profondamente colpiti dalle testimonianze delle vittime ed entrambi non hanno più un buon rapporto con le rispettive famiglie. Questo li porterà ad avvicinarsi sempre di più l'uno all'altra.

Si possono davvero mettere alle spalle un passato di delitti e oppressione razzista reimparando a convivere? L'antica pratica tradizionale sudafricana dell'Ubuntu, una specie di riconciliazione dopo un pentimento pubblico, sembra indicarci una strada possibile.

Profezia.

Vorrei tornare al participio futuro della parola cultura, proponendo l'ultima del nostro piccolo dizionario.

Profezia.

Dal greco: *profemi* predire, composto di *pro* avanti e *femi* dire. Parlare al posto di.

Il Dio parla al posto di un uomo.

Oggi nel bene e nel male tutto è più liquido, più discutibile, e anche il sacro deve adeguarsi, scegliendo di essere democratico.

In forma diversa, le uniche profezie sopravvissute sono le profezie civili delle scienze e delle esperienze umane.

Forse esistono anche altre profezie, pronunciate con voce più tenue, più intime, quelle fedi che si scolpiscono fra le persone, quelle bisbigliate ad un orecchio in lacrime, quelle che vedono un successo negli occhi di qualcuno, o una felicità imminente, quelle che ti leggono dentro ciò che dice la tua scintilla.

Seduto su di un cubo di legno, di fronte ad una lavagna percorsa da prospettive e segni arcani. Sullo sfondo un edificio grigio, dalle forme classicheggianti. È “*Le vaticinateur*”, protagonista di un dipinto di Giorgio De Chirico del 1915. Questo misterioso eroe non indossa abiti, non ha occhi, non ha volto, la sua testa è marchiata soltanto da una stella.

Come Omero e Tiresia, è in un’attesa prolungata. Custode di una disciplina imperfetta, vuole penetrare il futuro e insieme vuole abitare in maniera diversa il reale, scandagliandone angoli nascosti. Si tratta della figura di un Profeta.

Il profeta esprime un originale modo di stare dentro il reale, che possiede una naturale tensione alla mobilità, al divenire. Sedotto dall’avvenire, è un visionario irresistibilmente attratto dalla necessità di decifrare i simulacri della quotidianità. Si porta verso l’altrove, ma è ancorato alle cose. Per essere in anticipo sugli eventi, aspira a delineare i confini di cosa sarà il mondo di domani, dando ragione alle parole di Paul Valéry: “*Il pittore non deve dipingere quel che vede, ma ciò che sarà visto*”.

Alle nuove generazioni di mediatori, dunque, il compito di guardare avanti, nel futuro della professione e della pratica, ma anche del valore di una proposta culturale come quella della mediazione per il mondo che verrà e per le sfide che porrà alla specie umana.

Migrazioni, povertà di persone e di risorse ambientali, nuove forme di intendere la famiglia, la genitorialità, la convivenza privata e civile, la fenomenologia del post-umano. Nuovi modi di concepire ad affrontare il conflitto. Nuove rappresentazioni del bisogno di condividere la sofferenza, la paura, la solitudine.

Concludo con l’invito a sviluppare uno sguardo estetico, poetico per entrare in contatto con queste nuove espressioni di quello stesso dolore che da sempre accompagna la nostra presenza al mondo. Se il linguaggio è il principale tratto distintivo dell’essere umano, possiamo affermare che la poesia è il nostro *imperativo biologico*, perché purifica la lingua ed è uno straordinario acceleratore mentale. Tre sono le modalità cognitive dell’uomo, sottolinea Brodskij, quella analitica, quella intuitiva e quella profetica. Soltanto la poesia riesce a tenere insieme tutte e tre.

Vi lascio dunque con i versi di un poeta a me molto caro, Pedro Salinas.

*I cieli sono uguali
I cieli sono uguali
Azzurri, grigi, neri,
si ripetono sopra
l’arancio o la pietra:
guardarli ci avvicina.
Annullano le stelle,
tanto sono lontane
le distanze del mondo.
Se noi vogliamo unirvi,
non guardare mai avanti:
tutto pieno di abissi,
di date e di leghe.
Abbandonati e galleggia
sopra il mare o sull’erba,
immobile, il viso al cielo.
Ti sentirai calare
lenta, verso l’alto,
nella vita dell’aria.
E ci incontreremo
oltre le differenze
invincibili, sabbie,
rocce, anni, ormai soli,
nuotatori celesti,
naufraghi dei cieli.*

P. Solinas

Il Genogramma Tridimensionale

Uno strumento trasformativo per le relazioni in stallo

di Mauro Mariotti

Riassunto:

Il genogramma tridimensionale è una tecnica usata per muovere le coppie bloccate nella relazione promuovendo nuovi comportamenti nei quali il tempo è visto in movimento e non bloccato. Il genogramma tridimensionale è un utile strumento per sintonizzare le coppie con il loro ciclo di vita ed ottenere un miglior coupling. L'articolo spiega metodi e rationale per l'uso di questo strumento creato negli anni 90 dal dr Mauro Mariotti.

Abstract:

the Geno 3D is a technique used to move couples from being stuck in a relationship to a new behaviors in which the time is seen not as blocked but in movement. The geno 3d is an useful tool to sintonize couples with the life cycle and to obtain a better coupling. The paper explain methods and rationals for the use of this tool create during '90ies by Mauro Mariotti.

Si tratta di una tecnica molto utile per la trasformatività necessaria a sistemi in equilibrio patologico, come le coppie in stallo o le famiglie bloccate nel ciclo perverso della separazione conflittuale. La mediazione nell'ottica sistemica non è vista solo come la soluzione del conflitto per il migliore accordo, ma invece come un modo per introdurre nei membri del sistema la capacità, come dice von Foerster "di vedere gli alberi della libertà nella foresta dei vincoli". Per far questo gli incontri di mediazione devono avvalersi di sedute nelle quali i soggetti sono portati lontano dal conflitto con strumenti che permettano di vedere loro con occhi diversi la storia della loro relazione, quella in cui prima dell'odio o della stanchezza o del tradimento, c'è stato l'amore e il desiderio di generare i figli, verso i quali entrambi i genitori appaiono mostrare tenerezza, affetto, amore che purtroppo pare trasformarsi in un mero desiderio di possesso.

Gli strumenti che utilizziamo sono vari, dal relational style profile, alla storia meglio formata, allo scudo araldico, all'oggetto lettera, alle foto-collage, all'inversione dei ruoli, al disegno della casa. Tra questi uno molto utile è una forma particolare di genogramma, chiamato genogramma tridimensionale. In questo l'utilizzo di legnetti colorati di varia dimensione e forma diventa il mezzo per condurre la coppia a rappresentarsi spazialmente e contemporaneamente il genogramma nelle diverse fasi del ciclo vitale. I due contemporaneamente costruiranno sul tavolo il proprio genogramma e rete sociale di quando erano adolescenti, poi verrà chiesto loro di realizzare assieme, partendo da quello di origine, quello attuale. Dovranno quindi mostrare il processo tramite il quale sono passati da una famiglia ad una nuova da loro costruita. Chi hanno tenuto, chi lasciato? Chi si è allontanato dai propri genitori per avvicinarsi agli altri etc. da qui poi si chiederà della famiglia desiderata e di quella futura. Il tutto in poco tempo permette di vedere come i due coniugi ges-

tiscono le proprie relazioni e quella con il partner.
Vediamo ora quali sono gli elementi caratteristici del processo.

Ancoraggio teorico

Il Genogramma Tridimensionale, nella sua semplicità, permette di osservare alcuni tra i più significativi processi descritti nell'ambito della teoria sistemica e relazionale: il *coupling*, il ciclo vitale, le gerarchie, i confini e i triangoli, di cui si farà cenno.

Il coupling. La tecnica del genogramma fa riferimento al concetto di accoppiamento strutturale di Maturana e Varela. Nell'ottica del determinismo strutturale, la coppia è il miglior esempio di interazione stabile e ricorrente in cui due unità autopoietiche in accoppiamento strutturale danno origine a mutui cambiamenti strutturali concordanti che evolvono per tutta la durata della relazione stessa. Osserviamo, tra i membri di una coppia, l'adattamento di un soggetto ad un altro quale conseguenza necessaria dell'accoppiamento strutturale di tali unità; osserviamo inoltre sia le modalità attraverso le quali la coppia si adatta ed evolve nei diversi ambienti in cui è inserita, sia l'influenza che i rispettivi processi di accoppiamento strutturale con le famiglie di origine determinano nella coppia stessa.

Gerarchie e confini. I rapporti gerarchici vigenti all'interno di un sistema familiare rappresentano una dimensione strutturale fondamentale, la cui attenta osservazione è di fondamentale importanza, sia per una corretta valutazione di un caso, sia per la pianificazione della terapia. In una prospettiva strutturale, l'esistenza di una gerarchia generazionale sufficientemente solida è ritenuta essenziale per il buon funzionamento familiare (Minuchin, 1976). La gerarchia familiare è un concetto che non attiene tanto all'esercizio del potere all'interno della famiglia, come sembra sostenere Jay Haley, bensì all'attuazione della competenza genitoriale. In una famiglia ben funzionante, i genitori dovrebbero essere in grado di esercitare la loro autorità con potere esecutivo, seppure in modo flessibile e razionale, senza che vi siano eccessive disparità di potere tra madre e padre (Walsh F., 2000).

Oltre ad una netta gerarchia generazionale, un altro parametro importante per un valido funzionamento familiare è la chiarezza dei confini tra i sottosistemi, indipendentemente dalla specifica composizione della famiglia. Nel modello elaborato da Salvador Minuchin (1976) e adottato dagli psicoterapeuti familiari, la famiglia può essere descritta da una struttura nella quale sono rintracciabili sottosistemi (quello coniugale, quello genitoriale, quello dei figli, quello dei fratelli, quello dei nonni, ecc.) demarcati da confini generazionali e gerarchici. I confini sono l'espressione delle regole familiari che definiscono il ruolo di ognuno, l'invisibile insieme di aspettative che determina il comportamento di ogni membro all'interno del sistema stesso. I confini possono inoltre essere definiti come le regole che presiedono al passaggio dell'informazione. La loro funzione è la protezione della differenziazione del sistema nei vari sottosistemi che la compongono. L'informazione che passa attraverso confini funzionali è adeguata sia da un punto di vista qualitativo e quantitativo, ed è caratterizzata da una prevalenza dei messaggi di contenuto su quelli di relazione (Minuchin, 1976).

Il ciclo di vita. Il concetto di ciclo di vita della famiglia nasce e si sviluppa in ambito sociologico negli anni '40, grazie ai lavori e alle ricerche condotte da Hill e Duvall (Loriedo C, Picardi A 2008). Per gli autori tale concetto è considerato come un insieme di compiti di sviluppo, cioè di obiettivi finalizzati alla crescita in un determinato periodo della vita della famiglia. La Duvall propone la divisione del ciclo di vita familiare in *stadi*, a partire da *eventi nodali* relativi all'ingresso o all'uscita dalla famiglia dei suoi componenti: matrimonio, nascita e crescita dei figli, uscita dei figli da casa, pensionamento e morte. Ognuno di questi eventi nodali caratterizza una fase di tale ciclo, a ciascuno di essi corrisponde un compito di sviluppo la cui soluzione segna il passaggio della famiglia da un certo stadio a quello successivo.

Negli anni '60 si assiste a uno spostamento della visione del concetto di ciclo di vita: da individuale

a trigerazionale. Sono gli stessi pionieri della terapia familiare che misero in evidenza l'interdipendenza tra ciclo di vita individuale e ciclo di vita della famiglia. Nei lavori di Haley (1973) è possibile osservare un cambiamento significativo nel modo di considerare i movimenti di passaggio della famiglia da uno stadio all'altro. Tali passaggi non sono affatto naturali, ma richiedono una serie di compiti evolutivi che non sempre la famiglia è in grado di affrontare. Per cui l'interesse in ambito clinico e psicoterapeutico si concentra sulle eventuali difficoltà nelle transizioni da una fase all'altra del ciclo di vita.

All'inizio degli anni '80, il modello di sviluppo proposto da McGoldrick e Carter (1982) presuppone che la famiglia attraversi una successione di fasi distinte tra loro che scandiscono il suo percorso. Ogni fase è caratterizzata da specifici compiti di sviluppo, che comportano una ristrutturazione dei rapporti a livello di coppia, delle relazioni genitori-figli e di quelle con la famiglia di origine, la cui soluzione consente il passaggio allo stadio successivo. L'intero sviluppo si svolge su due assi: l'asse verticale riguarda la trasmissione dei modelli di relazione e di funzionamento di generazione in generazione; l'asse orizzontale indica i momenti di *crisi*, più o meno prevedibili in base all'evoluzione dei membri della famiglia stessa (eventi normativi) e agli stress legati agli eventi paranormativi.

Triangoli. Questo modello fa da ponte tra quello strutturale e quello strategico: Haley insiste sulla necessità di focalizzarsi e identificare le sequenze comportamentali triadiche e descrive le configurazioni triadiche più usuali, definite *triangoli perversi rigidi*.

Altra differenza rispetto al modello di Palo Alto è la convinzione che il progetto di cambiamento passi attraverso fasi e diverse organizzazioni patologiche prima di arrivare ad un funzionamento normativo.

Ulteriore aspetto di differenza è l'attenzione al rispetto dei confini gerarchici come garanzia del buon funzionamento familiare: nelle famiglie patologiche infatti esiste una doppia gerarchia, una ufficiale ed un'altra che squalifica la prima; il terapeuta può contribuire al peggioramento del funzionamento familiare attraverso interventi irrispettosi delle gerarchie.

Il mito familiare. Il concetto di mito familiare è un punto centrale della terapia sistemica. Secondo i Greci, inizialmente, il *mitos* è il fiabesco, ciò che è lontano dalla realtà e che è in contrapposizione al *logos*, cioè il logico e il razionale; successivamente, assume il significato di progetto, che ha una finalità e delle motivazioni. All'inizio del secolo, il mito aveva un aspetto folkloristico, studiato soprattutto dagli antropologi culturali; ma con gli studi della Mead (moglie di Bateson) e di Malinovsky, il mito diventa funzionale a certe regole su cui si basa l'organizzazione sociale.

Negli ultimi anni, il passaggio dalla prima alla seconda cibernetica, alla cibernetica di secondo ordine, ha permesso l'evoluzione del concetto di mito familiare.

I mediatori familiari sistemici hanno cominciato a non essere soddisfatti del lavoro sul qui e ora con le famiglie, e hanno cominciato a porsi domande sul come si sono organizzati nel tempo i vari modelli interattivi, i comportamenti che li accompagnano e i significati che assumono per ogni membro della famiglia.

Viene così sviluppato un nuovo concetto di tempo e di storia della famiglia, mentre un orientamento costruttivista ripropone il problema delle motivazioni, dei significati e delle finalità che i componenti della famiglia agiscono nei loro comportamenti.

Si giunge così alla cibernetica di secondo ordine, che mette il terapeuta all'interno del sistema, non più solo come osservatore, ma partecipe nella costruzione della relazione terapeutica.

Anche il concetto di mito cambia: il mito diventa così quel complesso di valori, di credenze, di riconoscimenti e di appartenenze che sono il substrato emotivo della famiglia prima ancora che cognitivo e razionale. Secondo alcuni autori, il mito costituisce il concetto di inconscio familiare.

Per cui il mito non è più, come scriveva Ferreira, espressione di una patologia relazionale, ma al contrario diventa una funzione fondatrice della famiglia, senza la quale non avrebbe possibilità di esistere. Il mito è, quindi, un insieme di rappresentazioni e di valori condivisi che organizzano i ruoli di ogni membro del gruppo e le loro relazioni; definisce i ruoli sessuali, le posizioni generazionali, le funzioni affettive, sociali e psicologiche che ogni membro della famiglia occupa all'interno

della rete relazionale.

Questo mito, però, non deve essere rigido, ma deve sempre adattarsi ai bisogni evolutivi dei componenti della famiglia, in modo tale da mantenere quel senso di appartenenza fondamentale, come abbiamo già detto, per la costruzione della propria identità personale.

Pur avendo questa funzione fondamentale, però, il mito può anche essere fonte di disagio e di psicopatologia, con la creazione del paziente designato. Questo accade nel momento in cui il mito non risponde più ai bisogni individuali dei soggetti, diventando costrittivo e rigido.

Questa sofferenza del paziente designato, però, non può essere spiegata come un sacrificio che viene operato a favore del mito, anche perché ciò porterebbe in causa il concetto di capro espiatorio, concetto troppo lineare per essere inserito all'interno del modello circolare sistemico. Il significato della sofferenza del nostro paziente designato è ambivalente: da un lato è funzionale all'omeostasi del sistema ma, dall'altro, è espressione della sua insopportabilità. L'atteggiamento del paziente, in un certo senso, è paradossale poiché cerca di conciliare due funzioni inconciliabili; per questo è destinato a fallire.

In questi sistemi disfunzionali sono riconoscibili due fenomeni: nel primo, tutti i membri del sistema cooperano, in maniera diversa, al mantenimento del mito; nel secondo, il paziente designato, che è quello che apparentemente lavora di più per il mantenimento del mito, è anche colui che cerca e propone vie d'uscita. In questo senso, il paziente designato diventa un terapeuta fallito del proprio sistema disfunzionale.

Il segreto familiare. Tutti coloro che studiano le famiglie devono tener conto dell'aspetto patogeno dei segreti familiari. Quando pensiamo al segreto, di solito, consideriamo il diritto di avere pensieri segreti e, riferendoci a Winnicott, distinguiamo tra il semplice non comunicare come stadio di riposo e il non comunicare attivo o reattivo.

Ogni famiglia, al proprio interno, ha organizzato una parte di sé attorno ad un segreto. Basti pensare, a questo proposito, alla scena primaria degli psicoanalisti, che considerano la sessualità dei genitori come elemento fondatore del buon funzionamento familiare. Oppure pensiamo a come alcuni pazienti costruiscono dei falsi segreti, che contengono al proprio interno frammenti di identità, per evitare di sviluppare una crisi psicotica.

Ma quando parliamo di segreti all'interno di una famiglia, si fa riferimento a un aspetto mal funzionante che interrompe le relazioni familiari e, suo malgrado, viene trasmesso da una generazione all'altra; il suo effetto patogeno è di creare un funzionamento segreto. Per cui è necessario porre l'attenzione sulla funzione che il segreto svolge negli aspetti inter ed intra personali del soggetto e/o della famiglia.

L'atto di perpetuare un segreto può tradursi in un arresto della vita emotiva e relazionale della famiglia, che si tramanda *transgenerazionalmente*. Ciò che è patologico, comunque, non è l'oggetto del segreto, quanto piuttosto l'atto di perpetuare un segreto.

La ripetizione transgenerazionale del segreto, quindi, riproduce perennemente la situazione di crisi e arresta il tempo.

Materiali

Un carrellino di legno contenente 50 pezzi:

- 12 pezzi rossi: 2 ponti, 2 quadrati, 2 rettangoli, 2 cerchi, 2 cilindri e 2 triangoli;
- 12 pezzi verdi: 2 ponti, 2 quadrati, 2 rettangoli, 2 cerchi, 2 cilindri e 2 triangoli;
- 12 pezzi blu: 2 ponti, 2 quadrati, 2 rettangoli, 2 cerchi, 2 cilindri e 2 triangoli;
- 12 pezzi gialli: 2 ponti, 2 quadrati, 2 rettangoli, 2 cerchi, 2 cilindri e 2 triangoli;
- 2 pezzi unici: 1 cilindro grande giallo e 1 quadratino piccolo giallo.

Procedura di somministrazione

Terapeuta e membri della coppia si collocano ai due lati opposti del tavolo. Il carrello con i pezzi di legno è collocato al centro del tavolo, in modo da lasciare a ogni soggetto metà del tavolo libero. Nella prima fase ognuno dei coniugi lavora all'interno del proprio spazio di tavolo.

Si introduce la coppia al lavoro che si sta per svolgere attraverso una consegna *relazionale*, nella quale si chiede fin da subito al soggetto di pensare agli altri in funzione della propria relazione, del proprio legame con il sé e si procede con tre richieste fondamentali relative al presente, al passato e al futuro:

“Oggi utilizziamo questo strumento, costituito da pezzetti di legno. Questi pezzi hanno un potere particolare: rappresentano persone. Quello che vi chiedo è scegliere un pezzo che rappresenti voi stessi e disporlo al centro del vostro mondo rappresentato dallo spazio di tavolo che è di fronte a voi e successivamente scegliere altri pezzi (anche più di uno per persona a seconda della vostra immaginazione e fantasia) e disporli intorno al pezzo che vi rappresenta, alla vicinanza che riterrete più opportuna e più significativa. Ovviamente tanto più un personaggio è distante dal vostro tanto più significa che è periferico, al contrario, tanto più è vicino tanto più è significativo. Utilizzate lo spazio a vostra disposizione come meglio credete. Pertanto ciò che vi chiedo è di:

1. *Rappresentare solamente le persone che sono state significative, nella vostra vita, prima che voi due vi conoscesti. Non soltanto i vostri familiari importanti ma anche le altre persone che sono state importanti nella vostra vita, amici importanti, insegnanti, ecc.*

(Si fotografa la rappresentazione e si procede con una inchiesta come previsto da Protocollo e si annotano in una griglia che semplifica la lettura le rispettive rappresentazioni).

2. *Fino ad ora abbiamo visto come vedevate la vostra vita prima di conoscervi. Poi a un certo punto della vostra vita vi siete incontrati, vi siete innamorati, vi siete sposati, e quindi avete creato una nuova famiglia. Adesso utilizzando nuovi pezzi dal carrello e riutilizzando anche i pezzi precedentemente scelti per rappresentare il vostro mondo passato, costruite assieme, al centro del tavolo, la vostra nuova famiglia, come siete adesso, sulla base della realtà di oggi, come vi viene, spontaneamente;*

(Si fotografa la rappresentazione e si procede con una inchiesta come previsto da Protocollo e si annotano in una griglia che semplifica la lettura le rispettive rappresentazioni).

3. *Adesso proviamo ad anticipare il futuro. Provate a rappresentare il vostro futuro tra 10 anni, costruitelo insieme”.*

(Si fotografa la rappresentazione e si procede con una inchiesta come previsto da Protocollo e si annotano in una griglia che semplifica la lettura le rispettive rappresentazioni).

Verso una operazionalizzazione dei costrutti

Operazionalizzare vuol dire trasformare gli assunti teorici oggetto di studio in variabili, ovvero entità rilevabili e quindi misurabili in modo che dall'analisi dei rapporti tra quest'ultime si possano poi desumere informazioni sulle relazioni esistenti tra i vari concetti.

L'informazione più ampia che ci prefiggiamo di ottenere attraverso la somministrazione del Genogramma Tridimensionale è il Coupling, ovvero la qualità e l'efficacia dell'accoppiamento strutturale operante tra i membri della coppia. Il nostro obiettivo è quindi calcolare l'Indice comprensivo C (coupling) che sarà quindi il risultato della somma ponderata degli altri indici che ricaveremo con la somministrazione, ovvero *L'Indice Rappresentazionale (IRa)*, *L'Indice di Riflessività (IRi)* e *L'Indice Relazionale (IRe)*.

Questi elementi valutativi possono essere utilizzati anche all'interno di consulenze tecniche di uffi-

cio trasformative, nelle quali cioè si porta al Giudice non solo il contributo dell'esperto nel campo valutativo, ma anche l'esito di cosa comporta un'azione di promozione della riflessività all'interno della coppia. Quando la coppia vede che la litigiosità è mantenuta ad esempio dalla impossibilità del padre di abbandonare la propria famiglia di origine e dalla impossibilità della madre di aderire alle regole della famiglia acquisita in quanto contrarie alle proprie, si determina un incremento della capacità riflessiva che determina l'abbandono della causalità lineare (è colpa del padre/è colpa della madre) verso una causalità circolare in cui entrambi diventano alleati per la ricerca di soluzioni del problema.

Nel caso della coppia di Renzo e Gianna con due figli di 8 e 10 anni in cui la figlia voleva stare solo con la madre ed il figlio con il padre, i Servizi si trovavano il problema della impossibilità di attuare il decreto del Giudice che prevedeva collocazione prevalente dalla madre e frequentazione ampia del padre dei due figli. La somministrazione ai due del genogramma tridimensionale ha permesso di chiarire e di fare vedere molto bene attraverso il canale visivo al padre come la madre fosse altamente disturbata dalla vicinanza affettiva del padre verso i propri genitori. La successiva rappresentazione del futuro nel quale sia il padre che la madre optavano per distanziarsi dai nonni, ha determinato un'alleanza di entrambi verso la realizzazione del desiderato ed una conseguente apertura della madre a favorire un reale avvicinamento della figlia al padre.

Bibliografia

- Andolfi M., Angelo C. (1988). *Tempo e mito nella psicoterapia familiare*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bateson G. (1984). *Mente e natura*. Milano: Adelphi.
- Boscolo L., Bertrando P. (1993). *I tempi del tempo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bowen M. (1979). *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*. Roma: Astrolabio.
- Ceruti M., Preta L. a cura di, *Che cos'è la conoscenza*, Sagittari Laterza, Bari, 1990
- Cigoli V., Mariotti M., a cura di (2002). *Il medico, la famiglia e la comunità*. Milano: Franco Angeli.
- Cigoli V. (1989). Prefazione. In Montagano S., Pazzagli A., *Il genogramma. Teatro di alchimie familiari*. Milano: Franco Angeli.
- Gurman A.S., Kniskern D.P. (1995). *Manuale di terapia della famiglia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Haley J. (1983). *Il distacco dalla famiglia*. Roma: Astrolabio.
- Haley J. (1973). *Terapie non comuni*. Roma: Astrolabio.
- Hill R. (1970). *Family Development in Three Generations*. Cambridge: Shenkman.
- Loriedo C., Picardi A. (2000). *Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell'attaccamento*. Milano: Franco Angeli.
- Malagoli Togliatti M., Telfener U. (1991). *Dall'individuo al sistema*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mariotti M., Bassoli F., Frison R. (2004). *Manuale di psicoterapia sistemica e relazionale*. Padova: Edizioni Sapere.
- Mariotti M., Langella A. (2011). *Profilo di stile relazionale: uno strumento mediatore che permette di lavorare con la coppia e la famiglia allargando la possibilità di mediazione reciproca*. in *Mediazione Familiare Sistemica*, Rivista annuale N 10/11, 2010/2011 pp 205-221
- Maturana H.R., Varela F. *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia, 1985
- McGoldrick M., Carter E. (1982). *The family life cycle*. In Walsh F. (ed.), *Normal family processes*, New York: Guilford Publications.
- Minuchin S. (1976). *Famiglie e terapia della famiglia*. Roma: Astrolabio.
- Montagano S., Pazzagli, A. (1989). *Il genogramma. Teatro di alchimie familiari*. Milano, Franco Angeli.
- Saba G.W. (2005). *Psicoterapy and health: key competencies for working in a medical setting*. Atti del Seminario, 5 Giugno, Cesena. *The biopsychosocial approach: creating a context for healing and collaboration*.
- Saba W. (2002). In: Cigoli V., Mariotti M., a cura di. *Il medico, la famiglia e la comunità*. Milano: Franco Angeli.
- Sluzki C. E. (1992). *La trasformazione terapeutica delle trame narrative*. *Terapia familiare*, n. 36.
- Von Bertalanffy L. (1950). *An Outline of General System Theory*. *The British Journal for the Philosophy of Science*, Vol. 1, No. 2, pp. 134-165. DOI: 10.1037/h0057812.
- Walsh F. (2000). *Ciclo di vita e dinamiche familiari tra ricerca e pratica clinica*. Milano: Franco Angeli.
- Walsh F. a cura di (1976). *Stili di funzionamento familiare*. Milano: Franco Angeli.
- Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.

Il disegno sistemico della casa

Una tecnica trasformativa in mediazione familiare

di Bassoli Fabio

Riassunto

Il Disegno Sistemico della Casa è uno strumento di tecnica nuovo, che nel suo utilizzo clinico può offrire possibilità innovative in mediazione familiare. Nel presente articolo si inquadra la lunga tradizione operativa e la ricca cornice teorica entro cui si colloca lo strumento. Vengono proposte indicazioni e suggestioni sulla tecnica per la costruzione di una ipotesi relazionale del sistema osservato e dei contesti ove si genera un conflitto. Infine si analizza un caso clinico allo scopo di rilevare gli elementi trasformativi attivati dallo strumento stesso, nella rilettura della storia familiare dei soggetti coinvolti.

Abstract:

The House Drawing Test is a new tool that can offer innovative opportunities in the family mediation field. The present paper considers the extensive operational tradition and the rich theoretical framework in which the tool is placed. We will provide systemic technical tools that are being used for building a relational hypothesis on the observed system. We will finally analyse one specific case, in order to identify the transformative aspects triggered by the tool itself when looking back at individuals' family history; observations indicating the proper use of the technique are also provided.

Premessa

Prima di introdurre il disegno sistemico della casa quale nuovo strumento di tecnica sistemica nel campo della mediazione familiare, si ritiene opportuno specificare, anche attraverso riferimenti bibliografici, il termine trasformativo attribuito allo stesso nel sottotitolo qui proposto.

Carlos E. Sluzki (1991) afferma che nel corso di un certo numero di incontri in un contesto di mediazione, attraverso un tipo specifico di conversazione ha luogo una trasformazione nel modo in cui i clienti parlano dei loro problemi, delle loro conseguenze e delle possibili soluzioni. L'autore continua sostenendo che un incontro si può definire efficace in ogni relazione d'aiuto, quando al suo interno ha luogo una trasformazione della storia narrata che lasci spazio a nuove esperienze, significati e interazioni non più vincolati a definizioni ostruttive e che in effetti ogni trasformazione tende ad essere una nuova combinazione delle componenti della storia precedente. Si passa da una epistemologia che si occupa del che cosa e quindi del contenuto, ad una che si sposta sul come e cioè sul processo.

Andolfi (Andolfi M., Angelo C., 2000) afferma che il cambiamento implica il passaggio da uno stato di funzionamento mentale a un altro e la mente è un'entità complessa basata su una rete di relazioni tra strutture di diversa natura. Aggiunge che a livello psicologico e comportamentale va inteso come una modificazione delle relazioni esistenti tra le parti che concorrono a formare questa entità. Ancora che il cambiamento si pone inevitabilmente come problema di trasformazione della struttura cognitiva, tale da produrre una modificazione comportamentale nella persona e di conseguenza nel sistema di riferimento.

In tal senso il termine trasformativo assume un significato legato al processo che può portare al cambiamento in quanto evento. Così l'apprendimento viene dal contesto ed il mediatore diventa tramite per l'unione di contesti. La tecnica diventa trasformativa e può concorrere a portare ad un cambiamento evolutivo, a quella modifica della visione del mondo proposta da Bateson (1984).

Introduzione

Il Disegno della Casa, si basa su concetti quali, il valore del contesto (Bateson G.1984), l'importanza dei confini relazionali (Bassoli F., Ampollini R. 2007), la trasformazione delle trame narrative (Sluzki E.C.1991).

Dato il suo utilizzo secondo quanto di seguito illustrato, si preferisce parlare di Disegno Sistemico della Casa (D.S.d.C.).

La fondatezza dei presupposti teorici dello strumento e la sua coerenza col modello della cibernetica di secondo ordine, con particolare riferimento all'effetto trasformativo che il disegno della casa agisce su tutto il sistema, è stata più volte osservata nel corso di importanti e complesse sedute di consulenza. Esse hanno mostrato la potenza del ricordo delle case in cui i soggetti hanno abitato e vissuto relazioni, il rispecchiamento in esse nei diversi momenti della loro storia, ma soprattutto la potenzialità informativa in chiave relazionale.

Uno strumento i cui gli stessi presupposti teorici sono trasferibili, *mutatis mutandis*, alla tecnica in questione è il Genogramma, alla pari del quale si sostiene di utilizzare il Disegno della Casa, in particolare per quanto concerne la visibilizzazione grafica delle relazioni familiari. Mentre nel Genogramma trigerazionale la trasformazione tende a realizzarsi nella resa grafica dei legami tra le persone, nel Disegno della Casa ciò avviene tramite la rivisitazione degli spazi abitativi e delle modalità con cui essi sono stati o sono occupati dai membri della famiglia. Accanto al Genogramma, a integrazione dello strumento in questione, si possono porre altri strumenti quali il Ciclo di Vita e la Rete Biopsicosociale (Marchiori R., Viaro M.,2015).

Strumenti di tecnica connessi al D.S.d.C.

Il Genogramma, il Ciclo di Vita e la Rete Biopsicosociale, possono arricchire il Disegno Sistemico della Casa, nel quale spesso emergono aspetti che i citati strumenti analizzano in modalità specificamente proprie.

Marchiori e Viaro (2015) sottolineano in particolare il legame tra genogramma e ciclo di vita per il fatto che la struttura delle relazioni familiari è profondamente connessa agli eventi ed alle fasi che un sistema familiare attraversa (Mc Goldrick M., Gerson F.G.1985).

Il Genogramma è un noto strumento che rivela dimensioni funzionali e relazionali sui membri del sistema e sulle loro relazioni in una prospettiva attuale e storica propria della trigerazione, of-

frendo una rapida visione di insieme dei complessi patterns familiari (Cigoli V. Mariotti M., 2002).

Il Ciclo di Vita, che deve la sua teorizzazione all'approccio life-span psychology (Baltes, 1984), evidenzia l'evolvere nel tempo del Sistema (individuo, coppia o famiglia) attraverso le fasi della vita, con i momenti di sviluppo, di crisi e di declino, integrandosi con elementi psico-sociali: la storia viene letta come un continuum su cui influiscono fattori interni ed esterni al sistema.

La Rete Biopsicosociale, nasce da un approccio al disagio che enfatizza la comprensione del paziente nel suo contesto di vita relazionale (Cigoli V. Mariotti M., 2002) come soggetto e quindi nella sua dimensione personale. In quanto strumento grafico e visivo della vicinanza-distanza relazionale facilita il processo di mentalizzazione e riflessività delle relazioni percepite dal sistema.

Sluzki (1998) in una vasta ricerca mette in relazione la qualità della vita con la ampiezza della vita sociale. Questi strumenti connessi fra loro portano a narrazioni di storie, attraverso la parola e la grafica: interazione che permette una costruzione progressiva che conferisce al D.S.d.C. una dinamicità trasformativa.

Tracce operative

L'utilità del Disegno Sistemico della Casa, sta nella rappresentazione spaziale delle relazioni familiari, palesando conflitti, alleanze, criticità, potenzialità e tutto quanto è rilevabile anche attraverso altri strumenti di tecnica. Nello strumento in questione tale rappresentazione si svolge in una dimensione tra il simbolico e il reale, tra l'oggettivo e il soggettivo, in un contesto ludico, dove si generano nuove possibilità di immaginare altro, cioè visioni alternative del problema portato dalle persone in colloquio.

Il suo utilizzo si colloca utilmente in una prospettiva dinamica, connettendosi, come già espresso, a strumenti quali il Genogramma, il Ciclo di Vita e la Rete Biopsicosociale: dopo averli presentati ed eseguiti individualmente o in maniera congiunta, sempre con la stessa modalità, si procede nel disegnare la pianta della casa attuale (dell'individuo, della coppia o della famiglia) su una superficie ampia e ben visibile a tutti i presenti, con l'obiettivo di far emergere e focalizzare le dinamiche relazionali negli spazi e nei tempi dell'abitare.

Successivamente, facendo riferimento agli strumenti di tecnica citati, si connette il disegno della casa del presente con quello della casa più significativa abitata, dall'individuo e dal sistema familiare di riferimento, nel passato prossimo o remoto. Infine si propone il disegno della casa ideale che proietta in un futuro a volte ritenuto irraggiungibile o inesorabilmente bloccato.

Questo strumento di tecnica si realizza in relazione al processo mediatorionelle varie parti del suo percorso, ma non sempre è opportuno o plausibile o spesso impossibile proporlo nelle diverse fasi del tempo. Ciò distingue i percorsi di consulenza con poche sedute da quelli di mediazione che prevedono tempi più lunghi con dimissione o drop-out.

Nel corso dell'esecuzione, il mediatore orienta l'azione, creando sottolineature e connessioni attraverso domande circolari o metafore, favorendo i processi trasformativi della storia portata dal sistema.

Il Disegno sistemico della Casa

Caso Clinico

Aldo e Lucia vengono inviati da un collega psicoterapeuta per una consulenza di coppia, finalizzata ad approfondire la loro conflittualità relazionale. La coppia nel proporre la propria richiesta di aiuto, chiede espressamente al consulente se dovevano stare insieme o lasciarsi.

Ovviamente in un'ottica sistemica, non essendo plausibile dare risposte lineari ad una domanda aut-aut, è opportuno allargare il campo di osservazione e porre tale richiesta entro la cornice relazionale della coppia. In tal senso viene loro proposto di parlare del loro incontro e dell'intreccio (Cigoli V., 1997) delle rispettive storie familiari, attraverso il genogramma trigerazionale.

Questo strumento di tecnica ha permesso di avere importanti informazioni sui legami con le loro famiglie di origine, con l'emergere di affinità e differenze nelle rispettive mitologie e culture familiari, di difficoltà, vincoli e opportunità legate a quella parte del ciclo di vita individuale, antecedente la decisione di iniziare una convivenza nella casa della famiglia di Aldo. Proprio partendo da questa convivenza sono emerse aspettative sulla opportunità di continuarla con la richiesta di Lucia di avere un figlio. Entrambi lavorano come artisti, lei come danzatrice e lui come attore; condividono una formazione in campo artistico avendo scelto percorsi formativi nell'ambito della danza e del teatro.

Emerge che il lavoro li unisce e motiva stare insieme, anche se Lucia manifesta una forte gelosia nei confronti del partner a cui attribuisce freddezza nei suoi confronti. La insicurezza di Lucia trova conforto ed aiuto in un contesto psicoterapeutico individuale mentre Aldo fa percorsi di meditazione vipassana, che la compagna vive come trascuratezza verso di se.

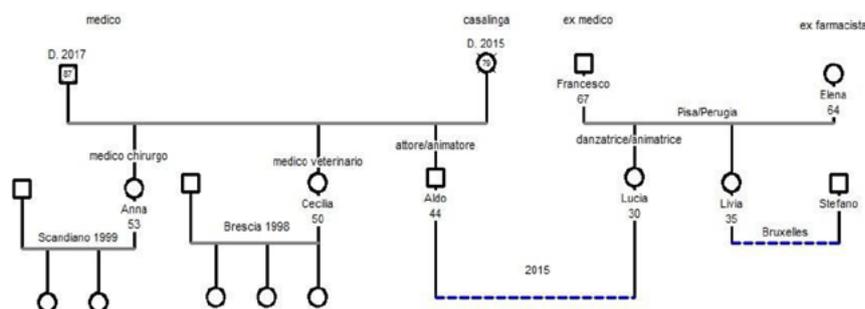
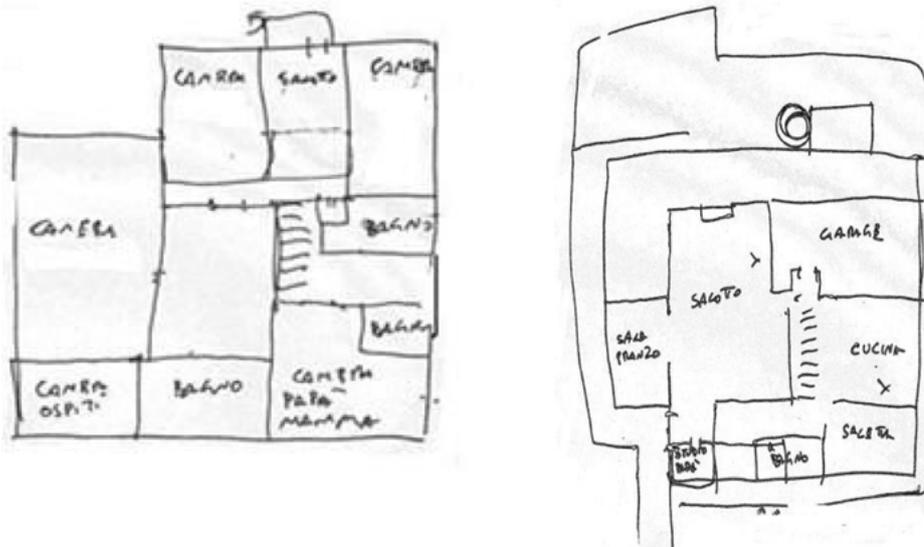


Fig. 1 – Genogramma

Tuttavia il nodo principale nell'ambito del loro rapporto emerge proprio quando si chiede di parlare della loro situazione abitativa e di disegnare la casa dove convivono.

Il D.S.d.C. permette attraverso lo strumento di tecnica analogica, di avere molte e significative informazioni sulla relazione di coppia e sulle difficoltà di conciliare le loro storie ed i vincoli tuttora presenti rispetto ad esse. Questa casa nella quale Aldo dopo un periodo di indipendenza in altre abitazioni è tornato a vivere con Lucia, è la stessa nella quale ha vissuto per lungo tempo tutta la sua famiglia, composta dal padre, dalla madre, deceduti da pochi anni, e da due sorelle, che ora stanno in città diverse con i rispettivi mariti e figli.

Attraverso il disegno della casa eseguito congiuntamente (Gennari M.L., Tamanza G., 2018) si evidenzia che l'arredo è rimasto lo stesso e che la camera da letto ha lo stesso letto in cui dormivano i genitori, con un armadio in cui sono rimasti molti vestiti degli stessi. Ciò comporta un evidente disagio da parte di Lucia che vive un forte senso di estraneità in una casa non sua, nella quale non riesce ad investire un futuro di coppia.



*Fig. 2 - Disegno della casa del presente, del passato di Aldo e del presente di Lucia.
Primo piano a sinistra, secondo piano a destra*

Lucia, che ha ancora i suoi genitori ed una sorella più grande che vive all'estero con il marito ed un figlio, è stata nella casa di famiglia fino all'adolescenza, per poi frequentare vari percorsi artistici in Italia e in Europa; il suo distacco da quella casa pare essere coinciso con la decisione di sottrarsi ad una situazione conflittuale tra i suoi genitori. Nel disegnare la casa attuale si evidenzia che il futuro della coppia è legato in maniera importante alla decisione di andare in un'altra che Lucia possa sentire come propria ed in cui possa realizzare anche un progetto di lavoro per se e per il compagno.

Dopo alcuni incontri sia individuali che di coppia, nei quali sono stati ripresi gli eventi più significativi del loro ciclo di vita, Aldo e Lucia sono tornati dopo un intervallo di tempo, giustificato dai loro impegni di lavoro, ad un colloquio in cui hanno riferito un'importante decisione di trasferirsi in una casa in un piccolo paese di collina, il cui acquisto è in fase avanzata di contrattazione con le rispettive famiglie, per la parte economica.

La opportunità di disegnare questa casa del loro futuro è coincisa con una maggiore serenità di Lucia, la quale proprio nella fase iniziale della seduta, ha proposto ad Aldo di realizzare alla lavagna il disegno della stessa, a cui poi ha partecipato attivamente.



Fig. 3 - Disegno della casa del futuro di Aldo e Lucia

Anche questo disegno ha fornito significative informazioni sulla attuale situazione relazionale della coppia, con una evidente trasformazione delle loro modalità comunicative, sia verbali che analogiche; queste ultime in particolare segnano le possibilità che la coppia possa definire un reale cambiamento quale punto di partenza del loro progetto di vita. In tal senso il percorso di consulenza ha permesso con pochi incontri ed in un tempo relativamente breve, il dissolversi di quei nodi relazionali presentati con la loro richiesta di aiuto e la riacquisizione, attraverso le loro risorse, di un tempo evolutivo che lega nel presente il passato con il futuro.

La loro domanda iniziale ha trovato risposta da loro stessi, in modo implicito nella relazione ed esplicito nella rappresentazione del loro progetto attraverso il disegno della casa.

Conclusioni

Nelle conversazioni con i gruppi di training, più volte ci siamo chiesti se fosse opportuno proporre un protocollo standardizzato del Disegno Sistemico della Casa in mediazione, ma ha prevalso il timore di coartare entro uno schema rigido la ricchezza di uno strumento che si offre in tutta la sua versatilità e che può trovare sempre nuovi spunti applicativi e perturbativi.

D'altra parte è comprensibile la necessità di delineare alcuni punti di riferimento schematici e condivisibili, senza perdere di vista l'ottica sistemica della complessità che questa tecnica propone.

Ci sembra che i suggerimenti di Sluzki, siano assolutamente pertinenti: non si possono dare indicazioni standard, ma è importante l'ascolto attivo del mediatore che coglie nell'andamento della narrazione l'opportunità di stimolare i soggetti nell'esecuzione del compito attraverso domande, osservazioni e sottolineature. Nel ricorso al Disegno Sistemico della Casa è auspicabile un uso intelligente dei tempi e vada proposto quando si sia realizzata una buona compliance. Disegnare la propria casa, infatti, è un po' ospitare qualcuno, è farla visitare, come quando decidiamo di ammettere una persona in casa nostra, accettando che ficchi un po' il naso qua e là, tra le nostre cose, e magari ci indichi con stupore e curiosità un angolo con cui avevamo tanta familiarità da non notarlo più (Marchini G.C. 2014).

Sappiamo che il disegno della casa ha un valore fortemente simbolico ed evocativo, tanto che si può leggere attraverso la lente dei meccanismi di proiezione e, in un'ottica psicodinamica, coglierne gli aspetti simbolici ed intrapsichici.

Quello che interessa qui sottolineare è altra cosa e cioè il valore sistemico del disegno della casa. Si passa dalla domanda: che cosa rappresenta la casa? ad una serie di domande che portano in primo piano l'utilizzo dello spazio e del tempo in funzione relazionale. Chi si muove dentro la casa? Come viene vissuta? Quando e dove si svolgono le azioni nella casa?

Talvolta è un singolo soggetto che disegna mentre i presenti osservano, talvolta un individuo disegna a nome dei presenti, i quali gli danno indicazioni; altre volte possono concorrere nel disegno più soggetti o possono avvicinarsi. In ogni caso si può osservare come questa esperienza del disegno divenga luogo di incontro o, per citare Bateson (1984), contesto per il discorso, che, in quanto tale, rende ragione del significato di azioni e parole rendendole comprensibili. Nelle varie sedute di mediazione, si osserva il coinvolgimento, l'interesse e l'attivazione dei soggetti coinvolti e chi disegna inizia a commentare quello che sta facendo, anche su sollecitazione del mediatore. A ciò si aggiunge un'importante dimensione narrativa fatta di segni grafici, di storia raccontata attraverso l'azione del disegnare. La parola inevitabilmente la accompagna, in un tempo che si dilata in quanto accoglie e condensa nel hic et nunc la memoria del passato e l'apertura di possibilità trasformative. In questa prospettiva lo strumento può essere visto come poliedrico, in quanto si può intendere come processo, ma anche come risultante di un processo multidimensionale e creativo in cui il sistema può trovare nuove narrazioni della propria storia e scoprire inaspettate risorse.

La versatilità dello strumento descritto lo pone come un metodo di osservazione che permette di formulare ipotesi relazionali e di allargare il campo di osservazione sulle relazioni del sistema familiare in una prospettiva evolutiva. In tal senso si ritiene che le implicazioni cliniche nell'uso del Disegno Sistemico della Casa siano comprovate e teoricamente ben fondate.

Bibliografia

- Andolfi M., Angelo C. (2000). *Cambiamento, teoria e terapia del*. Enciclopedia Italiana Treccani-VI Appendice.
- Baltes P. B., Rees H.W. (1984). *The life-span perspective in developmental psychology*, in *Developmental psychology. An advanced book*, a cura di M.H. Bornstein e M.E. Lamb, Hillsdale, N.J.
- Bassoli F., Ceci K., Frison R. (1995). *Cosa cambiare, come cambiare. I processi trasformativi in una esperienza di riabilitazione psichiatrica*, In *Rivista di Terapia Familiare*, 47:35-37
- Bassoli F., Mariotti M., Vandelli P. (1981). *Funzione del Tempo in una metodica terapeutica territoriale: Analisi di un caso*, in *Finalità della psicoterapia*. Atti del XVI convegno di Psicoterapia Medica – Firenze 1980, Bologna: Ed. Patron.
- Bassoli F. (2007). *Il disegno sistemico come forma di narrazione*, in *Maieutica*, 27, 28, 29, 30: 469-
- Bassoli F., Ampollini R. (2007). *I confini relazionali della mediazione dei conflitti*, In *Mediazione Familiare Sistemica*, 5, 6: 159-166.
- Bateson G. (1984). *Mente e natura*. Un'unità necessaria, Milano: Adelphi.
- Buck J. N. (1947). *The House-Tree-Person test*, Colony, Virginia.
- Cigoli V. (1997). *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, Milano: Raffaello Cortina.
- Cigoli V., Mariotti M. a cura di (2002). *Il medico, la famiglia e la comunità. L'approccio biopsicosociale alla salute e alla malattia*, Milano: Franco Angeli.
- Corman L. (1976). *Il disegno della famiglia*. Test per bambini, Torino: Bollati Boringhieri.
- Dazzi N. (2006), *Il dibattito contemporaneo sulla ricerca in psicoterapia*, in Dazzi N., Lingiardi V., Colli A. (2006). *La ricerca in psicoterapia. Modelli e strumenti*. Milano: Raffaello Cortina.
- Eiguer A. (2007). *L'inconscio della casa*, Roma: Borla.
- Gennari M. L., Tamanza G. (2018). *Il disegno congiunto della famiglia*, Milano: Franco Angeli.
- Hammer F. E. (1958). *The clinical application of projective drawing*, Charles C. Thomas, Springfield, Illinois.
- Hillman J. (1984). *Le storie che curano*, Milano: Raffaello Cortina.
- Lewin, K. (2005). A cura di P. Colucci. *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Bologna: Il Mulino.
- Kock K. (1998). *Il reattivo dell'Albero*, Firenze: Giunti.
- Machover K. (1961). *Il disegno della figura umana*, Ed. Organizzazioni Speciali, Firenze. Il testo è stato pubblicato in Italia una decina d'anni dopo il lavoro di teorizzazione dell'Autrice.
- Malagoli Togliatti M., Telfener U. (2010). *Dall'Individuo al sistema*. Manuale di psicoterapia relazionale, Torino: Bollati Boringhieri.
- Marchini G.C. (2014). *Il disegno sistemico della casa*, Tesi di specializzazione Iskra, in *Maieutica*, 43,44,45,46: 147
- Marchiori R., Viaro M. (2015). *Genogramma, cronologia degli eventi, mappa delle relazioni nella formazione e nella clinica*, In *Terapia Familiare*, 107,: 59-61.
- Montagano S., Pazzagli A. (1985). *Il genogramma*. Teatro di alchimie familiari, Milano: Franco Angeli.
- Quaglia R., Saglione G., (1976). *Il disegno infantile*. Nuove linee interpretative, Firenze: Giunti Barbera.
- Sluzki E. C. (1991). *La trasformazione terapeutica delle trame narrative*, In *Terapia familiare*, 36: 5-19.
- Sluzki E. C. (1999). *Punti di attrazione inconsueti e trasformazioni narrative in terapia familiare*, In *Terapia Familiare*, 61,: 26-29.
- Watzlawick P., Beavin D., Jackson D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi, Milano: Astrolabio.



I nidi delle Térmiti variano molto come ubicazione, materiali da costruzione, architettura, complessità, ecc. Tutti però richiedono determinate condizioni (alto grado igrometrico, elevato tenore di anidride carbonica, oscurità assoluta) che costituiscono il microclima caratteristico. Fatte salve le proporzioni, neppure l'uomo può competere con le Térmiti per la grandiosità dei lavori edilizi.

I colori dell'anima.

Uso di immagini d'arte in mediazione familiare

di Conny Leporatti

Riassunto:

Il presente lavoro propone l'utilizzo della tecnica delle immagini d'arte nell'ambito della terapia individuale, di coppia o familiare. All'interno della percorso terapeutico possono crearsi situazioni di stallo nelle quali le chiusure e le difese inconsapevoli del paziente sono preminenti. L'uso dell'immagine, in tal caso, si configura come un ausilio fondamentale, poiché la visione di immagini oltrepassa il canale verbale fino a raggiungere la componente emotivo-affettiva che quell'immagine suscita nell'individuo. A supporto di tale tesi sono esemplificativi due casi clinici, uno individuale e l'altro di coppia, che mettono in evidenza il potere evocativo dell'immagine. È evidente la necessità di approfondire l'indagine di tale tecnica per un impiego sempre più accurato.

Abstract:

This paper proposes the use of the technique of art images as part of mediation. Within the path of mediation, it is possible create deadlocks in which the closures and unconscious defenses of the costumer are paramount. The use of the image, in this case, is configured as a fundamental aid, since the viewing of image goes beyond the verbal channel to reach the emotional and affective component that image arouses in the individual. In support, it's illustrated a case report, which highlights the evocative power of the image.

Immagini e mediazione

La fisiognomica è arte antica, nata ai tempi di Aristotele e in costante evoluzione fino ad oggi, grazie anche agli studi di Leonardo da Vinci sui moti dell'animo che decretarono l'entrata di questa scienza nell'epoca moderna e anticiparono lo sviluppo della psicologia.

Flavio Caroli, profondo conoscitore dell'arte e della fisiognomica, afferma che *“l'arte, grazie alla sua enorme potenzialità simbolica, crea, definisce, assorbe e talvolta anticipa i movimenti della civiltà di ogni tempo.”*

Concetto che trova piena espressione e rappresentatività nel lavoro di studio e di ricerca compiuto dai pittori nel corso della storia dell'arte occidentale. Un quadro fu particolarmente significativo in questo senso: *“Il ritratto del dottor Gachet”* di Van Gogh, eseguito nel 1890. Il quadro, come afferma Flavio Caroli, riporta ad un'opera di Dürer, una stampa in cui l'artista tedesco rappresenta l'immagine canonica della *melanconia*.

James Hillmann suffraga il pensiero di Caroli ritenendo che la vita sia in primis un continuum di

immagini, il cui significato non può sostituire il piacere e la pienezza che l'immagine genera. Il lavoro del mediatore si focalizza sullo studio delle discrepanze e dissonanze tra l'immagine esterna (ciò che esprime verbalmente) e l'immagine interna (ciò che emerge in forma non verbale) del cliente. Obiettivo del mediatore è creare delle ipotesi relazionali tra i due piani, verbale e non verbale, le quali tenderanno ad acquisire maggior accuratezza con il progredire del processo di mediazione. Questo processo è reso possibile dalla forza evocativa dell'immagine che richiama, nell'individuo, componenti emotive e/o affettive difficilmente raggiungibili per mezzo del canale verbale, spesso saturo di elementi superflui o dispersivi che possono creare, anche involontariamente, blocchi nella comunicazione tra cliente e mediatore, disfunzionali all'obiettivo mediatorio.

L'immagine d'arte permette di instaurare una distanza tra il cliente e la sua storia relazionale, favorendone così la pensabilità, l'ascolto e il dialogo, nonché l'accesso al mondo interno del cliente, reso spesso inaccessibile e offuscato grazie all'uso del canale verbale.

Negli anni '90, influenzata dalle mostre curate da Flavio Caroli dagli anni '80 ad oggi, dal lavoro e sulla base delle teorie esistenti, ha inizio l'uso che faccio delle immagini d'arte in mediazione. La passione per l'arte mi ha permesso di frequentare artisti e mostre di pittura e raccogliere cataloghi museali provenienti da tutto il mondo, avvicinandomi così sempre giù all'arte figurativa e al suo codice.

Casualmente, durante una faticosa mediazione che non giaceva ormai da tempo in stallo, ebbi un'intuizione: chiesi al cliente di prendere uno dei cataloghi d'arte che ho in studio, sfogliarlo e mostrarmi un'immagine. L'immagine scelta e il dialogo su questa permise di sbloccare la mediazione in modo funzionale.

Con il trascorrere del tempo ho cercato di affinare sempre più la tecnica e, tutt'oggi, ritengo di fondamentale importanza l'utilizzo delle immagini d'arte nel lavoro di mediazione, soprattutto laddove il canale verbale si presenti ormai saturo e si creano stalli nella comunicazione con il cliente impedendo così il raggiungimento di ciò che sta a cuore al cliente e di cui egli stesso, spesso, non ha consapevolezza.

Ho definito degli la procedura e ad oggi le immagini d'arte disponibili, di epoche e stili diversi da Leonardo da Vinci fino ad oggi, sono riunite in un book divise per 20 categorie ognuna contenenti 10 immagini.

Il Test delle immagini d'arte nella mediazione

Dalla feconda collaborazione clinica e formativa con Rodolfo De Bernart nasce nel 2002 "Test delle immagini d'arte". L'obiettivo del lavoro –forse chiamato impropriamente Test - non è tanto quello di fornire uno strumento di natura diagnostica e predittiva, quanto quello di fornire uno strumento di supporto al lavoro del mediatore e alla relazione con la coppia.

Le immagini scelte più frequentemente dai clienti nel decennio precedente, sono state riunite in un Book di 200 immagini, suddivise nelle seguenti 20 categorie:

- Bambino
- Casa
- Cibo
- Coppia
- DCA
- Famiglia
- Fratelli
- Genitori
- Gioco
- Identità di genere
- Individuo femminile
- Individuo maschile
- Lavoro

- Madre
- Malattia
- Morte
- Nonni
- Padre
- Sesso
- Vecchiaia

Lo strumento di lavoro ad oggi è in sperimentazione presso diversi Istituti di Terapia Familiare italiani, afferenti alla rete degli ITF, e circa 50 Istituti di Terapia Familiare in Europa, afferenti all'EFTA, European Family Therapy Association.

La procedura ha inizio secondo la classica richiesta al cliente “*Scelga un’immagine d’arte che senta possa rappresentarla o rappresentare suoi stati d’animo*”.

Successivamente invito ciascun partner a procedere nella *lettura* delle immagini scelte dall’altro.

Si ha così una lettura incrociata, ovvero viene richiesto all’uno di *leggere* l’immagine scelta dall’altro, al fine di favorire il decentramento cognitivo e la capacità di *mettersi nei panni* dell’altra persona.

In base al tipo di lavoro con la coppia vengono usate diverse categorie, nello specifico:

- Nei colloqui di coppia, vengono utilizzate le categorie *la coppia, individuo femminile, individuo maschile, sesso, cibo*;
- Per la coppia genitoriale, le categorie mostrate sono *la famiglia, il padre, la madre, il bambino/i, i fratelli* (a seconda che vi sia un figlio unico o vi siano fratelli)
- Per la famiglia separata: *la famiglia, i genitori, il bambino/i fratelli, i nonni, le case*.
- Al fine di esemplificare al meglio l’uso delle immagini d’arte in mediazione, desidero presentare brevemente un caso.

Il caso di Giulia e Filippo

Giulia e Filippo si rivolgono a me per un percorso di mediazione al fine di raggiungere una separazione consensuale, sperando di trovare un accordo circa la regolamentazione della frequentazione della figlia Martina, ad oggi tema fortemente dibattuto tra i due.

Già dai primi incontri Giulia mostra molta difficoltà a parlare davanti a Filippo di sé, delle proprie emozioni e del loro rapporto coniugale.

Filippo mostra molta ostilità e rancore nei confronti della moglie e dice di non riuscire a comprendere la sofferenza della moglie, dalla quale è partita la richiesta di separazione.

Non sono presenti altri partner.

Giulia e Filippo collaborano in uno studio legale, nel quale entrambi esercitano la professione di avvocato.

Al fine di ridurre il decentramento cognitivo di entrambi e quindi la difficoltà nel procedere attraverso l’uso del canale verbale, decido di introdurre l’uso delle immagini d’arte.

La prima categoria che presento è **la coppia**. Chiedo ad entrambi di scegliere un’immagine che rappresenti la relazione con l’altro durante la crisi:

- Giulia sceglie “*P. Gandolfi, Tenebre Invisibili, 1995*”
- Filippo sceglie “*Chagall, La passeggiata, 1917-18*”

Chiedo quindi a Filippo di commentare l’immagine scelta dalla moglie Giulia. Dopo un lungo silenzioso, Filippo dice “*Forse Giulia intende dire che non è stato facile per lei chiedermi delle cose che le facevano piacere*”.

Chiedo così a Giulia perché secondo lei Filippo ha scelto questa immagine e Giulia mi risponde: “*Lui pensa che io sia una sciocca che non ha i piedi per terra e non ha capacità di portare avanti con deter-*

minazione il proprio lavoro”.

Lavoriamo su questi aspetti, chiedo poi a ciascuno di esprimere le reali motivazioni per cui hanno scelto ognuna la propria immagine. Giulia dice di aver scelto quell'immagine perché l'immagine rappresenta come si è sentita durante la crisi avuta con il marito fino alla decisione di separarsi.

Afferma: *“Non potevo parlare, sentivo non tanto lo sguardo coperto quanto la testa schiacciata rispetto ai miei desideri nei confronti di ciò che Filippo desiderava per noi, sia all'interno del matrimonio che nell'ambito lavorativo”.* Filippo dice che l'immagine da lui scelta rappresenta effettivamente come lui senta Giulia, senza piedi per terra e senza capacità di portare a termine un progetto.

Invito entrambi a riflettere su quali altri aspetti possono stare dietro la scelta dell'immagine che hanno fatto e dopo una lunga meditazione Giulia dice *“forse l'immagine che ho scelto sta ad indicare il fatto che un tempo con Filippo dividevo un sogno, che poi non sono stata più capace di vedere”;* Filippo dice *“forse Giulia un tempo costituiva la leggerezza che in genere mi manca”.*

L'apertura manifestata sul piano emotivo da entrambe le parti, mi consente di chiedere loro di scegliere un'immagine che rappresenti cosa pensano dell'altro come GENITORE:

- Dalla Categoria PADRE Giulia sceglie *“E. Schiele, H. e il suo figlio Otto, 1913”*
- Dalla Categoria GENITORI Filippo sceglie *“P. Gauguin, Le Marie, 1891-92”*

Chiedo di nuovo a ciascuno di dire perché l'altro può aver scelto quell'immagine. Filippo dice *“Giulia ha scelto quell'immagine perché pensa che io sia sempre stato condizionato da mio padre nelle scelte della mia vita”.* Giulia dice *“Filippo ha scelto quell'immagine perché pensa che da quando è nata Martina, io non ho avuto occhi che per lei ed ho perso di vista lui”.*

Chiedo poi ad entrambi il perché delle loro scelte. Giulia dice *“In essa è rappresentato un figlio succube del padre e in protezione di sé, ma anche allo stesso tempo un padre direttivo così come io sento che Filippo è nei confronti di Martina; una direttività rigida e senza spazi per le proposte di Martina”.* Filippo dice *“Sento che Giulia da quando è nata Martina, non ha occhi e attenzioni che per lei e penso che le donne sullo sfondo siano un po' le donne che progressivamente si sono allontanate da me, nello specifico mia madre e mia sorella.”*

Chiedo a questo punto ad entrambi di scegliere un'immagine che rappresenti la loro figlia in questa fase della loro separazione.

- Giulia sceglie *“N. Rockwell, Girl at mirror, 1954”*
- Filippo sceglie *“N. Rockwell, Girl with black eye, 1953”*

Filippo dice *“Giulia ha scelto quest'immagine perché Martina è vanesia come lei”.* Giulia dice *“Filippo ha scelto quest'immagine perché lui vede Martina goffa e impacciata esattamente come me”*

Chiedo la motivazione per cui effettivamente ciascuno ha scelto. Giulia dice *“Martina è grande e Filippo deve rendersene conto. Martina è un'adolescente, non è più una bimba ed ha bisogno di essere rispettata nei suoi desideri. Orientata e obbligata a rispettare le regole, ma anche ascoltata”.* Filippo dice *“Rappresenta la curiosità e il desiderio di mettersi sempre in gioco che è proprio di Martina. In questo riconosco che Martina porta la forza che mi caratterizza e la leggerezza e l'ironia che talvolta caratterizzano Giulia”.*

A questo punto riusciamo a costruire un'intesa dei bisogni di Martina, adolescente di 11 anni, alle soglie della pubertà, che necessita di essere ascoltata e rispettata nei suoi desideri, oltre che orientata.

Spendiamo l'intera seduta sull'organizzare il diritto di visita che preveda tempo adeguato di presenza del padre con Martina e della madre con Martina, con domiciliazione prevalente di Martina presso la madre. In origine il padre chiedeva che la madre se ne andasse da casa in quanto era lei che aveva chiesto la separazione e che Martina fosse domiciliata prevalentemente presso di lui.

Bibliografia

- Caroli, F. (1998, Ottobre 30 – 1999, Marzo, 14). *L'anima e il volto, ritratto e fisiognomica da Leonardo a Bacon*. Milano: Mondadori Electa.
- Cavanna, D., Finzi, D., Piermari, A. & Spadacini, A. (2013). *La mediazione nelle separazioni conflittuali: dalla consulenza ai coniugi al lavoro con la famiglia*. *Terapia Familiare*, 102, 59-78.
- Cigoli, V. (1999). *Il patto infranto*. In M. Andolfi (a cura di), *La crisi della coppia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- De Bernart R., Francini G., Mazzei D., & Pappalardo L. (1999). *Quando la coppia finisce la famiglia può continuare?*. In M. Andolfi (a cura di), *La crisi della coppia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Emery, R. E. (1994). *Il divorzio. Rinegoziare le relazioni familiari*. Milano: FrancoAngeli.
- Leporatti, C. (2006). *Il volto e l'anima: uso di immagini d'arte in terapia individuale sistemico-relazionale*, in "L'implicito e l'esplicito in psicoterapia", Franco Angeli, Milano
- Leporatti, C. (2010). "In *Imaginem Verum, Immagini d'arte e clinica di coppia*". *Storie e geografie familiari* n. 4-5/2010: Scione Editore
- Leporatti, C. (2011). "Fuochi nell'ombra. *Uso di immagini d'arte in psicoterapia individuale e di coppia ad orientamento sistemico-relazionale*", in "Manuale clinico di terapia familiare", vol III, Franco Angeli, Milano.
- Mattucci, A. (2003). *Consulenza, Mediazione, Terapia: Quale intervento?*. In R. Giommi (a cura di), *Il trauma delle separazioni difficili*. Istituto Ricerca e Formazione.
- Mazzei D. (2002). *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigenerazionale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Scabini E., & Cigoli V (2000). *Il familiare*. Milano: Raffaello Cortina Editore

Dialogo con Vittorio Moroni, regista del film “Se chiudo gli occhi non sono più qui”

di Lilia Andreoli

Riassunto:

Abbiamo incontrato il regista Vittorio Moroni in occasione del Congresso A.I.M.S. svoltosi a Treviso nell'ottobre 2015.

Ha condotto insieme alla dott.ssa Andreoli la sessione parallela dedicata alla Mediazione Scolastica.

Abbiamo pensato di dedicare a lui e al suo lavoro uno spazio per poter raccontarsi e raccontare la modalità narrativa utilizzata nel film presentato nella sessione parallela del Congresso e agli studenti delle scuole superiori di Treviso.

Il regista ci accompagna ad affrontare temi portanti nella storia dell'uomo:

Come approcciare un film sull'adolescenza

In che modo racconta la generazione degli attuali adolescenti

Gli adolescenti di seconda generazione e il tema dell'interculturalità

Che relazione c'è tra crescita e sapere

La passione del protagonista per l'astronomia come terreno in cui si incontrano presente e futuro, fantasia e realtà, domande e silenzi.

L'abbandono scolastico

L'economia della conoscenza, la globalizzazione competitiva e la diffusione delle nuove tecnologie di rete hanno prodotto cambiamenti epocali nel mercato delle professioni.

Le innovazioni normative introdotte che riguardano sia l'assetto associativo che il sistema delle competenze pongono il mondo delle professioni associative di fronte a nuove sfide.

Temi portanti sono l'autoregolamentazione volontaria, un processo di attestazione e di certificazione, la formazione continua e l'apprendimento permanente.

Due testi di legge fanno da cornice a questa complessa trasformazione: la legge n. 4/2013 e il decreto legislativo n. 13/2013.

Abstract:

We've met with director Vittorio Moroni in occasion of the A.I.M.S. conference held in Treviso in October 2015.

Along with Doctor Andreoli, he held a parallel meeting dedicated to mediation in schools. The aim was giving him – and his work – proper space to talk about his story and the narrative methods he used in his movie presented at the convention and to the students of Treviso's high schools.

Director Moroni guides us into crucial themes of human history:

How to approach a movie about adolescence

How to describe the teenagers of today

The second generation teenagers and the issue of interculturality

The relationship between growth and knowledge

The main character's passion for astronomy seen as a point where present and future, fantasy and reality, doubts

and silence meet

High school dropout

The knowledge economy, a competitive globalisation and the dissemination of new technologies have led the labour market to face landmark changes.

The regulatory innovations related to professional associations and the system of competences are posing new challenges to non-regulated professions. The main issues involved are the voluntary self-regulation, a process of certification, ongoing training and education.

Two laws back this complex transformation: Law No. 4/2013 and legislative decree No. 13/2013.

Come approcciare un film sull'adolescenza?

“*Se chiudo gli occhi non sono più qui*” è un film polimorfo come l'adolescenza.

Si muove tra tre generi e li rimescola.

È scritto come un film di finzione e girato come un documentario. Mark, il giovane interprete di Kiko, è stato scelto tra centinaia di coetanei per la sua prossimità e somiglianza con alcuni aspetti del personaggio. Con lui abbiamo lavorato per cinque mesi prima delle riprese, addestrandolo a non fare nulla che non sentisse vero, dandogli la possibilità di modificare movimenti, battute, dinamiche purchè gli corrispondessero. Intorno a lui la camera a spalla si è mossa durante tutte le riprese restando disponibile ad essere sorpresa, spiazzata, sfidata dall'incertezza di ciò che poteva accadere.

Pertanto c'è un livello della messa in scena che cerca la realtà, che ammette sporcature nei movimenti di camera e nella messa a fuoco, che lascia filtrare la sensazione del pedinamento, della sorpresa, dell'imprevisto.

Ma al tempo stesso questo registro si articola con uno più magico e visionario, che tenta di raccontare il tempo interiore di Kiko, la sua devozione per i ricordi del padre, la sua speranza che esistano universi paralleli, curvature di un tempo non lineare, dove ciò che è passato non per forza è perduto. Lo sguardo del film in questi casi si fa contemplativo, incantato, suggerisce un'idea di realtà non naturalistica.

Diviene l'occasione per osservare le cose da prospettive inaspettate, per interrogare la vita da distanze siderali.

E l'immensità del firmamento diviene l'ostinata celebrazione di Kiko della possibilità di viaggiare nello spazio e nel tempo, di recuperare con la fantasia e con le prospettive più ardite della scienza l'affetto paterno perduto.

Infine il film è attraversato da una componente noir: la figura di Ettore, fin dal suo arrivo, porta con sé una quota di mistero che lo rende ambiguo, sospettabile, indecifrabile nelle intenzioni che rivelerà nell'ultima parte del film. Ettore incarna il paradosso di essere *boia* e *salvatore* allo stesso tempo. Il rapporto tra lui e Kiko è continuamente sospeso tra il romanzo di formazione e il sospetto della trappola. Questa frequenza di fondo lo rende ambivalente e inquieto, come il procedere della narrazione. E' come se la figura di questo strano precettore ci tendesse una mano e tenesse l'altra nascosta dietro la schiena. Questa ambiguità è un pungolo sotterraneo ineludibile, una sorta di promessa taciuta e inesorabile.

In che modo racconta la generazione degli attuali adolescenti?

Danilo Dolci scrive: “*Ciascuno cresce solo se sognato*”.

La condizione di orfano – che per Kiko è un dato di fatto narrativo – vale anche come metafora generazionale. Kiko vive la sua adolescenza oggi, in un periodo storico, in una Italia, dove le generazioni precedenti hanno sottratto la speranza di futuro alle generazioni successive. Kiko, come la sua generazione, si trova non solo senza padre, ma anche senza maestri, senza punti di riferimento credibili in grado di guidarlo, di aiutarlo a trovare la strada.

Nessuna delle persone che si occupano di lui, compresa la madre, è in grado di sognare con lui.

Kiko sente di essere solo, gettato in balia di un pianeta ingiusto. E non può fare a meno, disperatamente di aggrapparsi alla nostalgia del padre, l'unica persona ad averlo davvero sognato. Da lui ha ereditato una situazione economica disastrosa, ma anche un tesoro prezioso: il desiderio di alzare gli occhi al cielo e confrontarsi con l'universo, con la grandezza. Ma suo padre è morto e Kiko non vuole rassegnarsi. E questa sospensione, questa impossibilità di sepoltura, è essa stessa una privazione.

Rappresenta l'impossibilità di riconciliarsi con il passato e di guardare avanti.

Kiko inoltre è un adolescente di seconda generazione ...

Kiko è un adolescente che appartiene alla cosiddetta *seconda generazione* – è nato in Italia da padre italiano e madre filippina), dunque ha un'opportunità in più nella definizione della propria identità e questa circostanza porta nel film un tema complesso e decisivo per il futuro della nostra comunità. La sua origine non passa inosservata e il suo confronto con i coetanei attraversa forme esplicite o sottili di razzismo ed esclusione. Nel suo cercare di capire chi è, chi vuole essere, chi può essere, Kiko dovrà fare i conti con le diverse culture che vivono in lui. E quando sarà il momento di riconciliarsi con sua madre e insieme provare a immaginare un futuro comune, dovrà passare innanzitutto dalle radici, dal proposito del ritorno nelle Filippine, dalla figura del nonno, da tutto quell'immaginario intorno alle origini che per Kiko è quasi esclusivamente mitico (Kiko è stato nelle Filippine solo da piccolo) ma non per questo irreali.

Che relazione c'è tra crescere e sapere?

Uno degli ambienti ricorrenti nel film è la scuola, rappresentata come un luogo ricco di possibilità, risorse e conflitti, dove l'adolescenza in evoluzione si misura con opportunità e giudizi. Il film ci parla della scuola come istituzione, in difficoltà a relazionarsi alla complessità di un'età e di un tessuto sociale in straordinaria evoluzione, alla scuola non sempre capace di suscitare speranze ed illusioni di futuro per le attuali generazioni, alla scuola come luogo fatto di persone differenti e speciali, i docenti, capaci con le loro individualità di accogliere, intuire, seminare, oppure distruggere, reprimere, ignorare

Ma più che sulla scuola è soprattutto un film sull'avventura della conoscenza, sulla potenza esplosiva che deflagra quando il sapere entra in contatto con la vita e il bisogno profondo di interrogarci intorno ad essa.

In questo senso è un film pieno di ottimismo, che riconosce la possibilità dell'entusiasmo e della trasformabilità della vita a partire dal sapere, anche il giorno che sulla terra dovessero essere scomparse tutte le scuole, le accademie e le università.

“*Se chiudo gli occhi non sono più qui*” si interroga insieme al suo protagonista, Kiko, su alcuni temi fondamentali dell'esperienza umana. Lo fa prendendo spunto da alcuni testi della filosofia e della letteratura occidentali, da Platone a Nietzsche, e facendone tappe di un ideale percorso di conoscenza che porterà Kiko faccia a faccia con domande nuove e importanti sulla sua vita e sulle sue scelte.

Forse la frase più importante che Kiko apprende da Ettore è quella di Terenzio: “*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*” – non c'è niente che sia umano che non riguardi anche me - . È la prospettiva da cui Ettore vorrebbe che Kiko guardasse gli esseri umani. Ed è in un certo senso la prospettiva da cui il film guarda ai suoi personaggi. Nessuno è solo cattivo, nessuno tantomeno è un mostro. Ciascuno viene da un contesto, ciascuno insegue una propria idea di giustizia.

Talvolta un'azione miserabile genera possibilità di un riscatto – Ettore – talvolta un comportamento spietato nasce dall'ignoranza, dalla miseria e dalla convinzione di trovare soluzioni (Ennio), talvolta la rivendicazione di un diritto e la lotta contro la sopraffazione si trasforma involontariamente nel suo contrario: l'aggressione dei più deboli – accade a Kiko quando, denunciando Ennio, espone gli operai alla retata della polizia -.

Dunque bene emale si rivelano polarità complesse e in continua sovrapposizione, talvolta indeci-

frabili nei rispettivi confini.

E l'unico atto di umanità possibile è considerare il nemico innanzitutto come un essere umano.

Che ruolo gioca la passione di Kiko per l'astronomia?

Kiko, fin da piccolissimo, eredita dal padre la passione per l'astronomia. Il desiderio di guardare il cielo e i suoi misteri. E interrogarli.

Di espandersi oltre i propri confini, di sognarsi altrove. Per Kiko l'astronomia è soprattutto questo: il luogo delle possibilità non ancora date, lo sguardo su un futuro fantastico. Che può restituire le persone amate e dare speranza di una vita migliore.

L'astronomia in "*Se chiudo gli occhi non sono più qui*" è il terreno in cui si incontrano il presente e il passato, la fantasia e la realtà, le domande e i silenzi. Un aldilà misterioso governato da leggi ancora sconosciute in cui la nostra percezione degli eventi viene completamente sovvertita.

Così come le nuove teorie della fisica sembrerebbero suggerire. L'astronomia è sempre stata per me un'occasione per fantasticare, un solaio dove andare a cercare metafore.

Durante la scrittura di questo film, invece, io e Marco Piccarreda ci siamo avventurati in un percorso per certi versi più scientifico e ci siamo scambiati le reciproche scoperte e, insieme, abbiamo provato a capire le varie teorie sull'origine dell'universo.

È stato molto eccitante verificare come anche dentro il discorso scientifico continuasse a sopravvivere una magia, un mistero e prendere atto di come la scienza non esclude, ma anzi considera teoricamente possibile una natura del tempo che consente viaggi all'indietro.

La storia di Kiko introduce anche un problema che attraversa da anni il sistema italiano: quello dell'abbandono scolastico.

Kiko resiste alle pressioni della famiglia, che ha bisogno delle sue braccia, del suo tempo, del suo lavoro; Kiko lotta per avere l'opportunità di crescere, di esplorare le proprie potenzialità, di conoscersi; Kiko alla fine desiste e abbandona la scuola.

Come molti ragazzi, specialmente maschi, in Italia.

Quello della dispersione scolastica è un fenomeno dove l'Italia ha un primato tristemente negativo. Lo confermano gli ultimi dati del 2012 del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (M.I.U.R.). Così come le statistiche dell'Ocse. L'Italia è quartultima in Europa dietro alla Grecia e lontanissima dagli obiettivi Ue.



Prima della stagione della riproduzione, o «degli amori», i maschi Bighorn cercano di raggiungere una posizione di predominio che determina l'accesso alle femmine con cui accoppiarsi. È nel periodo precedente che avvengono i caratteristici combattimenti a cornate tra i maschi, sebbene questo comportamento possa avvenire, seppur in modo più limitato, anche in altri periodi dell'anno. Le corna dei maschi mostrano di frequente i danni dovuti ai ripetuti scontri.

Cultura e pratica della Mediazione

I cambiamenti in corso

di Lilia Andreoli

Riassunto:

Il contesto è il luogo in cui l'essere umano scopre le proprie competenze e i propri bisogni.

È il luogo in cui queste competenze e bisogni assumono il loro volto sociale e la loro identità professionale.

Quando si lavora in ambito scolastico i conflitti e le difficoltà non sono legati agli aspetti problematici, ma anche alla normalità.

Lo spazio della mediazione intende essere lo spazio, che a partire dal problema, esplora il terreno delle risorse, favorendo la riscoperta delle competenze.

La scuola rappresenta un punto di riferimento insieme alla famiglia per la crescita e lo sviluppo della personalità del bambino e dell'adolescente.

Incontrare il bambino e l'adolescente è prima di tutto ascoltare e interpretare il suo racconto per scoprire i bisogni che sono alla base del suo comportamento e per capire il modo in cui gli adulti possono aiutarlo a costruire un'identità sociale e a proseguire nel suo percorso di sviluppo.

Nella sessione di mediazione scolastica al Congresso A.I.M.S. di Treviso, nell'ottobre 2015, questi temi sono stati trattati alla presenza del regista Vittorio Moroni, attraverso il film "Se chiudo gli occhi non sono più qui".

Temi portanti del film sono l'adolescenza, il conflitto di lealtà, il rovesciamento dei ruoli, il tema del tradimento e dell'irrisarcibilità.

Abstract:

We call a context a place where human beings discover their competences and needs, and where these aspects disclose their social and professional identity.

When it comes to working in schools, conflicts and hurdles are not only linked to problematic aspects, but also to normality.

Starting from problems, the mediation aims to explore the field of resources, favouring a rediscovery of competences.

Alongside families, schools represent a reference point for the growth and development of children's and teenagers' personality.

Meeting children and teenagers means first of all listening to and interpreting the needs underlying their behaviour, and understanding the way adults can help them build a social identity and continue their development path.

During the meeting dedicated to mediation in schools hosted at the A.I.M.S. conference in Treviso in October 2015, these themes have been addressed in the presence of director Vittorio Moroni. His movie, "Se chiudo gli occhi non sono più qui", tackles important topics including adolescence, the conflict of loyalty, role reversal, betrayal, and the impossibility of compensation.

La stesura di questo articolo rappresenta il seguito di una lunga serie di riflessioni sulla necessità dell'innovazione organizzativa nel mondo delle professioni, già presentate al Congresso A.I.M.S. svoltosi a Senigallia nell'ottobre del 2013.

L'economia della conoscenza, la globalizzazione competitiva e la diffusione delle nuove tecnologie

di rete hanno prodotto cambiamenti epocali nel mercato delle professioni.

La strada dello sviluppo del mercato delle professioni deve tenere conto che il sistema professionale del nostro Paese è un universo complesso, composto da professioni organizzate in ordini e collegi, da molte attività professionali di sicuro rilievo economico e sociale, riunite in associazioni di tipo privatistico che, finora, non avevano ottenuto una visibilità legislativa corrispondente al loro reale impatto economico e sociale sul mercato.

La legge n. 4/2013 “Disposizioni in materia di professioni non organizzate”

La legge n. 4/2013 “*Disposizioni in materia di professioni non organizzate*” approvata in via definitiva dal Parlamento il 19 dicembre 2012 ha in parte colmato questa lacuna nel nostro ordinamento, introducendo importanti novità nel mondo delle professioni c.d. non regolamentate e, oggi, meglio definite non *organizzate in ordini e collegi*, avviando così un sistema duale delle professioni in Italia, rappresentato dagli Ordini Professionali e dalle Associazioni Professionali, in grado queste ultime di valorizzare le competenze degli associati a garanzia dell’utente.

Le innovazioni normative introdotte che riguardano sia l’assetto associativo che il sistema delle competenze, pongono il mondo delle professioni associative di fronte a nuove sfide.

La prima riguarda l’aspetto organizzativo e la capacità delle associazioni di darsi un assetto più complesso che le metta in condizioni di svolgere anche un ruolo di attestatori e garanti della qualità delle prestazioni e dei servizi che il mercato chiede.

La seconda è relativa alle competenze ed alle professionalità. Come Angelo Deiana ci ricorda nel testo “*Associazioni professionali 2.0 – Novità, requisiti, orizzonti di sviluppo alla luce della legge n. 4/2013 e del Decreto Legislativo n. 13/2013*” edito dal GRUPPO24ORE, la vera innovazione che oggi il sistema professionale si trova ad affrontare è quella che deriva dal Sistema Nazionale di Certificazione delle Competenze, previsto dal decreto legislativo n. 13/2013 più sotto ripreso.

Al momento della redazione del presente articolo il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali sta implementando un articolato sistema per l’applicazione della norma di legge sopra citata che confluirà in un Repertorio Nazionale delle Professioni e in un auspicabile chiaro quadro di riconoscimento delle competenze del professionista.

Occorrerà, certamente, non trasformare norme, procedure, codici in gabbie ma far sì che diventino il sentiero comune in cui valorizzare e rendere ancor più visibile la propria specificità professionale. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che stiamo parlando di un mondo variegato e complesso: più di tre milioni di soggetti (quasi quattro sostengono alcuni autorevoli istituti di ricerca) che producono da soli almeno il 4% del PIL (il 9% con le attività professionali che specializzano le professioni ordinarie) e con le aziende collegate, più del 21% della ricchezza produttiva del nostro Paese.

Sono i professionisti e le associazioni che svolgevano e svolgono un ruolo strategico nello sviluppo economico del sistema Italia attraverso i servizi qualificati alle imprese in grado di rendere il tessuto imprenditoriale più competitivo con ricadute positive in termini di innovazione, occupazione e produttività e attraverso i servizi alla persona che si inseriscono a pieno titolo nel processo di sussidiarietà orizzontale, operando a supporto delle persone e dei cittadini in un terreno su cui lo Stato non è sempre in grado di agire con gli stessi livelli di efficacia ed efficienza e di contenimento dei costi.

La tutela da riservare in generale alle attività professionali trova fondamento nel quadro generale caratterizzato dalla libera iniziativa economica (art. 41 della Costituzione) e dalle regole che presiedono al libero mercato, nonché dal principio della libertà professionale, che ha ricevuto conferma nell’art. 15 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea.

Nella legge 4/2013 citata, per “*professione non organizzata in ordini o collegi*” si intende “*l’attività economica anche organizzata, volta alla prestazione di servizi o di opere a favore di terzi, esercitata abitualmente e prevalentemente mediante lavoro intellettuale, o comunque con il concorso di questo, con esclusione delle attività riservate per legge a soggetti iscritti in albi o elenchi ai sensi dell’art. 2229 del codice civile delle professioni sanitarie e delle*

attività e dei mestieri artigianali, commerciali e di pubblico esercizio disciplinate da specifiche normative”.

Essa promuove l'autoregolamentazione volontaria e la qualificazione dell'attività dei soggetti che esercitano le professionalità “*non organizzate in ordini e collegi*”, anche indipendentemente dall'adesione degli stessi ad una delle associazioni di cui all'art. 2 (associazioni professionali).

Essa introduce un sistema di “*attestazione*” al fine di tutelare i consumatori e di garantire la trasparenza del mercato dei servizi professionali. A completamento delle forme di pubblicità e trasparenza delle attività svolte da coloro che svolgono professioni non organizzate, la legge 4/2013 introduce all'art. 6 la possibilità di costruire un processo volontario di accreditamento attraverso l'emanazione di un'apposita norma tecnica sulla singola attività professionale effettuata dall'UNI (Ente Nazionale di Unificazione) ed individua un percorso di certificazione di parte terza, ove, come nelle normali procedure previste dal Regolamento CE 765/2008, la norma tecnica UNI costituisce la base di riferimento per la costruzione di schemi di accreditamento da parte degli enti accreditati ACCREDIA volti ad offrire la certificazione di parte terza (art. 9).

Tale certificazione è aperta a tutti e, dunque anche ai singoli professionisti non iscritti alle associazioni professionali.

Giova ricordare a questo proposito che la certificazione di parte terza, se da un lato garantisce un efficace e corretto processo di trasparente diffusione sul mercato di quegli elementi (standard medi delle prestazioni, aspetti deontologici, meccanismi di garanzia in caso di abusi) dando modo alla clientela di effettuare scelte consapevoli, dall'altro non può sostituire l'attestazione di competenza di parte seconda.

Il valore dell'attestato di competenza consiste non solo nella positiva valutazione che l'associazione offre degli skill formativi, delle esperienze e delle capacità di sapere e saper fare dei propri iscritti, ma anche del meccanismo legato alla diffusione presso i clienti/consumatori di standard professionali confrontabili di qualità e di costo nonché di forme di tutela in caso di mancata o “cattiva” prestazione. È la struttura stessa dell'attività professionale che rende più o meno significativa la necessità di aggiungere all'attestazione la certificazione.

Va inoltre sottolineato che, in questo contesto, la continuità della garanzia, e cioè il mantenimento nel tempo del livello qualitativo della professionalità deve essere assicurata dalla durata limitata sia dell'attestazione di competenza che della certificazione, le quali non devono essere rilasciate a vita ed inoltre devono essere fondate sulla evidenza della continuità nello svolgimento della professione e della soddisfazione del/i cliente/i.

Aldo Bonomi ci aiuta a leggere le nuove spinte dal punto di vista organizzativo “come l'occasione per traghettare il professionalismo verso nuove funzioni più adeguate all'imporsi di una società della conoscenza individualizzata. Sul piano della rappresentanza anzitutto laddove l'esigenza è uscire quanto prima dal modello delle micro-associazioni, ridurre la frammentazione, sviluppare accordi che rafforzino la capacità organizzativa e strutturale del mondo associativo. Vale anche per l'altra innovazione introdotta dalla legge, ovvero il rafforzamento dell'assetto democratico-partecipativo dell'associazionismo. Passaggio importante per favorire l'accesso di nuove élite professionali appartenenti alle generazioni più giovani già socializzate al salto di paradigma tecnologico e culturale e il conseguente ricambio delle culture della rappresentanza.

[...] Oggi, rispetto al modello tradizionale del libero professionista, ciò che caratterizza spesso il moderno lavoratore della conoscenza è il difficile rapporto con la sfera pubblica. Il nuovo lavoratore autonomo è, spesso, un individuo ibernato nel privato, imprigionato dentro una sfera personale che si relaziona direttamente e in modo quasi esclusivo con lo spazio deregolamentato del mercato.

Superare questa condizione implicherà necessariamente la ricostruzione di un patto del mondo professionale con la sfera pubblica e delle policies” [...].

La normazione tecnica e la certificazione di parte terza

Le norme tecniche sono certamente l'espressione più affidabile della rappresentazione della "Regola dell'Arte", considerata anche la completezza e complessità delle procedure che le vedono adottare in via definitiva, dopo una gestazione di diversi anni in seno alla commissione tecnica di studio.

La procedura per la costruzione della norma tecnica vede la partecipazione di gruppi di lavoro che, dopo l'individuazione di "aree di ricerca" nello specifico settore, redigono un documento poi sottoposto a formali procedure di voto.

Attraverso questi adempimenti la legge dà piena applicazione al principio di sinergia tra legislazione e normazione tecnica. In particolare l'art. 6 "Autoregolamentazione volontaria", pur non rendendo obbligatorio il rispetto delle norme UNI, definisce quei principi e criteri generali che disciplinano l'esercizio autoregolamentato dell'attività professionale che la norma tecnica di fatto garantisce.

Sebbene le norme tecniche siano volontarie, il loro richiamo nei provvedimenti legislativi attiva una sorta di co-regolamentazione in cui il legislatore può affidare alla normazione la definizione degli elementi sufficienti al raggiungimento degli obiettivi di legge.

La scelta di applicare o meno le norme alle quali la legge n. 4/2013 fa riferimento resta comunque del tutto volontaria.

Occorre inoltre sottolineare l'importanza che in un meccanismo corretto di regolamentazione concorrenziale del sistema associativo devono essere presenti soggetti con funzioni profondamente diverse, anche se cooperanti tra loro:

- Singoli professionisti, ossia i soggetti cosiddetti di "parte prima" che possono affermare sul mercato la propria professionalità
- Associazioni professionali le quali, essendo soggetti di "parte seconda" ovvero composte da professionisti di una stessa area possono autoregolarsi attraverso meccanismi corretti e non collusivi di attestazione delle competenze professionali: è l'esempio dell'associazione che rilascia al professionista iscritto un attestato di competenza che garantisce i terzi sui requisiti professionali
- Soggetti di certificazione che, essendo indipendenti di "parte terza", possono certificare la qualità dei singoli processi/prodotti.

Il Decreto legislativo n. 13/2013

Il decreto legislativo n. 13/2013 "*Definizione delle norme generali e dei livelli essenziali delle prestazioni per l'individuazione e validazione degli apprendimenti non formali e informali e degli standard minimi di servizio del sistema nazionale di certificazione delle competenze a norma dell'art. 4, commi 58 e 68 della legge 28 giugno 2012 n. 92*".

Questo decreto, unitamente al successivo decreto interministeriale del 22 gennaio 2015, disegna il futuro delle attività lavorative, per quanto attiene la loro definizione, la loro ufficializzazione e la loro libera circolazione in Europa.

In estrema sintesi e a grandi linee possiamo ricordare che il decreto prevede la creazione di un Repertorio Nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualificazioni professionali, che dovrà essere correlato con i Repertori Regionali.

L'insieme di questi repertori conterrà tutte le attività lavorative, senza distinzioni tra professioni e altre attività.

Per tutte le attività inserite nel Repertorio Nazionale o nei Repertori Regionali le regioni potranno rilasciare documenti di individuazione e validazione delle competenze acquisite e certificazioni delle competenze.

In entrambi i casi si tratterà di atti pubblici, con valore sull'intero territorio nazionale, che potranno costituire titolo di ammissione ai pubblici concorsi, titolo per accedere ad attività riservate, nel rispetto delle normative vigenti, anche a livello europeo e rappresentare crediti formativi.

Queste qualificazioni rilasciate dalle regioni saranno rese trasparenti, attraverso la loro referen-

ziazione ai sistemi di classificazione delle attività economiche e delle professioni e ai livelli del Quadro Europeo delle qualificazioni per l'apprendimento permanente (EQF).

È altresì prevista anche la validazione dei percorsi di formazione non formali e informali, che verranno così ad acquisire la stessa valenza degli apprendimenti formali, basati cioè su regolari e riconosciuti corsi di studio.

Con la riforma del dettato costituzionale la regolamentazione delle professioni potrebbe ulteriormente cambiare, soprattutto in relazione alle diverse attribuzioni di competenza tra Stato e Regioni.

In ogni caso sarà importante per il mondo associativo entrare a far parte di questo complesso sistema come protagonista attivo. In questo modo si potranno coordinare gli attestati di competenza professionale e di qualificazione dei servizi che le associazioni rilasciano ai sensi della Legge 4/2013 con l'individuazione e validazione delle competenze di cui al decreto legislativo 13/2013.

Il mediatore familiare tra norma tecnica e certificazione delle competenze

Durante lo svolgimento del Congresso 2015 i lavori ai tavoli tecnici UNI erano giunti alla fase conclusiva del percorso, prima che il progetto di norma andasse in inchiesta pubblica finale.

Punti chiave della normazione tecnica, conclusasi il 30 agosto 2016 (norma UNI 11644:2016) sono:

- Le competenze soggettive
- Le aspettative, le esigenze e le richieste del cliente
- I percorsi di formazione-addestramento e apprendimento
- Il valore aggiunto della prestazione

Il mediatore familiare deve disporre dunque di conoscenze, abilità e competenze specialistiche afferenti, in particolar modo alle aree del conflitto e della negoziazione nei sistemi familiari, al fine di poter accompagnare i mediandi nella definizione degli accordi necessari alla riorganizzazione del sistema familiare a seguito dell'evento separativo e, tenuto conto dei compiti di sviluppo e delle responsabilità personali condivise soprattutto in riferimento al tema della genitorialità.

Principio di fondo a sostegno di una necessaria definizione di parametri condivisi concernenti lo svolgimento della professione ma ancor di più i percorsi formativi necessari per poter svolgere la professione stessa è l'idea che la famiglia non riguarda unicamente la sfera privata e, conseguentemente, la fine del patto che sancisce la costituzione della famiglia, sia esso rappresentato dal matrimonio o dalla convivenza, non può essere trattato come "la risoluzione di un contratto in cui secondo una logica liquidatoria ci si limita a calcolare danni e restituzioni".

Occorrono allora nuovi strumenti e nuove strade da percorrere che sappiano guardare non solo al presente, il momento della crisi, ma anche al futuro, sul modo in cui una relazione possa avere ancora un senso sul piano genitoriale e nel rispetto del tempo di cui le persone necessitano come individui ma anche come collettività.

È perciò necessario assicurare alla comunità tutta un livello di professionalità e di preparazione di eccellenza che consenta, da un lato, un'adeguata risposta alla domanda dell'utenza e, dall'altro il rispetto di altre professioni che si affacciano sul complesso e multidisciplinare tema dell'evento separativo.

Il gruppo di lavoro che ha lavorato per la definizione della norma tecnica ha rappresentato un modo coerente di dare voce a tutto ciò, nel pieno rispetto della fatica e del dolore che accompagnano da sempre la fine di una relazione o la sua riorganizzazione e delle competenze professionali necessarie ad accompagnare questa importante fase del ciclo di vita familiare.

Altro elemento fondamentale del progetto di norma è la funzione che il pubblico ricopre, in quanto soggetto terzo e, quindi, arbitro rispetto agli interessi di parte e unico in grado di salvaguardare la *dimensione pubblica* dei fenomeni sociali (R. Sennett, 1974).

Una mappatura pubblica delle competenze, degli ambiti di attività, delle competenze specifiche e trasversali, ingredienti che costituiscono l'ossatura dell'identità professionale, costituisce il primo gradino di una dimensione pubblica delle relazioni e delle esperienze di apprendimento individuali, su cui fondare nuove forme di legame sociale.

Se un ruolo è delineato con precisione è possibile dedurne il livello di responsabilità ed il livello di autonomia della descrizione delle sue finalità.

La cooperazione tra gli attori che hanno partecipato ai tavoli di lavoro ha rappresentato in corso d'opera e rappresenta ancora oggi un punto di forza e un metodo per passare da una *governance* confusa e conflittuale ad una *governance* diffusa e coordinata.

La norma stessa rappresenta un punto di partenza per un proficuo dialogo tra gli attori in essa coinvolti (il pubblico, i consumatori, gli enti pubblici e privati, i professionisti) secondo i principi basilari della responsabilità distribuita e delle decisioni partecipate, con uno sguardo ai particolari ma anche alla visione d'insieme, e dove i possibili risultati frutto di negoziazioni anche lunghe e difficili non rappresentano punti di debolezza ma avanzamenti culturalmente significativi, tanto più quanto sono frutto di processi collettivi, basati sulla gestione del consenso.

Punto centrale della normazione è l'aderenza all'EQF (quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente) attraverso la declinazione degli items relativi a conoscenza, abilità e competenza.

Nel quadro europeo delle qualifiche le conoscenze sono descritte come teoriche e/o pratiche, le abilità sono descritte come cognitive, comprendenti l'uso del pensiero logico, intuitivo, creativo o pratiche, comprendenti l'abilità manuale e l'uso di metodi, materiali, strumenti.

Le competenze sono descritte in termini di responsabilità ed autonomia. È possibile la consultazione del testo integrale della norma tecnica presso le segreterie delle macro-regioni dell'A.I.M.S..

Si riporta di seguito uno stralcio della norma relativamente alla definizione di Mediatore Familiare: *“Il mediatore familiare è una figura terza imparziale e con una formazione specifica che interviene nei casi di cessazione di un rapporto di coppia a qualsiasi titolo costituito, prima, durante o dopo l'evento separativo.*

Il mediatore familiare è sollecitato dalle parti per la gestione dei conflitti parentali e la riorganizzazione delle relazioni familiari. Il mediatore familiare si adopera nella garanzia del segreto professionale ed in autonomia dal procedimento giudiziario, affinché le parti raggiungano personalmente, rispetto ai bisogni ed interessi da loro stessi definiti, su un piano di parità, in un ambiente neutrale, un accordo direttamente e responsabilmente negoziato, con particolare attenzione ai figli ove presenti.

In particolare il Mediatore Familiare agisce nel rispetto delle reali necessità dei clienti e del codice del consumatore, attraverso il complesso delle specifiche conoscenze acquisite con la formazione e l'aggiornamento professionale continuo, nel rispetto degli aspetti etici e deontologici pertinenti (appendice A del testo di norma).

Nel testo di norma si richiamano inoltre i compiti cui il mediatore familiare deve attenersi nello svolgere la sua attività professionale.

Tra questi ricordiamo:

- La comprensione della richiesta di intervento
- L'informazione ai mediandi sulla propria qualifica professionale e sugli obiettivi generali dell'intervento, onde evitare fraintendimenti con le altre professionalità
- L'identificazione delle modalità con cui i mediandi affrontano l'evento separativo, con particolare riferimento ai figli
- La considerazione della necessità di invio ad altri professionisti
- La costruzione con i mediandi dell'ipotesi dei lavoro sulla base degli obiettivi specifici proposti dai mediandi stessi
- La facilitazione dei mediandi nella costruzione di accordi da loro stessi direttamente negoziati
- L'utilizzazione delle procedure previste per l'eventuale stesura degli accordi raggiunti in mediazione familiare

- Il mantenimento dell'autonomia dei mediandi
- Il mantenere l'attenzione dei mediandi sul presente e sul futuro, e sulla comune responsabilità genitoriale in presenza di figli

Il livello delle competenze identificato nell'EQF si colloca complessivamente al livello 6 di 8. Nel testo di norma vi è, inoltre, un richiamo esplicito all'aggiornamento e all'evoluzione delle competenze necessarie alla professione che costituiscono un obbligo ai sensi della Legge 4/2013. Il professionista deve seguire percorsi di aggiornamento professionale continuo, anche seguendo percorsi formativi proposti a tal fine dalle associazioni professionali di categoria. Questo complesso e a volte farraginoso scenario non toglie l'importanza che anche a livello parlamentare si prenda maggiormente in considerazione la definizione di un profilo professionale più volte richiamato in testi di legge – per citarne solo alcuni basta ricordare la legge sull'avviso condiviso e la legge sulla negoziazione assistita, nonché numerosi leggi regionali e raccomandazioni europee –.

Bibliografia

- M. Balducci , S. Marchi (2014) *Certificazione delle competenze e apprendimento permanente*, Carocci, Roma
- V. Cigoli, E. Scabini (2004) *La mediazione familiare: l'orizzonte relazionale-simbolico*, in E. Scabini, G. Rossi *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie Studi Interdisciplinari sulla famiglia*, Vita e Pensiero, Milano
- A. Deiana (2007) *Il capitalismo intellettuale*, Sperling e Kupfer Editori, Milano
- A. Deiana (2013) *Associazioni professionali 2.0*, Gruppo24ore, Milano
- Norma UNI 11644:2016

Mediatore ed Avvocati al lavoro

Un intervento a cavallo tra mediazione e CTU

di Aldo Mattucci e Marcellino Vetere

Riassunto:

Sempre più spesso accade che giudici ed avvocati, quando hanno la percezione della presenza nei genitori di residue risorse per evitare che si attivi una consulenza tecnica, li invitano ad avvalersi di una mediazione familiare.

Gli autori, in questo articolo, riportano una prassi che negli anni sta dando esiti positivi. Si tratta di un intervento a cavallo tra mediazione e CTU che prevede la costruzione di un contesto di intervento nel quale i genitori e i loro avvocati, scelgono un professionista, formato alla mediazione, che svolga una funzione simile a quella che svolgerebbe un consulente scelto dal Giudice. In questo modo viene recuperato il pre-requisito fondamentale per una mediazione: sono le parti stesse a scegliere il professionista ribadendo così la volontà di volersi assumere la responsabilità delle scelte genitoriali. I legali garantiranno la loro presenza per tutto il percorso.

Abstract:

More and more often, when judges and lawyers identify the potential to avoid resorting to technical consulting, parents are encouraged to consider a family mediation approach as a viable option for conflict resolution strategy.

In this article the authors discuss/describe a practice that has been giving positive results over the years. Such practice is a hybrid type of intervention that brings together elements of mediation and CTU. An interventional context is created so that parents and lawyers can select a professional, trained to mediation techniques who will cover the same position as a consultant appointed by the Judge. By selecting the professional figure, parents play an active role in the process, also taking on their parenting responsibilities. Legals will guarantee their participation during the whole mediation process.

This way, the key pre-requisite for a successful mediation is preserved.

Trent'anni fa, quando la Mediazione Familiare faceva capolino in Italia, si è aperto un dibattito culturale sia nel mondo degli avvocati, sia in quello degli assistenti sociali, sia in quello degli psicologi e psicoterapeuti.

La definizione di cosa fosse e chi dovesse occuparsene ha dato luogo ad un aperto conflitto, forse per rimanere in tema con la disciplina. All'inizio sembrava che se uno psicologo si fosse occupato di questioni che richiedevano una negoziazione tra le parti si sarebbe trattato di una indebita sottrazione di territorio al mondo giuridico; altrettanto agli occhi degli psicologi il fatto che un avvocato entrasse in questioni affettive era vissuto come un reato di lesa maestà ed infine gli assistenti sociali pensavano che il consultorio fosse il luogo giusto per trattare questioni che riguardavano i minori.

Fortunatamente ha prevalso l'idea che solo un approccio pluriprofessionale permettesse di raggiungere il vero obiettivo: aiutare la famiglia in una transizione difficile qual è la separazione. Ma il vero risultato importante si è concretizzato nella convinzione condivisa che fosse necessaria una specifica formazione che integrasse le differenze tra le diverse professioni. Fu così che finalmente anche in Italia, aldilà di isolate esperienze, la Mediazione Familiare ebbe un significativo impulso attraverso la nascita nel 1995 di due importanti Associazioni quali poi si sono rivelate l'AIMS e la SIMef. In esse confluirono tutte quelle esperienze nel campo della separazione già presenti da tempo sul territorio; il vero impulso venne però dall'interesse, superiore ad ogni aspettativa, mostrato da professionisti che fino ad allora apparivano arroccati nella loro specifica identità professionale. Il dibattito ha prodotto così un risultato significativo: aver sviluppato un'area di interesse comune a più discipline. Difatti, partendo dalla necessità di arricchire ed integrare le conoscenze tipiche di ognuno dei campi professionali coinvolti, sono stati individuati percorsi formativi nel campo della Mediazione Familiare che hanno attratto ed incuriosito numerosi professionisti da tempo alla ricerca di una formazione che li rendesse più adeguati e sicuri nell'affrontare tematiche così complesse quali sono quelle che attraversano la separazione e il divorzio. Si è così passati da una iniziale diffidenza alla ricerca di una integrazione tra differenti professioni. Fu così che anche nella nostra realtà territoriale, come pure in tanti altri Centri che nacquero nelle varie regioni, progressivamente sempre più avvocati si sono aggiunti a psicologi, assistenti sociali ed educatori nel partecipare a percorsi di formazione alla Mediazione Familiare. Si è così creato un intreccio tra sapere psicologico, approccio sociale e conoscenze giuridiche.

Questa integrazione ha permesso alcuni passaggi interessanti. Ha consentito, ad esempio, agli avvocati di acquisire una maggiore dimestichezza con i processi emotivi connessi alla relazione di coppia e, di conseguenza, ha permesso loro di poter distinguere più facilmente quando una coppia chiede un supporto per una separazione già decisa, e quando, invece, sta "alzando il tiro" per mettere in campo l'estremo tentativo per recuperare un rapporto pesantemente in crisi. Ha consentito, altresì, ai legali di sapersi porre in modo più consapevole nel trattare il conflitto di coppia evitando di essere strumentalizzati. Dall'altro lato, per gli psicologi questa integrazione ha comportato la consapevolezza dell'importanza di una conoscenza adeguata delle leggi vigenti e, soprattutto, della necessità, per un migliore risultato nell'interesse dei minori, di un confronto diretto con i legali. È oramai consolidata la convinzione che l'incontro tra professioni differenti non solo è possibile, ma il più delle volte è addirittura indispensabile per una corretta soluzione dei conflitti tra genitori. Entrando poi nel merito delle questioni che caratterizzano la separazione e il divorzio, dobbiamo innanzitutto porre l'attenzione a quello che, a nostro parere, rappresenta il tema centrale, ovvero la capacità o meno di riconoscere le sfaccettature più significative, ma anche più nascoste, della sofferenza che la separazione provoca nelle persone coinvolte. Ad esempio, chiudere una relazione di coppia può o rappresentare un'occasione per costruire passaggi evolutivi o, al contrario, configurarsi come un trauma insuperabile con ripercussioni importanti nel tempo. Logica conseguenza di questa constatazione è che tutti gli attori coinvolti in tale esperienza debbano essere aiutati ad acquisire gli strumenti idonei per mettersi in relazione con l'altrui dolore, ma anche, e forse soprattutto, a saper riconoscere il proprio per evitare indebite e pericolose confusioni. Ma cosa aiuta i membri di una famiglia ad andare al di là della fine del legame di coppia così da tutelare la co-genitorialità e da salvaguardare la possibilità per ognuno di non interrompere, ma anzi rilanciare il personale percorso di crescita?

Tutte le figure professionali che operano nel campo psicogiuridico hanno in realtà una responsabilità in questa fase delicata di rottura/ricomposizione dei legami di coppia. La correttezza e la tempestività di un intervento da parte di un qualsiasi professionista che opera nel campo delle professioni di aiuto sono determinanti nel far sì che un passaggio critico evolva in un processo di crescita invece che in un blocco evolutivo.

Il più delle volte le situazioni che afferiscono nei nostri studi ruotano intorno alla riattivazione di un dolore derivante da vecchie ferite; un dolore che nella iniziale costruzione della relazione di coppia avrebbe dovuto trovare, quantomeno sul piano delle attese e dei desideri, una risoluzione,

ma che in realtà, con il trascorrere del tempo, ha finito più spesso per intensificarsi. Senza attivare necessariamente percorsi psicoterapici, è importante aiutare gli attori coinvolti nella separazione a riconoscere il confine tra la propria sofferenza e quella degli altri, ma anche a riconoscere il peso che le proprie azioni hanno nel produrre il dolore nell'altro e la sofferenza che ne consegue nella relazione con i figli.

Ciò ovviamente è possibile solo se la coppia si rende disponibile a riflettere sul percorso del loro legame; sappiamo, difatti, che solo storicizzando e contestualizzando il conflitto possiamo de-patologizzare la relazione e de-colpevolizzare i singoli.

Durante la separazione la coppia può ricevere un aiuto professionale attraverso interventi tra loro ben distinti e definiti. Molteplici possono essere i criteri di valutazione che ci possono guidare nella scelta. Uno di questi è indubbiamente legato alla capacità degli ex-partner di tutelare la loro funzione genitoriale, ma a noi sembra che soprattutto la capacità di elaborare la propria storia possa essere uno dei parametri guida per individuare il tipo di intervento possibile.

Ad esempio, se due genitori, in un momento così delicato qual è la decisione di addivenire ad una separazione, chiedono di iniziare un percorso per essere aiutati ad individuare le scelte migliori per i figli, ciò indica che gli stessi sono in possesso di capacità elaborative significative. Siamo, pertanto, di fronte ad una coppia di genitori in grado di tutelare autonomamente la propria genitorialità e di procedere, di conseguenza, verso l'elaborazione di un disagio relazionale senza il rischio che insorgano disagi diversi da quelli che fisiologicamente è opportuno attendersi. Se in questa fase viene formulata una richiesta di aiuto, il contesto di intervento più idoneo si iscrive in quello che alcuni definiscono una consulenza di separazione e divorzio, altri una psicoterapia breve.

Se la coppia, invece, è sprovvista in modo significativo di questa capacità elaborativa e il dolore delle ferite del passato, una volta riattivato, produce oltre al disagio anche sintomi, allora il contesto più adatto non può che essere quello della psicoterapia. Sappiamo, però, che tale intervento è praticabile in un numero ridotto di situazioni in quanto il conflitto e i livelli consistenti di sofferenza finiscono per occupare molto dello spazio mentale delle persone coinvolte. Tutti sono impegnati nel far fronte alle emergenze dettate da contrasti quasi quotidiani. Se vi è comunque una richiesta di aiuto, sarà più opportuna l'attivazione di un percorso psicoterapico rivolto, più efficacemente, all'individuo piuttosto che alla coppia.

Nel caso, invece, che la separazione produca un conflitto che mette in difficoltà l'esercizio della genitorialità, il contesto più adatto può essere quello della mediazione nella misura in cui la coppia genitoriale è in grado pervenire responsabilmente ad una richiesta di aiuto. Si richiede, difatti, che i due genitori posseggano autonomamente le risorse per tutelare la genitorialità anche se in un contesto conflittuale e, per questo, a rischio.

Infine, nel caso che la coppia stia vivendo in una situazione di elevata sofferenza e con una conflittualità che non permette una adeguata tutela della genitorialità, l'intervento si sposta in Tribunale. Viene, pertanto, richiesto al Giudice di intervenire e decidere in una sorta di "vacanza genitoriale", realizzandosi così il cosiddetto transfert sulla Giustizia. In questi casi troppo spesso il conflitto finisce per determinare l'avvio di azioni rilevanti sia sul versante civile che penale; di conseguenza per riattivare una adeguata tutela della genitorialità il contesto più adatto non può che essere quello di una Consulenza tecnica d'ufficio, possibilmente ad impronta sistemico relazionale.

A questo punto entrano in gioco più professionisti, ma in particolare è il compito degli avvocati ad assumere un'importanza decisiva. Difatti, fino al momento in cui il conflitto può essere affrontato fuori dalle aule del Tribunale la loro funzione si esplica prevalentemente nell'accoglimento dell'istanza di una informazione corretta e di una tutela personale e dei figli in un momento di particolare fragilità e disagio. Nella fase successiva assume invece maggiore pregnanza la richiesta di aiuto nell'individuare i cosiddetti diritti e doveri che la Legge prevede in caso di separazione. Come dire che nell'incontro iniziale predomina il bisogno di assicurarsi la vicinanza di una figura che sappia informare, ma soprattutto sia in grado di accogliere il disagio e la sofferenza; nella fase successiva la richiesta diventa più specificatamente di natura professionale, rivolta cioè al legale.

Qualora venga attivato un percorso di Mediazione Familiare gli avvocati svolgono una funzione molto importante in particolare in due fasi:

1. Prima che i genitori stipulino il contratto di mediazione, per esser messi al corrente dei diritti di cui ognuno gode di fronte alla legge;
2. Dopo la firma dell'accordo finale, quando i genitori porteranno ai rispettivi legali l'esito della mediazione per essere aiutati a puntualizzare qualche questione, a ridefinire qualche passaggio, nel caso se ne ravveda la necessità.

Veniamo ora alla descrizione di quelle situazioni che ci hanno suscitato nuove riflessioni nel campo degli interventi possibili nelle separazioni complesse e che ci hanno permesso, di conseguenza, l'attivazione di un percorso del quale vogliamo discutere nella presente comunicazione. In particolare ci riferiamo a due ordini di richieste che più spesso ci sono pervenute e che ci hanno obbligato ad un confronto serrato e costante partendo dai dubbi, dalle domande, dalle certezze e dalle possibili ipotesi di percorsi da offrire ai genitori in primis, ma anche ad avvocati e giudici.

La prima, delle due, ha a che vedere proprio con l'invito ai genitori da parte di questi ultimi a tentare una mediazione prima di pervenire alla decisione di avviare una CTU. In questo caso si crea spesso una confusione tra una esortazione a trovare una soluzione extragiudiziale e una sorta di prescrizione velata.

In ogni caso ci troviamo di fronte ad un paradosso perché abbiamo una situazione dove una mediazione è contemporaneamente "impossibile ed indispensabile".

Impossibile perché una mediazione familiare richiede la presenza di alcuni pre-requisiti:

- Che i genitori siano in grado di riconoscere che il loro confliggere crea disagio ai figli.
- Che i genitori intendano avviare un percorso per gestire il conflitto al di fuori del contesto giudiziario.
- Che i genitori scelgano una persona terza che goda della stima e della fiducia di entrambi.

Il più delle volte, quando la causa di separazione è da tempo avviata e a decidere è chiamato un Giudice, nessuno di questi pre-requisiti è pienamente soddisfatto.

Ma un intervento di aiuto è altresì indispensabile perché siamo in presenza di un elevato rischio per i figli; difatti, è proprio in questa fase che essi si trovano coinvolti in un conflitto tra genitori il cui significato è per loro il più delle volte incomprensibile. I figli, difatti, sono chiamati a dover conciliare il loro sentimento di amore verso due genitori che invece non si amano più, ma anzi si odiano. La seconda richiesta proviene da avvocati che colgono l'impossibilità di aiutare, da soli, i propri clienti a causa di un contesto oramai compromesso e carico di tensione, sofferenza e conflittualità, nonostante sia viva la percezione della presenza di residue risorse per evitare che si attivi una consulenza tecnica. Si tratta di coppie che, dopo la separazione, fanno fatica a tutelare da sole la propria genitorialità e che, incapaci a gestire il proprio dolore, finiscono per utilizzare, inconsapevolmente, i figli nel loro conflitto rischiando di delegare le soluzioni alla Giustizia.

Anche qui ci troviamo in una situazione ibrida poiché da una parte si tratta di situazioni che abitualmente vengono avviate ad una consulenza tecnica attraverso una richiesta al Giudice, ma nello stesso tempo questi genitori ricevono l'invito a tentare una mediazione da parte degli avvocati dai quali sono assistiti.

Ed è in questa area di intervento che si colloca la nostra proposta operativa che vede coinvolti contemporaneamente un mediatore, i due genitori e i loro legali.

Non si tratta di una co-mediazione, come alcuni Centri propongono, nel senso che non si tratta di mettere assieme professionisti che, formati alla mediazione, collaborano nel favorire il raggiungimento di accordi di separazione e la ridefinizione delle funzioni genitoriali dopo la rottura della relazione di coppia in un contesto di libera scelta.

Si tratta, invece, di un intervento a cavallo tra la mediazione e la CTU nel senso che, mancando i requisiti per iniziare un percorso mediativo, ma essendo presente una volontà da parte dei genitori di ricercare una strada extra-giudiziale, si costruisce un contesto di intervento nel quale i genitori

e i loro avvocati scelgono un professionista, formato alla mediazione, che svolga una funzione simile a quella del Consulente scelto dal Giudice. L'elemento fondamentale è che sono le parti stesse a scegliere il professionista ribadendo così la volontà di volersi assumere a pieno la responsabilità delle scelte genitoriali.

Si tratta, appunto, di una modalità utile a recuperare un potere di scelta dei genitori attraverso quell'aiuto da parte degli avvocati che va oltre il tradizionale supporto fornito nella fase iniziale e durante tutto l'iter legale della separazione, come pure nulla ha a che vedere con la partecipazione alle indagini peritali e alle riflessioni sulle conclusioni finali delle stesse.

La prima questione da dirimere in entrambe le situazioni è se la coppia genitoriale risponde ad una istanza proveniente dall'esterno (invio o da parte di un Giudice o da parte dei Legali), oppure ad un bisogno o desiderio personale di superare i contrasti nell'interesse dei figli o, ancora, ad una esigenza che racchiude entrambe le ipotesi precedenti.

Poiché l'esperienza ci insegna che nella gran parte dei casi non si riesce ad avviare un percorso di mediazione, in quanto il rischio sarebbe quello di portare ad una amplificazione del conflitto, abbiamo pensato di cambiare strategia. Abbiamo, pertanto, proposto ai legali un percorso a cavallo tra mediazione e CTU che prevede la loro partecipazione a tutti gli incontri con i genitori sin dalle fasi iniziali.

L'aspetto certamente cruciale e che, a posteriori, ci ha permesso di ottenere risultati decisamente più positivi è la compresenza durante tutti gli incontri dei legali con i genitori.

Vogliamo ribadire, per chiarezza, che non si tratta di una co-mediazione che vede contemporaneamente coinvolti un mediatore ed un avvocato. Si tratta di una procedura che è più assimilabile alla struttura ed ai tempi di una CTU, piuttosto che a quelli di una mediazione. Mentre la volontarietà nella decisione di attivare un percorso ed in particolare la scelta del professionista la rendono più vicina ad una mediazione che ad una CTU.

Al momento ci sentiamo di sottolineare alcuni di quelli che pensiamo siano i punti di forza di questa procedura:

Per i genitori:

- La compresenza dei legali rende i due genitori più garantiti e sicuri nell'affrontare passaggi che sono percepiti come carichi di rischi e pericoli. Viene quindi esaltata la richiesta di aiuto e di tutela che abitualmente viene formulata dai genitori agli avvocati.
- La speranza, da parte di entrambi i genitori, di far conoscere le proprie istanze ed i propri bisogni anche al legale dell'ex partner direttamente, senza cioè intermediazioni. Sappiamo, difatti, che i legali vengono percepiti come sostenitori o addirittura protagonisti di tutte le iniziative atte a demolire le posizioni dell'altro genitore. Gli incontri riescono, pertanto, a rendere più "umani", agli occhi di tutti, i partecipanti ad un contesto che, il più delle volte, finisce per "disumanizzare" quanti vengono, a qualsiasi titolo, coinvolti nella vicenda separativa.
- Poiché l'intervento avviene in un contesto extragiudiziale, il conflitto diviene automaticamente meno distruttivo e aiuta i genitori a coinvolgersi in prima persona per attivare quel recupero o quella corretta affermazione della propria competenza che consente di tutelare l'esercizio della co-genitorialità.
- Ognuno dei genitori può avvalersi del supporto nell'hic et nunc sia da parte del professionista, sia da parte dei legali, ma anche da parte dell'altro genitore che, trovandosi in un contesto meno conflittuale, diviene una risorsa fruibile.

Per gli avvocati:

- È un'opportunità per conoscere lo stile operativo di un professionista formato alla mediazione.

- Potranno osservare in azione il proprio cliente, non più basandosi sul racconto del genitore che assiste. Difatti, spesso accade che, nel corso di una mediazione, agli avvocati pervengono notizie sull'andamento del percorso che non sempre coincidono con quanto realmente avvenuto. Non si tratta di malafede, ma più semplicemente il genitore sarà maggiormente portato a ricordare solo alcuni dei passaggi più significativi, vista l'intensa partecipazione emotiva che gli incontri di mediazione attivano.
- Riusciranno più facilmente a riconoscere il significato delle richieste che abitualmente gli vengono sottoposte dai propri clienti.
- Potranno conoscere anche l'altro genitore e cogliere meglio il senso delle sue richieste; sarà quindi più facile che possano vedere il cliente del collega anche come genitore e non più solo come controparte.
- Osservando il processo che si snoda tra mediatore e clienti sarà possibile "mettersi nei panni" dell'uomo e della donna che sono quel padre e quella madre che confliggono.
- Possono cogliere il senso più profondo del conflitto coniugale e respirare il dolore che lo sottende.
- Possono osservare il sistema delle relazioni nel quale sono inserite le persone coinvolte nel conflitto.
- Incrementano la propria competenza nel perseguire soluzioni alternative al conflitto non più ricercate principalmente attraverso contatti con il collega di controparte, ma all'interno di una collaborazione che non escluda il coinvolgimento diretto dei genitori. Tutti gli operatori del campo psicogiuridico sanno, difatti, che gli accordi raggiunti senza il coinvolgimento del padre e della madre dei minori non hanno lunga durata, in quanto vengono vissuti come calati dall'alto o come una medicina amara da ingurgitare.
- Potranno fare i conti, con maggiore serenità, con quegli aspetti personali che molte volte rendono complessa la comprensione del vero dolore dei genitori e dei figli. La capacità di porsi ad una giusta distanza richiede, difatti, anche un tempo a disposizione che l'intensità dei colloqui nel proprio studio non sempre consente.
- Avranno modo di mostrare ai loro clienti che si può collaborare pur partendo da posizioni e convinzioni differenti. Faranno così da modello di rispetto reciproco da perseguire per raggiungere un accordo utile per i figli.

Per il mediatore/consulente:

- La presenza dei legali offre la possibilità di non sentirsi soli nel trattare tanti livelli di sofferenza così concentrati, come spesso la separazione attiva.
- Permette la formulazione di un accordo che possa trovare un migliore ascolto da parte del Magistrato.

Concludendo

Le esperienze accumulate nel corso di questi anni, dal momento in cui abbiamo attivato questa modalità di approccio, si sono rivelate decisamente positive ed incoraggianti.

La collaborazione tra mediatore/consulente, legali e genitori è stata senza ombra di dubbio proficua e ha creato la possibilità di ottenere risultati migliori rispetto ad altri setting ipotizzabili. Difatti, abbiamo già sottolineato come in situazioni di scarsa tutela della co-genitorialità la mediazione potrebbe amplificare invece che ridurre la conflittualità e la CTU, a sua volta, potrebbe essere sentita come troppo invasiva nei confronti dei figli.

Naturalmente concluso il percorso bisogna prevedere un follow up a distanza di qualche mese ed in ogni caso è preferibile che la co-genitorialità possa essere sostenuta ed aiutata anche dopo la stesura degli accordi per un tempo congruo, accettando una costante rimessa in gioco sia di alcuni punti dell'accordo stesso, sia delle modalità di porsi di fronte alla crescita dei figli.

I contatti che abbiamo conservato con i legali ci hanno restituito la visione di una acquisita capac-

ità/competenza di essere di supporto ai loro clienti senza il bisogno di ricorrere costantemente o nuovamente all'aiuto del mediatore/consulente.

L'aver acquisito la conoscenza di uno stile utile al superamento del conflitto proprio di quella coppia genitoriale e l'aver partecipato con successo a tutti gli incontri, fanno sì che ai legali venga riconosciuta dai genitori stessi una ulteriore fiducia nel trovare soluzioni positive nell'interesse primario dei figli.

Bibliografia

- Calabrese M. “*Spontaneità e obbligatorietà*” in *Mediazione Familiare Sistemica* n.5/6, 2007
- Francini G. “*Il dolore del divorzio, mediazione e cura della famiglia separata*” Franco Angeli, Milano, 2016
- Gennari M.L., Mombelli, M., Pappalardo L., Tamanza G., Tonellato L. “*La Consulenza tecnica familiare nei procedimenti di separazione e divorzio*” Franco Angeli, Milano, 2014
- Gruppo di Lavoro dei Didatti della Macroregione del Nord-Est. “*Il filo di Arianna del mediatore : cronaca di un percorso di confronto tra scuole*” in *Mediazione familiare sistemica* n.12/13
- Kaslow F. “*Separazioni e divorzio: cosa i mediatori dovrebbero sapere su queste dolorose separazioni*” in *Mediazione familiare sistemica* n.5/6
- Magiera M., Monte G., Roppoli T. “*Una stanza per due: avvocati e mediatori: oltre i confini*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 10/11
- Mattucci A. “*Il conflitto nel contesto giudiziario*” in *Mediazione familiare sistemica* n.2
- Mattucci A. “*Consulenza, mediazione e terapia: quale intervento?*” in *Il trauma delle separazioni difficili*. Giommi R. (a cura di), ed. Istituto Ricerca e Formazione, 2003
- Mattucci A. “*Mediazione familiare e oltre*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 2
- Mattucci A. “*La mediazione familiare: limiti e risorse*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 3-4
- Mazzei D. “*La mediazione familiare: il modello simbolico trigerazionale*” R. Cortina, Milano, 2017.
- Mazzoni S., Dimitri G., Iesu L., Sciliano S. “*Famiglie ricomposte: dai compiti di sviluppo alla definizione di obiettivi negoziali in mediazione familiare*” in *Mediazione Familiare Sistemica*, n° 5/6,
- Onnis L. , Mari P. “*Quando al tavolo di mediazione non c'è la coppia genitoriale*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 3-4
- Parkinson L. “*Un approccio sistemico familiare alla mediazione con famiglie in transizione*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 2
- Pecchioli M.C. “*Il Sè professionale dell'avvocato-mediatore familiare*” in *Mediazione familiare sistemica* n.12/13
- Ruggiero G., Ruoppolo C., Pacilio V., Parpaiola C. “*Non ti pago: le ragioni del cuore in mediazione familiare*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 7-8-9
- Sánchez Durán A.M. “*I ruoli dell'avvocato nella mediazione familiare*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 2
- Tafà M. “*La motivazione delle coppie alla mediazione familiare: quando sono le coppie a decidere e quando è il giudice a suggerire il percorso*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 7-8-9
- Tonellato L. “*Consulenza tecnica di ufficio in situazioni di separazione e divorzio: significato, implicazioni ed efficacia di un intervento clinico*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 3-4
- Vetere M. “*La prima seduta di consulenza: quali indicatori per quale intervento*” in *Mediazione familiare sistemica* n.2
- Vetere M. “*Relazione introduttiva alla sessione di mediazione familiare*” in *Mediazione familiare sistemica* n. 3-4
- Vetere M. (a cura di) “*La sfida delle famiglie ricomposte*”, Alpes, Roma, 2017

Alla ricerca della resilienza

di Alessandra Colombara, Luca De Vecchi

Riassunto:

L'articolo presenta l'esito di un lavoro di indagine svolto all'interno di una comunità di pronta accoglienza che ospita minori in misura cautelare.

L'indagine è stata condotta all'interno del percorso di mediazione e consulenza familiare, realizzato all'interno della stessa struttura comunitaria.

Obiettivo dello studio condotto, tutt'ora in corso, è quello di ricercare indicatori di resilienza familiare.

È nostra convinzione infatti che, pur all'interno di situazioni di criticità e di grossa fatica, le famiglie abbiano al loro interno semi di resilienza e di ri-generazione che devono essere colti, aiutati ad emergere e a fiorire.

Abstract:

The article introduces the result of a job of investigation developed inside a community of ready reception that entertains children and adolescents under 18 years of age as a precautionary measure. The investigation has been conducted inside the run of mediation and family consultation realized inside the same community structure.

Objective of the conducted study, that is still in progress, is that to seek indicative signs of family resiliency.

It is our conviction in fact that, also inside critical situations and big trouble, the families have in their inside seeds of resiliency and ri-generation that must be gathered, helped to emerge and to bloom.

L'intervento presentato al Congresso di Treviso nel 2015, all'interno dell'area penale, è frutto di un lavoro che, da alcuni anni, si sta conducendo all'interno di una comunità di pronta accoglienza per minori autori di reato, situata nell'hinterland milanese.

All'interno di tale contesto comunitario è nato il desiderio di portare avanti un progetto di indagine sui costrutti di risorsa e resilienza familiare come elemento integrativo del percorso di osservazione ed educativo rivolto ai minori ospiti.

Per tale intervento di indagine sono stati utilizzati alcuni strumenti propri della mediazione; si è cioè tentato di avvalersi del setting della mediazione per condurre un'indagine di ricerca che, attraverso la somministrazione di specifici strumenti permettesse di valutare gli indicatori di resilienza. Quando parliamo di percorso di mediazione ci riferiamo a percorsi di mediazione del conflitto tra genitori e figli, mediazione riparativa o, qualche volta, a percorsi mediativi tra le due figure genitoriali rispetto alle differenti modalità educative agite.

La mediazione, partendo da presupposti quali l'importanza del riconoscimento reciproco, la necessità di creare spazi di incontro, la necessità di acquisire competenze collaborative e l'utilità di definire assetti relazionali maggiormente funzionali, si presta bene a nostro avviso come *setting* di

ricerca di punti di forza da cui partire o ri-partire per promuovere maggior benessere all'interno del sistema familiare.

La metodologia stessa della mediazione e la cornice teorica a cui facciamo riferimento nell'impostare il processo mediativo pare cioè congruente con gli obiettivi e le necessità che hanno mosso l'indagine.

Il *setting* della mediazione pare essere, di per sé, metodologia di lavoro congruente con l'obiettivo dato, ovvero la necessità di far emergere risorse e potenzialità del sistema familiare e spazio attraverso il quale andare ad indagare e approfondire la presenza o meno di indicatori di resilienza.

Prima di entrare maggiormente nel merito dell'indagine svolta, declineremo brevemente il contesto in cui il lavoro mediativo, e dunque la stessa indagine, sono svolte e cercheremo di meglio definire il significato di un percorso di mediazione in tale ambito.

La Comunità di Pronta Accoglienza (CPA) dell'associazione Kayros onlus, in cui si è realizzata l'indagine, si pone finalità e obiettivi precisi: l'osservazione psico-socio-educativa del minore collocato in comunità a seguito dell'arresto, in collaborazione con l'USSM di Milano, il supporto educativo al minore e ai suoi famigliari.

Nel periodo di permanenza previsto, normalmente della durata di 3-4 mesi, l'equipe educativa mette in atto strategie di osservazione e valutazione al fine di costruire con i servizi un progetto educativo futuro da presentare al giudice del Tribunale dei Minorenni di Milano in sede di processo. Particolare attenzione viene posta alla valorizzazione delle risorse a disposizione, con l'intento di rendere il minore soggetto attivo e partecipe nella costruzione del progetto individualizzato.

A queste finalità vanno aggiunti i seguenti obiettivi generali:

- Offrire al minore spazi e attività educative/formative, condotte da figure educative competenti;
- Offrire occasioni per scoprire interessi e modalità di espressione del sé, spesso non praticate o inibite dal contesto sociale di provenienza;
- Orientare i progetti educativi futuri del minore indicando quali caratteristiche debbano avere le strutture comunitarie di più lunga permanenza in grado di rispondere ai bisogni del minore osservati.

Durante i mesi trascorsi presso la comunità di pronta accoglienza, si inizia, dunque, un percorso di osservazione con la finalità di raccogliere informazioni e avere dati utili perché il giudice possa, in sede di udienza preliminare, decidere il provvedimento tenendo conto dell'osservazione educativa, psicologica e sociale condotta dai servizi preposti e dalla comunità, sul minore e la sua famiglia.

Quindi, in occasione del processo, il minore, a differenza dell'adulto, avrà l'opportunità di chiedere la sospensione della pena e l'avvio di un percorso di messa alla prova che, se concluso positivamente, porterà all'estinzione del reato. La messa alla prova è un percorso che richiede al minore il raggiungimento di obiettivi personalizzati, concordati con i servizi sociali ma comporta un'assunzione di responsabilità rispetto al reato da parte del minore e la volontà personale di raggiungere gli obiettivi prefissati.

La messa alla prova può essere portata avanti in struttura comunitaria educativa/progettuale ricercata ad hoc per il minore oppure sul territorio (rientro in famiglia).

La comunità di Pronta Accoglienza di Kayros ha deciso di avvalersi per realizzare le proprie finalità, tra gli altri strumenti a disposizione, di interventi di **mediazione familiare**.

Il motivo che ha spinto l'equipe educatori a riflettere e ad immaginare la realizzazione di un progetto di supporto alla genitorialità e mediazione familiare all'interno del CPA è dunque legato, da un lato, all'esigenza di osservare esigenze e bisogni (dei minori e delle famiglie) e dall'altro dalla necessità di raccogliere e valutare, in modo più esaustivo, dati, informazioni, risorse a disposizione e possibilità di costruire alleanze educative "forti".

Quando un minore compie un reato l'intero sistema familiare va in crisi. Le aspirazioni, le proiezioni

oni, l'immagine che il genitore ha dei propri figli e della sua adeguatezza come genitore viene messa in discussione. Le accuse reciproche, l'innalzamento della conflittualità, l'allontanamento del dispiacere o lo spostamento all'esterno delle colpe di ciò che sta accadendo impedisce al sistema di comprendere in modo più articolato e complesso la "domanda" che il minore sta ponendo. Infatti, nella maggior parte dei casi, il minore sta, a suo modo, sollecitando la famiglia ad essere soggetto attivo e responsabile della crescita e dello sviluppo del minore stesso, recuperando competenze e sviluppando nuove abilità per affrontare le tappe del ciclo vitale.

Le famiglie che attraversano particolari situazioni di criticità, non riescono, in molti casi, a far evolvere positivamente il momento di "stallo" che stanno attraversando; in questo caso un aiuto "esterno" può permettere loro di trasformarsi in protagonisti attivi del loro cambiamento, in soggetti che senza rinunciare alla loro responsabilità siano in grado di far evolvere positivamente le difficoltà incontrate.

L'esperienza ci insegna inoltre che spesso lavorare sul recupero delle abilità genitoriali significa comunque intervenire efficacemente, seppur in modo indiretto, sul minore.

Per aiutare la famiglia a recuperare abilità genitoriali che possono apparire compromesse, per rispondere efficacemente alla "domanda" che il minore sta ponendo, per riattivare la comunicazione, la relazione interrotta, diventa risorsa importante, opportunità, l'attivazione di un percorso di mediazione che contempi incontri di sostegno alla genitorialità.

Ma più nello specifico: perché un percorso di mediazione?

La mediazione mira a ristabilire il dialogo tra parti in conflitto per poter raggiungere un obiettivo concreto: la realizzazione di un progetto di riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti; in questo senso la mediazione è strumento trasformativo che mira al raggiungimento di nuovi equilibri relazionali, laddove quelli "antichi" non paiono più funzionali.

Questa "definizione" sintetizza bene gli obiettivi del percorso: tempi "brevi" di intervento, lavorare in prevalenza sul qui ed ora, progettare il futuro piuttosto che ripensare al passato.

Partendo dalla premessa che ogni famiglia possiede risorse e potenzialità al cambiamento e che le crisi contengono un'opportunità evolutiva il percorso si prefigge i seguenti meta- obiettivi:

- Fungere da supporto emotivo durante il momento di ingresso in comunità
- Aiutare i soggetti coinvolti a cogliere l'opportunità che la permanenza in comunità offre; immaginare il
- contesto comunitario come possibilità reale, per tutto il nucleo familiare, di coinvolgimento attivo e
- partecipe in un progetto educativo che sia premessa di cambiamento.
- Attivare percorsi paralleli e interconnessi genitori/figli che sia di aiuto per comprendere il "qui ed ora" della
- comunità
- Rinforzare la genitorialità per costruire "alleanze" educative
- Riparare ferite, ricostruire legami
- Consentire spazi di ascolto, dialogo e riconoscimento reciproco
- Da un punto di vista metodologico si offrono spazi di lavoro e di incontro per i familiari degli ospiti della comunità (CPA) e momenti di condivisione /mediazione riparativa tra i componenti del nucleo familiare allargato.

Si prevede un incontro di presentazione rivolto a tutte le famiglie dei "nuovi" ospiti, al quale, se la famiglia aderisce, seguiranno incontri inizialmente dedicati ai familiari e poi, laddove si siano creati presupposti adeguati, allargati a tutto il nucleo, con la finalità di rendere possibili spazi di dialogo.

Si prevedono circa dieci incontri totali per nucleo familiare, da valutare, tuttavia, a seconda delle differenti situazioni seguite.

Al di là dell'approccio teorico a cui nel progetto realizzato si fa riferimento, mi pare importante sottolineare come la mediazione sia di per sé strumento che presta attenzione alle connessioni, alle

relazioni e ai legami tra le persone nel tempo. Fare ciò significa in qualche modo dare rilievo a risorse e fattori di resilienza.

Come insegna Costanza Marzotto (Marzotto, 2004)¹ la mediazione oltre ad essere un processo che favorisce la ricerca di soluzioni per la riorganizzazione delle relazioni familiari, mira al perseguimento di un guadagno comune e a rigenerare legami; consente inoltre l'accesso alle risorse più profonde, anche in momenti di grossa criticità.

In questo senso, come anticipato, la mediazione appare strumento in grado di guidare e facilitare processi di resilienza.

È importante, a questo punto, soffermarci, seppur brevemente, sul contesto penale che fa da sfondo istituzionale a tutto il progetto d'indagine e al percorso di mediazione realizzato.

L'idea di una pena riabilitativa ed educativa pur facendosi strada molto gradualmente e con molte difficoltà, è ad oggi radicata. In base al D.P.R. n.448 del 22 settembre 1988 che disciplina il processo penale minorile, si apprende che il processo minorile mira:

- Al recupero sociale del minore;
- All'adozione di provvedimenti che evitano l'applicazione della sanzione penale anche in caso di accertamento di responsabilità.

Per ottenere questi scopi sono indispensabili accertamenti sulla personalità del minore e quindi quelle indagini dirette ad accertare qualità psichiche indipendenti da cause patologiche che l'articolo 220 c.p.p. vieta nei processi a carico dei maggiorenni.

La giustizia minorile vuole cioè avvalersi, per poter esprimere sentenze, di esperti che aiutino a comprendere ed interpretare il comportamento dei minori e le dinamiche familiari sottese.

Rilevante anche il fatto della prevista "messa alla prova" che consente, se il suo esito è valutato positivamente, l'estinzione del reato.

In sintesi, ciò a cui si intende dare rilevanza è la coerenza di intenti che pare muovere i differenti attori in gioco nel processo di "recupero" del minore autore di reato: tribunale, servizi sociali, comunità di pronta accoglienza e, aggiungendo anche istituzioni non formali, andrebbe probabilmente indicata anche la famiglia.

L'intento che muove i livelli istituzionali è quello riparativo, del pieno recupero, e trasformativo.

Realizzare contesti educativi che, attraverso varie metodologie e strumenti, lavorino a favore del recupero di risorse e che promuovano resilienza è, dunque, mandato dello stesso contesto penale a partire dal quale tutto il processo prende avvio.

Le buone prassi educative e la stessa mediazione paiono dunque strumenti utili a raggiungere la finalità condivisa.

La resilienza familiare

Per poter immaginare di cogliere resilienza all'interno delle famiglie occorre abbandonare l'ottica esclusiva del deficit, della patologia e della mancanza. Occorre uscire dalla logica di andare alla ricerca di famiglie "normali" o prive di problemi, innanzitutto perché, probabilmente, non esistono.

Più interessante è cercare di cogliere cosa aiuta le famiglie a sostenersi nei momenti difficili e in che modo le esperienze difficili possono aiutare un sistema familiare a crescere, ad evolversi e a trasformarsi positivamente.

Una famiglia che costruisce resilienza è un contesto che acquisisce competenze per affrontare in modo più adeguato le sfide future.

Le famiglie che si trovano ad affrontare numerosi problemi sono state spesso, in letteratura, definite "multiproblematiche", termine che rischia di innescare un processo di pensiero e di intervento vizioso. Dire "multiproblematiche" è un po' dare un'etichetta e cioè conferire staticità, fissità, non intravedere possibilità di cambiamento. L'approccio al lavoro con le famiglie deve essere al contrario evolutivo, dinamico, capace di tener conto e di riconoscere che esistono molte vie diverse alla

1 http://www.stpauls.it/fa_oggi/1002f_o/1002fo16.htm

resilienza.

Come insegna Froma Walsh (2008) le famiglie sane non sono quelle che non hanno problemi.² Anche le esperienze più dolorose contengono un potenziale trasformativo. “...la resilienza è alimentata dalla forza dei legami familiari, sociali, comunitari e culturali. L’impegno e l’amore che attraversano i legami umani rappresentano le “ancore di salvezza” in termini di resilienza” (Walsh, 2008).³ Le famiglie hanno in sé un potenziale autorigenativo.

Occupandoci di famiglie risulta chiave di lettura molto utile ed interessante l’approccio sistemico che sposta l’attenzione dai tratti individuali a quelli interattivi che alimentano la resilienza; resilienza diviene un concetto definibile attraverso un atteggiamento di apertura verso le esperienze e di interdipendenza nei rapporti con gli altri.

La crisi familiare, crisi è termine che rimanda sia al pericolo che all’opportunità, può anche essere intesa come un “campanello d’allarme”, un segnale, una domanda che obbliga una famiglia a fermarsi e ad interrogarsi.

“Per una comprensione più ampia della resilienza è necessario riferirsi ad un modello interattivo complesso....Quando estendiamo la nostra prospettiva di analisi oltre i confini della diade relazionale e dei fattori causali primari, acquisiamo consapevolezza del fatto che la resilienza è inserita in una fitta rete di relazioni e di esperienze che si dipanano nel corso dell’esistenza individuale e attraverso diverse generazioni. Per comprendere la resilienza inserendola in un contesto sociale e temporale è indispensabile assumere una doppia prospettiva d’analisi: ecologica ed evolutiva” (Walsh, 2008).⁴ Così Froma Walsh. La prospettiva ecologica prende in considerazione le molteplici sfere di influenza, la prospettiva evolutiva è centrata sul ciclo evolutivo, gli individui sono pensati come soggetti in evoluzione capaci di tracciare traiettorie di vita flessibili e complesse.

Ci aiuta ancora Froma Walsh: *“...l’espressione resilienza familiare si riferisce ad un insieme di strategie di coping e di processi di adattamento che intervengono in seno alla famiglia intesa come unità funzionale”* (Walsh, 2008).⁵ L’approccio sistemico cerca di capire come le famiglie, nel loro essere diverse, possono, anche in situazioni estremamente critiche, non solo sopravvivere ma anche rigenerarsi. Quando si ragiona di famiglie occorre tener conto della loro estrema complessità e quindi ogni situazione familiare va un po’ vista a sé, lasciandosi incuriosire e non cadendo in interpretazioni stereotipate per cui ad esempio se ci accorgiamo che il grado di coesione familiare è molto forte subito siamo pronti ad immaginare un invischamento patologico. Potrebbe essere così, certo, oppure potrebbe essere che la coesione rimanda ad un’unione familiare utile proprio nell’attraversamento della crisi. *“Un’approccio basato sul concetto di resilienza familiare sostiene una comprensione sensibile alle difficoltà connesse al ruolo genitoriale, promuove la riconciliazione e va alla ricerca delle risorse trascurate presenti nella rete delle relazioni familiari”* (Walsh, 2008).⁶

Una cornice teorica di riferimento interessante per il lavoro con le famiglie prende dunque in considerazione alcuni assunti di base e a partire da essi conduce un attento processo di osservazione e di intervento.

- Tali assunti di base possono essere così sintetizzati:
- Sistemi di credenze familiari:
- Significazione delle situazioni avverse o atteggiamento positivo
- Trascendenza spirituale
- Strutture organizzative: o flessibilità
- Coesione
- Presenza di risorse sociali ed economiche

2 F. Walsh (2008) *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano

3 in F. Walsh (2008) *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, prefazione

4 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 15

5 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p.19

6 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p.31

Processi comunicativi:

- Chiarezza
- Espressione libera delle emozioni
- Strategie collaborative di risoluzione dei problemi

Ogni intervento con le famiglie dovrebbe tenerne conto.

Proviamo ad analizzare più nel dettaglio. Innanzitutto i sistemi di credenze. Essi sono “*forze potenti in termini di resilienza*” (Walsh, 2008).⁷ perché il modo in cui le persone significano la loro esperienza può aiutarli o meno ad affrontare difficoltà e problemi. Le credenze rimandano ai valori, a ciò che più profondamente siamo, a come interpretiamo la realtà. Le credenze sono in qualche modo le premesse in base a cui si attivano poi le nostre emozioni e le nostre azioni. Alcune credenze paiono limitarci altre ci offrono potenti risorse. La cultura di appartenenza incide sulle credenze e sui valori di ognuno. In particolare le azioni paiono intimamente connesse con le credenze; le credenze muovono le azioni e le azioni possono rinforzare le credenze.

Spesso le persone non sono pienamente consapevoli dell’influenza che le credenze hanno su di loro. Le credenze dominanti influenzano come le famiglie attraversano le avversità. Dalle credenze si declinano norme e regole di vita familiare. L’identità familiare si costruisce attorno alle credenze che emergono dalle narrazioni che le famiglie fanno di se stesse.

Anche attraverso uno strumento come “Lo stemma familiare” è possibile trovare tracce di credenze familiari più o meno consolidate. Accenno qui solo brevemente a quanto è emerso, rispetto alle credenze familiari, dalla somministrazione alle famiglie oggetto di indagine e di lavoro mediatico: nel motto “Uniti” esplicitato dalla famiglia di E. pare cogliersi ad esempio il valore dello stare insieme, così come nello stemma della famiglia di P. “L’uno per tutti” pare sottolineare il fatto che quando c’è qualcuno in difficoltà non si può che accorrere in soccorso e fornire aiuto. Lo stesso motto è esplicitato, connesso probabilmente alle stesse credenze, anche dalla famiglia di A. L’ “Unità” risulta anche nel motto della famiglia di S. che anche nel quadrante del più grande desiderio colloca il “riunirsi, tranquillità, stare tutti insieme”.

Differente il motto della famiglia Y.: “Vivi e lascia vivere” che fa supporre valori di autonomia e di indipendenza.

“Ce la possiamo fare” è il motto esplicitato dalla madre di F. e rimanda probabilmente alla credenza convinta che la determinazione, la costanza e l’impegno porteranno buoni frutti. La “perseveranza...la capacità di tener duro e continuare a lottare a fronte di avversità schiaccianti è un elemento cruciale per la resilienza”.⁸

Altra credenza, valore, che pare emergere dagli incontri, dai colloqui e dalle osservazioni con le famiglie incontrate, è quello del legame familiare. Esso può essere un punto di resilienza importante per le famiglie. Il legame familiare può essere inteso come legame affettivo, come il prendersi cura gli uni degli altri.

Altre credenze e valori sottolineati dalla letteratura e in particolare da Whitaker, rimandano all’importanza dell’affidabilità, della lealtà, dell’impegno reciproco.

Alcune delle famiglie incontrate sono riuscite più di altre a contestualizzare l’esperienza del reato; sono cioè riuscite a legarla ad un momento particolare, a una situazione specifica: “È accaduto, ed è molto grave ma ci aiuterà a riflettere su di noi...non diverrà comportamento abituale...” ha detto qualcuno. Il fatto che le famiglie riescano a intravedere e progettare un futuro in cui è possibile stare sereni è il segnale che la rappresentazione che si ha della crisi non è pervasiva né definitiva. I dati di realtà, tuttavia, vanno accettati; della situazione occorre essere consapevoli. In questo senso è utile fattore di resilienza la capacità di chiedere aiuto in situazioni di affanno e di difficoltà. Quanto le famiglie credono di poter chiedere aiuto e quanto riescano, effettivamente, ad agire

7 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p.61

8 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 86

una richiesta in tal senso che sia pertinente è un fattore da non sottovalutare. Molte delle famiglie incontrate hanno saputo chiedere aiuto, si sono in qualche modo affidate, hanno contribuito alla costruzione di alleanza educativa.

Altre credenze importanti rimandano alla trascendenza e alla spiritualità di cui un sistema familiare si fa portatore. La trascendenza promette un senso e garantisce un'unione più grande al di là di noi e della nostra famiglia oltre che offrire grande consolazione nei momenti difficili.

Le credenze religiose, se mal interpretate, colte in modo riduttivo o rigido, possono rivelarsi un grande ostacolo ma se ben interpretate, e questo è ben dimostrato da studi scientifici, possono promuovere salute e guarigione.

Alcune delle famiglie incontrate, ad esempio quella di D. e la madre di F. si sono dette profondamente religiose, la madre di Y., al di là dell'appartenenza a confessioni particolari, ha dichiarato la sua profonda spiritualità.

Importante ancora considerare la credenza relativa al fallimento, all'errore. L'errore è considerato sfida oppure punto di non ritorno? Interpretare in un senso o nell'altro può fare una grossa differenza.

Per quanto riguarda le strutture organizzative, Froma Walsh scrive: "Le famiglie, quali che siano la configurazione e la rete relazionale che le caratterizzano, devono garantire una struttura in grado di favorire i processi di integrazione e di adattamento dell'intero nucleo familiare, come pure degli individui che lo compongono. I modelli organizzativi familiari sono sostenuti da norme interne, influenzate dai sistemi di credenze familiari e culturali più ampi" (Walsh, 2008).⁹

Per affrontare momenti difficili le famiglie devono spesso sapersi ri-organizzare, devono cioè riuscire a ridefinire un nuovo assetto relazionale che sia più funzionale al momento da affrontare. Perché questo possa accadere le famiglie devono confrontarsi con processi quali: la flessibilità e la capacità di stare in relazione oltre che fare i conti con quali risorse sociali ed economiche hanno a disposizione.

La flessibilità, in particolare, è caratteristica fondamentale in quanto le famiglie per preservare il loro buon funzionamento devono riuscire ad adattarsi ai cambiamenti tenendo conto dei compiti di sviluppo che devono affrontare. Nel mondo relazionale la rigidità risulta in qualche modo rischiosa perché non consente mutamento né evoluzione. La sfida è quella di riuscire a trovare un equilibrio tra stabilità e cambiamento.

Per rimanere nell'ambito del nostro contesto d'indagine, quando un minore entra in un circuito penale è importante che le famiglie sappiano interrogarsi anche sul loro assetto organizzativo: ad esempio rispetto ai ruoli agiti, al modo in cui è stato declinato il ruolo genitoriale, ai confini che hanno saputo tracciare tra il dentro e il fuori del loro nucleo familiare.

Struttura organizzativa rimanda anche a regole, routine quotidiana. Quante, ad esempio, delle famiglie incontrate in comunità riuscivano a far rispettare ai propri figli orari di rientro e, se no, da dove avevano origine le difficoltà? Ancora: il ruolo genitoriale veniva rispettato, riconosciuto? Come argomentaremo meglio in seguito, su tali aspetti le famiglie incontrate si sono trovate spesso in difficoltà. Aiutare i sistemi familiari a riconoscere l'utilità di introdurre cambiamenti organizzativi, a volte, rende possibile un processo virtuoso di cambiamento.

All'interno di un'organizzazione familiare caotica, in cui non esiste una *leadership* chiara e riconosciuta, dove i ruoli tra le generazioni paiono confondersi, dove i confini tra interno ed esterno sono ambigui, in genere si sviluppano malessere, disarmonia, conflitto.

Se adeguatamente supportate le famiglie possono acquisire le necessarie competenze per ri-organizzarsi; certo per intraprendere un cammino di cambiamento in questa direzione le famiglie non devono sentirsi giudicate o etichettate ma, se si sentono accompagnate, spesso l'evoluzione ha inizio e le risorse hanno modo di emergere. Organizzazione rimanda ancora a coesione, concetto che fornisce informazioni sulla qualità dei legami.

Autori come Minuchin e Beavers ci offrono a questo proposito chiavi di lettura interessanti. Mi-

⁹ in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 103

nuchin ci aiuta ad esempio a distinguere tra famiglie invischiate e disimpegnate, Beavers sottolinea la differenza tra famiglie centripete e centrifughe. Se tali definizioni non rimangono rigide etichette possono aiutare ad orientare e a comprendere un sistema familiare. I termini su esposti non sono “bene” o “male” ma appunto chiavi di lettura che dovrebbero incuriosire ed interrogare. Incontrando la famiglia A., ad esempio, è sorta naturale la domanda: qual’è il vantaggio di un’organizzazione così palesemente invischiante? A che cosa serve a questa famiglia essersi organizzata così? L’operatore che rimanda una propria osservazione sulla struttura e il processo organizzatore di un nucleo, introduce in qualche modo un output di cambiamento che può essere d’aiuto a comprendere che forse, nel qui ed ora, viste le criticità da affrontare, tale organizzazione non è più funzionale. La fiducia accordata alle famiglie sul fatto che sappiano riconoscere i loro limiti e reimpostare modalità relazionali è atteggiamento indispensabile. Nella famiglia A. ad esempio ogni aspetto di differenziazione era temuto quasi potesse mettere in discussione l’esistenza dell’intera famiglia.

Certo per le famiglie avviare processi di cambiamento in questo ambito risulta più semplice quando ci si sente supportati da reti sociali, quando non ci si sente soli ma si sa di poter contare su ampie risorse relazionali esterne. Ultimo assunto da imparare a conoscere per rintracciare e far evolvere processi di resilienza all’interno dei sistemi familiari e quello relativo ai processi comunicativi. Come la letteratura insegna: “*Una comunicazione efficace è essenziale ai fini del buon funzionamento del sistema familiare e della sua capacità di resilienza*” (Walsh, 2008)¹⁰. Innanzitutto ciò a cui occorre prestare attenzione è la chiarezza comunicativa. Qualche volta questa sembra venir meno e ciò rende problematico confrontarsi circa gli eventi e i significati degli eventi che una famiglia è tenuta ad attraversare. Essere chiari consente di dissimulare tensioni che, se mascherate, possono divenire esplosive.

A volta “*i membri della famiglia possono cercare di proteggersi reciprocamente dalla sofferenza o da notizie spaventose con il silenzio, il segreto o la falsificazione della verità, erigendo barriere alla comprensione e all’autenticità della relazione...*” (Walsh, 2008).¹¹

Pensando alle famiglie soggetto dell’indagine svolta e dunque del percorso di mediazione,, la famiglia B., ad esempio, ha rischiato di rimanere incastrata in un meccanismo comunicativo esattamente di questo genere. Aver aiutato i signori B. ad esplicitare, cosa sulla quale inizialmente le resistenze erano moltissime, la decisione della separazione coniugale ha consentito di mettere in movimento un circuito comunicativo virtuoso. Questa famiglia, pur non praticando abitualmente il meccanismo della chiarezza, una volta aiutata ad individuare rischi e pericoli di modalità comunicative non chiare, anche se motivate dal desiderio di proteggere l’altro da quello che si immagina un dolore insostenibile, è riuscita a mettere in pratica modalità differenti.

La condivisione delle emozioni è altra area di interesse importante e si dipana su due aspetti: quanto la famiglia riesce a condividere emozioni e qual’è la gamma delle emozioni che è possibile condividere.

Alcune famiglie si consentono l’espressione emotiva solo quando è connotata positivamente: si può esprimere speranza gratitudine, gioia ma non rabbia, tristezza, paura. Altre famiglie, al contrario, legittimano solo l’espressione di emozioni negative, quasi che quelle positive imponessero l’uscita da un cliché, da un modello tutto incarnato in negativo. Che un nucleo familiare possa esprimere pienamente le emozioni è segno di buon funzionamento, di salute. Qualche volta le famiglie hanno solo bisogno di immaginare che l’espressione emotiva non è un rischio ma un’opportunità. In genere, per tornare al linguaggio di Minuchin le famiglie invischiate cercano di soffocare le emozioni negative, così come i comportamenti negativi, esibendo solo quelli positivi in modo da apparire famiglia coesa.

10 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 135

11 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 139

Infine la collaborazione. Saper collaborare e affrontare insieme le criticità è fonte di resilienza e rimanda alla capacità di confrontarsi con la diversità, di opinioni e di visioni di vita, e con le competenze utili per affrontare i conflitti in modo da renderli evolutivi.

Sistemi di credenze, modelli organizzativi e processi comunicativi sono processi interagenti e sinergici, sottesi alla resilienza e che dunque, come si diceva vanno fatti emergere e potenziati.

Un approccio di lavoro centrato sulla resilienza *“richiede una visione dinamica ed evolutiva delle criticità che le famiglie incontrano e delle risposte elaborate nel corso del tempo...quando ci si trova davanti a un'emergenza critica, le famiglie hanno bisogno di mobilitare le risorse disponibili...”*¹²

Dunque il primo passo per riuscire a promuovere resilienza pare connesso alla capacità di costruire un setting di lavoro con le famiglie che sia di per sé stesso spazio “resiliente”.

Quando le famiglie sono in difficoltà, e spesso la misura cautelare di un minore rappresenta il vertice di un malessere che si è andato costruendo nel tempo, sono completamente immerse nei loro problemi e questo rischia di bloccare ogni risorsa e ogni competenza. Chi accompagna le famiglie in momenti critici deve per primo riuscire a vedere e a sottolineare le potenzialità esistenti in mezzo a molte difficoltà. Solitamente le famiglie sono incoraggiate da questo atteggiamento e questo facilita un'evoluzione positiva.

Frequentemente le famiglie devono imparare a fare i conti con l'incertezza: cosa deciderà il giudice? Quale comunità dopo questa? Il tempo dell'incertezza è spesso difficile da attraversare eppure è proprio in quel tempo che maturano consapevolezza e riflessioni utili.

Un setting “resiliente” cerca poi di aiutare a cogliere le opportunità in mezzo alla crisi. La crisi può essere vista in modo diverso, utile, occasione di apprendimento. Domandare: che cosa può insegnare questa esperienza? Che apprendimenti possiamo ricavarne? In che modo può renderci più forti? È interrogativo che inizialmente può spiazzare, disorientare ma che di lì a poco può divenire motore che favorisce una nuova direzione.

Una domanda come quella su esposta aiuta ad allargare “l'orizzonte”, ad allargare e a dare respiro a visioni ristrette o ricche solo di rilevanze negative.

Per concludere questa esposizione sulla resilienza ci domandiamo dunque: come far emergere, in concreto, resilienza familiare all'interno delle famiglie incontrate nel corso dell'indagine e del lavoro mediativo?

“I Navajo dicono che per verificare se uno sciallo è stato fatto a mano, bisogna guardare le imperfezioni. Come professionisti delle relazioni d'aiuto possiamo favorire l'accettazione delle imperfezioni esistenti all'interno delle famiglie” (Walsh, 2008).¹³

Le famiglie incontrate sono frequentemente famiglie definite dalla letteratura come “multiproblematiche”. Questo termine, come già si accennava, fa pensare ad una situazione disperata e non trattabile. Froma Walsh suggerisce di considerare piuttosto queste famiglie come sottoposte a stress multipli, terminologia che aiuta a cogliere la precarietà delle condizioni di vita e le grosse difficoltà che queste famiglie hanno dovuto attraversare. Una famiglia che ha affrontato molteplici sfide e stress multipli spesso ha completamente assopito le proprie potenzialità e le proprie risorse. Eppure le famiglie hanno generalmente in se stesse la capacità di comprendere e affrontare i loro problemi. Qualche volta è d'aiuto, cercando risorse e resilienze nascoste, ampliare lo sguardo alle famiglie allargate al contesto amicale e sociale di appartenenza.

Nelle famiglie oggetto d'indagine l'incontro avviene a causa di agiti problematici dei minori ma ben presto emergono molte altre criticità di cui il nucleo è portatore; il cattivo comportamento del figlio è sintomo di disagi più allargati. In queste situazioni risulta importante invitare i membri della famiglia ad unire le loro forze, a collaborare per risolvere le difficoltà, a non incorrere nella

12 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 176

13 in F. Walsh (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 200

ricerca del colpevole, a non rimandare ad altri tutte le responsabilità.

Spesso, nel lavoro con queste famiglie, le credenze vanno risignificate, i modelli organizzativi resi espliciti, il flusso comunicativo va analizzato; tutto questo, tuttavia, non in un'ottica valutativa ma supportiva.

Le famiglie sofferenti spesso sono divise al loro interno, emergono rabbie e rancori che qualche volta non è nemmeno possibile esplicitare. Occorre dunque accompagnarle a costruire alleanze e non coalizioni; occorre avviarle verso un percorso di riconciliazione che conduca dai problemi al creare possibilità di cambiamento.

Il modello teorico tenuto in considerazione come punto di riferimento per il lavoro condotto, oltre a ricercare aspetti organizzativi e funzionali dei sistemi familiari, ricerca e ricostruisce la storia familiare, avendo in mente che spesso, difficoltà e risorse hanno origine trigerazionale. A questo proposito Vittorio Cigoli (Cigoli 1997) insegna che: *“quando incontriamo famiglie noi conosciamo in merito ai legami tra le generazioni...la trama familiare, in quanto azione di scambio tra le generazioni, emerge, in realtà, solo chiamando in scena contemporaneamente, membri di generazioni diverse”*.¹⁴ E ancora: *“...per considerare i rapporti familiari non basta affatto riferirsi all'hic et nunc... occorre piuttosto aprirsi sia alle caratteristiche dello scambio generazionale con le elaborazioni che i membri familiari ne fanno...sia tener presente che nello scambio opera anche ciò che le persone in questione non hanno esperito e che ciò nonostante ha un suo rilievo nei rapporti attuali...”* (Cigoli 1997).¹⁵

Anche tali aspetti non vanno, dunque, persi di vista.

Come scrive Manuela Tomisich (2006): *“Il costruito di resilienza, dunque, apre nuove prospettive di lavoro e di intervento per coloro che si occupano della presa in carico e cura delle situazioni di vulnerabilità; esso costituisce, infatti, un modello basato su un approccio che considera la persona nella sua vulnerabilità, con risorse e difese oltre che con fragilità. Riflettere e operare con una prospettiva resiliente non significa, tuttavia, negare la condizione di difficoltà nella quale si trovano alcune persone...bensì porre attenzione alle risorse, ossia a ciò che sorge di nuovo per cambiare prospettiva e investire sul futuro...”* (Tomisich, 2006).¹⁶

Per facilitare percorsi di resilienza familiare, utilizzando i momenti di mediazione previsti dal progetto CPA, si è dunque come si scriveva, realizzata un'indagine specifica, un lavoro di ricerca. Obiettivo dell'indagine è quello di provare a comprendere, a valutare, a far emergere fattori ed indicatori di risorsa e di resilienza.

L'indagine svolta è di tipo qualitativo su un campione di 10 famiglie.

I contesti familiari non sono tra loro “omogenei”, nel senso che alcuni sono caratterizzati dalla presenza di madre-padre mentre altre vedono la sola presenza materna. Nemmeno l'appartenenza sociale o culturale è la medesima; abbiamo incontrato famiglie benestanti e molto povere, con buoni livelli di formazione e professioni socialmente riconosciute e famiglie con pochi strumenti culturali e professioni “umili” e occasionali. La stessa età dei genitori è abbastanza variegata.

Nemmeno il tipo di reato commesso dai minori ospiti è unico: infatti pur essendo molto presente il reato di spaccio, alcuni minori hanno commesso furti, rapine o altro ancora. Anche la nazionalità di appartenenza presenta differenze. Questa estrema eterogeneità da un lato rende difficoltoso se non impossibile rintracciare costanti che trasversalmente appartengono ad ogni contesto, dall'altro offre informazioni preziose e conferma che criticità, dolore e sofferenze, così come risorse e potenzialità non conoscono rigide distinzioni di classi e di appartenenza.

In totale abbiamo incontrato dieci famiglie: sei famiglie italiane, due con un genitore italiano e l'altro di origine sudamericana, una famiglia di origine egiziana, una sudamericana (con seconde nozze della madre con un signore italiano).

L'indagine ha avuto avvio nel febbraio 2015 e continua tutt'ora.

Da un punto di vista metodologico, si è scelto di somministrare due strumenti di indagine: lo stem-

14 V. Cigoli (1997), *Intrecci familiari*, Ed. Raffaello Cortina, Milano, p. 17

15 *ibidem* p.21

16 M. Tomisich (2006) in *“Risorsa famiglia”*, Ed. Carocci Faber, Roma, p. 31

ma familiare, in unica somministrazione, e il disegno simbolico dello spazio di vita familiare in doppia somministrazione, una con riferimento al qui ed ora e un'altra nella quale è stato chiesto ai soggetti di immaginarsi nel futuro.

Gli strumenti utilizzati sono stati il cerchio familiare, in doppia somministrazione, e lo stemma familiare.

Per poter condurre la nostra indagine ci siamo a questo punto domandati: quali indicatori possono essere significativi ed utili per poter valutare il costrutti che desideriamo prendere in considerazione? Per rispondere a tale domanda, abbiamo tentato di declinarne altre.

Intanto, la fase del ciclo di vita che le famiglie incontrate attraversano è quella dell'adolescenza dei figli. L'adolescenza dei figli comporta per l'intero sistema familiare dover fare i conti con un preciso compito di sviluppo: facilitare il passaggio dall'infanzia all'età adulta.

Dunque:

- Quanto il sistema familiare è capace di aprirsi all'esterno senza tuttavia rinunciare alla propria identità e appartenenza?
- Quale equilibrio tra spinte centripede e centrifughe?
- Quale la struttura organizzativa che la famiglia presenta?
- I ragazzi ospiti al CPA si stanno avvicinando, pur con molte difficoltà, all'età adulta: in che modo il sistema è pronto ad affrontare tale passaggio?

Lo "snodo verso l'età adulta non è solo deciso dal raggiungimento di un traguardo cronologico ma richiede una crescita congiunta tra il giovane e chi del giovane si è fatto carico"¹⁷

- Quali e quante spinte consentono l'individuazione? Quali la rallentano?
- Quale la dinamica tra codice materno e codice paterno? Quale spazio di cambiamento?
- I ragazzi incontrati e i loro nuclei attraversano un momento particolare, critico in cui i genitori non sono più gli unici adulti autorizzati a definire scelte educative e quindi: quanto il sistema è disposto ad allearsi con gli operatori ed i servizi?
- E di conseguenza: quanto lo spazio/tempo di comunità può rappresentare risorsa?
- Quanto il sistema è capace di esame di realtà?
- Quanto l'evento critico, reato, è negato?
- Quanto è perdonato?
- Quali reti di supporto vengono individuate?

Porci tali domande ha aiutato a sintetizzare alcuni indicatori utili a segnalare resilienza:

- Apertura all'esterno
- Alleanza con la comunità/ i servizi
- Presenza di reti di supporto sociale
- Coesione familiare
- Capacità di collaborazione
- Significazione dell'evento
- Processi comunicativi
- Disponibilità al cambiamento
- Disponibilità a mettersi in discussione
- Espressione emotiva

	P	PE	E	B	C	R	G	A	V	BE
Apertura all'esterno		X								
Alleanze educativa	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
Reti di supporto		X								

17 M. Tomisich, L. Cereda (2000) in *Minori e comunità educativa: il difficile passaggio all'età adulta in Politiche sociali e servizi* n. 2/2000 p.340

	P	PE	E	B	C	R	G	A	V	BE
Coesione					X		X	X		X
Collaborazione				X	X				X	
Significazione evento		X	X		X	X			X	X
Chiarezza comunicativa	X		X	X	X		X		X	
Disponibilità cambiamento	X				X		X	X*	X	
Mettersi in discussione	X	X	X	X	X	X	X	X	X	
espressione emotiva	X				X		X*		X	

**in divenire*

Tentando una lettura dei dati emersi, si nota, innanzi tutto, che due indicatori, “reti di supporto” e “apertura all’esterno”, si rilevano solo per una famiglia, e nemmeno la stessa.

L’indicatore “alleanza educativa” è invece rilevabile in tutte le situazioni.

L’indicatore “coesione” si rileva in quattro famiglie, mentre “collaborazione” in tre.

“Significazione dell’evento” e “chiarezza” comunicativa si rilevano in sei famiglie su dieci.

La “disponibilità al cambiamento” riguarda il 50% dei casi e il “mettersi in discussione” addirittura il 90%. Infine l’espressione emotiva è presente solo in tre famiglia e in una quarta si scorgono segnali di apertura in tale area.

La disponibilità a mettersi in discussione e la disponibilità a costruire alleanza educativa emergono con particolare forza e paiono rappresentare il “movimento” di base, ciò che, in qualche modo, rende possibile avviare percorsi virtuosi. Senza di essi è come se lo stesso “aggancio” non si potesse creare; solo se le famiglie si mostrano in qualche modo disponibili all’incontro con l’altro, la riflessione può avere inizio e divenire proficua. Inoltre, i due indicatori paiono tra loro strettamente interconnessi: senza disponibilità alla messa in discussione non può crearsi alleanza educativa e l’alleanza educativa implica a sua volta la disponibilità al cambiamento, alla trasformazione, alla messa in discussione di modalità note ma magari poco funzionali.

Un altro indicatore sembra in qualche modo legato ai due appena descritti: “disponibilità al cambiamento” che però non è del tutto “allineato” con la “disponibilità a mettersi in discussione”. E’ come se, in un certo senso, la disponibilità a mettersi in discussione fosse non così profondamente convinta o come se si potesse immaginare che mettersi in discussione non apporterà grandi cambiamenti nella propria vita; Il cambiamento, del resto, spesso fa paura e anche dal momento in cui lo si inizia ad ipotizzare, un po’, da esso comunque ci si protegge e difende. Interconnessi paiono anche altri due indicatori: “reti di supporto” e “apertura all’esterno”. In questi, le famiglie incontrate paiono più “carenti”; l’esterno pare non “visto”, poco considerato, le reti di supporto non riconosciute. La letteratura ha dimostrato l’importanza di tali fattori in quanto promotori di supporto e sostegno; la resilienza, lo abbiamo ampiamente argomentato, non è solo questione di risorse individuali ma anche di risorse sociali a disposizione. La domanda, destinata a restare aperta, è a questo proposito: da dove nasce la fatica di queste famiglie a riconoscere l’esterno e la rete sociale in genere come fonte di sostegno e quindi come possibile facilitatore di resilienza? Certo, in parte concorreranno in ciò le caratteristiche strutturali, organizzative, valoriali e comunicative delle famiglie incontrate ma in parte anche l’esterno e la rete sociale, inclusi i servizi, dovrebbero a tal proposito interrogarsi: quanto agiamo per renderci riconoscibili?

La presenza di indicatori quali: “significazione dell’evento” e “chiarezza comunicativa” appare piuttosto alta. Sono questi, del resto, ambiti rispetto ai quali, molto si lavora sia a livello educativo, sia attraverso il percorso di mediazione. Le famiglie vengono principalmente accompagnate e cogliere l’evento-reato e la conseguente collocazione in comunità come un’opportunità, come l’occasione per tentare di riaprire dialogo, ascolto e comunicazione che sembravano interrotti. Il

tentativo di ri-significare l'accaduto e comprendere a fondo la domanda che pone è nodo centrale del progetto mediazione. Così come il lavoro sugli stili comunicativi; le famiglie "in carico" da più tempo, paiono presentare su queste aree i maggiori cambiamenti.

"L'espressione emotiva" è presente in poche famiglie. Gli elementi cognitivi, come appunto, il mettersi in discussione e la costruzione dell'alleanza, paiono creare meno difficoltà; sul fronte emotivo si manifesta maggiore fragilità, la riflessività profonda pare meno espressa.

Andando oltre il dettaglio e soffermandoci in modo più complessivo e generale sui dati raccolti, appare che, nonostante le aree di fragilità evidenziate, un "movimento", una spinta di resilienza possa essere individuata. Le famiglie incontrate hanno mostrato di sapersi porre, dinanzi alle difficoltà, con lo spirito di chi coltiva la speranza di una trasformazione possibile e con la determinazione di chi raccoglie le risorse per attraversare il cammino di cambiamento. Nonostante le avversità attraversate non sono apparse disposte alla rinuncia, né incapaci di lasciarsi accompagnare in percorsi di riflessione.

Tentare conclusioni a questo lavoro non è facile, molte infatti sono le domande che ancora rimangono aperte e le riflessioni e le "curiosità" che meritano di essere indagate. Del resto, questo lavoro rappresenta un primo avvicinamento ad un tema ampio e complesso e, considerando anche il numero limitato di famiglie contattate, non può avere la presunzione di trarre considerazioni conclusive ma solo spunti di riflessione e sollecitazioni. Quest'indagine è stata costruita per verificare un'ipotesi di partenza abbastanza precisa; come si scriveva, il presupposto del lavoro è stato che, anche in situazioni difficili e critiche, sia possibile rintracciare semi di resilienza; si è immaginato cioè che le famiglie, anche quelle fragili, vulnerabili e "problematiche", contengano in sé le potenzialità per far emergere risorse e punti di forza.

Per verificare tale ipotesi si sono incrociati dati di osservazione diretta, ricavati dagli incontri di mediazione, e dati emersi dagli strumenti somministrati.

A conclusione del lavoro, pare in effetti di poter affermare che alcuni "semi" di resilienza emergano.

Un fattore che si coglie dall'osservazione e dal lavoro diretto con le famiglie ha a che fare con il legame affettivo che, all'interno delle famiglie incontrate, assume una rilevanza particolare. Tale dato è confortato dai dati analizzati da Grotberg (1995, 2000) che dirige il Progetto Internazionale di Ricerca sulla *Resilience* e che rileva tra gli aspetti comuni di resilienza più rilevanti, tra gli altri, il supporto affettivo e la richiesta di consiglio e aiuto (Grotberg 1995,2000).¹⁸ Nelle famiglie incontrate sempre si è scorto almeno un legame affettivo forte e significativo.

Altro seme, o fattore di resilienza, emerso anche dall'analisi degli strumenti utilizzati, è poi quello che ha a che fare con la disponibilità delle famiglie a mettersi in discussione e a costruire alleanza educativa con i diversi operatori e servizi che ricevono mandato ad occuparsi del "caso".

La disponibilità a lasciarsi coinvolgere e a mettersi in discussione, come si è già avuto modo di sottolineare, rappresenta infatti il motore che dà avvio e rende possibile tutto il processo di ri-significazione; è a partire da questo, infatti, che le famiglie iniziano a mettere in discussione il loro assetto organizzativo, le loro modalità di comunicazione e il loro stile di vita.

In questo senso è importante fare ancora una considerazione: non tutte le famiglie incontrate all'interno del percorso di mediazione sono divenute "campione" di indagine. Alcune di esse, infatti, hanno rifiutato il percorso e l'avvio di una comune riflessione.

Lo stesso consenso ad intraprendere il percorso di mediazione sembra costituire un indicatore utile, a monte, per valutare la disponibilità delle famiglie a mettersi nell'ottica di far emergere risorse e potenzialità.

In ultimo, come ampiamente argomentato, la resilienza non è un costrutto unidimensionale, non si sviluppa esclusivamente partendo dalla considerazione lineare che un sistema, un individuo, una famiglia, contengono in sé le condizioni per "fiorire". La resilienza, come la letteratura ha ampiamente mostrato, si sviluppa laddove l'ambiente, il contesto di appartenenza, si muovono nella direzione di promuovere, facilitare, supportare.

18 in A. Delle Fave (2007), *La condivisione del benessere*, Ed. Franco Angeli, Milano, cap.3

Questa considerazione non può essere accolta solo a livello teorico. In quanto operatori è molto importante interrogarsi su che cosa, effettivamente e concretamente siamo in grado di fare affinché i contesti educativi, mediativi o terapeutici nei quali interveniamo possano essere realmente pensati e organizzati per promuovere crescita e sviluppo.

Se il mio operare incide sulla possibilità che l'altro, l'individuo, la famiglia che incontro, abbia maggiori chance di recupero e di trasformazione ho il dovere di farmi io stesso oggetto di indagine per comprendere a fondo quali possono essere gli strumenti, le strategie, le metodologie di lavoro che pragmaticamente possono contribuire a costruire resilienza.

Certo, a monte di ogni riflessione sulla metodologia di intervento, deve esserci la consapevolezza della necessità di un cambio concettuale, di pensiero, che accompagna il nostro operare: il paradigma deve farsi olistico e prendere in considerazione le interazioni tra i diversi soggetti in azione, deve inoltre essere capace di allargare lo sguardo e far emergere ciò che "c'è" piuttosto che ciò che manca. Solo a queste condizioni si può immaginare di poter costruire prospettive di lavoro realmente resilienti.

Bibliografia

- Beavers R., Hampson R. (1990), *La famiglia riuscita*, Ed. Astrolabio, Roma
- Bion W. (1972), *Apprendere dall'esperienza*, Ed. Armando, Roma
- Byng-Hall J. (1998), *Le trame della famiglia*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Bowen M. (1979), *Dalla famiglia all'individuo*, Ed. Astrolabio, Roma
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Castelli C. (2011) *Resilienza e creatività*, Ed. Franco Angeli, Milano
- Castelli C. (2013), *Tutori di resilienza, guida orientativa per interventi psico-educativi*, Ed. Educatt, Milano
- Castelli C. (2011), *Resilienza: prospettive scientifiche contemporanee*, Ed. F. Angeli, Milano
- Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Cigoli V. (1997), *Intrecci familiari*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Cyrułnik B., Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza*, Ed. Erickson, Trento
- Cyrułnik B. (2008), *Autobiografia di uno spaventapasseri*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Fulmer R.H. (1983), *Teaching the family cycle. A guide for a workshop using simulated families*, The America Journal of Family Therapy, vol 11,4
- Gilli G., Greco O., Regalia C., Banzatti G. (1990), *Il disegno simbolico dello spazio di vita familiare*, Ed. Vita e Pensiero, Milano
- Gozzoli C., Tamanza G. (1998), *Family life space*, Ed. Franco Angeli, Milano
- Mazzoni S., Tafà M. (2007), *L'intersoggettività nella famiglia*, Ed. Franco Angeli, Milano
- Milani P., Ius M. (2010), *Sotto un cielo di stelle*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Miller A. (1989), *Il Bambino inascoltato*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino
- Miller A. (1996), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino
- Onnis L. (2011), *Legami che creano, legami che curano*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino
- Tomisich M. (2006), *Risorsa famiglia*, Ed. Carocci, Roma
- Walsh F. (2008), *La resilienza familiare*, Ed. Raffaello Cortina, Milano
- Watzlawick P., Beavin H., Jackson D. (1967), *La pragmatica della comunicazione umana*, Ed. Astrolabio, Milano
- ARTICOLI
- Tomisich M., Cereda L., *Minori e comunità educativa: il difficile passaggio all'età adulta in Politiche sociali e servizi n. 2/2000 p. 339-36*
- Greco O., *L'utilizzo di strumenti grafico-proiettivi nel percorso formativo delle famiglie professionali in Quaderno n. 8/2005 Famiglie professionali*, L'Esperienza a cura di M. Gallina, Progetto Affidi-Provincia di Milano
- Laudadio A., Colasante G., D'Alessio M., (2009) *La resilienza: analisi dei modelli e degli strumenti di misurazione*, GIPO, giornale italiano di psicologia dell'Orientamento, n. 10
- P. Busso (2001), *La mediazione familiare sistemica: modello teorico e ambiti di applicazione*, in *Maieutica 15-16 Carta dei servizi del Centro di Giustizia Minorile per la Lombardia*, (2014), Ed. Echo Communication, S.r.l., Milano



I cuculi sono uccelli parassiti: depongono le uova nei nidi di altri uccelli, e i loro pulcini rubano il cibo ai legittimi proprietari.

Divorzi brevi e relazioni familiari

lo spazio costruttivo della mediazione

di *Roberta Marchiori*

Riassunto:

Attraverso un breve excursus delle leggi sul divorzio dagli anni '70 ad oggi e degli scenari sociali e familiari che nel tempo ne hanno determinato i cambiamenti e circolarmente ne sono stati influenzati, viene proposta una riflessione sul ruolo della mediazione familiare e sulle ultime leggi approvate tra il 2014 e il 2015 in Italia che, adeguandosi in parte alle normative europee, seguono la linea di “degiurisdizionalizzazione” e una abbreviazione dei tempi tra separazione e divorzio. Tale analisi mostra che questi provvedimenti possono essere funzionali alla semplificazione delle procedure, ma non possono rispondere alle difficoltà che il sistema famiglia si trova ad affrontare quando la coppia è in fase di separazione. In questo senso la mediazione rappresenta uno spazio e un tempo privilegiato per la riorganizzazione delle relazioni familiari, pertanto può essere sinergica rispetto al lavoro dei legali, sia nel caso di negoziazione assistita che di ricorso al tribunale, e può contribuire al progetto, proposto dalla nuova normativa, di una procedura di scioglimento del matrimonio maggiormente “autonoma dal sistema giudiziale”.

Abstract:

Through a short excursus of the laws on divorce, from the 1970's to the present day, and of social and family settings which, over time, have determined their changes, and which have also been circularly affected by them, the present article sets out to reflect upon the role played by family mediation and by the most recent laws which were approved in Italy between 2014 and 2015. These laws have been partially adapted to meet European Union regulations, following the guidelines of 'taking litigation out of dispute resolution' and of shortening the time between separation and divorce. This analysis shows that these measures could function to simplify the procedures. They cannot, however, provide an answer to the difficulties that the family system has to face during the separation process. From this point of view, mediation represents a privileged time and space for the reorganization of family relationships. Therefore, it could be complementary to the lawyers' work, both in the cases of assisted negotiation and in cases which require recourse to the courts. In the same way, it can contribute to the project, offered by the new regulation, of being a 'more autonomous from the judicial system' marriage dissolution procedure.

Legge, scenari sociali e relazioni familiari

Nel 1965 il deputato socialista Loris Fortuna presentò alla Camera un progetto di Legge per il Divorzio, mentre nelle piazze prendevano spazio le prime manifestazioni organizzate dal Partito Radicale accanto alla Lega Italiana per l'Istituzione del Divorzio (LID, organismo apartitico appositamente istituito per sostenere la causa divorzista).

Già nell'ottobre del 1954, e successivamente nel 1958, l'on. Luigi Renato Sansone, anche lui socialista, aveva presentato alla Camera un progetto di legge per il divorzio che fu chiamato, come succederà anche al progetto dell'on. Fortuna, del “piccolo divorzio” per i limiti che poneva allo

scioglimento del matrimonio.

I progetti non arrivarono mai al voto in Parlamento, ma aprirono la discussione politica e la mobilitazione sociale sul tema del divorzio.

La possibilità di sciogliere il matrimonio civile era stata introdotta per la prima volta nel 1800 con il codice napoleonico (che disciplinava il matrimonio civile, il divorzio e l'affidamento dei figli). Tali normative prevedevano una procedura molto complessa "rifiutata" dalla Chiesa che affermava, ed afferma tutt'oggi, il principio dell'indissolubilità del matrimonio.

Nel codice civile adottato nel 1865 dal Regno d'Italia, viene affermato all'art. 148, "il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi; é ammessa però la loro separazione personale". (Sciarra Federico 2016)

All'inizio del 1900 la situazione non si modificò nonostante qualche tentativo di proposte di legge, scomparse durante le guerre mondiali.

Solo con gli anni '60 una parte della società e della politica si mobilita in modo deciso in questo senso, arrivando a prendere in considerazione le proposte sopra citate.

Il 1° dicembre 1970 i Radicali, il Partito Socialista Italiano, il Partito Comunista e il Partito Liberale approvarono la Legge "Baslini-Fortuna" sullo scioglimento del matrimonio, rielaborazione delle proposte precedenti. La Legge, fortemente contestata dalla Democrazia Cristiana, fu confermata dal popolo italiano attraverso la vittoria dei "no" alla sua abrogazione con il famoso referendum del 1974 ed ha segnato una svolta importante nella storia e nella concezione della famiglia.

Questo cambiamento sociale si è inserito un po' alla volta negli usi e costumi delle famiglie italiane, ancora molto influenzate dall'ideologia cattolica: i pregiudizi e le difficoltà, alle quali le coppie che si separavano dovevano fare fronte, erano molti sia a livello privato che comunitario.

Proprio per questo motivo gli operatori sociali, prendendo come riferimento i movimenti che si stavano sviluppando in America e in Europa per gestire le controversie sociali e familiari al di fuori del contesto giudiziario, cominciano ad istituire dei servizi per le famiglie in cui era in atto una separazione.

Dagli anni '90 cominciano a separarsi anche coppie conosciute come simboli delle famiglie unite (tra queste la coppia di Albano e Romina) e la separazione, pur rappresentando sempre nella logica sociale più comune un fallimento e un evento sostanzialmente negativo, comincia ad essere considerato come un passaggio che può succedere a tutte le famiglie diventando almeno teoricamente un evento più accettabile e plausibile.

Mentre la società muta le sue premesse e i suoi pregiudizi rispetto all'idea del matrimonio e di divorzio la normativa viene aggiornata: nel 1978 viene apportata una modifica rispetto alla solidarietà coniugale in caso di divorzio e nel 1987 il periodo che intercorre tra separazione e divorzio viene abbreviato da 5 a 3 anni.

Nel 1995, mentre il numero delle separazioni e dei divorzi cresce in modo molto significativo, vengono fondate le prime importanti società di mediazione (A.I.M.S e S.I.M.E.F), proprio perché i terapeuti e gli operatori in ambito familiare, mobilitati fin dagli inizi degli anni '80 a formare con fatica associazioni e servizi per la mediazione familiare¹ vogliono partecipare in modo attivo al dibattito che si sviluppa rispetto alla mediazione e al ruolo del mediatore in

Italia e in Europa. Nel 1997 si costituisce a Marsiglia il Forum Europeo dei centri di formazione e ricerca sulla

Mediazione Familiare, che come ben sappiamo continueranno a svilupparsi.

Con le attività promosse dai centri, la mediazione prende sempre più spazio e forma sia nel servizio pubblico che privato, contribuendo ad ulteriori riflessioni in merito alla responsabilità genitoriale e alla possibilità, per chi si separa, di costruire personalmente e in autonomia dal sistema giudiziale gli accordi di separazione.

Tornando alla giurisprudenza, nel 2006 si introduce la legge sull'affido, grazie anche al lavoro delle associazioni di mediatori familiari e alla sensibilizzazione degli avvocati e del sistema legale in

1 Per approfondimenti vedi: "Unioni Conflitti e Mediazioni" in *Connessioni n. 4, 1998*.

generale rispetto ai rapporti genitoriali.

La legge sull'affido condiviso inverte completamente la tendenza: fino a quel momento i figli erano affidati di prassi ad un solo genitore con "l'affido esclusivo", concesso in grande prevalenza alla madre.

Molto raramente veniva, infatti, utilizzato l'affido così detto "congiunto" ad entrambi i genitori, anche se dal 2000 le richieste per questo tipo di affidamento stavano aumentando e i padri esplicitavano sempre più il loro bisogno e diritto di stare vicino ai figli.

Con la legge sull'affido condiviso si afferma il principio della bi-genitorialità e questa forma di affido diventa la modalità ordinaria.

È importante riflettere sui cambiamenti che anche questa legge può aver portato sia a livello pratico familiare che rispetto alla visione sociale dei rapporti parentali. La legge, promuovendo la continuità effettiva della responsabilità genitoriale, evidenzia che la chiusura del legame di coppia, coniugale o di convivenza, dovrebbe interferire il meno possibile sul benessere dei figli, tutelando il loro rapporto con entrambi i genitori e le relative famiglie d'origine.

Consideriamo quindi, alla luce del susseguirsi di passaggi legali e sociali avvenuti rispetto alla separazione e al divorzio, il senso e l'effetto delle ultime tre leggi approvate tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, con le quali si è cercato di trovare delle soluzioni più rapide e uniformi rispetto al panorama europeo e più congrue rispetto alle diverse esigenze delle famiglie.

Nello specifico, due modifiche della legge n. 162 del 10 novembre 2014 riguardano le procedure possibili per il divorzio. La prima, relativa alla così detta "negoziata assistita", apre la possibilità di separarsi con il sostegno degli avvocati senza bisogno di passare attraverso il tribunale se non per il suggello finale. La seconda, nota come "divorzio davanti al sindaco", prevede la possibilità di separarsi e divorziare davanti al sindaco del comune di residenza, se l'accordo non contiene "un trasferimento patrimoniale" e in assenza di figli minori, portatori di handicap o economicamente non autosufficienti.

La terza norma, così detta del "divorzio breve", legge n. 55 del 2015, riduce da 3 anni a 6 mesi il periodo tra separazione e divorzio se il procedimento è consensuale, e a 12 mesi se giudiziale. Tra i presupposti di questa modifica c'è l'ipotesi che i livelli di conflittualità tra i genitori dovrebbero abbassarsi abbreviando i tempi di attesa, pensati a suo tempo come "pausa di riflessione".

Tenendo conto che i concetti di libertà individuale e velocità appartengono agli ideali della società attuale, bisogna prendere atto che almeno a livello teorico questi cambiamenti di legge sono stati comunemente visti come un vantaggio. Le statistiche ci dicono che proprio nel 2015 c'è stata per la prima volta un'inversione di tendenza rispetto al calo costante di matrimoni registrato dal 1995 al 2014 (Danovi, Sacchi 2016). Per la prima volta nel 2015 si è infatti registrato un aumento di matrimoni che, se fosse messo in relazione alle modifiche di legge, potrebbe significare che la maggior facilità di scioglimento del vincolo sia da vedersi come qualcosa che rende più plausibile la scelta del matrimonio. D'altro canto trasmissioni già famose in altri Paesi come "Matrimonio a prima vista", trasmessa in Italia nel 2015, fondano il loro senso proprio nella possibilità di svincolarsi da "un azzardato vincolo matrimoniale", contratto con uno sconosciuto che si conoscerà solo al momento del matrimonio. Successivamente si sceglierà se separarsi o meno. Per quanto riguarda le separazioni e i divorzi in comune si è rilevato immediatamente un sovraccarico di richieste, tanto da mettere in difficoltà gli uffici pubblici, totalmente impreparati a questa "nuova possibilità".

È evidente, da questi primi riscontri, che semplificare le procedure rendendole molto meno costose e quasi "banali", agevola una parte delle situazioni, soprattutto quelle in cui il livello emotivo rispetto alla separazione è molto basso e gli accordi sono stati ben definiti tenendo conto, come si è detto, che solo le coppie con figli maggiorenni e autosufficienti, e senza richieste di passaggi patrimoniali, possono usufruire di questo percorso. Per molte altre situazioni continuerà, e forse a maggior ragione, ad essere fondamentale uno spazio e un tempo per la rielaborazione e la riorganizzazione delle relazioni familiari. In molti casi la consapevolezza della necessità di mediazione si evince dal fatto che sempre più spesso negli ultimi anni i giudici propongono, e a volte "impongono", la mediazione familiare soprattutto per un accordo sulla genitorialità. Per quanto riguarda la

possibilità della negoziazione assistita effettuata dagli avvocati, notiamo che nell'accordo la legge prevede che si dia atto che questi ultimi hanno tentato di conciliare e informato le parti della mediazione familiare e dell'importanza per il minore di trascorrere del tempo con entrambi i genitori (Danovi, Sacchi 2016).

Lo spazio costruttivo della mediazione

Gli assestamenti e i cambiamenti di legge avvenuti, e che ancora avverranno, evidenziano a mio avviso l'importanza e il senso che la mediazione può assumere in questi scenari di separazione, dove si rende particolarmente necessario uno spazio e un tempo in cui elaborare i passaggi che ogni famiglia deve affrontare quando attraversa una transizione così delicata.

Le svariate tipologie di famiglie e le diverse fasi del ciclo di vita in cui le separazioni possono avvenire richiedono un'attenta riflessione per ogni specifico sistema, che deve essere compreso nel suo funzionamento e nelle sue dinamiche. Le separazioni riguardano, come ben sappiamo, tutti i tipi di coppie, da quelle giovani con e senza figli a quelle unite da molti anni con figli maggiorenni, a quelle con matrimoni tra persone di Paesi e culture differenti, ed è ragionevole supporre che si separeranno anche le coppie omosessuali unite con le unioni civili. Dobbiamo considerare che tutte queste combinazioni familiari hanno diversi e specifici gradi di complessità relazionale, economica e sociale; di conseguenza hanno mostrato e mostreranno di aver bisogno di procedure e di vincoli temporali differenti sia a livello legale che emotivo. Il fatto di per sé che siano state snellite le procedure non risolverà la conflittualità legata ad una serie di difficoltà che le famiglie devono affrontare. Devono essere proposti, quindi, percorsi che promuovano il dialogo e il confronto per permettere a queste famiglie di rinegoziare ruoli e relazioni, aprendo scenari differenti capaci di mantenere i legami generazionali e accogliere i cambiamenti.

Se da un punto di vista teorico la maggioranza delle persone sembra accogliere positivamente lo snellimento delle procedure e la possibilità di svincolarsi più rapidamente da legami che non si vogliono più, dall'altro ogni caso diventa una storia particolare e i cambiamenti legali non mitigano la complessità della riorganizzazione personale e familiare. La sofferenza emotiva e psicologica che accompagna quasi sempre lo scioglimento di un'unione, sulla quale si era investito molto e sulla quale sono stati organizzati ruoli e relazioni familiari e sociali, richiede spazi e tempi specifici. In questo senso la mediazione può offrire un contesto perché questi difficili passaggi siano vissuti, rielaborati, discussi e negoziati in modo plausibile per tutti i membri della famiglia, e soprattutto per salvaguardare la genitorialità.

L'esperienza di lavoro in mediazione e nel sostegno alla genitorialità mostra che in molti casi la separazione emotiva e quella legale non vanno di pari passo, così come la risoluzione delle diverse problematiche legate alla separazione, da quelle genitoriali a quelle economiche, comunitarie e sociali, tutte strettamente connesse una all'altra (Marchiori 2006). In questa prospettiva lo spazio di mediazione continua a proporsi come luogo in cui ridefinirsi e ridefinire le relazioni familiari, un percorso durante il quale si cerca di aiutare le persone e rinegoziare ruoli e posizioni e ad elaborare la sofferenza attraversando le difficoltà che stanno alla base e animano il conflitto.

Spesso le persone, attraverso lo scontro acceso e la richiesta di soluzioni rapide, nascondono in realtà esigenze molto diverse, tra le quali una grande difficoltà di definirsi e di pensarsi a prescindere dall'altro (Marchiori 2005) soprattutto nei casi di grave differenza emotiva e ancor più in quelli che Cigoli definisce i legami disperanti (Cigoli, 1988). In queste coppie spesso la separazione è pensata comunque come un piano nel quale si costringe l'altro a stare in relazione e, spesso, confluire sembra un modo per fermare il tempo e allontanare le soluzioni. La minaccia di abbandono nelle coppie disfunzionali il più delle volte rappresenta il simmetrico e inverso bisogno di possesso e appartenenza, ed è questo paradosso che viene esasperato attraverso rituali conflittuali e distruttivi che si ripetono senza mai risolversi proprio perché servono al mantenimento di un legame che non si ha la forza né di perdere né di cambiare.

In una prima fase, nei casi più difficili dove la differenza emotiva è molto elevata o sono presenti dinamiche conflittuali particolarmente esasperate, la funzione della mediazione diventa quella di aiutare le persone a darsi il tempo per prendere atto della situazione e cominciare a distinguere il livello della genitorialità dal legame di coppia, in modo tale da contenere la situazione mentre si cerca di creare i presupposti per una comunicazione più costruttiva. In questo senso il mediatore deve riuscire a destabilizzare le narrazioni esistenti favorendo la costruzione di storie meglio formate (Sluzky 2003) dando valore ai tempi necessari più che a quelli tecnici o sociali, dove la “normalizzazione” se non la “banalizzazione” del divorzio non può prevedere le specifiche complessità familiari.

È molto importante aiutare i genitori e i figli a definire i loro spazi e i loro legami all’interno dei sistemi parentali e sociali, che permangono o mutano attraverso la separazione, utilizzando strumenti specifici come la rappresentazione grafica del genogramma e dell’ecogramma familiare per evidenziare sia il mantenimento della genitorialità sia i legami dei figli tra loro, con le famiglie d’origine e con i diversi sistemi di appartenenza (Marchiori, Viaro 2015).

Il percorso di mediazione può aiutare le persone a riprendersi la responsabilità e la libertà di scegliere i tempi e le procedure per la separazione e per il divorzio attraverso il confronto tra le diverse esigenze. Analizzando i contesti, le possibilità, si può cercare di ipotizzare gli scenari futuri in modo tale che ogni membro della famiglia riesca a sentirsi partecipante attivo e non vittima della situazione.

Il percorso di mediazione familiare, in particolare, si fonda proprio sul presupposto che le persone siano protagoniste della loro storia familiare e propongano loro stesse le soluzioni e gli accordi che vorranno seguire, come proposto nella nuova normativa.

Effettivamente la collaborazione e la sinergia con i legali al fine di trovare soluzioni e costruire ricorsi adeguati per i clienti in autonomia dal sistema giudiziale dovrebbe aumentare. Presso il CPTF cominciano ad arrivare richieste di mediazione familiare anche nelle procedure di negoziazione assistita e in generale sono aumentate le richieste di collaborazione da parte dei legali.

Mantenere, costruire, riattivare la responsabilità genitoriale spesso appannata dal conflitto, che come minimo assorbe gran parte delle energie, è un compito fondamentale del mediatore, che può trovare anche all’interno di una negoziazione assistita una funzione importante che aiuta le persone a distinguere il piano della genitorialità dal legame di coppia.

Riflessioni conclusive

La mediazione mira ad accrescere l’autonomia delle persone perché riescano a ridefinire la loro posizione genitoriale, parentale, sociale, e rinforzino la loro capacità di prendere le decisioni senza il bisogno dell’intervento di autorità esterne. Abbreviare i tempi tra separazione e divorzio, rendere le pratiche per la separazione possibili anche in Comune, e comunque evitando o limitando l’intervento dei giudici, presuppone che le persone debbano di fatto diventare sempre più capaci di gestire al meglio questa delicata fase della loro vita e per questo ci vuole uno spazio, un tempo e un percorso che aiuti le famiglie in questa direzione.

Bibliografia e Sitografia

- Bassoli F., Mariotti M., Frison R. (2000), *“La mediazione sistemica”*. Edizione Sapere Padova
- Castelli S. (1996), *“La mediazione”*, Cortina ed., Milano
- Cigoli V., Galimberti C., Mombelli M. (1988), *“Il legame disperante”* Raffaello Cortina Editore
- Danovi G., Sacchi S. (2016), *“Divorzio. Le nuove pratiche per chiudere il matrimonio e le unioni civili”*. Corriere della sera Giuffrè
- Fruggeri L. (1997), *“Famiglie”*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Malagoli Togliatti M., Lubrano Lavadera A. (2002), *“Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia”*. Il Mulino ed. Bologna
- Marchiori R. (2005), *“Esisto Ancora?”*. Relazione convegno A.I.M.S Pescara
- Marchiori R. (2005/2006), *“Io non dormo col nemico”* la sofferenza, la confusione, il conflitto di lealtà dei figli quando i genitori non riescono a modificare le premesse sulle quali fondano il loro disaccordo. Rivista A.I.M.S *“Mediazione Familiare Sistemica”* n. 3/4.
- Marchiori R., Fedrigoni C., Mosconi A. (2011), *“Riflessioni su diritto collaborativo e mediazione”* rivista A.I.M.S *“Mediazione familiare sistemica”* n 10/11
- Marchiori R., Martinelli E., Mosconi A. (2010), *“Building an opportunity to mediate: the cooperation between the mediator and the lawyer”*. Atti del convegno: International Council of Psychologists. Regional Meeting. Padua.
- Marchiori R., Viaro M. (2015), *“Genogramma, cronologia degli eventi, mappa delle relazioni nella formazione e nella clinica: una rivisitazione”*. Terapia Familiare 107. Franco Angeli
- Mosconi A. (2005/2006), *“Ipotizzazione e processo mediatorio. Effetti pragmatici dell’uso dell’ipotesi nel processo di costruzione di significati condivisi in mediazione familiare”*. Rivista A.I.M.S *“Mediazione Familiare Sistemica”* n. 3/4.
- Palomba A., Vaccaro G. (2015), a cura di. *“Divorzio breve e negoziazione assistita”* Guida al diritto. Gruppo sole24.
- Scirè G. (2007), *“Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al Referendum”*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Sciarra F. (2016), *“Il matrimonio nell’Ottocento italiano fra potere civile e potere ecclesiastico”*. In :Rivista di storia giuridica dell’età medievale e moderna, *Historia et ius* n. 9– paper 21 (www.historiaetius.eu)
- Sluzky C. (2003), *“Il processo verso la riconciliazione”* Mediazione Familiare Sistemica n.1
- Vetere M. (2005/2006), *“Relazione introduttiva alle sessioni di mediazione familiare I”* rivista A.I.M.S. *“Mediazione Familiare Sistemica”* n. 3/4.

^

a b

<http://www.istat.it/it/archivio/divorzi/pagina/1>

La Mediazione Familiare Interculturale

di Cecilia Edelstein

Riassunto:

Nel presente articolo viene presentata la mediazione familiare interculturale attraverso un breve excursus storico, un “lessico interculturale” - basilare per chi desidera addentrarsi in questo ambito - e, infine, vengono illustrati due delle tante tipologie di famiglie con cui il mediatore familiare interculturale viene a contatto: la famiglia migrante e la famiglia mista.

Questo articolo, infatti, vuole essere un contributo introduttivo alla specializzazione in intercultura, sempre più in espansione.

Abstract:

In this paper we introduce the intercultural family mediation through a brief historical excursus, an “intercultural lexicon” – fundamental for those who want to delve into this field – and, finally, we describe two of the many kinds of family with whom the intercultural mediator comes into touch: the migrant family and the blended family.

This paper, indeed, aims to be an introductory contribution to the ever-expanding specialization in the intercultural issues.

Uno sguardo storico

Alla fine degli anni Ottanta la professione del mediatore familiare approda in Italia come branca specifica della psicologia giuridica per operare in contesti di separazione e divorzio. Erano passati una quindicina d'anni dalla legge sul divorzio, ci si trovava nell'era post moderna, in quella della cibernetica di secondo ordine, nel periodo post coloniale, quando il dibattito sull'utilizzo improprio del potere dettato dal ruolo e quello attorno alla follia si accendeva, portando alla chiusura dei manicomi, grazie al movimento antipsichiatrico. Negli Stati Uniti la pratica di mediazione familiare veniva adottata nei processi legali di divorzio già negli anni Settanta, e negli anni Ottanta nasceva l'interesse attorno ai gruppi minoritari (donne, anziani, disabili, emarginati, omosessuali, migranti), e a gruppi etnici specifici (soprattutto sulle popolazioni americane africane) criticando l'approccio occidentale etnocentrico, che si poneva come punto di riferimento negli studi comparativi (Goldstein, 2000), e denunciando la persistenza di pratiche neo-colonialiste o imperialiste (Said, 1999; Williams e Chrisman, 1994).

In Italia, a fine anni Ottanta, siamo agli albori del fenomeno migratorio, che vedeva nel bacino Mediterraneo e principalmente nella nostra penisola, non solo una porta d'ingresso verso altri paesi della Comunità Europea, ma una delle mete principali dei movimenti migratori diretti da Sud verso Nord.

È all'interno di questo panorama che nasce nel nostro Paese la Mediazione Culturale, contemporaneamente all'ingresso della Mediazione Familiare, come risposta a un bisogno imminente di avvicinare le culture, perché possano comprendersi reciprocamente. Questa pratica assume inizialmente

un ruolo ben specifico all'interno delle strutture socio-sanitarie: quello di creare dei ponti perché operatori e migranti possano comprendersi reciprocamente al fine di evitare conflitti, sofferenze e sprechi (Inghilleri, 1997). Si tratta della Mediazione Linguistico Culturale (MLC), ispirata alle pratiche già esistenti in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, frutto delle teorie e degli studi provenienti dall'antropologia, dalla psicologia e dalla medicina transculturali. Tuttavia, probabilmente influenzata dalle correnti anticolonialiste e antimperialiste, insieme a una politica italiana che ha trattato il fenomeno migratorio come emergenza, come qualcosa di eccezionale e provvisorio, fino ad arrivare a considerarla una questione di ordine pubblico e di sicurezza (Castiglioni, 1997), la MLC si vede costretta a rappresentare e difendere i diritti delle culture minoritarie, oltre a dover concentrarsi su aspetti linguistici, di traduzione contestualizzata.

È così che, in Italia, l'emergere della Mediazione Familiare e quello della Mediazione Linguistico Culturale (spesso nominata semplicemente Mediazione Culturale) coincidono nel tempo, ma il loro sviluppo è del tutto parallelo, gli ambiti di intervento sono diversi e le figure professionali pure. Dovrà passare un'altra quindicina d'anni perché la popolazione migrante radicata nel nostro paese inizi a manifestare il bisogno di un intervento familiare di mediazione, che preferisco chiamare *interculturale* per evidenziare, con il prefisso *inter*, l'intreccio e l'incontro necessari in tale pratica; il concetto di intercultura, qualitativo, si differenzia da quello di multiculturalità, quantitativo, dove si focalizza la diversità con l'obiettivo di creare maggior consapevolezza sulle differenze, senza produrre altro. Nell'intercultura, invece, la collaborazione fra culture diverse, attraverso interazioni, reciprocità, negoziazione e scambi, determina mutui arricchimenti culturali, giunge a un nuovo linguaggio comune, valorizza le differenze e crea una realtà che può e deve essere trasmessa.

La Mediazione Familiare Interculturale (MFI), quindi, si rivolge a sistemi umani (coppie, famiglie, gruppi familiari), in cui convivono etnie diverse ed esistono pluralità di linguaggi, con l'obiettivo di valorizzare le differenze, di creare un linguaggio condiviso e di sciogliere in modo non violento i conflitti dovuti all'apparente incompatibilità delle culture.

L'intervento di MFI è mirato a dissolvere conflitti relazionali permettendo il raggiungimento di accordi, anche di separazione, ad aumentare la qualità della vita delle famiglie dove almeno un membro è migrante, a migliorare i legami intra-familiari e intergenerazionali e a ottimizzare i rapporti con l'ambiente circostante.

All'interno della MFI incontriamo una varietà di sistemi umani in conflitto, che ruotano, in un modo o in un altro, attorno ai temi dei processi migratori o alle variabili culturali. Si tratta di un vero e proprio caleidoscopio familiare, dove troviamo coppie e famiglie migranti in situazioni conflittuali o anche in processi di separazione e divorzio, coppie miste, laddove almeno uno dei partner è immigrato e la variabile culturale sembra a volte il fulcro del conflitto; lavoriamo con famiglie con figli cresciuti o nati in Italia (le cosiddette seconde generazioni), dove il conflitto intergenerazionale legato ai vissuti diversi delle culture è acceso e si presenta come incompatibile, accompagnato spesso da emozioni di rabbia e ribellione. Consideriamo famiglie migranti anche quelle transnazionali, vale a dire quelle che hanno uno o più membri emigrati e altri rimasti in terra d'origine, oppure quei nuclei che, dopo la separazione in terra lontana, passano a vivere in paesi diversi (spesso poiché un membro della coppia torna in terra natale con o senza i figli).

La MFI comprende anche le famiglie adottive. Più dei tre quarti delle adozioni provengono dall'estero e, soffermandoci sull'analisi delle caratteristiche dei bambini, emerge che la loro età media al momento dell'arrivo in Italia è di quasi 6 anni: una migrazione spesso invisibile, una situazione che trasforma inevitabilmente la famiglia adottiva in un nucleo multiculturale.

Includiamo, nell'ambito della MFI anche i contesti affidatari, costituiti da almeno due nuclei familiari – uno di origine, l'altro affidatario – troppo spesso in conflitto, con una variabile culturale messa in gioco, non sempre evidente: le famiglie affidatarie appartengono alla società dominante, le famiglie affidanti ai gruppi minoritari, anche se non immigrate.

Lessico interculturale

Così come spesso non ci si sofferma sulla differenza fra intercultura e multiculturalità, sono numerosi i concetti in ambito interculturale che si prestano a malintesi o che vengono utilizzati in maniera impropria. In questo articolo non sarà possibile affrontare tutti i concetti che ruotano attorno a questo mondo, né studiarli a fondo, ma illustro, in sintesi, i principali. È fondamentale conoscere i concetti quando ci addentriamo nel mondo delle migrazioni e dell'intercultura, così come utile l'utilizzo corretto del vocabolario.

Gruppo minoritario

Con questa espressione ci si rivolge a gruppi di persone che sono oggetto di discriminazione e che hanno ricevuto trattamento ineguale o irregolare (Lee, 1999). Il termine *minoritario* non ha una valenza quantitativa: in certi paesi (come negli Stati Uniti) i gruppi minoritari sono la maggioranza e la società dominante la minoranza.

Etnia

Con il termine etnia ci rivolgiamo a qualunque raggruppamento umano basato su comuni caratteri fisici, storici, demografici, linguistici e culturali. Questa definizione del concetto evidenzia che tutti gli esseri umani - e non solo i gruppi minoritari - appartengono a etnie specifiche.

Etnocentrismo

Questo concetto si riferisce alla tendenza a considerare la propria cultura come punto di riferimento, a sua volta superiore all'altra per modi, stili, abitudini e tradizioni. Di conseguenza, ai valori di una specifica società di appartenenza si attribuiscono valori universali.

Razza

Termine virulento per comprendere l'aspetto universale della specie umana che è unica. Generalmente le catalogazioni razziali si basano su comuni tratti fisici e genetici; tuttavia, poiché gli stessi geni sono presenti in tutte le popolazioni, anche se in proporzioni diverse, si può concludere che le razze non esistono.

Cultura

Il concetto di cultura è molto usato e, a seconda della teoria di riferimento, assume significati diversi.

In una visione etnografica il concetto di cultura viene inteso come un sistema di simboli, forme simboliche e significati, comunemente accessibile, profondamente sentito e storicamente radicato (Carbaugh, 1988). Questo è il senso più comunemente attribuito alla cultura. L'approccio etnopsichiatrico, invece, vede la cultura come una struttura specifica di origine esterna (sociale) che contiene e rende possibile il funzionamento della psiche e contribuisce alla costruzione del mondo (Nathan, 1996). In questo caso, l'apparato psichico emerge solo grazie alla presenza del contenitore culturale. La prospettiva socio-costruzionista, infine, vede la cultura come l'insieme dei significati nella comunicazione (Pearce, 1993). Comunicazione, per i costruzionisti, implica sempre cultura e diventa interculturale per definizione poiché presente in ogni singola situazione. In questo senso, ogni individuo ha un proprio bagaglio culturale. All'interno di questo approccio non si parla di appartenenza nazionale o religiosa e il costruttivismo (diverso dal costruzionismo) afferma addirittura che due fratelli hanno culture diverse.

Nell'approccio sistemico pluralista di Shinui accogliamo tutte le definizioni, considerando l'aspetto socioculturale, ma anche quello personale, e non escludiamo il livello universale della specie umana.

Pregiudizio

Fino agli inizi degli anni Novanta il termine pregiudizio ha avuto una forte connotazione negativa e all'operatore nella relazione di aiuto veniva chiesto di *spogliarsi* dei propri pregiudizi.

È con Gadamer (1989) che si arriva a una ridefinizione del significato di pregiudizio: i pregiudizi sono le *griglie* e gli *schemi* personali con cui si osserva la realtà e, in quanto tali, non possiamo farne a meno. Essi costituiscono la spinta iniziale della capacità di vivere un evento o una relazione. Il problema sta nella pretesa di essere privi di pregiudizi, o nell'inconsapevolezza e non conoscenza di essi: tutto ciò diviene ostacolo nel vivere le esperienze.

L'osservatore viene considerato, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ai tempi della Cibernetica di Secondo Ordine, interno al sistema e non può prescindere dai pregiudizi che corrispondono alle opinioni, ai preconetti e alle convinzioni, frutto dell'esperienza personale dei soggetti (Cecchin et al., 1997). I pregiudizi diventano così strumento di indagine e spinta per stare nella conversazione; il mediatore può infatti utilizzarli, metterli in circolo e discuterne. Nell'approccio sistemico pluralista di Shinui, si evidenzia come i pregiudizi abbiano altrettanto una forte componente emotiva, che va messa in relazione. Questo aspetto, nella MFI diventa cruciale.

Migrazione, emigrazione, immigrazione

La migrazione è il trasferimento temporaneo o stabile in un luogo diverso da quello di origine da parte di un singolo, di una famiglia o di un gruppo, per motivi economici, lavorativi o politici.

Nella migrazione si distinguono due movimenti:

- l'emigrazione, ovvero lo spostamento dal luogo d'origine. Essa richiama la partenza e le origini;
- l'immigrazione riguarda il fatto compiuto e l'immigrato è lo straniero che sta avviando una nuova vita nel paese d'accoglienza.

Processo migratorio

Riconoscendo l'importanza dell'aspetto evolutivo e non patologico del vissuto del migrante, ho svolto nell'ultimo ventennio ricerche qualitative sui processi migratori che seguono l'approccio narrativo. Queste ricerche hanno l'obiettivo di descrivere le distinte fasi dei processi migratori così come vissute dai protagonisti. Partendo dalle storie narrate dagli immigrati, è possibile delineare diverse fasi, soffermandosi sulle differenze di gender (Edelstein, 2002, 2003b). Queste fasi assumono un'importanza rilevante poiché nel lavoro con le coppie e le famiglie migranti è molto utile tenerle come base per la negoziazione: quale significato attribuisce la coppia alla migrazione, in base al progetto antico o all'esperienza lontana che ha consentito di emigrare? (liberazione, salvezza, progresso, autonomia, etc) e come i figli lo percepiscono?; chi ha la responsabilità del progetto e chi lo ha adottato o subito? C'è stato il consenso dei familiari, la benedizione materna? Come hanno affrontato e stanno affrontando le difficoltà? Come vive il partner le trasformazioni dell'altro? La seguente tabella riassume le fasi identificate dai partner; da notare i numerosi passi prima dell'arrivo al paese di destinazione. Come viene condiviso o meno il sogno del ritorno?

Processo migratorio al femminile	Processo migratorio al maschile
1) Progetto antico/esperienza lontana	1) Progetto antico / esperienza lontana
2) Progetto concreto (di un altro)	2) Progetto concreto e decisione (propri)
3) Propria decisione – consenso materno (“la benedizione”)	-----
4) Commiato (tristezza, pianti, rituali). Sguardo indietro	3) Preparativi (entusiasmo, fantasie, aspettative). Sguardo verso il futuro
5) Partenza (lutto)	4) Partenza (trionfo)
-----	5) Viaggio
6) Arrivo (aspettative)	6) Arrivo (confusione)

Processo migratorio al femminile	Processo migratorio al maschile
7) Entusiasmo ed euforia	7) Confusione e delusione
8) Difficoltà, conflitti, rischi	8) Reazione – si inizia a lottare
9) Cambiamenti e trasformazioni personali	9) Sistemazione logistica e lavorativa
10) Ritorno (evocativo, immaginario)	10) Ritorno (descritto come progetto concreto)

Il processo migratorio si presenta come un intero ciclo, ogni fase è collegata alle altre e incide sulle altre; la migrazione è un processo che inizia ben prima dello spostamento dal paese di origine e forse, una volta iniziato, non si conclude mai. La ricerca qualitativa ha permesso un confronto fra le narrazioni maschili e femminili, evidenziando delle differenze di *gender*.

Integrazione versus assimilazione

Gli immigrati di prima generazione non considerano la fase dell'integrazione. Inoltre, alcuni studiosi dei processi migratori si oppongono al concetto di *integrazione* perché rischia di sottendere un processo che sminuisce i valori d'origine a favore della simultanea adozione di quelli del luogo di arrivo: il processo di integrazione, secondo questi, non è molto lontano da quello di assimilazione (Musillo, 1998).

Letteralmente, assimilazione indica il processo per cui *si tende a divenire simili*. La persona assimilata diventa *come se fosse* nativa del luogo dove emigrata; le sue tracce, appartenenti alle origini, vengono cancellate. In questo modo, l'identità viene spezzata, una parte di essa mutilata o dimenticata. Il problema nodale della visione di integrazione sopra riportata sta nella prospettiva lineare per cui i gruppi minoritari si *adattano* a quello dominante in maggior o minor misura (Edelstein, 2006).

Il processo di integrazione sembrerebbe essere meglio compreso e attuato tramite un approccio circolare: l'integrazione è un processo interattivo di cambiamento che intreccia vecchi e nuovi valori, regole, norme, abitudini e linguaggi. Ne emerge qualcosa di inedito che non appartiene né alla cultura d'origine, né alla cultura di accoglienza: si origina un misto nuovo e unico, mantenendo differenze e valorizzandole (Edelstein, 2004). In un vero e proprio fenomeno d'integrazione, avviene, lento e discontinuo, un profondo mutamento sociale che coinvolge anche la società di accoglienza, pur mantenendo quest'ultima la caratteristica di essere dominante.

Prospettiva normativa versus prospettiva pluralista

La prospettiva normativa presuppone l'esistenza di un modello ideale (di famiglia, di percorso di studio, etc.). La diversità, che presenta modelli differenti, diventa quantomeno deficitaria, se non deviante o patologica e crea emarginazione (Fruggeri, 2001)

La prospettiva pluralista da noi proposta si interroga sulle caratteristiche e sul funzionamento dei diversi tipi di modelli, famiglie e sistemi, valorizzando le differenze e senza paragonarle o misurarle con un modello ideale. (Edelstein, 2007a).

Identità mista e pluriappartenenza

Il Sé è considerato un nucleo permanente, continuativo e definitivo nel corso dei cambiamenti somatici e psichici che caratterizzano l'esistenza dell'individuo. È diffusa l'idea che, per essere una persona integra e forte, ci vuole un nucleo identitario unico e solido. Volendo accogliere lo straniero, si parla di *doppia identità*. Tuttavia, la doppiezza crea dicotomie e, come già evidenziato in altri testi, queste *“chiudono e costringono a pensare e sentire in modo limitante: ci sono apparentemente solo due*

possibilità; in modo polarizzato: sulle due estremità di un asse, anziché su un continuum; in modo superficiale: senza lo spessore della complessità e della pluralità; in modo dualista: lo sguardo dell'occhio destro si mantiene separato da quello del sinistro, e non si costruisce una visione d'insieme." (Edelstein, 2007a, pag. 169).

Inoltre, due identità o appartenenze portano facilmente a paragoni, dove spesso i modelli diversi o le culture *altre* diventano incompleti, deficitari, talvolta devianti o patologici. Inevitabilmente si arriva alla conclusione che una cultura sia meglio dell'altra. I bambini si trovano a dover scegliere, costretti a rinunciare ad una parte della loro appartenenza, a rifiutarla, a rimuoverla, a dimenticarla. Spesso *vince* la cultura dominante e i bambini si trovano a portare con loro un'appartenenza nei confronti della quale nutrono sentimenti ambigui: oscillano fra l'amore e il rifiuto, fra l'orgoglio e la vergogna. Nel tentativo di recuperare spezzoni perduti, con una prospettiva normativa ci si trova da capo: o l'una o l'altra, per spesso arrivare a *né l'una né l'altra...*

Preferisco parlare di *identità mista* e di *pluriappartenze* perché consentono di entrare in una prospettiva pluralista inclusiva e di cogliere la ricchezza della condizione in cui viviamo: abbiamo tutti *pluriappartenenze* (nazionale, culturale, religiosa, di genere, etc.) L'obiettivo del lavoro diventa dunque il tentativo di mantenere vivo il vissuto delle diverse sfaccettature dell'identità, evitando che qualche parte venga rimossa, spezzata, dimenticata o rifiutata, e, quando questo è già accaduto, cercare di recuperare la memoria e le parti perdute (Edelstein, 2007b).

Caleidoscopio familiare

Riprendo qui l'espressione usata nella premessa, mentre elencavo la varietà di situazioni incluse nel lavoro di MFI, malgrado parlerò soltanto di due grandi categorie: le famiglie migranti e le famiglie miste.

Famiglie migranti

Quando parliamo di famiglie migranti, ci riferiamo ad una molteplicità di realtà che, solo in parte, include la migrazione della coppia insieme, la coppia genitoriale migrante con uno o più figli, i casi di ricongiungimento familiare (del partner e/o dei figli) e le coppie migranti con figli che nascono nella terra di emigrazione.

In un percorso di MFI lavorare sulle *risorse* diventa cruciale: nelle famiglie migranti regna un senso di fiducia nella possibilità di crearsi una vita differente, altrimenti non se ne sarebbero andati (non parlo di migrazione forzata); le persone diventano più flessibili e la migrazione permette un ampliamento degli orizzonti. I migranti, infatti, vivono più mondi al contempo.

La condivisione del progetto migratorio e la progettualità sottostante creano le condizioni per una maggiore intimità, si generano le risorse che arricchiscono il rapporto di coppia e aiutano in situazioni di difficoltà. Vivere insieme il processo migratorio rende forti e complici e, allo stesso tempo, la mancanza nel paese di accoglienza della rete familiare e sociale crea un'unione maggiore della coppia e della famiglia, creando un rafforzamento del *Noi*.

Tuttavia, le difficoltà non sono poche. Lo stesso *Noi* può rinforzare il senso di solitudine nella coppia, ostacolare i processi di inserimento nella società, lasciando inoltre poco spazio alla valorizzazione delle differenze e ai processi di differenziazione e individuazione nella coppia (Edelstein, 2013). Con i figli, spesso accade che i genitori non si sentano più esperti e faticino ad aiutare e sostenerli nel nuovo ambiente, di cui loro hanno poca conoscenza, vivendo conseguentemente un senso di regressione e insicurezza. A questo si aggiunge l'assenza fisica della famiglia di origine e la perdita delle pratiche di cura note, dal momento del parto in poi. La conseguenza più probabile è che, nel paese di accoglienza, i figli diventino gli esperti, talvolta ponendosi anche come mediatori tra i genitori e il nuovo contesto. Tutto ciò può condurre ad una perdita di autorevolezza dei genitori nei confronti dei figli, che porta a sua volta allo sviluppo di pratiche autoritarie, che creano alta conflittualità intergenerazionale.

Le possibili conseguenze delle difficoltà intergenerazionali comprendono un ventaglio che include la dissonanza cognitiva ed emotiva (tra l'essere esperti e sentirsi incompetenti), un interscambio dei ruoli nella famiglia (talvolta i figli diventano interpreti e gli interlocutori con il mondo esterno), rapporti conflittuali con i servizi e con l'ambiente circostante, vissuti di fallimento nei confronti del progetto migratorio e sentimenti di vergogna/rabbia da parte dei figli nei confronti dei genitori e

delle proprie origini e talvolta di ostilità verso la società d'accoglienza, percepita poco accogliente. Ripercorrere la storia migratoria per riallacciare fili e riappropriarsi di pezzi della propria vita, appartenenti alle proprie radici, serve per costruire un continuum che permette di vivere un'altra vita in un mondo diverso, di creare continuità e non un vuoto che toglie senso alla propria identità. La separazione dal contesto di origine deve quindi trovare un senso nel contesto di arrivo. E viceversa, il contesto di arrivo, quello *nuovo*, deve trovare un senso in quello di origine. Probabilmente è ciò che permette una progettualità e un futuro tollerabile.

In un contesto di mediazione, raccontare storie sul passato, sul progetto migratorio, sulla partenza e sull'arrivo, ascoltarle e co-costruire nuovi significati, soprattutto con la coppia migrante, fa parte del cammino per costruire un ponte fra i tre momenti temporali dell'esperienza migratoria. La MFI con la coppia migrante mette in dialogo i vissuti del processo migratorio di ciascun membro della famiglia, narrando una o più storie condivise, che diventa risorsa donata ai figli. Un punto fondamentale della negoziazione con la famiglia migrante è proprio permettere di non far pesare il progetto migratorio sui figli, e dare voce ai desideri di ogni componente della famiglia, elemento che permette un rinforzo del singolo e contemporaneamente della famiglia. L'espressione di ciascun membro è facilitata dalle tecniche espressive non verbali, potenti nella capacità di evocare emozioni, di ravvivare la memoria, di inserire una dimensione ludica. Gli strumenti sono inoltre adatti per persone che non padroneggiano la lingua; le fotografie, le immagini, i collage e gli oggetti sono alcuni dei principali strumenti in mediazione.

Famiglie miste

La famiglia mista è composta, perlopiù, da una coppia mista con o senza figli; la coppia mista si riferisce a quell'unione tra individui appartenenti a contesti culturali e nazionali diversi, in cui almeno uno dei due membri della coppia è stato coinvolto in un'esperienza migratoria. I dati ISTAT del 2014 documentano che su un totale di 189.765 matrimoni celebrati in quell'anno in Italia, circa il 13% (24.000) sono matrimoni nei quali almeno uno sposo è straniero; di questi, il 78% sono casi in cui è la sposa a essere immigrata. Per quanto riguarda le separazioni nelle coppie miste, i dati ISTAT ne riportano un aumento: 8.334 sono le separazioni tra coppie miste. In sette casi su dieci, la tipologia di coppia mista che arriva a separarsi è quella con marito italiano e moglie immigrata. Gli studi sociologici sulla scelta del partner e sul funzionamento della coppia rivelano che la scelta del partner avviene in ragione dello status sociale, privilegiando affinità geografiche, sociali, culturali e religiose (Tonello, 2000). Prevale quindi l'endogamia (matrimonio fra appartenenti allo stesso gruppo etnico o sociale). Girard (1984) afferma che i meccanismi che presiedono alla scelta del coniuge tendono a mantenere le vecchie strutture sociali in modo tale che gli individui rimangono vincolati nelle loro scelte.

Contemporaneamente, alcuni studi psicologici sostengono che sono alcuni eventi accaduti nella prima infanzia a influenzare la scelta del partner, in particolare la relazione madre - bambino, conosciuta con il concetto di "attaccamento" (Bowlby, 1976, 1978, 1983). Sembrerebbe che la natura del legame di attaccamento infantile sia di importanza decisiva nelle relazioni intime future. Alcuni autori sostengono che la natura di questo legame favorisca e supporti la scelta e la formazione del rapporto amoroso e diventi sia componente fondamentale e costitutiva della relazione, sia indice predittivo della durata della stessa (Ainsworth, 1985; Hazan e Shaver, 1987).

Hazan e Shaver (1987) hanno riproposto gli stessi stili di attaccamento individuati da altri autori per analizzare le caratteristiche del legame di coppia. I tre modelli sono quello sicuro, quello insicuro/evitante e quello ansioso/ambivalente. Questi stili sembrano giocare un ruolo importante nella scelta del partner e sembrerebbe che prevalgano le scelte complementari o di differenziazione: appaiono poco frequenti gli accoppiamenti *evitante/evitante* o *ambivalente/ambivalente* mentre solo i soggetti *sicuri* tendono ad unirsi ad altri soggetti *sicuri*.

Da questo punto di vista, emerge che nella scelta del partner prevalgano i bisogni di diversità, di scoperta dello sconosciuto e di lontananza. La diversità in sé potrebbe rappresentare quindi curiosità, desiderio di scoperta del mondo, di arricchimento, di oltrepassare limiti e frontiere, bisogno di crescita e cambiamento. Risulta di grande interesse, quindi, focalizzare come a livello interpersonale e relazionale siano le differenze caratteriali e la complementarità ad avere un ruolo basilare

nel mantenimento di un legame intimo soddisfacente. La diversità, soprattutto nella fase iniziale della vita di coppia, viene vista come risorsa, crea novità, vita ed eros, differenze che contribuiscono a generare un senso di complementarità nella coppia.

Si potrebbe concludere che, in un rapporto adulto intimo, prevale l'attrazione per la diversità caratteriale, che favorisce l'incontro, lo sviluppo e il mantenimento della relazione, mentre a livello sociale sono le affinità geografiche, culturali e religiose che contribuiscono al funzionamento nella coppia.

La mia ipotesi, quindi, è che non sono le differenze in sé a creare difficoltà nel rapporto di coppia, ma che sia l'ambiente circostante a percepirle con maggior intensità e a diffidarne. La diversità che impaurisce, che crea sfiducia, senso di *non familiarità* e di insicurezza è vissuta da parte del sistema sociale e viene riversata sulla coppia. Non essendo il sistema sociale coinvolto in prima persona nel rapporto di intimità, percepisce la diversità con un senso di insicurezza e attribuisce alle differenze significati negativi (Edelstein, 2000).

Sicuramente la coppia mista vive alcune esperienze peculiari e di difficoltà causate dalle differenze culturali. Maggiore è la diversità, maggiore è il rischio che sorgano problemi di comunicazione, di comprensione reciproca e necessità di mediare su troppi argomenti, tra cui quelli educativi, quotidiani e non. Se il tentativo di mediare non funziona, i membri della coppia si trovano a rinunciare a questioni di importanza vitale, ad entrare in un processo di assimilazione o di rinuncia della propria appartenenza o, viceversa, ad arroccarsi intorno a ciò che viene percepito come la propria cultura. In entrambi i casi questi meccanismi provocano la non espressione del proprio sé oppure una *violenza* di un partner sull'altro (ibidem).

Laddove il conflitto provoca intensi disagi, questi sono determinati non soltanto dalle difficoltà legate alle differenze culturali, ma anche dalla mancanza di un tessuto d'appoggio del coniuge immigrato e dalla prevalenza culturale di un coniuge sull'altro. Sono perciò le differenze rispecchiate che creano difficoltà e sofferenza. L'elemento sociale diventa cruciale, rimbalza dall'esterno, viene accompagnato spesso da connotazione e giudizio negativi, interferisce nel legame di coppia allontanando i partner e lasciando in solitudine quello *straniero*.

I dati di una ricerca su coppie miste (Edelstein & Sandrini, 2013) consentono di affermare che la conflittualità familiare e il maltrattamento della moglie da parte del marito (perlopiù italiano) risultano essere le principali motivazioni di segnalazione e presa in carico delle famiglie miste. Nello specifico, la conflittualità familiare, spesso nei nuclei misti, è legata alla difficoltà di negoziare le differenze all'interno della coppia genitoriale: le coppie miste si trovano costantemente a contrattare diverse visioni del mondo per costruire e mantenere una propria precisa identità familiare (Fruggeri, 2005). Il conflitto nasce laddove vi sia percepita o reale incompatibilità di valori, aspettative e modelli di comportamento.

Altri studiosi sostengono che, generalmente, i conflitti fra i partner non sorgono rispetto a grandi decisioni, ma piuttosto nella quotidianità, come per esempio la divisione dei compiti in casa e la gestione del denaro (Fenaroli e Panari, 2006; Gozzoli e Regalia, 2005; Peruzzi, 2008 e 2009). Temi di questo tipo, comuni a tutte le famiglie, diventano salienti nella coppia mista, perché strettamente correlati al tema delle dinamiche di potere giocate entro la relazione, a loro volta intrecciate con lo status di superiorità o di inferiorità attribuito alla cultura d'appartenenza di ciascun partner (Edelstein & Sandrini, 2013).

Elementi di criticità possono originarsi per le scelte che riguardano i figli, dal momento che i comportamenti messi in atto nei confronti della prole sono al centro dell'attenzione non solo delle istituzioni, ma anche delle famiglie d'origine. L'alta percentuale di segnalazione al TM da parte dei nonni, emersa nella ricerca svolta con i Servizi sociali di Bergamo, mette in evidenza come la conflittualità, presente nelle famiglie miste in carico, non sia esclusiva della coppia, ma frequentemente coinvolga anche altri membri delle rispettive famiglie d'origine, in particolare quelle autoctone (ibidem).

Le appartenenze sono tema centrale nel lavoro di mediazione con la coppia mista: la consapevolezza e l'accettazione dell'identità mista della coppia e la conoscenza approfondita delle reciproche culture aiutano a valorizzare positivamente la propria identità mista, diventando risorsa per l'intera famiglia e per l'ambiente circostante. Si tratta di legittimare tutti e due i punti di vista nella

coppia, offrendo osservazioni scerve da giudizi e consapevoli delle due culture di appartenenza. In questo modo è possibile lavorare sulle dinamiche di comunicazione, ma anche sul modo in cui affrontare il parere e i giudizi degli altri e, dunque, sulla possibilità di leggere diversamente i messaggi dell'ambiente circostante.

Ciò che ne deriva rappresenta un'altra risorsa della coppia mista: la co-costruzione del sentimento del "Noi", un noi culturalmente misto, che diventa "orgoglio" della coppia, da tramandare ai figli, come dono.

Bibliografia

- Ainsworth, M. (1985). *Attachments across the lifespan*. Bulletin of the New Academy of Medicine, 61, 792-812.
- Bowlby, J. (1976). *Attaccamento e perdita*. Vol.1: L'attaccamento alla madre. Torino, Bolinghieri, I ed. (II ed. 1989).
- Bowlby, J. (1978). *Attaccamento e perdita*. Vol.2: La separazione dalla madre. Torino, Bolinghieri.
- Bowlby, J. (1983). *Attaccamento e perdita*. Vol.3: La perdita della madre. Torino, Bolinghieri.
- Carbaugh, D. (1988). "Comments on culture in communication inquiry". Communication Reports, 1, pp. 38-41.
- Castiglioni, M. (1997). *La mediazione linguistico-culturale*. Milano, FrancoAngeli.
- Cecchin, G., Lane, G., Ray, W.A. (1997). *Verità e pregiudizi. Un approccio sistemico alla psicoterapia*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Edelstein, C. (2000). "Le coppie miste" in Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane, vol. 31, pp. 118 – 141.
- Edelstein, C. (2002). "Aspetti psicologici della migrazione al femminile - Albatros in volo" in Psicologia e Psicologi, 2/2, pp. 227-243.
- Edelstein, C. (2003). "Aspetti psicologici della migrazione al maschile - Differenze di gender" in m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi, 1/2.
- Edelstein, C. (2004). "Il Counselor Interculturale - Un'introduzione" in Il Counselor, Vol. 1 pp. 13-19.
- Edelstein, C. (2006). "L'integrazione: un approccio dal basso" in m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi, vol.4, n°.2.
- Edelstein, C. (2007a). *Il counseling sistemico pluralista. Dalla teoria alla pratica*. Trento, Ed. Erickson.
- Edelstein, C. (2007b). "Counseling interculturale: l'identità mista di bambini e adolescenti immigrati o adottati" in m@gm@ - Rivista Elettronica di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi, 5/2
- Edelstein, C. (2013). "L'epistemologia del 'Noi' nel modello sistemico pluralista: il riconoscimento dell'Altro come processo circolare, dinamico e riflessivo nei percorsi di aiuto", in Riflessioni sistemiche, volume 8.
- Edelstein, C. & Sandrini, S. (2013) "Nuovi utenti dei Servizi sociali: la famiglia interculturale" in Storie e Geografie Familiari, Roma: Scione Editore, vol. 9-10.
- Fenaroli P., Panari C., *Famiglie miste e identità culturali*, Carocci, Roma, 2006.
- Fruggeri L. (2001), "I concetti di mononuclearità e plurinuclearità nella definizione di famiglia" in Connessioni, vol.8, pp. 11-22.
- Fruggeri L. (2005). *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Roma, Carocci.
- Inghilleri, P. (1997). *Prefazione*, in Marta Castiglioni, *La mediazione linguistico-culturale*. Milano, FrancoAngeli, pp. 9-12.
- Gadamer, H. G. (1989). *Verità e metodo*, Milano, Bompiani.
- Girard, A. (1984). *Le choix du conjoint*. Institut National d'Etudes Démographiques - INED.
- Goldstein, S. (2000). *Cross – cultural explorations: activities in culture and psychology*. Massachusetts, Allyn & Bacon.
- Gozzoli C., Regalia C., *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Hazan, C. e Shaver, P. (1987). *Romantic love conceptualized as an attachment process*. Journal of Personality and Social Psychology, 52 (3), 511-524.
- Lee, W. (1999). *An Introduction to Multicultural Counseling*. Ann Arbor, MI, Edwards Brothers.
- Musillo, I. (1998). "L'albero del viaggiatore – mito e contabilità familiare nel progetto migratorio" in Pluriverso, 3, pp. 52-59.
- Nathan, T. (1996). *Principi di etnopsicoanalisi*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Pearce, W.B. (1993). *Comunicazione e condizione umana*. Milano, FrancoAngeli.
- Said, E. W. (1999). *Orientalismo*. Milano, Feltrinelli.
- Tonello, F. (2000). "Il legame di coppia" in Simposio. Rivista di Psicologia e Psicoterapeuti, 13, 153-158.
- Williams, P. & Chrisman, L. (1994). *Colonial discourse and post – colonial theory*. New York, Columbia University Press.vv

Mai senza mia figlia¹

La mediazione familiare internazionale, una risorsa per affrontare i conflitti familiari transnazionali

di Rosita Marinoni

Riassunto:

L'articolo illustra la specificità della Mediazione familiare internazionale, come intervento nelle situazioni di sottrazione internazionale di minori ma anche come approccio efficace per prevenire spostamenti illegittimi all'estero di minori figli di coppie miste, vittime della conflittualità tra genitori. La crescente attenzione rispetto a questo problema ha portato la comunità dei professionisti che si occupano di questo tema a mettere a punto linee guida che vengono espresse nella "Carta della Mediazione internazionale" tradotta in italiano e riportata in questo articolo. L'approccio sistemico si rivela particolarmente efficace per intervenire in conflitti familiari transnazionali perché non si limita a far raggiungere accordi in circostanze anche difficili, ma affronta le situazioni in un'ottica di complessità, tenendo conto delle dinamiche di interazione non solo dei membri della famiglia ma anche dei numerosi attori professionali coinvolti. Agisce in funzione del mantenimento del legame dei figli con entrambi i genitori, con le famiglie di origine, favorendo la circolarità della comunicazione e la costruzione di migliori scenari relazionali.

Abstract:

The article explains the specificity of the International Family Mediation, as an intervention in child abduction situations, but also as effective approach to prevent not legal movements abroad concerning children of binational parents, as victims of parental disputes. The growing attention to this matter has brought the community of the professionals practicing in this field to focus guidelines which are described in the Charter for International Family Mediation Processes, here translated in Italian language. The systemic approach shows itself very useful to handle the cross-cultural family conflicts, because its object is not only to reach agreements in almosts difficult situations, but it allows to face the situations with the complexity view, considering interactional dynamics of the family members and of the many other involved professional actors. It acts for the safeguard of the children ties with both parents and the extended families, promoting the circularity of communication and the building of the better relationships.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una sempre maggiore mobilità delle persone, non solo sul territorio nazionale ma anche a livello internazionale. Questo fenomeno è stato favorito da molteplici fattori: per i giovani la possibilità attraverso programmi europei o internazionali di svolgere interamente o in parte i propri studi all'estero, per giovani o meno giovani la possibilità di lavorare senza troppe barriere nei paesi dell'UE o in paesi stranieri dove la richiesta di determinate figure professionali rende più facile trovare occupazione. Contemporaneamente i flussi migratori hanno portato in Italia e nella Comunità Europea un gran numero di persone che nel tempo hanno stabilizzato la loro permanenza nei paesi di accoglienza e dall'altro verso gli spostamenti a fini turistici,

1 "Not without my daughter" film di B.Gilbert del 1991

favoriti dai viaggi low cost, consentono ad un sempre maggior numero di persone di conoscere paesi stranieri ed intrecciare e mantenere relazioni con persone che vi abitano.

È logica conseguenza che questo intensificarsi di contatti e relazioni porti ad un aumento del numero di coppie miste che attraverso il matrimonio o la convivenza e la nascita di figli rappresentano nei fatti questa spinta alla globalizzazione presente in tutti gli altri settori sociali ed economici e un avamposto verso una cultura improntata da una maggiore interdipendenza culturale.

Si stima che attualmente vivano in Europa 16 milioni di coppie binazionali, mentre in Italia il loro numero sia di circa 600mila, tra coppie sposate e conviventi.

Ma un altro dato emerge dalle rilevazioni statistiche: se già le unioni in generale registrano di anno in anno un maggiore indice di fallimento evidenziato da un numero crescente di divorzi o rottura della relazione di coppia anche in presenza di figli, e una durata media delle relazioni coniugali sempre più bassa, i divorzi nelle unioni miste sono percentualmente più numerosi ed è altresì difficile quantificare quale sia il numero delle relazioni non ufficializzate tra persone di diversa nazionalità dalle quali siano nati figli che si sono interrotte e quale sia stata successivamente la loro evoluzione.

I motivi per i quali le unioni miste sembrano soffrire di una maggiore fragilità sono sicuramente numerosi e diversificati; motivazioni di natura culturale, sociale, religiosa, economica ecc. incidono ulteriormente sulle cause di rottura del legame di coppia e amplificano i motivi di dissidio e di risentimento.

Nelle coppie binazionali in modo particolare la delusione, la frustrazione, il tradimento vengono attribuiti ad un partner che viene visto sempre più lontano, *altro*, la cui diversità che inizialmente veniva vissuta come un valore e una caratteristica speciale diventa ora la cornice di caratteristiche e comportamenti negativi e inaccettabili. L'altro diviene allora lo *straniero* col quale diventa ancor più difficile trovare parole per intendersi, condividere decisioni e accettare abitudini che diventano così terreno di scontro. La diversità di nazionalità, razza, religione viene così utilizzata frequentemente per connotare negativamente l'altro, la sua famiglia di origine e il contesto culturale di provenienza. È molto più facile attribuire alla diversità le difficoltà della relazione piuttosto che analizzare quale sia stata la dinamica relazionale che si è venuta a creare e che ognuno per la sua parte ha contribuito a sostenere. Soprattutto quando uno dei due è *autoctono* e si sente più forte e maggiormente tutelato perché è *a casa sua* si crea un maggiore disequilibrio, perché chi si trova in un paese straniero ha dovuto adattarsi, a volte anche con fatica, ad un nuovo modo di vivere e di comunicare. Questo sforzo che all'inizio della relazione veniva vissuto come un dono all'altro, nel momento della crisi e della rottura diventa un credito da esigere, un sacrificio da rinfacciare, una fatica che pesa e viene enfatizzata nei racconti con i figli e con la cerchia familiare ed amicale. Nel momento della crisi anche quel paese che a suo tempo si era lasciato serenamente e con d'idea di trovare una propria collocazione altrettanto felice se non migliore, ritorna ad essere un porto sicuro verso cui ritornare.

Il proprio paese, la propria famiglia di origine, dai quali a volte ci si era allontanati anche con un atteggiamento critico, se non addirittura con un atteggiamento di sfida, possono apparire come il luogo dove ritrovare la propria identità, ricevere aiuto e consenso, ricostruirsi una vita su presupposti conosciuti e modelli comunicativi familiari. Il rientro nel paese di origine può essere visto come una soluzione sia dal punto di vista pratico che come modo per riaffermare la propria identità, messa in discussione dalla rottura del legame, ma anche può rappresentare una scelta che coinvolgendo i figli ne determina l'appartenenza non solo al nucleo familiare ma anche e soprattutto ad un sistema sociale e culturale di uno dei genitori a discapito dell'altro.

La scelta dei genitori di vivere in due stati differenti comporta notevoli problemi soprattutto per i figli ed è una decisione che va accompagnata e sostenuta adeguatamente con l'aiuto di professionisti esperti (legali e mediatori) che affianchino la coppia nell'elaborazione di accordi ben ponderati che permettano ad entrambi di esercitare la coparentalità nel miglior modo possibile, ottemperando altresì ai vincoli giuridici determinati da una separazione tra cittadini di diversa nazionalità.

Il ricorso alla Mediazione familiare internazionale in maniera preventiva permette di assicurare le parti circa le modalità di un possibile/prossimo rientro nel paese di origine o spostamento in un diverso paese di uno dei genitori e l'accordo di mediazione rappresenterà una protezione per il figlio perché avrà contemplato la possibilità di mantenere il legame con entrambi i genitori, di continuare a parlare le loro due lingue, di mantenere le radici in entrambe le culture (ed eventualmente nelle due religioni) e di gestire la lontananza geografica anche utilizzando le nuove tecnologie.

La Mediazione familiare internazionale dà la possibilità di accompagnare questo processo con l'aiuto di un terzo imparziale, già nelle prime fasi della separazione, e rappresenta un'importante risorsa a livello preventivo per evitare che si configurino situazioni di sottrazione internazionale di minori.

Con l'espressione sottrazione internazionale di minore si identifica la situazione in cui un minore viene condotto all'estero o non ricondotto nel paese di residenza abituale, a seguito di un soggiorno all'estero di uno dei genitori senza il consenso dell'altro e/o l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria competente.

La sottrazione di minore rappresenta il rischio maggiore nel caso di conflitti parentali transfrontalieri, in quanto il fatto di risiedere in paesi diversi o avere nazionalità differenti fa sì che il dislocamento del minore avvenga in alcuni casi senza grandi difficoltà. Infatti quasi sempre il minore ha doppia nazionalità e quindi passaporto di entrambi gli stati, oppure nel caso di coppie della medesima nazionalità viene condotto da uno dei genitori nel paese di origine di entrambi, in quanto titolare di un documento per l'espatrio valido a tutti gli effetti per l'ingresso in quel paese, senza che venga controllato se questo avviene con il consenso dell'altro genitore.

Il trasferimento illecito spesso avviene come mossa determinante in un conflitto o dichiarato, o non esplicitamente espresso ma a lungo incubato e non riconosciuto dall'altra parte, al quale non si è saputo dare voce e composizione attraverso il dialogo e il riconoscimento dei bisogni reciproci e di quelli dei figli. L'idea è che nel proprio paese di origine o in un altro paese ritenuto ospitale il sistema giuridico sia maggiormente favorevole alle proprie istanze e che gli eventuali supporti familiari e/o amicali permettano di far prevalere le proprie ragioni ottenendo così l'affidamento/custodia del figlio e annullando le decisioni prese dalla giustizia di un altro paese.

Spesso le decisioni prese dai giudici del paese di origine dell'altro genitore vengono interpretate come sentenze viziate dalla comunanza culturale.

Il/la cittadino/a straniero/a, già in difficoltà nella situazione emotiva legata all'evento separativo incontra maggiore difficoltà a comprendere le motivazioni delle decisioni prese, espresse in una lingua e in una cornice giuridica che non sono le sue e facilmente attribuisce alla sua situazione di straniero/a l'esito di decisioni a lui/lei non favorevoli, sentendosi doppiamente vittima e costruendosi così l'idea che altrove quelli che reputa essere i propri diritti saranno accolti e protetti.

Nel caso in cui ci si trovi in assenza di disposizioni giudiziarie già attive, la sottrazione spesso avviene come agito in risposta alla situazione di conflitto o di rottura del legame di coppia, per sottrarsi ad una relazione ritenuta insoddisfacente, portando o tenendo con sé il figlio all'estero e ignorando consapevolmente o inconsapevolmente le conseguenze sul piano giudiziario per il genitore "rapitore" e quelle psicologiche su tutti i membri della famiglia, in primis il figlio.

La sottrazione internazionale di minore si concretizza quindi come un evento che dà luogo a effetti plurimi su diversi piani, che va prevenuta per quanto possibile e nel caso si concretizzi contenuta nelle sue conseguenze con interventi quanto più possibile tempestivi e mirati.

Il sistema legislativo internazionale ci fornisce norme di riferimento per affrontare dal punto di vista giuridico le situazioni riguardanti i conflitti transfrontalieri in cui siano coinvolti dei minori attraverso la convenzione dell'Aja del 1980 sugli aspetti civili della sottrazione internazionale di minori e il Regolamento UE Bruxelles II bis.

La convenzione dell'Aja del 1980 attualmente sottoscritta da più di 80 Stati prevede il ritorno del minore nello Stato di residenza e tutela il diritto di visita del genitore non affidatario

Il Regolamento, che viene chiamato Bruxelles II bis, dal 10 marzo 2005 si applica a tutti gli Stati

membri dell'Unione Europea ad eccezione della Danimarca, istituisce uno spazio comune europeo in materia di diritto di famiglia, riconoscendo altresì la validità delle sentenze di affidamento dei minori in tutti gli Stati dell'Unione. Lo scopo è quello di uniformare la legislazione ed evitare il più possibile casi di contrasto giurisprudenziale, che per il protrarsi delle liti generano situazioni di pregiudizio per figli. Al momento attuale (febbraio 2017) è in discussione la proposta della Commissione Europea per la revisione del Regolamento Bruxelles 2bis.

L'utilità di affiancare ai procedimenti giudiziari interventi di composizione del conflitto è riconosciuta nelle norme e sottolineata nei documenti di applicazione che le accompagnano e le integrano, che individuano la mediazione familiare internazionale come pratica efficace nella gestione delle situazioni di sottrazione internazionale di minori e nella prevenzione della stessa.

La Guida pratica per l'applicazione del Regolamento Bruxelles 2bis cita "Un altro compito delle autorità centrali, conformemente all'articolo 55, lettera e), è facilitare un accordo fra i titolari della responsabilità genitoriale, ricorrendo alla mediazione o con altri mezzi, e agevolare a tal fine la cooperazione transfrontaliera. È stato dimostrato che la mediazione può svolgere un ruolo importante, per esempio in caso di sottrazione, per assicurare che il minore possa continuare a vedere il genitore che non lo ha sottratto dopo il trasferimento e a vedere il genitore che lo ha sottratto dopo il ritorno nello Stato membro d'origine. Tuttavia è importante che il processo di mediazione non sia utilizzato come espediente per ritardare il ritorno del minore."

Nel 2012 è stata pubblicata la Guida alle Buone Prassi sull'applicazione della Convenzione dell'Aja in materia di sottrazione internazionale di minori che sollecita gli Stati aderenti a prevedere prassi adeguate di mediazione per intervenire sempre meglio nei casi di sottrazione internazionale di minori.

Nella Guida vengono evidenziati alcuni principi fondamentali della Mediazione Familiare Internazionale: in primo luogo l'aspetto imprescindibile della volontarietà della mediazione, affermando che l'adesione o meno al percorso di mediazione non deve condizionare l'avvio di un procedimento di ritorno del minore in base alla Convenzione.

Il ricorso alla Mediazione familiare internazionale non deve ritardare il procedimento per il ritorno immediato, i genitori devono essere informati che la mediazione offre delle opportunità ulteriori in aggiunta al procedimento di ritorno secondo la Convenzione, devono altresì esprimere il loro consenso informato avendo ricevuto informazioni sulla procedura di mediazione, sui principi che la caratterizzano, sul modello di mediazione e sulle modalità, nonché sui tempi e i costi della stessa. Vanno anche fornite opportune informazioni sulle interrelazioni tra mediazione e procedimenti giudiziari, a cui è sempre comunque possibile accedere, in quanto la mediazione rappresenta soprattutto una opportunità per ristabilire il dialogo tra le parti.

Negli anni è accresciuta la sensibilità nei confronti dei conflitti familiari transfrontalieri e la necessità di intervenire in modo adeguato nelle situazioni di possibile o attuata sottrazione internazionale di minori; ciò ha sollecitato la riflessione su questo tema da parte di mediatori e di organismi nazionali deputati alla sua gestione ed ha portato alla creazione di progetti binazionali (es. Francia-Germania, Polonia-Germania, USA-Germania) e di alcune organizzazioni che si occupano di mediazione in casi di sottrazione transfrontaliera di minori (Reunite in Gran Bretagna, IKO in Olanda, MIKK in Germania, CMFI in Francia) Il confronto e la collaborazione tra mediatori dei diversi paesi ha anche dato origine a documenti condivisi che sottolineano la necessità di mettere a punto modalità di mediazione familiare specifiche per questo particolare ambito di applicazione come la Dichiarazione di Wroclaw del 2007 (che propone un modello operativo binazionale, bilingue, bigenere e biprofessionale) e i documenti risultanti dal progetto promosso e sostenuto dal Servizio Sociale Internazionale rivolto a tutti gli attori coinvolti nei conflitti familiari transfrontalieri (famiglie, professionisti, autorità giuridiche e amministrative) che si propone di facilitare la conoscenza e l'accesso alla mediazione familiare internazionale in quanto percorso affidabile nella garanzia dei diritti individuali e che può accompagnare qualsiasi procedura giudiziaria per risol-

vere i conflitti.

Il progetto coordinato dal Servizio Sociale Internazionale, con sede a Ginevra, ha portato alla pubblicazione di una guida alla mediazione familiare internazionale rivolta alle famiglie e redatta in più lingue, alla realizzazione un sito internet multilingue (www.ifm-mfi.org) e, all'inizio del 2017, alla pubblicazione della "Carta per i processi di mediazione familiare internazionale", redatta da un gruppo internazionale di mediatori con l'obiettivo di costituire un documento internazionale di riferimento per la mediazione familiare internazionale. Essa contiene 10 principi chiave, che sono conformi agli standard esistenti per la mediazione familiare, ma che sottolineano le esigenze essenziali per l'organizzazione e la conduzione di mediazioni familiari internazionali. Ha per obiettivo quello di accrescere la visibilità dei mediatori professionali e affidabili, di rinforzare la comprensione e la fiducia nei confronti del processo di mediazione e evidenziare che un gruppo di professionisti a livello mondiale promuove la professionalizzazione e un accesso più facile alla mediazione. La Carta pone l'attenzione sulle particolarità e le principali questioni relative alla mediazione familiare internazionale e mette l'accento sulla necessità di una formazione specialistica. Essa è corredata da un documento di "Istruzioni per l'uso" che ne ribadisce gli obiettivi, la sua funzione di strumento di lavoro per i diversi professionisti che organizzano e facilitano le mediazioni familiari internazionali, e contiene le raccomandazioni rivolte alle autorità amministrative e giudiziarie concernenti la promozione e l'accessibilità alla mediazione familiare internazionale. Di seguito è riportato il testo della Carta tradotto in italiano (attualmente disponibile ufficialmente in lingua inglese e francese)

Carta relativa ai Processi di Mediazione Familiare Internazionale

Premessa

Questa carta concerne il contesto particolare della mediazione in caso di conflitti familiari transfrontalieri.

La sua ragione di essere è di raccogliere e di i professionisti della mediazione provenienti da differenti culture e nazioni attorno a 10 principi che è necessario accettare e rispettare quando si pratica una mediazione familiare internazionale. Il suo obiettivo è di aiutare le famiglie che si trovano in situazioni di conflitto familiare di natura internazionale quali un conflitto o una separazione che possono dare luogo o che abbiano dato luogo ad una partenza verso l'estero.

Essa è stata redatta con la preoccupazione di proteggere i bambini che vivranno separati e lontani da uno dei loro genitori. Questi dieci principi sono messi in pratica da dei mediatori convinti della ricchezza rappresentata da una educazione e da un ambiente multiculturale, per permettere ai bambini di mantenere le loro relazioni e i legami con ciascuno dei loro genitori, così come con gli altri membri della famiglia.

È oggi condiviso a livello mondiale che la mediazione è un metodo efficace di gestione e di regolazione dei conflitti. Pur preservando i diritti delle persone coinvolte la mediazione familiare internazionale dà ai partecipanti la possibilità di assumere la responsabilità e di gestire i loro conflitti, di discutere dell'affidamento, dell'educazione dei figli, di prendere accordi che possono essere resi giuridicamente vincolanti ed esecutivi. L'efficacia di questo processo si fonda sulla creazione di uno spazio di discussione neutro e sicuro, dove i partecipanti possono portare il loro punto di vista, condividere le loro esperienze e riconoscere gli sforzi che ciascuno fa per continuare ad avere il proprio ruolo di genitore. Un dialogo aperto e l'espressione libera sono gli elementi essenziali di tutto questo processo.

I dieci principi della Carta costituiscono i prerequisiti fondamentali per condurre le mediazioni familiari internazionali e sono tutti di uguale importanza. Essendo tutti interdipendenti essi formano una base solida per un inquadramento più ampio della mediazione, nella quale saranno utilizzati e messi in pratica.

Questa carta non sostituisce né è prevalente sugli standard, le buone pratiche o i codici di deontologia nazionali o regionali esistenti. Al contrario è indirizzata a valorizzarli e aggiungere requisiti professionali ed etici specificamente trans regionali per la mediazione familiare internazionale. Durante la propria pratica i mediatori familiari internazionali sono tenuti a rispettare i principi presentati in questa carta in aggiunta a quelli dei codici di pratica nazionali, nel caso essi esistano.

I dieci principi riflettono e precisano i valori fondamentali promossi e difesi dai mediatori praticanti nel mondo intero:

1. *Partecipazione volontaria*
2. *Pertinenza della mediazione*
3. *Decisioni prese ai partecipanti*
4. *Accesso per ogni partecipante a una consulenza legale indipendente*
5. *Confidenzialità.*
6. *Indipendenza.*
7. *Imparzialità.*
8. *Considerazione dei diritti e dei migliori interessi dei minori.*
9. *Qualificazione dei mediatori familiare internazionali.*
10. *Coscienza e sensibilità Inter culturale dei mediatori*

1) Partecipazione volontaria

La mediazione familiare internazionale è un processo volontario attraverso il quale i partecipanti al conflitto familiare trans frontaliere cercano di prendere degli accordi concernenti i loro figli e le questioni che li riguardano. A seconda dei paesi le parti in conflitto possono essere incoraggiate o invitate ad assistere a una riunione di informazione o di valutazione con un mediatore familiare professionista prima o parallelamente ad un'azione di giustizia o alla apertura di una procedura internazionale al fine di determinare se una mediazione è appropriata nel loro caso. In certi paesi un tentativo di mediazione può essere reso obbligatorio. Ciononostante i partecipanti a una mediazione non dovranno essere costretti dalle autorità statali, da un mediatore o da chiunque altro a pervenire ad un accordo attraverso la mediazione. I partecipanti, così come il mediatore, possono sospendere o mettere fine alla mediazione in ogni momento se pensano che essa non sia più appropriata o che non sia più possibile raggiungere un'intesa.

2) Pertinenza della Mediazione

la protezione la sicurezza e il confort di tutti i partecipanti alla mediazione sono di un'importanza cruciale perché il processo sia serio e affidabile. La mediazione familiare internazionale non è adatta a tutte le situazioni ed essa non dovrebbe essere utilizzata dai partecipanti come un mezzo per evitare o ritardare le procedure giuridiche o giudiziarie o come un mezzo di manipolare o di influenzare l'altra parte. Il mediatore incontra o discute preliminarmente con ogni parte separatamente e le informa sulle modalità di svolgimento della mediazione. Essi determinano l'insieme se la mediazione conviene alla situazione e in caso affermativo se le due parti accettano di prendervi parte o se un altro modo di risoluzione dei conflitti potrebbe essere più appropriato. Nel corso di questa valutazione iniziale vanno presi in considerazione tre aspetti principali

A) La sicurezza personale dei partecipanti.

I partecipanti alla mediazione devono potersi incontrare senza esporsi a un rischio fisico. I mediatori devono fare tutto quello che è loro possibile perché i partecipanti si sentano sicuri e perché la mediazione possa essere condotta senza intimidazioni. Qualora risulti che un bambino o una persona possa essere in pericolo un altro aiuto può essere necessario, e questo può comprendere il ricorso immediato ad un organismo di protezione appropriato. Generalmente vengono prese delle precauzioni per permettere ai partecipanti di arrivare alle riunioni di mediazione e quindi di lasciarle senza rischiare o temere che un litigio possa sorgere tra di loro al di fuori della stanza o dell'edificio dove si svolge la mediazione. Sono altrettanto necessarie delle precauzioni allorché le mediazioni sono realizzate a distanza con l'aiuto di tecnologie di comunicazione.

B) Capacità di coinvolgersi in una mediazione

I partecipanti devono sentirsi in grado di parlare e di agire liberamente durante la mediazione. Nel corso della riunione iniziale il mediatore verificherà se esistono fattori che possano impedire la capacità dei partecipanti a prendere pienamente parte alla mediazione a prendere delle decisioni e a rispettare gli accordi. Questi fattori possono includere tra gli altri un disequilibrio di potere, la paura di esprimere le proprie opinioni, una dipendenza, lo stress e delle

turbe cognitive.

C) Rispetto delle procedure giudiziarie e amministrative

In particolare quando accompagna delle procedure giudiziarie, la mediazione familiare internazionale deve rispettare ogni quadro giuridico pertinente, comprensivo di restrizioni e di termini. Se le procedure giudiziarie e amministrative sono già iniziate questo dovrà dunque essere chiarito precedentemente o all'inizio del processo di mediazione

3) Decisioni prese dai partecipanti

I mediatori non hanno alcun potere di decisione concernente il conflitto che oppone i partecipanti e non dovranno influenzare il risultato della mediazione. Nondimeno essi possono avvisare i partecipanti e suggerire loro di rivolgersi per un consiglio specialistico allorché è chiaro che certe decisioni prese dai partecipanti sono suscettibili di uscire dal quadro giuridico o non sono nell'interesse di uno dei partecipanti o dei figli. I mediatori sono lì per aiutare i partecipanti a giungere a delle decisioni chiare e allo stesso tempo realistiche, soddisfacenti per tutte le persone coinvolte e che tengano in conto il migliore interesse e il benessere dei figli.

4) Accesso per ogni partecipante a un consiglio legale indipendente

La mediazione familiare internazionale ha sovente luogo in un contesto giudiziario e può essere necessario dare agli accordi risultanti da una mediazione un effetto giuridico. Per fare questo le decisioni e gli accordi devono essere riconosciuti e resi esecutivi da tutte le giurisdizioni coinvolte nella lite. I mediatori devono incoraggiare ciascun partecipante a beneficiare di un consiglio legale specializzato e indipendente per garantire una presa di decisione informata rispetto ad ogni proposta di accordo e per discutere del carattere esecutivo di questo in tutte le giurisdizioni coinvolte. I mediatori, sia che essi siano giuristi oppure no, non dovranno dare consigli giuridici ma possono informare i partecipanti di quello che dice la legge. Essi possono ugualmente incoraggiare i partecipanti a pensare al benessere e al miglior interesse dei figli e alle conseguenze delle loro decisioni.

5) Confidenzialità

Il principio secondo il quale tutti i temi affrontati e tutte le informazioni ottenute nel corso della mediazione devono restare confidenziali, eccetto nel caso sia richiesto dalla legge, è un principio fondamentale della mediazione che si applica anche alla mediazione familiare internazionale. Queste informazioni non devono essere utilizzate in un quadro di altre procedure o processi nei quali i partecipanti saranno coinvolti

A) I mediatori non devono divulgare alcuna informazione ottenuta nel corso della mediazione senza l'accordo scritto o verbale dei partecipanti, salvo nel caso che risulti che un bambino o qualche altra persona sia in pericolo o a rischio di essere maltrattata o allorché una tale divulgazione sia pretesa dalla legge. Allo stesso modo l'informazione che un partecipante rivela al mediatore in corso di un incontro individuale deve restare confidenziale salvo che questo partecipante acconsenta a divulgarla.

B) Le autorità amministrative e giudiziarie potrebbero dover essere informate dei risultati della mediazione ma non possono avere accesso a ciò che è stato detto o fatto durante la mediazione

C) I partecipanti devono essere avvertiti dal mediatore che ciò che viene rivelato durante la mediazione non può essere utilizzato in altre procedure o processi nei quali essi saranno coinvolti o potranno essere coinvolti. Durante la mediazione essi possono accordarsi tra loro e secondo la legislazione in vigore su ciò che può essere condiviso con gli avvocati e consulenti legali, la famiglia allargata, gli amici o la comunità.

D) I mediatori e i partecipanti sottoscrivono generalmente un consenso alla mediazione che può includere e esplicitare le regole di confidenzialità e di segreto professionale così come le eccezioni a queste.

6) Indipendenza

I mediatori non devono avere dei conflitti d'interesse o un interesse personale rispetto al risultato della mediazione. Quando la mediazione familiare internazionale ha luogo in parallelo a delle procedure amministrative e giudiziarie essa dovrà essere chiaramente distinta da queste. Allorché un mediatore lavora per una struttura legata allo Stato o a un tribunale egli deve essere indipendente da questa struttura durante la mediazione. Il mediatore non deve avere alcuna altra funzione che quella di mediatore nel conflitto nel quale interviene.

7) Imparzialità

La mediazione familiare internazionale è un processo imparziale. I mediatori professionali devono accordare la medesima attenzione e lo stesso sostegno a ciascuno dei partecipanti così come ai bisogni di qualunque figlio coinvolto. Essi sono formati per essere multi parziali vale a dire che essi conducono la mediazione senza prendere parte né allearsi con l'uno o l'altro dei partecipanti. Essi devono sempre restare neutrale in rapporto ai risultati della mediazione ma possono avvertire i partecipanti quando questi prendono una decisione che sembra contravvenire a una legge o andare contro al migliore interesse del minore

8) Considerazione dei diritti e del migliore interesse dei minori

A) Riconoscimento dei diritti del minore

La mediazione familiare internazionale osserva la Convenzione delle Nazioni Unite relativa ai diritti del bambino e in particolare i quattro principi fondamentali che sottendono tutti questi diritti: la partecipazione, la protezione, la sopravvivenza e lo sviluppo, e la non discriminazione

B) La considerazione di bisogni e del benessere del minore

La mediazione familiare internazionale deve prestare un'attenzione particolare ai bisogni e al benessere dei bambini coinvolti in un conflitto. I mediatori dovranno incoraggiare i genitori a tenere conto non soltanto dei propri bisogni ma anche degli interessi e dei bisogni dei loro figli. Un'importanza particolare deve essere data alla possibilità per i bambini di riannodare, mantenere e sviluppare le relazioni sane così come un contatto fisico e virtuale regolare con ciascuno dei genitori e le loro famiglie allorché un tale contatto è nel loro migliore interesse e nel caso in cui tutti e due i genitori siano consenzienti.

C) La considerazione della parola del minore in mediazione

L'articolo 12 della Convenzione delle Nazioni Unite relativa ai diritti del bambino stabilisce che i minori hanno il diritto di esprimere le loro opinioni sulle decisioni e gli accordi che riguardano la loro vita e che queste dovranno essere debitamente prese in considerazione in rapporto alla loro età e al loro grado di maturità. Così i bambini possono partecipare direttamente alla mediazione familiare internazionale, se questo è giudicato appropriato dal mediatore e dai due genitori. La loro inclusione in mediazione offre loro l'opportunità di parlare della loro situazione in un ambiente sicuro e adatto a loro e di esprimere il loro punto di vista, i loro sentimenti e le loro considerazioni e timori, senza che sia loro domandato di prendere partito o di decidere. La partecipazione dei bambini richiede l'intervento di mediatori specificamente formati o di specialisti dell'infanzia qualificati, così come una valutazione attenta della pertinenza di un tale intervento. I genitori e i figli devono dare il loro consenso. La modalità di partecipazione dei bambini dipende da diversi fattori specifici per ogni situazione. Qualora la loro partecipazione non sia giudicata appropriata i mediatori devono aiutare i partecipanti a prendere in considerazione i punti di vista, gli interessi e i bisogni dei figli

9) Qualificazione dei mediatori familiari internazionali

Nei conflitti familiari transfrontalieri i mediatori sono posti di fronte a numerose sfide specifiche. I mediatori formati, con esperienza, e ove richiesto accreditati, devono acquisire competenze supplementari attraverso un'appropriata formazione per divenire Mediatori Familiari Internazionali. Questa deve includere una conoscenza ed esperienza specifica del quadro giuridico internazionale dei conflitti familiari transfrontalieri, una competenza interculturale e una attenzione ai diritti dell'infanzia.

10) Conoscenza e sensibilità interculturale dei mediatori

Per sua natura la mediazione familiare internazionale implica una grande diversità culturale; è dunque importante che i mediatori rispettino e sappiano gestire le differenze culturali. I mediatori familiari interculturali sono consci del background culturale dei partecipanti, del loro ambiente e delle loro credenze. Questo non implica che debbano avere una conoscenza dettagliata delle culture dei partecipanti. Comunque i mediatori devono essere coscienti dei propri pregiudizi e limiti, preconcetti, condizionamenti e del proprio background culturale e dovranno fare in modo di limitare l'influenza di questi fattori sul processo di mediazione. Quando necessario ed appropriato, e con il consenso di tutti i partecipanti, i mediatori possono autorizzare la partecipazione di autorità religiose o comunitarie e di membri delle famiglie estese, ma essi dovranno acconsentire ad essere soggetti alle medesime condizioni degli altri partecipanti. (traduzione a cura di Rosita Marinoni)

Mediazione Familiare Internazionale e approccio sistemico

Sono molte le specificità che caratterizzano le situazioni di conflitto familiare transnazionale e che con vantaggio possono essere affrontate efficacemente utilizzando un'ottica sistemica e non solo nella mediazione. Possiamo individuare alcune parole chiave che ci possono orientare nell'affrontare sistemicamente questi casi: sistema, complessità, contesto, legame, cambiamento, cooperazione, cultura, approccio trigerazionale.

La mediazione familiare internazionale si inserisce in un più complesso insieme di interventi che vedono coinvolti attorno alla vicenda familiare in questione attori diversi e di paesi diversi: avvocati, giudici, mediatori, operatori psicosociali, forze di polizia, autorità diplomatiche e consolari, media ecc. È perciò importante riconoscerli e conoscere come i sistemi di cui fanno parte interagiscono, e a volte anche interferiscono tra loro, per poter valorizzare il potenziale dei rispettivi interventi e individuare insieme le modalità e i tempi più idonei per proporre interventi mediatori efficaci, tempestivi e duraturi. Comprendere e far comprendere che gli sforzi di tutti costituiscono un sistema sinergico dove ognuno contribuisce alla costruzione di una *mente collettiva* che ha come scopo quello di salvaguardare il superiore interesse del minore, di ristabilire l'equilibrio e la legalità, ma anche quello di mantenere il legame e la comunicazione tra i membri della famiglia nonostante gli eventi che possono aver reso più difficile la situazione e in alcuni casi aver anche avuto effetti negativi sul piano giudiziario.

L'intervento del mediatore familiare internazionale si connota come un'attività che interviene sulla complessità; complessità delle norme che spesso sono chiare agli addetti ai lavori ma a volte di non facile comprensione per i genitori coinvolti, che ragionano e funzionano in un sistema di significati diverso e dettato dalle ragioni del cuore, della rabbia, del bisogno di veder soddisfatto il proprio desiderio di genitorialità. Complessità di norme che anche il mediatore deve conoscere, per far sì che il suo intervento sia coerente con l'attività che viene svolta parallelamente dai legali e dagli organismi giudiziari.

Complessità nel lavorare con colleghi e interlocutori di diversa lingua e cultura, situazione che richiede di individuare e concordare le migliori opportunità di intervento in relazione alle specifiche del caso (es. mediazione in presenza, mediazione a distanza, uso di tecnologie informatiche, ecc.) Complessità nell'interagire con diversi attori istituzionali pure coinvolti nel caso, mantenendo comunque l'intervento di mediazione nei termini di riservatezza, equidistanza, indipendenza. Complessità nel far coesistere e dare spazio sia alle ragioni del cuore che a quelle del diritto, come dice Danielle Ganancia, nel dare spazio e voce ai bisogni degli adulti e a quelli dei figli, per accompagnarli a trovare accordi che consentano una gestione della coparentalità anche in situazioni geograficamente e logisticamente difficili.

L'appartenenza dei partner a contesti culturali diversi richiede una particolare attenzione da parte degli operatori: è ben vero che ogni matrimonio è l'incontro tra due culture, ma nel caso di coppie binazionali o di coppie che vivono in paesi che non sono i propri, questo incontro si fa più complesso. Non necessariamente essere una coppia mista deve essere fonte di conflitto e non necessariamente i conflitti di coppia in questi casi vanno imputati alla diversa origine dei partner, ma facilmente, nelle situazioni di crisi, i contesti di appartenenza, anche se non presenti materialmente, o i contesti di vita determinano la tipologia e la qualità delle relazioni e danno loro significato. Quindi poiché, come ci ha insegnato Gregory Bateson, è il contesto che dà significato alle relazioni, è fondamentale riconoscere i contesti significativi per i partner in conflitto e dare attenzione ai significati che in questi contesti possono avere determinate decisioni ed azioni.

Ogni sistema umano è interconnesso con altri per lui significativi e vedersi come parte di più sistemi dà la possibilità di strutturare processi identitari che tengono in conto la possibilità di mantenere i legami senza che però questi diventino vincoli o gabbie.

L'approccio sistemico trigerazionale nella mediazione si rivela particolarmente efficace nei casi di conflitti familiari transfrontalieri in quanto l'influenza delle famiglie di origine, anche se lontane,

e talvolta ancor di più a causa di questa lontananza, può giocare un ruolo determinante nell'evolversi della vicenda separativa. Risulta perciò importante saper leggere le dinamiche relazionali delle famiglie estese, identificare i mandati e i vincoli che possono influenzare scelte e comportamenti dei genitori nelle loro relazioni tra loro e con i figli, ma anche riconoscere il valore che la storia e le radici possono rappresentare per le persone e l'importanza per i figli di accedere e continuare a mantenere legami con entrambe le stirpi. In alcuni casi potrebbe essere utile coinvolgere nel processo di mediazione anche membri delle famiglie estese o nuovi partner per poter arrivare a soluzioni negoziate che siano condivisibili anche con i sistemi familiari di riferimento più allargati. Nell'attuale scenario internazionale, che vede sempre più frequenti gli spostamenti e l'incontro di persone con origini e culture diverse, è necessario che i mediatori familiari acquisiscano nuove competenze per poter intervenire in situazioni che possono potenzialmente portare a casi di sottrazione di minori. E nei casi in cui la sottrazione sia già avvenuta e di conseguenza il conflitto abbia ormai assunto dimensioni più vaste ed abbia implicato anche l'intervento di autorità giudiziarie e/o di polizia, l'intervento di un mediatore adeguatamente formato, anche all'utilizzo di tecnologie informatiche, può favorire la soluzione della controversia, permettendo alle parti di accordarsi in modo favorevole nell'interesse dei figli, in molti casi anche evitando conseguenze giudiziarie poco felici soprattutto in funzione del mantenimento del legame genitoriale. In questa prospettiva è auspicabile che anche in Italia, come già è avvenuto in altri paesi, si crei una rete di mediatori con queste specifiche competenze, per diventare un riferimento per gli organismi competenti e strutturare, quando se ne presenta la necessità, interventi tempestivi ed efficaci.

A questo proposito l'AIMS ha accreditato una formazione specialistica in Mediazione familiare internazionale.

Bibliografia

- Blasi M., (2015), *La mediazione familiare internazionale: la ricerca del linguaggio universale nell'incontro tra culture*, AIAF Rivista 2015/1, 36-47
- De Vroede N., (2008) *Médiation familiale internationale*, Préface, Scientific Journal of AIFI, vol. 1, No. 2, Editions Yvon Blais, Canada,
- Ganancia D. (2007) *La médiation familiale internationale. La diplomatie du coeur dans les enlèvements d'enfants*, Edition Eres
- Mouttet A. (2009) *Une formation européenne de qualité adaptée aux spécificités de la médiation familiale internationale*, comunicazione VII Conferenza europea sul diritto di famiglia, La mediazione familiare internazionale, Strasburgo
- Parkinson L., (2013) *La mediazione familiare: modelli e strategie operative*, Erickson
- Paul C., Kiesewetter S., (2011) *Cross-Border Mediation. Foreign and International Legal Provisions. Mediation über Grenzen. Ausländische und internationale Rechtsnormen*. Online Publication,
- Paul, C.C. & Kiesewetter, S. (2014). *Cross-Border Family Mediation. International Parental Child Abduction, Custody and Access Cases*. 2nd and updated edition. Berlin/ Frankfurt: Wolfgang Metzner.
- Stalford H., (2010) *Crossing boundaries: reconciling law, culture and values in international family mediation*, Journal of Social Welfare & Family Law, 32(2)
- Walker J., (2013) *Mediation in Cross-Border Parental Child Abduction Cases*, comunicazione 8th European Forum on the Rights of the Child



I cuccioli, uno per parto, nascono su lastre di ghiaccio e vengono allattati per dodici giorni. Allo scadere del dodicesimo vengono abbandonati dalla madre e gettati tra le acque artiche e predatori come orche assassine e orsi polari.

Mediazione sociale e comunitaria

Un esempio di collaborazione tra Onlus

di Massimo Mengozzi

Riassunto:

Nell'articolo si vuole mettere in evidenza la collaborazione tra due realtà appartenenti alla cooperazione sociale in merito ad un progetto di mediazione del conflitto in ambito della mediazione sociale e comunitaria. Si esplicitano la formalizzazione del progetto, l'analisi della domanda e la realizzazione dello stesso mettendo in evidenza alcune parti teorico pratica che sono state ritenute esplicative dell'intero intervento di mediazione.

Abstract:

In this article we want to highlight the collaboration between two social cooperation's realities concerning a conflict mediation's project in the social and community mediation field. Formalization of the project, demand analysis and its realization are explicated with a particular regard to explanatory theoretical-practical parts of the whole mediation intervention.

Premessa:

Quando fui invitato a presentare un contributo per il Congresso di Treviso non mi aspettavo di certo che il mio lavoro fosse selezionato. D'altronde a chi mai poteva interessare un così piccolo progetto, che vedeva interessate due piccole strutture, in una realtà così piccola e periferica?

Con mia grande sorpresa, invece, la mezza paginetta che inviai alla segreteria dell'A.I.M.S. piacque e qualche mese dopo mi trovai a esporre questa esperienza facendo scorrere le slide che nel frattempo avevo elaborato.

Questo articolo vuole essere al contempo una sintesi della relazione tenuta in quel Congresso e una estensione delle slide lì presentate.

Nascita della collaborazione

Il progetto di collaborazione, oggetto di questo intervento, nasce dalla esigenza di una associazione di volontariato di Bagnarola di Cesenatico "L'albero della vita" che nel corso dell'anno 2012 a seguito di un cambio dei consiglieri attraversò un periodo di forti cambiamenti e contrasti che misero in serio pericolo l'associazione stessa.

"L'albero della vita" si configurava e si configura come una associazione di pensionati, tutti ultrasettantenni con qualche rara eccezione, che svolge azione di promozione sociale sul territorio comunale declinata in varie attività di socializzazione e animazione per i soci dell'associazione e per l'intera comunità.

A seguito di sopraggiunti limiti di età all'inizio del 2012 la vecchia presidente non si rese più dis-

ponibile a guidare il gruppo e si candidarono e successivamente furono elette persona nuove, più giovani, cinquanta e sessantenni ancora inseriti nel mondo del lavoro, attivi e coinvolti nelle iniziative sociali e culturali della comunità, persone dinamiche, propositive, con idee innovative.

Questo cambio generazionale, messo in atto con l'intento sano di garantire futuro all'associazione, portò al contrario di quanto i soci stessi si aspettavano, un forte squilibrio nelle dinamiche dei soci stessi, un aumento di tensione e incomprensione tra i soci e tra questi e il nuovo direttivo.

A seguito di tutto ciò il consiglio direttivo dell' *"Albero della vita"* contattò telefonicamente nei primi mesi dell'anno 2012 la Cooperativa Sociale *"Centro Don L. Milani"* con una richiesta molto precisa: un intervento di mediazione di un conflitto che metteva a rischio l'esistenza dell'associazione stessa. Seguì un incontro di persona dove i mediatori del Centro don L. Milani accolsero la delegazione dell'associazione, si misero in ascolto delle loro richieste, analizzarono la domanda (1, 2) da un punto di vista sistemico e si presero un tempo per pensare e riformulare la richiesta.

In un successivo incontro si chiarì e si convenne che proporre un intervento di mediazione del conflitto a un gruppo strutturato di ultrasettantenni sarebbe stato un intervento troppo forte e stigmatizzante, non in linea con le attività che fino a quel momento la vecchia presidente e il vecchio consiglio direttivo avevano messo in campo: una iniziativa di rottura sulla scia delle cose proposte dal nuovo direttivo che avrebbe potenzialmente allontanato ancora di più la base dal vertice e generato altro malcontento.

Riformulammo così l'intervento di mediazione in un *"Corso sulla comunicazione efficace"* etichetta che poteva essere compresa da tutti, trasversale, non stigmatizzante, sufficientemente ampia per dare ai mediatori del Centro Don L. Milani la possibilità di inserire anche tematiche riguardanti il conflitto. La proposta fu accolta.

Preparazione dell'intervento

Una volta stabiliti i confini (3) i mediatori del Centro Don L. Milani si trovarono ben presto a riflettere sulla questione del taglio da dare ad un corso di comunicazione (e mediazione del conflitto) ad un gruppo target di età così avanzata: non è possibile qui celare gli iniziali dubbi e i pregiudizi dei mediatori e il lavoro di sintesi e semplificazione che fecero per preparare il materiale del corso.

In linea generale si usarono testi classici della mediazione con inquadramenti generali (4, 5, 6, 7) e libri più specifici da cui si estrapresero le tematiche riguardanti i contesti sociali e comunitari (8, 9). I mediatori impegnati nell'elaborazione del progetto convennero infine sull'utilità di intervallare le parti più "teoriche" con parti esperienziali di attivazione del gruppo selezionando attività che favorissero la conoscenza dell'altro, la risoluzione dei conflitti, la cooperazione. Anche su questa ultima parte i mediatori dovettero fare i conti con i propri pregiudizi tenendo a bada quelle istanze interne, quelle convinzioni, che suggerivano di semplificare all'osso le attivazioni di gruppo, che non ci sarebbe stata adesione, che il tutto sarebbe risultato troppo difficile, troppo intellettuale, troppo sofisticato.

Svolgimento del progetto

Il progetto venne realizzato qualche mese più tardi nella sede dell'associazione e vide l'adesione di tutti i soci. I mediatori scelti dal Centro don L. Milani per condurre il gruppo furono il sottoscritto e la dottoressa Stefania Balzani.

Con nostra grande sorpresa tutti i nostri dubbi pregiudizi e preconcetti furono subito spazzati via dall'accoglienza, dalla curiosità e dalla voglia di mettersi in gioco di queste signore e signori ultrasettantenni motivatissimi nel lavorare al fine che la loro associazione evolvesse e proseguisse in armonia. Non c'è sufficientemente spazio su questa rivista per analizzare tutti i quattro incontri su cui si è dipanato l'intervento di mediazione che a questo punto si potrebbe definire indiretto e scendere nei dettagli delle tante cose dette e fatte.

A puro titolo esemplificativo riporto solo una parte più teorica ed una più esperienziale. Un punto problematico su cui i membri del consiglio direttivo avevano molto insistito era stata l'impossibilità di farsi comprendere dai soci senior e la loro chiusura mentale. Erano arrivati a identificare in alcuni soci il problema e poco era servita la nostra rilettura iniziale sul puntare e migliorare la comunicazione tra le parti.

Questo tema venne ripreso nello svolgimento del progetto sfruttando le teorizzazioni (e le successive rielaborazioni) di Kurt Lewin (10, 11) di rappresentazione del campo psicologico inerenti nello specifico la descrizione delle reti di comunicazione di H.J. Leavitt (12).

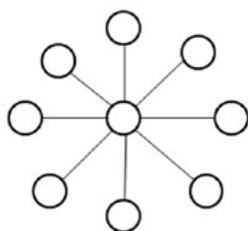
L'attenzione venne quindi spostata dalle persone e dalle loro caratteristiche alla modalità con cui si comunica nei gruppi.

Possiamo considerare i gruppi secondo quanto ci suggerisce Bion (13) come sistemi che funzionano a due livelli: il primo a un livello di realtà che soddisfa le attività razionali del gruppo: in altre parole ciò che il gruppo fa per raggiungere i propri obiettivi: il secondo livello prende in considerazione gli affetti e le relazioni che intercorrono tra i membri del gruppo stesso: in altre parole ciò che il gruppo fa per soddisfare i bisogni del gruppo e dei singoli componenti.

Secondo Bavelas (14) la rete di comunicazione è ciò che permette lo scambio di opinioni necessario per prendere le decisioni e quindi per raggiungere gli obiettivi di gruppo. I membri di un gruppo sono quindi in relazione tra loro in termini di "legame" di comunicazione.

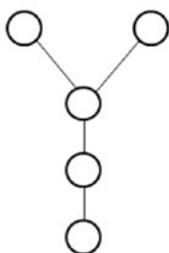
Come si diceva pocanzi Leavitt (ibidem) individua un ordine dei legami comunicativi che seguono due indici precisi: quello di distanza cioè il numero minimo di legami di comunicazione che i membri di un gruppo deve attraversare per comunicare con un altro individuo e quello di centralità cioè la misura di quanto il flusso di informazioni nel gruppo è centralizzato su una persona o è disperso, in maniera più o meno uniforme tra i membri.

Date queste premesse le reti di comunicazione all'interno dei gruppi sono di ordine limitato ognuno



a ruota:

Stabilisce una relazione tra il conduttore e ogni singolo membro del gruppo determinando una carenza nel rapporto tra i partecipanti



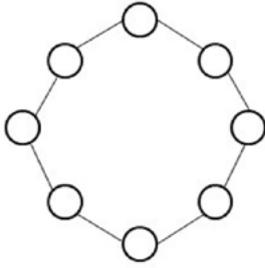
a epsilon:

Favorisce all'interno del gruppo la formazione di sottogruppi con rapporti privilegiati con esclusione di altri membri.



a catena:

È caratterizzato da un rapporto in cui ogni membro si relaziona sempre e solo con un altro membro del gruppo.



a cerchio:

Ciascuno si relaziona con gli altri componenti, conduttore compreso; favorisce molto lo scambio e la partecipazione tra i partecipanti, rende più protagonisti i singoli membri del gruppo.

dei quali con caratteristiche precise e identificabili:

All'interno di sistemi gruppalmente la cristallizzazione in una di queste quattro configurazioni può quindi generare incomprensione e conflitto. Nel caso specifico l'associazione che ci chiese aiuto dopo il cambio del consiglio direttivo aveva assunto una rete di comunicazione ad ipson che generava sottogruppi elitari (chi è con noi; chi contro di noi) che non permettevano un sano confronto tra i soci. Per quanto riguarda un esempio della parte esperienziale del progetto messo in campo riporto un'attivazione di gruppo su una traccia proposta dai mediatori.

Un altro punto su cui il consiglio direttivo si era soffermato e che generava molta frustrazione era la perdita di collaborazione e cooperazione tra i membri dell'associazione.

Su questo punto si intervenne proponendo durante l'intervento una attivazione esperienziale proponendo al gruppo la traccia della storia dei diciotto cammelli (15).

La storia, che è facilmente rintracciabile anche in rete, è di seguito riportata:

Molto tempo fa in una antica città araba un padre lasciò in eredità ai suoi tre figli diciassette cammelli. Nel testamento lasciò scritto che era suo desiderio che al primo toccasse la metà dei cammelli, al secondo un terzo e al terzo figlio un nono.

I tre ragazzi, che grazie all'aiuto e ai sacrifici del padre, avevano avuto la possibilità di studiare, si accorsero però subito che c'era qualcosa che non andava. Diciassette, convennero i tre, è infatti un numero primo cioè indivisibile se non per uno e per se stesso. I tre fratelli ci ragionarono a lungo e fermi nel proposito di onorare le volontà del padre e intenzionati a non litigare alla fine decisero di rivolgersi ad un vecchio saggio che abitava poco distante. Quest'ultimo esaminato il testamento apostrofò i ragazzi dicendo. "figlioli vi siete persi in un bicchiere d'acqua. La soluzione è semplice"

Quale soluzione riuscì ad escogitare il vecchio saggio?

La traccia così fornita al gruppo servì per implementare la collaborazione e cooperazione tra i membri dandogli un compito su cui lavorare con l'obiettivo di raggiungere un accordo comune e condiviso.

La traccia usata è stata scelta in quanto volutamente ambigua, priva cioè di una vera e propria soluzione o meglio con una serie di soluzioni tutte ugualmente plausibili. Infatti, oltre alla soluzione matematica, soluzioni altrettanto corrette possono essere quelle di considerare il testamento come un ultimo insegnamento del padre ai figli, un modo di ingaggiarli nella cooperazione piuttosto che nella contrapposizione.

La soluzione "psicologica" richiama poi il concetto di terzo assente e quindi permise ai mediatori stessi, alla fine delle giornate del progetto, di ridefinire il proprio ruolo e "lasciare" il gruppo con il mandato di affrontare le difficoltà con l'aiuto di esterni che per espletare al meglio il loro compito devono svolgere il loro lavoro e poi lasciare che il gruppo trovi da solo, al proprio interno e seguendo le proprie caratteristiche distintive soluzioni innovative e creative (16) rispetto alle difficoltà che di volta in volta incontra.

Per completezza dell'articolo e per non lasciare il lettore con la curiosità di sapere come va a fine la storia riportiamo anche la soluzione della storia dei 18 cammelli

Il saggio aggiunse un suo cammello all'eredità del defunto. In questo modo c'erano da dividere 18 cammelli. Ed egli iniziò a fare i calcoli secondo le volontà espresse nel testamento.

Al primo figlio diede 9 cammelli corrispondenti alla metà di 18;

al secondo ne diede 6 corrispondenti ad $1/3$ di 18;

ed al terzo ne diede 2 corrispondenti ad $1/9$ di 18.

Poi fece le somme e trovò che $9+6+2$ faceva 17. Si riprese il suo cammello che era avanzato dalla divisione e tutti furono soddisfatti.

Bibliografia:

- 1) Carli R. (a cura di) *“L'analisi della domanda in psicologia clinica”*. Giuffrè, Milano, 1993
- 2) Carli R., Paniccchia R.M. *“Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica”*. Il Mulino, Bologna, 2003
- 3) Bassoli, F., Ampollini, R. *“I confini relazionali della mediazione dei conflitti”*. pp. 159-165. In *Mediazione Familiare Sistemica* n° 2-2004
- 4) Morineau J. *“Lo spirito della mediazione”*. Franco Angeli, Milano, 2000 (2007)
- 5) Bassoli F. *“I principi sistemici della psicoterapia e della mediazione”*. pp. 31-48. In Mariotti M., Bassoli F., Frison R. *“Manuale di psicoterapia sistemica relazionale”*. Edizioni Sapere, Padova, 2004
- 6) Bassoli F. *“Introduzione: perché mediazione sistemica”* pp. 7-12. In Bassoli F., Mariotti M., Frison R. *“Mediazione sistemica”*. Sapere, Padova, 1999
- 7) Mariotti M. *“La specificità della mediazione sistemica”*. pp. 13-31. In Bassoli F., Mariotti M., Frison R. *“Mediazione sistemica”*. Sapere, Padova, 1999
- 8) Vecchi B., Vergnani P. *“La mediazione nei contesti organizzativi”*. pp. 257-277. In Bassoli F., Mariotti M., Frison R. *“Mediazione sistemica”*. Sapere, Padova, 1999
- 9) Donini G. *“Mediazione sociale”*. pp. 325-387. In Bassoli F., Mariotti M., Frison R. *“Mediazione sistemica”*. Sapere, Padova, 1999
- 10) Lewin K. *“I conflitti sociali: saggi di dinamica di gruppo”*. Franco Angeli, Milano, 1980
- 11) Lewin K. *“Teoria e sperimentazione in psicologia sociale”*. Il Mulino, Bologna, 1982
- 12) Leavitt H.J. *“Top-down: perché le gerarchie sono necessarie e come renderle migliori”*. ETAS, Milano, 2005
- 13) Bion W.R. *“Esperienze nei gruppi”*. Armando, Roma, 1971
- 14) Watzlawick P., Jackson Don D., Bavelas Beavin J *“Pragmatica della comunicazione umana: studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi”*. Astrolabio, Roma, 1971
- 15) Formenti L., Caruso A., Gini D. (a cura di) *“Il diciottesimo cammello. Cornici sistemiche per il counselling”*. Raffaello Cortina, Milano, 2008
- 16) Sclavi M. *“Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte”*. Bruno Mondadori, Milano, 2003

Camminare insieme...Ascoltando

La mediazione generativa nei contesti istituzionali, comunitari e sociali

di Antonia Sandrolini, Assunta Sorvillo, Laura Colli

Riassunto:

In questo articolo si è scelto di illustrare il progetto “Camminare insieme...ascoltando”, dell’Associazione Archè Familiare, che ha visto coinvolti un totale di 100 volontari, di età compresa dai 25 ai 70 anni, di un paese della provincia emiliana. I contesti delle associazioni di volontariato sono campi relazionali e le griglie di lettura adottate sono state di matrice sistemica, per cui non si poteva prescindere dall’analisi delle relazioni che legano i suoi attori e dal considerarle luoghi relazionali fondamentali dello scontro e dell’incontro con l’alterità.

La mediazione di conflitti nell’ambito istituzionale, sociale e comunitario è un processo dinamico, che si struttura attraverso la dialettica tra i soggetti in conflitto e supera le categorie dicotomiche ragione/torto, giusto/sbagliato lasciando spazio a nuove categorie come disparità dei punti di vista, pluralità dei linguaggi, accoglimento del conflitto, colti come un’opportunità di apprendimento.

Cambiando prospettiva e abbracciando una nuova “cultura del conflitto”, accogliendo la sua forza trasformativa, l’episodio conflittuale viene contestualizzato in una elaborazione costruttiva, ridotata di un nuovo senso all’interno dell’organizzazione, così favorendo lo sviluppo del singolo e dell’organizzazione stessa.

Il percorso compiuto, attraversando contesti diversificati, tempi dilatati o condensati, presenti o storicizzati, individuali e delle organizzazioni, costruendo relazioni basate sul dialogo, l’ascolto, lo scambio, a volte lo scontro dei differenti punti di vista, ha tracciato un cammino, ha condotto ad una diversa conoscenza di quello stesso luogo, sino ad avere una visione trasformata dello stesso, ravvisando realtà, oggetti e soggettività che prima non venivano colti.

Nei contesti microsociale, gruppal, contraddistinti soventemente da aspetti conflittuali, che assumono configurazioni diversificate, la mediazione ha allora l’occasione di divenire generativa, poiché ha capacità di generare relazioni, generare nuove idee, nuove configurazioni del mondo microsociale, consentendo di leggere il conflitto non come un vincolo, ma come fonte di informazioni e di conoscenza, che apre la via per il riconoscimento dell’altro e per essere visibili all’altro, un’opportunità in grado di innescare trasformazioni, con l’obiettivo di “lavorare con, non per”.

Abstract:

In this abstract we chose to describe the project “Walking together...while listening”, by the Family Achè Association, that involved a total of 100 volunteers, between the age of 25 and 70, in a village of the Emilian province. The contexts of the voluntary associations consist of relational fields and the schemes of interpretation were of systemic matrix, therefore it was impossible to disregard the analysis of the relationships that bond its actors and to consider them something different except as relational containers where encounters and fights with the otherness.

The conflict mediation in the institutional, social and communitarian field is a dynamic process structuring through the dialectics between the conflicting parties and goes beyond the dichotomy of right and wrong, leaving room for new categories such as the difference of point of view, the plurality of languages, the acceptance of the conflict, that are considered as a learning opportunity.

By changing perspective and embracing a new “culture of the conflict”, the conflictual episode is contextualized in a constructive processing, endowed with meaning within the organization, thus promoting the development both of the individual and the organization.

The route taken through diverse contexts, expanded or consensed times, present or historicized, individual or organi-

zational, through the development of relationships based on dialogue, listening and exchange, sometimes through the fight among the different points of view, marked out a path, led to a different knowledge of that same place, towards a transformed vision of it, recognizing realities, objects and subjectivities that couldn't be noticed before.

In the microsocal and group contexts, usually characterized by conflictual aspects and that can have different configurations, mediation has the chance to become generative, because it can generate relationships, new ideas, new configurations of the microsocal world, allowing to read the conflict not as a constraint, but rather as the source of information and knowledge, it opens the way towards recognizing the other and towards being visible to the other, an opportunity that can trigger transformations with the aim of "working with, not working with".

"C'era una volta un uomo che vendeva granchi sulla spiaggia. Aveva due secchi pieni di animali vivi: su uno era semplicemente posata una rete, mentre l'altro era chiuso con il coperchio. Una donna gli chiese: "Perché hai coperto un secchio e l'altro no?" Allora il venditore rispose: "Perché vendo due tipi di granchi: giapponesi e argentini. Il granchio giapponese cerca sempre di uscire dal secchio; siccome da solo non ci riesce, gli altri fanno una catena, si appoggiano uno sull'altro e riescono a uscire tutti quanti. Ecco perché ho dovuto mettere il coperchio. Anche i granchi argentini cercano di scappare, ma quando uno cerca di saltare gli altri lo tengono stretto dal basso e così non scappa nessuno".
(Anonimo)

Abbiamo deciso di iniziare con questo racconto per narrare e descrivere la filosofia sottesa ai progetti, che abbiamo in corso dal 2007 a favore delle istituzioni e del privato sociale di un paese della provincia reggiana, e che svolgiamo in qualità di mediatori volontari presso il Centro Culturale Archè Familiare.

Il Centro ha come finalità quella di sostenere la formazione, l'aggiornamento, la mediazione in ambito familiare, istituzionale, sociale e comunitario secondo l'ottica sistemico-relazionale ed in particolare di diffondere, propagare il *virus della mediazione*, e di creare *cultura* intorno alla tematica del conflitto.

Nel 2007, l'Amministrazione Comunale del predetto paese, nella persona della dirigente dei servizi sociali, si è assunta la responsabilità di affrontare l'impasse conflittuale, le difficoltà di dialogo e ascolto che vedevano coinvolti i servizi sociali da un lato e le diverse associazioni di volontariato dall'altro, e le associazioni tra di loro, richiedendo all'associazione Archè di strutturare percorsi formativi finalizzati all'attivazione di competenze per la gestione dei conflitti, che ponessero attenzione alla dimensione conflittuale insita nei contesti istituzionali, comunitari e sociali; ove la presenza del conflitto e la sua radicalizzazione può comportare il rischio di ridurre le risorse a disposizione degli attori.

L'obiettivo era quello di favorire la possibilità di innescare dialoghi costruttivi tra questi diversi operatori del sociale: da un lato l'istituzione, dall'altro le organizzazioni del volontariato. Analizzando il contesto della richiesta se ne evidenzia tutta la sua peculiarità caratterizzata da una condizione che potremmo definire inconsueta ed atipica, ossia l'istituzione, committente, pone un'istanza formativa finalizzata ad attivare forme di scambi interattivi e dialogici con il mondo del privato sociale e tra le organizzazioni costituenti quel mondo.

In sintonia con Paola Stradoni, riteniamo che sia stata fondamentale la visione del responsabile dei servizi sociali nel leggere la situazione in termini evolutivi e la sua capacità di riconoscere quanto i modelli e le tecniche di mediazione avrebbero potuto essere proficui per il superamento della conflittualità registrata.

Come è evidente risultavano esserci più attori coinvolti: i servizi, gli operatori dei servizi, le associazioni di volontariato, l'amministrazione comunale, la comunità in senso lato.

Se dovessimo usare una metafora potremmo dire che il lavoro dell'associazione Archè è stato come un sasso lanciato nello stagno che ha prodotto diversi cerchi concentrici dilatantisi, che potremmo riassumere in tre diversi livelli:

- Dal 2007 al 2009, il progetto denominato "So-stare nel conflitto" ha dato il via alla prima

tranche formativa di matrice istituzionale, che ha visto interessati operatori sociali e socio-assistenziali, per un totale di 40 persone; un progetto che, prendendo il via dalla dimensione conflittuale e dai suoi aspetti semantici, ha utilizzato la mediazione istituzionale e le sue tecniche come risposta elettiva per ricreare rapporti di convivenza fondati sulla fiducia e sul reciproco rispetto delle differenze.

- Dal 2009 al 2015, con il progetto denominato “*Camminare insieme...ascoltando*”, si è passati alla seconda tranche del percorso, che ha interessato e sta interessando i volontari delle associazioni di volontariato, del succitato paese emiliano, che ha una popolazione di circa 10.000 abitanti, 25 associazioni di volontariato attive nell’ambito del sociale e 18 associazioni sportive.
- Dal 2014 ad oggi, l’associazione Archè coordina il progetto di comunità denominato “*Educare ...una questione di comunità*”, la terza tranche del percorso, che sta coinvolgendo l’intera comunità, ma questa è un’altra storia....

In questo articolo si è scelto di narrare, illustrare, il progetto denominato “*Camminare insieme... ascoltando*”, giunto alla sua V° edizione, che ha visto sinora coinvolte 17 delle 25 associazioni di volontariato-sociale del territorio, per un totale di 100 volontari, di età compresa dai 25 ai 70 anni. L’opzione di prediligere la descrizione di questo progetto deriva da alcune considerazioni, quali il fatto che il privato sociale rappresenta uno dei cardini su cui ruota la comunità, e i volontari sono cittadini del territorio; pertanto la ricaduta degli effetti della formazione, per la natura maggiormente fluida del privato sociale, è stata più accelerata, a cerchi concentrici dilatantisi, ed ha investito altri contesti, non solo propriamente quelli delle associazioni.

La configurazione sociale, data dai ruoli plurimi che ogni volontario riveste in più contesti esistenziali, ha favorito una contaminazione, una diversa visione e cultura del conflitto colto, non solo nella sua dimensione di vincolo e sofferenza, ma anche in quella di esperienza fondamentale quale attivatore di rapporti. È stato possibile osservare il generarsi di relazioni scaturite dalla trasformazione della lettura della dimensione conflittuale, quest’ultima vissuta come opportunità di conoscenza dell’altro.

Le associazioni, in sinergia con l’Amministrazione Comunale, si impegnano, a vario titolo, nei confronti della cittadinanza, fornendo sia servizi a sostegno di quelli già erogati dall’Amministrazione, sia attivando interventi che il Comune non riuscirebbe ad assicurare.

L’opportunità di una formazione offerta dall’Amministrazione Comunale è stata letta dalle associazioni di volontariato come un arricchimento del loro specifico ruolo di *volontari professionisti*.

Diversi sono stati i risultati conseguiti: un primo elemento che si è osservato è stato il depotenziamento degli aspetti conflittuali nell’interazione volontari-servizi sociali, quando questi ultimi, operano nel predisporre interventi a favore di cittadini che fruiscono anche delle azioni erogate dai e con i volontari.

L’estrinsecarsi dei nuclei tematici conflittuali presenti tra le associazioni ha favorito la possibilità di operare insieme. Difatti, il decremento delle connotazioni a contenuto pregiudizievole ha sostenuto l’accoglimento delle reciproche diversità, giungendo ad individuare le stesse come una risorsa, un’opportunità.

La maggiore conoscenza sviluppatasi tra i volontari appartenenti alle diverse associazioni ha favorito la co-costruzione di collaborazioni che hanno dato vita ad un nuovo modello di interconnessione tra le associazioni, favorente la partecipazione all’organizzazione e gestione di progetti condivisi (reciproci supporti in presenza di manifestazioni, eventi, organizzati da una o altra associazione) per giungere sino alla ideazione di progetti intrasociativi.

La forza straordinaria delle relazioni, che è stata messa in campo, ha dato il via sia a momenti conviviali, come cene e gite, sia a spazi di confronto, coinvolgendo in ciò anche l’Amministrazione Comunale, producendo nel tempo progetti condivisi e collaborazioni, pur mantenendo ciascuno la propria identità.

L'utilità di formare i volontari

La Legge Regionale Emilia Romagna n.12 del 2005 riconosce il valore sociale e civile ed il ruolo nella società del volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo.

Il volontario viene stimolato a svolgere i compiti con competenza, responsabilità, valorizzazione del lavoro di équipe e accettazione della verifica costante del proprio operato. Al volontario viene richiesto di riconoscere, rispettare e difendere la dignità delle persone. Il rispetto nasce dalla consapevolezza del valore della dignità ed unicità di ogni essere umano, nel riconoscere l'Alterità. Ciò significa disponibilità ad affiancare l'altro senza volerlo condizionare o sostituirvisi, valorizzando la capacità di ciascuno di essere attivo e responsabile protagonista della propria storia. Il volontario, quindi, svolge attività di sostegno alla singola persona al fine di promuoverne e svilupparne l'auto-determinazione, in alcuni casi, operando per un accompagnamento generale, anche attraverso la collaborazione integrata con altri professionisti.

Per attuare quanto definito nella Carta dei Valori del Volontariato, il volontario viene invitato a formarsi con costanza e serietà, consapevole delle responsabilità che si assume soprattutto nei confronti dei destinatari diretti dei suoi interventi.

Pertanto, in considerazione della natura della visione delle problematiche condotte dalla dirigente dei servizi sociali, risultava utile fornire agli operatori volontari un percorso, che potesse accompagnarli nell'esplorazione delle loro dimensioni conflittuali, nei sottesi panorami relazionali, sostenendoli nella co-costruzione di nuove possibili letture e di nuovi scenari, assumendo l'ottica sistemico-relazionale come cono osservativo. Un cammino formativo che ponesse attenzione alla dimensione conflittuale insita nei contesti associativi, comunitari e sociali, e che poteva rappresentare un arricchimento del loro specifico ruolo *professionale*.

Le associazioni di volontariato, come la famiglia, sono un complesso di elementi in interazione fra loro il cui prodotto è maggiore della somma dei suoi componenti. I rapporti tra le associazioni di volontariato e tra le associazioni e il Comune sono una realtà che si realizza tra le persone, nello spazio intermedio tra l'io e il tu, in un'area comune che trascende entrambi.

Il Centro Culturale Archè Familiare utilizza la didattica attiva, che trova nel gruppo il momento di apprendimento esperienziale più significativo. Una didattica attiva fondata sulle pratiche, sulla possibilità di sviluppare competenze a partire da attività esperienziali.

Possiamo dire che come "*i delfini di Bateson*", dopo aver partecipato a questo progetto di formazione, in molte occasioni i volontari e il Comune hanno saputo fare il salto necessario per uscire dalle secche di un dilemma non facilmente dipanabile.

Potremmo definire questo percorso di natura ecologica, poiché ha cercato di attivare processi e percorsi che potessero riconsegnare una comunità alla comunità, restituendo alla stessa la possibilità e la capacità di agire per l'affrontamento di situazioni di difficoltà, non fornendo risposte precostituite, precodificate, ma stimolando gli attori coinvolti a riflettere sui significati degli oggetti tematizzati nei momenti del confronto e sull'opportunità di avere un focus attento sulla propria posizione autoreferenziale.

Dal Welfare, al Welfare generativo

Parlando di welfare ci si confronta con un termine complesso che aggrega molti significati che per brevità possiamo addensare intorno a due poli: il polo del benessere "*Welfare come protezione e sicurezza socio – sanitaria per tutti*" e il polo dei servizi per le persone in difficoltà "*Welfare come somma di azioni e sistemi di cura per persone in situazione di grave disagio o sofferenza sociale e sanitaria*".

In accordo con Giuseppe Mosconi, la valenza intrinseca del welfare è anche quella di essere uno strumento di prevenzione dei conflitti, di mediazione e regolamentazione degli stessi. Nel momento

in cui lo Stato si ritira come erogatore di risorse, che prevengono l'eccessivo livello di congestione della conflittualità sociale, lascia scoperto un campo in cui la conflittualità si può esplicare in modo ingovernabile, indefinibile.

Nel suo Rapporto 2012, la Fondazione Zancan sottolinea come la crisi economica con le sue ricadute sociali obblighi ad un ripensamento del welfare che deve diventare capace di rigenerare le proprie risorse, soprattutto umane. Quindi una nuova modalità di pensare al Welfare, non più come un raccogliere le risorse e ridistribuirle, come sino ad oggi ha funzionato il nostro sistema di protezione sociale, ma un welfare generativo, capace di responsabilizzare e responsabilizzarsi sulla base di un diverso incontro tra diritti e doveri passando dalla logica del costo a quella dell'investimento e privilegiando l'efficacia e non la semplice assistenza.

La Fondazione Zancan nel proporre un Welfare generativo individua 5 variabili (indipendenti), le 5 R, agenti dentro un sistema di Welfare e delinea un tracciato che va da un sistema distributivo ad un sistema generativo. Passare cioè da un sistema a 2 variabili "R1-Raccogliere e R2- Redistribuire" a 5 elementi "R3-Rigenerare, R4- Responsabilizzare, R5- Rendere". Ossia, il welfare generativo richiede un passaggio strategico dal raccogliere e redistribuire le risorse "in modo solidaristico del welfare attuale, ad un welfare che diventa capace di fare di più investendo molto di più nelle persone", mettendole al centro con le loro capacità e potenzialità, poiché senza di loro non è possibile rigenerare le risorse.

Gino Mazzoli individua sei obiettivi fondamentali che caratterizzano il welfare generativo:

- **Generare nuove risorse** corresponsabilizzando cittadini e forze della società civile, con un ruolo di regia del pubblico, non come gestore o controllore ossessivo ma come broker di territorio, capace di accompagnare la crescita di nuove risposte e di favorirne l'autonomia all'interno di un mercato sociale co-costruito e co-gestito da pubblico, privato sociale, cittadini attivi e imprese.
- **Cercare collaboratori (più che utenti)** con cui gestire i problemi (sia nel senso che agli utenti va chiesta collaborazione, sia nel senso che nuovi attori vanno chiamati in causa: vicini di casa, vigili urbani, gestori di esercizi commerciali...); più che una proliferazione infinita di operatori sociali è importante sviluppare attenzioni psicopedagogiche fra gli attori che gestiscono quotidianamente grandi quantità di relazioni con i cittadini.
- **Andare verso** i nuovi vulnerabili che hanno vergogna a mostrare le loro fragilità, anziché attenderli in qualche servizio.
- Far transitare le istanze dei singoli **dall'io al noi**, favorendo la costruzione di contesti in cui sia possibile un'elaborazione collettiva dei disagi individuali.
- **Individuare oggetti di intervento utili, circoscritti e non stigmatizzanti** (le nuove vulnerabilità sono timorose di mostrarsi).
- **Dare nomi nuovi a problemi nuovi e dunque andare oltre le categorie tradizionali di utenti** stratificatesi nel tempo all'interno della Pubblica amministrazione per evitare di ridursi a erogare un welfare di nicchia, in grado di intercettare solo chi è individuato dal mandato istituzionale o chi – per abitudine, disperazione o scaltrezza.

L'intuizione sta nel provare a rendere produttivo il capitale sociale, che si configura come un particolare bene relazionale che compare al di là dell'individuo e della collettività, fatto di relazioni costruite mediante l'interazione, e consiste nella capacità socio-relazionale di essere impegnati e coinvolti in reti di cooperazione, di impegno civico, di associazionismo; valorizzare le capacità, lavorando per un percorso trasformativo; la sfida è quindi responsabilizzare quanti hanno un interesse a moltiplicare le risorse. Per intenderci, il capitale sociale non è la risorsa che un individuo può mobilitare usando in modo strumentale la sua relazione con chi può procurargliela. Ma è la relazione stessa, ed in quanto relazione ha la potenzialità di essere sorgente di uno scambio sociale che avviene in una maniera sui generis non di tipo commerciale, né politico, ma come azione finalizzata a uno scopo che opera attraverso la fiducia e norme cooperative, mobilitando le risorse accessibili (Donati).

L'obiettivo, quindi, è anche quello di curare e generare legami sociali.

In questa dimensione, a nostro avviso, si innesta la mediazione ed il suo processo, che come evidenzia Mosconi G. (2000), sembrerebbe una piccola cosa: l'incontro tra due persone in conflitto tra di loro, o per dirla come M. Deutsch esiste conflitto ogniqualvolta esistono attività incompatibili all'interno di un individuo, gruppo, nazione.

In tal senso, il contesto mediativo può divenire il contesto concreto in cui le domande, i conflitti confluiscono e contestualmente l'ambito nel quale si possono elaborare criteri e metodi di soluzione degli stessi; quindi la mediazione di natura sociale ed istituzionale diviene un contesto dove possono venire gestite la complessità e le contraddizioni che caratterizzano oggi la nostra realtà.

La mediazione deve costituire anche uno strumento di produzione di significati sociali, di cambiamento di situazioni socialmente rilevanti, di riorganizzazione della costruzione sociale del problema e di diffusione del consenso più ampio nel complessivo quadro di trasformazione della cultura e più in generale della società.

Dalla mediazione alla mediazione generativa

In mediazione rispettando e valorizzando le "differenze" possono innescarsi "fonti inesauribili di affinità e consenso"; le relazioni ed i contesti attivano "fonti di informazione e di apprendimento", ed il conflitto può diventare uno "strumento di comunicazione e confronto" (Bassoli).

Moravia Sergio, afferma che *"la mediazione è indispensabile, perché gli uomini non sono in grado di gestire da soli il carico delle loro difficoltà psichiche interne o delle tensioni e rivalità accumulate nei rapporti interpersonali e microsociale"*.

La mediazione di conflitti nell'ambito istituzionale, sociale e comunitario ha aspetti disorganizzativi e riorganizzativi. Disorganizzativi poiché invita ad abbandonare riferimenti contenutistici generali, astratti e precodificati. Riorganizzativi poiché, proprio attraverso la decomposizione di questi aspetti contenutistici, co-costruisce una ricomposizione, una riorganizzazione di contenuti dotati di senso. È un processo dinamico, che si struttura attraverso la dialettica che si sviluppa tra i soggetti in conflitto e supera le categorie dicotomiche ragione/torto, vero/falso, giusto/sbagliato che passano in secondo ordine, addirittura si dissolvono lasciando spazio a nuove categorie come disparità dei punti di vista, pluralità dei linguaggi, non fissità degli elementi acquisiti, sviluppo di nuovi linguaggi, proposizione di nuove soluzioni, comprensione delle ragioni del conflitto, accoglimento del confronto come un'opportunità di apprendimento. Pertanto, la mediazione favorisce la costruzione di un nuovo ordine simbolico che si definisce attraverso l'individuazione di valori condivisi, di finalità comuni, di vantaggi reciproci, di un comune atteggiamento di rispetto, come condizione di nuova affidabilità. (Mosconi G. 2000).

Cambiando prospettiva e abbracciando una nuova "cultura del conflitto", accogliendo la sua energia trasformativa, l'episodio conflittuale viene contestualizzato in una elaborazione costruttiva, ridotata di un nuovo senso, all'interno dell'organizzazione, così favorendo lo sviluppo del singolo e dell'organizzazione stessa.

Simmel, difatti, sostiene che nel conflitto, quello che separa è esattamente quello che unisce e la lite attiva presuppone un intenso mondo di relazioni e di legami. Il conflitto, riletto in un'ottica ecologica, diviene strumento di riaffermazione del legame sociale e dei suoi meccanismi comunicativi. Conseguenzialmente, il processo mediativo rappresenta la possibilità di rafforzare la capacità di gestione delle relazioni. La chiave per accedere a questo canale è la relazione, la conoscenza dell'altro, "non è importante quello che tu sei o io sono, ma è importante quello che noi siamo lì in quella relazione", quello che Virginia Satir chiamava "io, tu e la relazione".

Nei contesti microsociale, gruppali, contraddistinti sovente da aspetti conflittuali, che assumono configurazioni diversificate, la mediazione ha allora l'occasione di divenire generativa, poiché ha capacità di generare relazioni, generare nuove idee, nuove configurazioni del mondo microsociale, consentendo di leggere il conflitto non come un vincolo, ma come fonte di informazioni, di conoscenza, che apre la via per il riconoscimento dell'altro e per essere visibili all'altro,

un'opportunità in grado di innescare trasformazioni, con l'obiettivo di "lavorare con, non per". A tal proposito, Donati parla di "beni relazionali" per indicare un tipo specifico di beni che nascono dalle relazioni e attraverso le relazioni fra persone, e consistono essenzialmente in queste stesse relazioni. Il termine *bene* considerato in una prospettiva sociologica è una realtà che soddisfa dei bisogni propriamente umani, che viene scambiata e circola tra le persone e i gruppi sociali, ma che non si identifica con una merce. Il termine *relazionale* rimanda alla relazione sociale *in quanto realtà che «fa» la società e costituisce i fatti sociali*.

Camminare insieme... ascoltando

A nostro avviso c'è una frase di T.S. Elliot "*Torno al luogo da cui sono partito e conosco il luogo per la prima volta*" che rappresenta molto bene il percorso sviluppatosi con il progetto "*Camminare insieme... ascoltando*". Siamo partiti da un luogo caratterizzato da problematiche, tematiche e definizioni di quelle problematiche, conflittualità che contraddistinguevano quel luogo.

Bateson ha postulato l'assunto che senza contesto non è possibile comprendere il comportamento umano.

I contesti delle associazioni di volontariato sono campi relazionali e le griglie di lettura adottate sono state di matrice sistemica, per cui non si poteva prescindere dall'analisi delle relazioni che legano i suoi attori e dal considerarle luoghi relazionali fondamentali dello scontro e dell'incontro con l'alterità.

Il percorso compiuto, attraversando contesti diversificati, tempi dilatati o condensati, presenti o storicizzati, individuali e delle organizzazioni, costruendo relazioni basate sul dialogo, l'ascolto, lo scambio, a volte lo scontro dei differenti punti di vista, ha tracciato un cammino, ha condotto ad una diversa conoscenza di quello stesso luogo, ad avere una visione trasformata dello stesso, ravvisando realtà, oggetti e soggettività che prima non venivano colti.

E tale aspetto, al di là delle progettualità poste in essere, a noi appare essere un elemento di grande rilevanza per la comunità medesima, in cui tutto ciò si è verificato.

Gli interventi attivati hanno avuto come focus attentivo inizialmente l'esplicitazione di dinamiche conflittuali interassociative, tra i componenti della stessa associazione, e intrassociative, tra le varie associazioni e tra queste e le istituzioni comunali, attivando la capacità di lettura dei possibili significati plurimi di tali conflittualità, all'interno di una cornice formativa che poneva contestualmente attenzione ai livelli di relazione, alle regole comunicative, alle dinamiche di gruppo, agli stili conflittuali individuali, ai miti presenti nelle associazioni, e alla visione del mondo, più o meno condivisa dai membri.

Ai componenti del gruppo è stato richiesto di presentare le loro definizioni dei problemi, le percezioni e rappresentazioni degli stessi, le loro conoscenze, parimenti le definizioni dei problemi, percezioni e rappresentazioni che reputavano appartenessero alla loro associazione. Nessuna posizione era inutile, ma tutte erano necessarie per analizzare le questioni ed individuare approcci e percorsi di intervento. Menti individuali che, partendo dalle diversità dei loro punti di vista, si sono poste in relazione ed utilizzando le loro diversità, anzi partendo proprio da queste, sono divenute una mente grupale utilizzando la diversità come risorsa, e non come una iattura.

Il progetto ha avuto come focus organizzativo, usando le parole di Daniele Novara, l'alfabetizzazione al conflitto, ossia un addestramento che potesse produrre nuove capacità relazionali "sostando" dentro al conflitto in una incessante e attenta area dialogica con la diversità e l'alterità. In tal senso l'idea di so-stare nel conflitto assumeva così il senso di approfittare del punto critico offerto dalla relazione, per esprimere parti di sé ed esplorare quelle sconosciute proprie ed altrui.

Entrare nel mondo del volontariato come portatori della cultura della mediazione, ha significato incontrare rigide definizioni condivise di conflitto e di pace.

Il conflitto è stato sviluppato come produttore fertile di cambiamento, di creatività, di genesi all'interno di relazioni che però tollerino e si arricchiscano delle diversità e del confronto. La pace, invece, affrontata come coerente con il conflitto, perché è esattamente la sinergia tra pace e conflitto che permette di mantenere vitale l'oscillazione nelle relazioni. La prima operazione attivata ha avuto come obiettivo quello di giungere alla *trasformazione semantica* dei termini di *pace* e di *conflitto*. L'obiettivo del percorso è stato anche quello di stimolare, sostenere i volontari verso una forma di deuterio-apprendimento, osservare ed autosservarsi, investire di riflessività le proprie osservazioni in merito alla punteggiatura delle sequenze delle esperienze che si stavano sviluppando nel processo formativo, individuando la segmentazione adottata degli eventi né come vera, né come falsa, ma come uno dei numerosi modi possibili di rappresentare il reale.

In questo contesto i volontari sono entrati in contatto con la loro verità emozionale, si sono confrontati con la loro capacità di esprimerla; ogni volontario, in un'ottica di complessità, è entrato in questo nuovo sistema nella pienezza della sua soggettività, fatta di emozioni, sentimenti, pensieri, dolore, che li caratterizzano come persone con risonanze e resilienze.

Ogni membro del gruppo si è potuto individuare come una risorsa, poiché i suoi portati cognitivi consentivano agli altri un apprendimento diverso da tutti quelli precedenti. Le relazioni, le comunicazioni si sono trasformate, costruite, cresciute o ricostruite, sempre avendo attenzione alla dinamica dei processi attuati.

Ciò ha favorito un mutamento nel posizionamento relazionale delle persone anche in presenza di divergenze politiche, religiose, culturali colte come opportunità di conoscenza dell'alterità e non più solo come elemento ostruttivo.

La formazione individuata come uno spazio privilegiato, dove il sistema ha un tempo a disposizione per la riflessione, che ha permesso all'esperienza fatta di diventare apprendimento in un tempo condensato, lasciando uno spazio congruo al tempo esistenziale. Un tempo condensato è un tempo che attiva avvenimenti e determina nuovi stati ed organizzazioni diverse da quelle di partenza. Quando inizia il percorso di formazione inizia un processo di cambiamento per tutto il sistema, i dinamismi trasformativi dei vari componenti del sistema vengono lasciati alle capacità riorganizzative e quindi al tempo esistenziale necessario per decidere se è necessario il cambiamento (Mariotti 2012).

Attraverso questo cammino e nel suo svilupparsi, ha preso corpo e si è visualizzata la natura della complessità del reale, in cui la conoscenza non potrà mai essere né totale, né globale, ma non ci si deve arrendere al riduzionismo ed alle semplificazioni.

A tal proposito, vogliamo citare Morin, il quale sostiene che *“I problemi importanti sono sempre complessi e vanno affrontati globalmente. Se voglio comprendere la personalità di un individuo, non posso ridurla a pochi tratti schematici. Devo necessariamente tenere conto di molte sfumature, spesso contraddittorie. Lo stesso vale per la situazione del pianeta, per comprendere la quale si devono tener presenti molti parametri. Insomma, la realtà è complessa e piena di contraddizioni che sono una vera sfida alla conoscenza. Per affrontare tale complessità, non basta semplicemente giustapporre frammenti di saperi diversi. Occorre trovare il modo per farli interagire all'interno di una nuova prospettiva”*.

L'interconnessione delle idee e dei differenti punti di vista, presenti nel gruppo ha organizzato una rete cognitiva che ha permesso, nel corso degli anni, la costruzione e l'implementazione di progetti comunitari. E quello che si è evidenziato, è che le idee, seppur divergenti, sono interdipendenti, possono interagire tra loro e connettendosi producono altre idee, che producono altre idee..... E questo è diventato un valore aggiunto al lavoro che si è svolto.

Bibliografia

- Bassoli F., Mariotti M., Frison R. *“La mediazione sistemica”*, Ed. Sapere, Padova, 1999
- Bateson G., *“Verso un’ecologia della mente”*, Adelphi, Milano 2000.
- Busso P. *“La sfida ecologica del conflitto”* in. Maieutica La sfida ecologica del conflitto n. 9/10/11, 1999,
- Donati P.P. *“I beni relazionali. che cosa sono e quali effetti producono”*, Torino Bollati Boringhieri , 2011
- Fondazione Zancan *“Vincere la povertà con un Welfare generativo” Il Mulino 2012”*, 1-5
- Fondazione Emanuela Zancan (2013), *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, in “Studi Zancan”, 2, 5-14, 16-21
- Mariotti M. *“La mediazione globale sistemica, il tempo condensato e il tempo esistenziale”* rivista Mediazione Familiare Sistemica 12/13 – 2012/2013
- Mazzoli G. *“Il lavoro di comunità, centro del nuovo welfare. Dispositivi per generare legami sociali”* in Rivista di Animazione Sociale ottobre, 2013, 58-69
- Moravia S. *“Dal soggetto alla relazione. Uomo, conflitto, mediazione in una prospettiva sistemica”* in Maieutica La sfida ecologica del conflitto La sfida ecologica del conflitto n. 9/10/11, 1999, 34-50
- Mosconi G. *“La mediazione. Questioni teoriche e diritto penale”*, AA.VV. in Pisapia G.V. *“Prassi e teoria della mediazione”*, Cedam, Padova, 2000, 3-26
- Novara D., *“L’alfabetizzazione al conflitto come educazione alla pace”* in *“Il coraggio di mediare”* (a cura di Scaparro), Guerini e associati, Milano, 2001
- Novara D., Miscioscia D., *“Le radici affettive dei conflitti”*, La Meridiana, Bari, 1998
- Satir V. *“Il cambiamento nella coppia”* in *La coppia in crisi*, (a cura di) Andolfi, Angelo, Saccu, ITF 1988, 15-23
- Scabini (a cura di) *“L’organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo”* Franco Angeli, Milano, 1985.
- Spreatico, G., *Rigenerare, Responsabilizzare, Rendere: il nuovo Welfare* Rivista *“Etica per le professioni”*, 1(2013) 3-76
- Stamateas B. *“È facile liberarsi dai rompipalle se sai come farlo”* ed TEA Pratica
- Stradoni P. (2003) *“Conflitti organizzativi. Come si strutturano e come si possono mediare”* Rivista mediazione Familiare Sistemica n1, 23-26

Mediare la crisi fra generazioni: Una finestra sulle Famiglie che possiedono un'impresa

di Franco Cesaro

Riassunto:

L'intervento nelle aziende familiari è possibile solo se si riesce a conciliare nello stesso momento il bisogno di affettività, cura e relazione, con il bisogno di dare risposte a pulsioni creative che implicano scelte razionali, produttive, organizzative, economiche.

Attorno alla piccola e media impresa familiare il sistema economico italiano centra le proprie vicende di successo o di difficoltà, con ripercussioni sulla socialità, sulla cultura, sul benessere, sulla bellezza. Le statistiche testimoniano però che oltre due terzi delle imprese familiari italiane non riesce ad andare oltre la seconda generazione, disperdendo energie e patrimoni di professionalità, ricchezza, esperienza e lavoro;

Nel cambiamento socioeconomico più dell'80% delle aziende italiane ha provato a sopravvivere a crisi generate dall'esterno o dall'interno del sistema famiglia. È necessario sostenere queste realtà nel provare a farcela, sia "salvando" i risultati dell'impegno profuso in termini di lavoro (aziende, posti di lavoro, denaro, etc.) ma soprattutto "cercando di salvare" le relazioni nelle famiglie.

Agire contemporaneamente sui due piani è un impegno ed una sfida, ma è una necessità logica poiché l'impresa è il risultato del lavoro di madri, padri, figli e altri componenti della famiglia allargata. In questo contesto si parla sempre più del cosiddetto "cambio generazionale" come punto di svolta della vita di questi sistemi: è invece la convivenza fra due o più generazioni che determina il futuro di queste imprese e di queste famiglie.

Uno strumento che torna particolarmente utile per prevenire e risolvere in maniera positiva i possibili conflitti che nascono in questa situazione è la Mediazione. Attraverso l'intervento di una figura terza, esterna e neutrale (il mediatore), si cerca di agevolare il dialogo tra le parti e sostenere così la ricerca di una risoluzione alle molteplici e sfaccettate difficoltà relazionali anche in ambito aziendale.

Si rileva spesso che anche a causa delle cosiddette crisi economiche anche gli stessi valori morali ed etici, le dinamiche relazionali, la convivenza tra generazioni, i concetti di lavoro e di azienda sono messi in discussione, nello stesso modo in cui sono in crisi nelle famiglie.

L'attività di mediazione parte dal recupero e dalla rivalutazione del valore aggiunto, riconoscendo, cioè, il valore del lavoro, dell'etica, e riscoprendo e mettendo in primo piano la creatività e la cultura dell'individuo. Per questo la preparazione di nuove professionalità non può prescindere dall'abbinare conoscenze e competenze multidisciplinari, per mettere in condizione di comprendere ed intervenire in un sistema complesso in cui famiglie e imprese determinano, prima del successo professionale, il loro benessere.

Abstract:

The intervention in family companies is possible only if the need of affectivity, care and relation can be combined in the same moment with the need to listen to creative drives that imply rational, productive, organizational, economical choices.

The Italian economical system focuses its own successes and difficulties around the small and middle family companies, and this habit impacts on sociality, culture, wellness and beauty. The statistics, by the way, witness that over two thirds of the Italian family companies don't survive the second generation, scattering energies and heritages of professionalism, wealth, expertise and labour.

In the social economical change more than 80% of the Italian companies attempted to survive crisis generated inside

or outside the family system. It is necessary to sustain these realities in this attempt, both “saving” the results of the commitment (companies, employment, money etc), but above all “trying to save” the family relationships.

Acting at the same time on two levels is a hard challenge, but this is a logical need, because the company is the result of mothers’, fathers’, daughters’, sons’ and other family members’ efforts. In this context, the so-called “generational change” is supposed to represent the turning point in these systems’ and families’ lives: on the contrary it’s the coexistence of two or more generations that determines these families’ and companies’ future.

A particularly useful instrument for preventing and solving in a positive way the possible conflicts that rise in this situation is Mediation. The intervention of an external and neutral figure (the mediator) aims at facilitating the dialogue among the parties, thus supporting the search for resolution of the diverse relational difficulties in the business field.

Because of the so-called economical crisis, often also the very moral and ethic values, the relational dynamics, the coexistence of different generations, the concept of work and business are questioned.

The mediation activities start from the rescue and the revaluation of the added value, i.e. by acknowledging the value of work, of ethics and focusing on the individual’s creativity and culture. That’s why the training of new professionalities can’t be irrespective of coupling interdisciplinary knowledge and competencies, so that the professionals are able to understand and to intervene into a complex system where families and companies determine, before the professional success, their wellness.

L'intervento nelle aziende familiari è possibile solo se si riesce a conciliare nello stesso momento il bisogno di affettività, cura e relazione, con il bisogno di dare risposte a pulsioni creative che implicano scelte razionali, produttive, organizzative, economiche.

La narrazione di un numero importante di storie di vita di aziende familiari ci può far capire la portata del problema.

Negli ultimi 40 anni ho potuto incontrare in prima persona centinaia di situazioni dove il cambiamento socioeconomico ha messo in moto meccanismi e sentimenti contrastanti fra gioie, entusiasmi, sofferenze, conflitti, lutti e fallimenti; più dell'80% delle aziende italiane (su un totale di oltre 6 milioni) ha provato a sopravvivere a crisi generate dall'esterno o dall'interno del sistema famiglia.

È infatti attorno alla piccola e media impresa familiare che il sistema economico italiano centra le proprie vicende di successo o di difficoltà, con ripercussioni sulla socialità, sulla cultura, sul benessere, sulla bellezza.

Le statistiche testimoniano che oltre due terzi delle imprese familiari italiane non riesce ad andare oltre la seconda generazione, disperdendo energie e patrimoni di professionalità, ricchezza, esperienza e lavoro; siamo pertanto impegnati, come professionisti, a sostenere queste realtà nel provare a farcela, sia *salvando* i risultati dell'impegno profuso in termini di lavoro (aziende, posti di lavoro, denaro, etc.) ma soprattutto *cercando di salvare* le relazioni nelle famiglie.

Agire contemporaneamente sui due piani è un impegno ed una sfida, ma è una necessità logica poiché l'impresa è il risultato del lavoro di madri, padri, figli e altri componenti della famiglia allargata.

Per contro, tutelare solo interessi economici, talvolta di parte, a scapito delle relazioni familiari, significa mettere a rischio la sopravvivenza di entrambe le parti di uno stesso sistema.

È nella stessa genesi della parola economia (dal greco *oiko-nomia*, amministrazione della casa) che possiamo identificare le tre chiavi del problema: le figure femminili, in quanto archetipi, appunto, della *oiko-nomia*; la loro capacità di gestire la complessità in una situazione di scarsità e, spesso, la loro solitudine.

La prima riflessione riguarda le figure femminili in quanto generatrici e punto di partenza e di arrivo delle diverse generazioni (in termini di fasce di età) e della generatività (in quanto capacità creativa); le donne sono esempio e fattore pedagogico, elemento di mediazione, di comunicazione

e di pacificazione, ma anche ed esattamente l'opposto di tutto ciò. Nella mia esperienza sono il motivo del successo, della rovina o della sopravvivenza delle imprese familiari.

Si parla spesso del momento del cosiddetto *cambio generazionale* come punto di svolta della vita di questi sistemi: è invece la convivenza fra due o più generazioni che determina il futuro di queste imprese e di queste famiglie. Le donne sono, nella maggior parte dei casi, le mediatrici fattive della relazione e della comunicazione fra le diversità: sanno esaltarle così come le sanno deprimere, sanno unire come sanno dividere, sanno riappacificare così come sanno scatenare i conflitti.

Anche se spesso rifugiate o relegate nell'ambito del focolare domestico, nelle imprese familiari le donne si ritrovano sovente ad essere coinvolte a tutti i livelli: talvolta a loro insaputa, sono socie, amministratrici, firmatarie di fidejussioni, garanti del patrimonio, sostenitrici o detrattrici di persone che lavorano nelle imprese. E nell'intimità possono sedare ansie, preoccupazioni e contenere eccessi riportando gli altri componenti al principio di realtà.

Il secondo punto riguarda la capacità di gestire la complessità in una situazione di scarsità: sono situazioni comuni ad ogni famiglia media e ad ogni azienda che abbia una certa longevità. Nel tempo infatti si aggiungono elementi che rendono importante investire, diversificare, presidiare contemporaneamente interessi e questioni diverse. È qui che nasce il rapporto con il debito, il patrimonio, il rischio, la visione di breve o di lungo periodo.

Le risorse necessarie in genere non sono mai sufficienti: entra quindi in gioco il sistema educativo ricevuto nell'ambito familiare, dove stili di vita, valori morali, modalità di comportamento e di relazione con il denaro, con gli oggetti e con le persone plasmano il modo di leggere la realtà economica, imprenditoriale, finanziaria, commerciale etc. È in questo contesto che si abitua i figli all'etica, a dare il valore alle cose di tutti i giorni e a dare il senso alle proprie scelte ed azioni.

Emerge così anche la propensione all'imprenditorialità che non è necessariamente una dote ereditata ma è una scelta di lavoro e di vita alternativa ad altre. La propensione al rischio, all'avventura e al sacrificio per costruire ricchezza e opportunità per se stessi e per gli altri rende questi individui diversi. È anche su questo terreno che si costruisce il capitalismo personale che non è una questione di potere, di denaro o di proprietà, ma è un sistema di relazioni e di conoscenze che riguarda il singolo individuo e che non è trasmissibile automaticamente fra una generazione e l'altra.

Il rapporto con il territorio in cui vive la famiglia ed in cui lavora l'azienda diventa una delle doti, un valore aggiunto, una delle identità che caratterizza sia l'imprenditore, sia la sua impresa (che proprio per questo motivo non è solo sua) che tutto il sistema sociale e culturale ad essa collegato.

La terza questione riguarda la solitudine intesa non necessariamente come elemento negativo: di certo gli imprenditori devono essere in grado di saper agire e prendere decisioni autonomamente, pur dopo essersi consultati e confrontati con altri.

Il modo in cui si è vissuto e si vive la realtà familiare, vivendo insieme agli altri componenti o da soli le vicende della vita, si riversa nella quotidianità della propria azienda ed anche nella gestione di eventi eccezionali, come i momenti delle decisioni difficili.

In queste situazioni emerge il punto di vista delle diverse generazioni rispetto alla propria azienda ed al proprio patrimonio e qui nascono le divergenze maggiori fra i familiari: genitori che hanno fatto nascere l'azienda si comportano come baby sitter per le quali l'azienda è sempre una giovane creatura da far crescere; per contro, i giovani figli che entrano nelle aziende ormai adulte si pongono come badanti che accudiscono un corpo che spesso avrebbe bisogno di essere rinnovato.

Il dialogo fra baby sitter e badanti talvolta si fa difficile proprio per la diversa visione delle cose per tempi, modi e opportunità di investimento: le nuove generazioni hanno visioni di breve periodo e ragionano con logiche manageriali volte all'ottenimento di risultati che tendono a remunerare il patrimonio personale o familiare; sono preoccupati della propria visibilità e talvolta non hanno remore a sacrificare e rinnovare risorse umane, tecnologiche e finanziarie ritenute obsolete.

I fondatori invece tendono a salvaguardare le relazioni e gli investimenti utili a consolidare la ricchezza a lungo termine, valorizzando il sistema ed il rapporto con il territorio, riconoscendo il valore del lavoro, delle scelte, degli errori e degli insegnamenti dell'esperienza; sacrificio e spirito

di avventura restano per loro una scelta di vita che mettono a confronto ed in competizione con le maggiori conoscenze e abilità che i giovani sanno usare grazie alla maggiore scolarità e maggiore dimestichezza nell'uso di nuove tecnologie e sistemi di relazione aperti e multiculturali.

L'ideale, come sempre, sarebbe mettere assieme le diversità: il momento di unione e comprensione è favorito, a mio parere, dalla variabile cultura intesa nel senso più ampio del termine: cultura personale, cultura aziendale, cultura della famiglia, cultura del territorio, cultura del prodotto, cultura delle professioni. Sono soprattutto le storie delle persone e delle vicende imprenditoriali di queste famiglie che rendono uniche e piene di ricchezza i patrimoni da trasmettere. La maggiore conoscenza reciproca attraverso la narrazione è la strada che si può indicare, aldilà di tutte le soluzioni tecniche, organizzative, manageriali, giuridiche, finanziarie, etc.

Insegnare con amore per poi essere onorati: questo è il pensiero che può guidare la dedizione dei padri per i figli e viceversa. Saper ascoltare e saper raccontare: questo è l'agire più importante che funge da mediatore fra le diversità, che sono la base di partenza e la possibilità di sopravvivenza di aziende e famiglie.

La Mediazione Aziendale

Uno strumento che torna particolarmente utile per prevenire e risolvere in maniera positiva i possibili conflitti tra le diversità è la Mediazione. Attraverso l'intervento di una figura terza, esterna e neutrale (il mediatore), si cerca di agevolare il dialogo tra le parti e sostenere così la ricerca di una risoluzione alle molteplici e sfaccettate difficoltà relazionali anche in ambito aziendale.

Riferendosi alla mediazione in relazione a concetti quali *azienda*, *impresa* e *imprenditore*, occorre, in primo luogo, esplicitare alcune definizioni: un'azienda è un'organizzazione di beni finalizzata alla soddisfazione di bisogni umani attraverso la produzione e la distribuzione di beni e servizi. È, pertanto, lo strumento concreto mediante il quale si esercita l'attività d'impresa e può essere gestita direttamente dall'imprenditore o da altre persone (es. *manager*).

In ambito economico, l'imprenditore è colui che detiene i fattori produttivi (capitali, mezzi di produzione, forza lavoro e materie prime), sotto forma di imprese: attraverso gli investimenti, egli sviluppa nuovi prodotti, nuovi mercati o nuovi mezzi di produzione stimolando la creazione di nuova ricchezza e valore sotto forma di beni e servizi utili alla collettività.

Poste le dovute premesse, è bene sottolineare che la figura del mediatore trova, all'interno di un'impresa, diversi ambiti di intervento. In una situazione di crisi economica, affinché il sostegno offerto sia realmente efficace è fondamentale allargare lo sguardo oltre i confini aziendali. Il problema, infatti, non riguarda più solo i conflitti all'interno della famiglia e/o dell'azienda, ma coinvolge il sistema economico in cui esse sono inserite e operano ed i meccanismi del mercato che hanno contribuito alla crisi.

L'obiettivo di ogni azienda dovrebbe essere quello di poter garantire a se stessa un equilibrio economico, in linea con i principi del capitalismo, fondato sull'impiego del capitale allo scopo di sviluppare un'attività produttiva che fornisca un profitto. Le regole dovrebbero essere semplici: moneta, mercato, valore aggiunto. I governi e le istituzioni pubbliche, d'altro canto, dovrebbero avere la responsabilità di controllare che questi principi vengano rispettati, fungendo da garanti.

L'attuale situazione di incertezza e cambiamento determina però una profonda crisi del modello capitalistico poiché risulta sempre più complesso trarre profitto mediante il lavoro e la produzione. Si preferisce infatti cercare profitti di breve periodo attraverso la speculazione finanziaria da cui tutti i maggiori economisti hanno messo in guardia qualora essa diventi parassitaria: consuma valore invece di crearlo.

Ne consegue che anche gli stessi valori morali ed etici, le dinamiche relazionali, la convivenza tra generazioni, i concetti di lavoro e di azienda sono messi in discussione.

Per poter comprendere lo scenario di fondo è necessario ripartire dalle teorie di Adam Smith, il

quale ipotizzò la necessità di allargare il mercato, di renderlo più esteso e di rendere gli scambi al suo interno liberi ed in equilibrio tra loro. Successivamente, Taylor, considerato “*il padre dell’organizzazione scientifica del lavoro*”, ritenne di introdurre macchine automatiche progettate per salvaguardare il profitto e sottrarre teoricamente fatica agli uomini, senza, tuttavia, tener in debito conto che questo avrebbe potuto danneggiare le relazioni tra le persone e la qualità della loro vita, che diventava conseguentemente funzionale unicamente al lavoro.

Dopo Taylorismo diventa quindi fondamentale recuperare il valore della persona ed il concetto di lavoro assume nuovi significati legati ad una cultura che si allontana dal modello catena di montaggio.

L’attività di mediazione parte dunque da qui, dal recupero e dalla rivalutazione del valore aggiunto, riconoscendo, cioè, il valore del lavoro, dell’etica, riscoprendo e mettendo in primo piano la creatività e la cultura dell’individuo.

Si dovrebbe intervenire analizzando l’organizzazione aziendale ponendo una nuova attenzione alle relazioni orizzontali e verticali, e alle dinamiche che scaturiscono dall’interazione tra i diversi ruoli, e cercando, innanzitutto, di comprendere se all’interno dell’azienda vige un clima di fiducia o meno: anche da questo dipende la crescita o la perdita di valore economico dell’azienda.

Risulta quindi necessario individuare le possibili cause da cui si originano i conflitti in azienda ed intervenire su diversi aspetti quali la concezione che ognuno ha del proprio lavoro, del mercato circostante e da come utilizza il proprio tempo, avendo modo di esprimere o meno la propria creatività.

Si esplorano le dinamiche relazionali tra colleghi, con i fornitori e con i clienti e si indagano i diversi significati che assume la relazione uomo-macchina, a seconda delle generazioni presenti, laddove risulti evidente una divergenza di valori.

Di fondamentale importanza è, altresì, mediare tra le diverse concezioni del denaro presenti in azienda poiché per alcuni è uno scopo di vita, un bene da accumulare, per altri un indicatore di differenza, di stima, per altri ancora una merce di scambio. Maggiori sono i significati che le persone attribuiscono a questo termine, più facilmente origineranno conflitti, poiché le prospettive sono alquanto differenti.

Un frequente motivo di conflitto riguarda la gestione del fallimento, il cui rischio inevitabilmente aumenta con la crisi economica, e porta con sé la paura di non farcela e il sentimento di vergogna per essere caduti. In questo ambito, la mediazione interviene ed aiuta ad affrontare gli inevitabili rischi cui si può andare incontro, sostenendo l’imprenditore nell’elaborare il proprio vissuto e nel compiere scelte consapevoli.

Concludendo, risulta evidente che per poter mediare efficacemente all’interno di una realtà aziendale è fondamentale essere consapevoli che l’origine dei conflitti ha spesso una doppia valenza, economica e morale, da cui non si può prescindere.

Per concludere ritengo dar valore ad un pensiero che ci offre un pensatore che ha voluto indagare quanto fin qui esposto. Lo ritengo una porta aperta ad una professione ricca di opportunità e di interventi possibili;

“Autorevoli pensatori hanno compiuto la lodevole impresa di separare l’eccellenza tecnica dalla distinzione morale.

Siamo consapevoli che una persona può essere molto competente senza essere minimamente morale;

Che una persona può agire eticamente senza avere la necessaria competenza.

E che molti di noi non spiccano né per eccellenza né per responsabilità sociale.”

(H. Gardner)

Bibliografia

- Bamford J. (1987), “*The Development of Small Firms. The Traditional Family and Agrarian Patterns in Italy*”, in R. Goffee, R. Scase (a cura di), *Entrepreneurship in Europe*, Croom Helm, London.
- Berger T. (2007), *Onora il padre*, Marsilio, Venezia.
- Bonomi A., Rampello D. (2007), *Famiglia Spa*, Ed. Il Sole 24 ore, Milano.
- Bosio C.A. (2006), *Esplorare il Cambiamento Sociale*. Studi in onore di Gabriele Calvi, Franco Angeli, Milano.
- Celli P.L., Grasso M. (2005), *L'impresa con l'anima*, Dalai Editore, Milano.
- Cesaro F. (2000), “*Azienda, famiglia e successione: ipotesi di sopravvivenza*”, *Ricerche di Psicologia*, n. 1, vol. 24.
- Cesaro F. (2004), *Piccoli e scatenati*. Formazione, ricerca e consulenza per le piccole organizzazioni, Guerini e Associati, Milano.
- Cesaro F. (2007), “*Padri, figli e il signorino soddisfatto*”, *Dimensione Pulito*, n. 8, Milano.
- Cesaro F., Cancelli S. (2004), “*Gruppi in azione: le famiglie del Nord-Est e lo sviluppo della società*”, in DIPAV, *Quaderni, Semestrale di Psicologia e Antropologia Culturale*, Franco Angeli, Milano.
- Cesaro F., Bini M. (2011), *Storie di fabbrica*, Guerini e Associati, Milano.
- Cesaro F., (2012), *L'ho Fatto per Voi*, storie di Aziende Familiari che Nascono, Crescono e Muoiono, Guerini e Associati, Milano
- Csikszentmihalyi M. (1990), *Flow. The Psychology of Optimal Experience*, Harper&Row, New York.
- Csikszentmihalyi M. (1993), *The Evolving Self. A Psychology for a Third Millennium*, Harper Collins, New York.
- Csikszentmihalyi M. (1997), *Finding Flow*, Basic Books, New York.
- Dawkins R. (1976), *The Selfish Gene*, Oxford University Press, London (ed. it. Il gene egoista, Zanichelli, Bologna).
- Feletig P. (1995), “*Famiglia e impresa, se l'incanto si rompe*”, la Repubblica - Affari e Finanza. Fondazione Nord Est (2004), Nord Est 2004 -Rapporto sulla società e l'economia, Venezia. <http://www.fondazione-nordest.net>
- Gagliardi P. (1995), *Le imprese come culture*, ISEDI, Milano.
- Hellinger B. (2011), *Gli ordini del successo*, Tecniche Nuove, Milano.
- Inghilleri P. (2004), *La buona vita*, Guerini e Associati, Milano.
- Inghilleri P., Massimini F. (1988), “*L'esperienza quotidiana tra biologia e cultura*”, in G.Caprara (a cura di), *Personalità e rappresentazione sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Inghilleri P., Cesaro F. (1994), *L'Azienda famiglia come fenomeno bio-psico-sociale*, Annali della facoltà di Scienze Politiche, Edizioni Scientifiche Sociali, Perugia.
- Inghilleri P., Cesaro F., (2014), *Positive Change and Transgenerational Relationship in Family Business*, in Inghilleri P., Riva E., Riva G., *Enabling Positive Change*, Flow and Complexity in Daily Experience, De Gruyter Open, Warsaw
- IRE (2004), *Il trasferimento dell'impresa come fattore di successo*, Istituto Ricerche Economiche, Camera di Commercio di Bolzano, Assessorato all'Artigianato e al Commercio e Turismo.
- Kast V. (2006), *Fiabe che curano*, Ed. Red, Milano.
- Mantovani G. (1998), *L'elefante invisibile*, Giunti, Firenze.
- Massimini F., Inghilleri P. (1987) (a cura di), *L'esperienza quotidiana*. Teoria e metodo di analisi, Franco Angeli, Milano.
- Massimini F., Toscano M., Inghilleri P. (1987), “*La selezione culturale umana*”, in F. Massimini, P. Inghilleri (a cura di), *L'esperienza quotidiana*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzanti P., Mazzuca G. (1992), *Eredi, padri e figli del capitalismo italiano*, Sperling&Kupfer, Milano.
- Miorandi P. (1994), *Genitori e figli, ruoli familiari e ruoli professionali in azienda*, Materiali dell'Accademia di Commercio e Turismo di Trento.
- Morgan G. (2002), *Images, le metafore dell'organizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- Palmieri A. (1994), “*Grandi famiglie verso il tramonto*”, *Mondo Economico*, 8 gennaio 1994.
- Perotto P.G. (1988), *Il darwinismo manageriale. Il nuovo principe e la strategia dell'innovazione*, Ed. Il Sole 24 Ore, Milano.
- Pondy L.P. (1986), “*La funzione delle metafore e dei miti nelle organizzazioni*”, in P. Gagliardi, *Le imprese come culture*, ISEDI, Milano.
- Pondy L.P., Frost P.J., Morgan G., Dandridge T.C. (1983) (a cura di), “*The Role of Metaphors and Myths in Organisation and in Facilitation of Change*”, *Organizational Symbolism*, Jai Press, Greenwich, pp. 157-166.
- Recalcati M. (2011), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina, Milano.

- Sacco E. (1985), "Come salvare davanti al notaio ditta e patrimonio", *Espansione*, n. 185, pp. 88-91.
- Scaparro F. (1998), *Talis Pater*, Rizzoli, Milano.
- Scaparro F. (2001), *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di soluzioni alternative delle controversie*, Guerini e Associati, Milano.
- Stella G.A. (1996), *Schei*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Terzani T. (2006), *La fine è il mio inizio*, Longanesi, Milano.
- Ward J.L. (1987), *Keeping the Family Business Healthy. How to Plan for Continuing Growth, Profitability, and Family Leadership*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Ward J.L. (1990), *Di padre in figlio: l'impresa di famiglia*, Franco Angeli, Milano.
- Yanagisako S.J. (1990), "Capital and Gendered Interest in Italian Family Firms", in D. Kerzter, R. Sallers (ed.), *The History of Italian Family*, Yale University Press, New Haven (CONN).
- Zamagni S. (2008), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.



Mamma iguana si allontana subito dopo la deposizione e rompe qualsiasi legame con i suoi piccoli, che non vedrà nemmeno nascere. Tardano circa 24 ore nell'uscire completamente dall'uovo. Una volta conquistata la vita, i piccoli dovranno iniziare subito la loro lotta per la sopravvivenza.

Ago e filo

Un lavoro minuzioso per ricucire lo strappo

di Loredana La Barbera e Valeria Pitzalis

Riassunto:

Partendo da un caso di mediazione penale minorile seguito al centro Kairos di Cagliari si rifletterà sulla legislazione che ha dato impulso alla mediazione penale. Le raccomandazioni n. 19/1999 del consiglio Europeo hanno dato una spinta per la mediazione penale minorile in Italia che già da alcuni anni era in fase di sperimentazione grazie al DPR 448 del 1988.

Abstract:

Starting from a case of juvenile criminal mediation followed at the center Kairos in Cagliari we will reflect on the legislation that gave impetus to the mediation before and now. Recommendations of the European Council n. 19/999 have spread the juvenile criminal mediation in Italy that for some years was being tested through Presidential Decree 448/1988.

Premessa

Il nostro intervento si è svolto a Treviso il 23 ottobre 2015 all'interno dell'area dedicata alla mediazione penale. Il titolo del nostro intervento è "Ago e filo. Un lavoro minuzioso per ricucire lo strappo". Questo titolo vuole rappresentare il delicato lavoro del mediatore penale che si trova di fronte ad uno strappo e per aiutare vittima e reo, deve lavorare su trama, ordito e stare attento ai fili e ai ricami di quella stoffa delicata poiché lacerata.

Nella mediazione penale, così come nella mediazione familiare, ci troviamo di fronte a delle controparti, ma nella mediazione penale vittima e autore del reato non sono sullo stesso piano.

In generale, una parte dei due ha commesso un reato penale e ha ammesso di averlo fatto, mentre l'altro è stato chiaramente la vittima, la parte lesa di quel reato. Pertanto, la questione di colpevolezza o innocenza non è mediabile così come avviene nella mediazione familiare in cui entrambe le parti rappresentano (o dovrebbero rappresentare) in maniera paritaria la genitorialità per i propri figli ed entrambi insieme hanno contribuito a generare la conflittualità. Seppur anche nelle altre mediazioni ritroviamo due controparti portatrici di una prospettiva diversa, e nonostante ognuna di esse possa attribuire all'altro la colpa della rottura, il mediatore li aiuterà a capire che entrambi sono parti attive, che si trovano sullo stesso piano nella creazione del conflitto e che entrambe hanno bisogno di raggiungere un compromesso per stabilizzarsi, per trovare un equilibrio. Nella mediazione penale il punto di partenza è differente perché si parte sull'accettazione da parte del reo della responsabilità e, proprio per questo motivo, il lavoro di mediazione penale, rispetto alle altre mediazioni, è impostato su un livello diverso.

Lo strappo della stoffa avviene nel momento in cui viene commesso un reato che assume un significato relazionale che causa una rottura, una forte lacerazione. Per rammentare questo strappo facciamo ricorso alla giustizia ripartiva. Adolfo Ceretti (2001) l'ha definita come un "paradigma di giustizia che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generato dal

fatto delittuoso, allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo”.

La mediazione penale rappresenta lo strumento privilegiato della giustizia riparativa, poiché crea un'occasione di confronto sulle conseguenze e sugli effetti che un fatto delittuoso ha generato. Laddove è possibile questo confronto viene proposto e attuato non solo con il reo ma anche con la presenza della vittima.

La mediazione penale è definita diretta quando reo e vittima partecipano al percorso di mediazione penale in contemporanea dentro la stessa stanza di mediazione. Si chiama mediazione indiretta, la mediazione penale che avviene anche in contemporanea, ma in cui reo e vittima incontrano i mediatori in momenti diversi.

Il caso che vi presentiamo non appartiene a nessuna di queste categorie “pure”. Infatti, la mediazione inizia solo con il reo con l'obiettivo di inserire dentro una mediazione indiretta la vittima e durante la fase finale provare a fare le ultime sedute di mediazione in maniera diretta.

Il lavoro della mediazione penale

Quando arriva il caso di mediazione penale è come se arrivasse al mediatore una stoffa lacerata in modo cruento. Il reato crea uno strappo nel contesto relazionale. Ma il mediatore in ottica sistemica vede qualcosa aldilà dello squarcio. Ciò che vede è una possibilità di riparazione che possa riportare la stoffa nella pila delle stoffe riutilizzabili. Quindi con l'aiuto dell'ago e del filo può riparare lo strappo.

Il mediatore è in grado di vedere le ferite provocate ad entrambe le parti, ai vari sistemi ma vede anche aldilà di quegli strappi, vede la possibilità da parte del reo di riparare al danno inflitto e la sua capacità di reintegrarsi a livello sociale. Vede la possibilità da parte della vittima di perdonare il danno subito per poter andare positivamente verso il proprio futuro.

La mediazione, infatti, dovrebbe:

- Permettere alle persone coinvolte (vittima, autore e persone ad esse vicine quali parenti, amici, comunità), di confrontarsi sul fatto reato e sugli effetti che questo ha provocato nella vita quotidiana delle persone coinvolte;
- Godere di autonomia temporanea, cioè la mediazione dovrebbe venire condotta senza interferenze da parte delle agenzie del sistema penale, che però mantengono la discrezionalità nell'invio, durante il procedimento e nel momento in cui si decide di interrompere la procedura (estinzione);
- Supportare la vittima;
- Garantire alla vittima il lavoro sul danno;
- Lavoro sul trauma e il suo vissuto, sia con la vittima sia con il reo;
- Preparare della vittima all'incontro con il reo;
- Garantire la volontarietà per entrambe le parti, in quanto la mediazione deve essere intesa come un'offerta data alle parti.

Il caso di mediazione penale

È un giorno di inizio estate e di primo mattino sembra una giornata come le altre. Il sole è ancora basso all'orizzonte mentre un ragazzo, che chiameremo BB, prende il suo zaino e sale sull'autobus che lo porterà a scuola. BB è un ragazzo di 16 anni, come tanti in paese, anzi, molti lo definiscono un buono, un po' riservato ma fondamentalmente un bravo ragazzo. Nell'autobus i compagni ridono e scherzano un po' assonnati, ma tutto appare tranquillo, anche BB, che non li sente perché è immerso nei suoi pensieri, e pensa a lei, bella, alta, bionda ma irraggiungibile. Arrivato nel piazzale della scuola, la scorge tra i compagni, ma c'è qualcosa in lei che lo fa trasalire. Con le dita sente il

coltello nella tasca. Allora si mette a correre verso di lei, il coltello scatta nella sua mano mentre la prende con forza alle spalle e per un braccio la tira a sé affondando la lama dentro di lei. La colpisce 4 volte al basso ventre e alla mano mentre il sangue gli schizza con violenza addosso. Tutto si ferma, mentre lei urla disperata, accorrono i compagni e BB la lascia e scappa. Fugge fino a che un poliziotto non ferma la corsa di un ragazzo confuso che non sa spiegare i motivi del suo gesto. Dopo otto mesi di carcere e dopo essere stato trasferito nella comunità per minori in difficoltà, BB giunge alla nostra mediazione penale. Nel corso della relazione verranno esposte tutte le difficoltà e gli aspetti più complessi emersi ed affrontati, legati al contesto familiare, a quello sociale e della personalità stessa di BB.

Abbiamo intitolato la storia di questa mediazione penale “*L’homo faber. Il reo minore protagonista del suo percorso ri-educativo*”. Infatti, seduta dopo seduta, viene dipanata attraverso il lavoro di BB stesso, la matassa che ha interessato lui, la vittima, le rispettive famiglie, e tutte le figure sociali e istituzionali coinvolte.

Quando BB arriva nella stanza della mediazione, gli viene presentato il setting mediatorio, composto da due mediatori che si divideranno in due stanze diverse: la dott.ssa La Barbera dentro la stanza con lui, e la dott.ssa Pitzalis dietro lo specchio, in contatto con loro attraverso il citofono. Viene presentata anche la stanza predisposta per la videoregistrazione che rappresenta per noi una sorta di cartella clinica per verificare l’andamento della mediazione e poter cogliere particolari sfuggiti durante la realizzazione dei vari incontri.

Viene spiegato a BB che:

- La partecipazione è volontaria, libera, informata e ritrattabile, che consente alle parti, dopo aver ricevuto tutte le spiegazioni sul significato della mediazione, di prendersi del tempo per riflettere, di consultarsi con chi ritengono opportuno, di cambiare idea;
- **Viene garantita la riservatezza e confidenzialità** quali garanzie per una libera espressione di stati d’animo e opinioni;
- Viene valorizzato il potenziale di autocomposizione del conflitto, che garantisce che le parti siano protagoniste della discussione e direttamente responsabili degli accordi eventualmente raggiunti, in base al principio di autonomia ed autodeterminazione dei soggetti;
- **Viene garantita imparzialità e neutralità** del mediatore, che, non avendo alcuna preferenza per un particolare esito della mediazione, facilita l’espressione di entrambe le parti senza esprimere giudizi e dire o fare qualcosa che possa determinare un vantaggio per una o l’altra. Si parla a proposito di equidistanza del mediatore alle parti, intendendo che questi è egualmente vicino ad entrambe.

Un punto fondamentale per far aderire BB al percorso di mediazione è stato il sottolineare il carattere confidenziale e riservato della mediazione penale. Pertanto, le dichiarazioni rese nel corso della mediazione, non possono essere utilizzate ai fini della decisione giudiziaria.

La stanza della mediazione penale, così come ricorda la Morineau (1998) è un luogo dove il dolore può essere detto e ascoltato e dove i mediatori possono porsi da specchio per aiutarlo a riflettere sulle emozioni profonde e sul vissuto drammatico di cui è portatore.

Il mediatore accoglie il reo, prende nelle sue mani quella stoffa strappata e ricostruisce insieme al reo gli eventi antecedenti allo strappo.

Si cerca di ripercorrere la storia che intreccia il reo con la vittima come la trama e l’ordito, prima del reato ossia prima dello strappo. Questo serve per aiutare il reo a comprendere il suo gesto.

Nel primo periodo BB racconta come dalla stoffa integra si è arrivati ad una stoffa sfilacciata. BB incontra TT (la vittima), nell’ambiente scolastico. Cercherà di conoscerla ed ottenere il suo numero. Dopo questo primo periodo inizierà a mandarli numerosi sms (circa 300) di insulti. Compresa che non poteva pensare di avvicinarla in quel modo così aggressivo, così nel corridoio della scuola le chiese scusa per averla offesa così duramente e lei le scuse le accettò, quindi i messaggi finirono.

Ma pensava solo a lei, era diventata come un'ossessione e un giorno le sputò dalla classe mentre passava sotto nel giardino. A quel punto arriverà a TT una seconda richiesta di scuse da parte di BB! Ma quella volta lei non le accettò.

Per un certo periodo, BB sembra dimenticarsi di TT e non la cerca più. Quando però dopo la pausa estiva torna a scuola e la incontra accompagnata da un fidanzato, comincia nuovamente ad essere ossessionato da lei e fu così che quella brutta mattina compie il reato sopracitato.

Da quel momento, la trama e l'ordito intrecciati a formare un'unica stoffa, si legano per via del l'agito delittuoso.

Lo strappo, a sua volta, non allontana per sempre la trama e l'ordito, ma mantiene comunque dei fili indissolubili tra le due parti.

Dopo 11 incontri BB sembra aver raggiunto una certa consapevolezza e vorrebbe chiedere perdono alla sua vittima. Inoltre è in grado di voltarsi indietro e raccontare con lucidità quali erano stati i pensieri di quel tempo così oscuro, ora è capace di metterli in luce, compito che risultava assai difficile nei primi incontri, nei quali BB era sfuggente perché non in grado di ricordare con precisione cosa fosse successo. Infatti, durante la prima fase di mediazione BB si mostra confuso. Non gli appare chiaro il movente che l'ha spinto a fare un'azione del genere così come non gli appaiono chiare le varie sequenze della giornata in cui ha commesso l'atto delittuoso.

Invece, nelle ultime sedute BB racconta con estrema lucidità come era cominciata questa brutta storia: ricorda che inizialmente TT non gli piaceva, ma poi un giorno all'improvviso le era sembrata più bella nell'aspetto fisico e lui aveva tentato qualche approccio, ma purtroppo si sentiva goffo e sbagliato. Da lì gli errori si erano susseguiti, uno dopo l'altro. Gli approcci sbagliati erano dei messaggi inviati col cellulare, che la insultavano con parolacce, ma lui non riusciva a fare altro, forse perché si sentiva imbarazzato. Nel corso delle sedute di mediazione capisce che a lui sembrava di non aver altre strade, o vie d'uscita, e per lavare le offese, le scuse non accettate, il non averlo voluto e decide quindi di farla finita e ferisce TT con la lama, non per ucciderla, per spaventarla. Mentre racconta, anche le espressioni del viso cambiano, all'inizio sembrava una maschera senza tante emozioni, sfuggiva a loro poi è diventato più empatico e comprende che erano tutte stupidaggini quelle che hanno preceduto il crimine. Tanto ha riflettuto tanto ha pensato nelle sedute di mediazione, che riesce a vedere le sofferenze procurate a TT, alla famiglia, alla propria famiglia e che forse potrà chiudere definitivamente con questa brutta esperienza. Spesso si chiede come si sentirebbe se TT lo perdonasse, cosa penserebbe, probabilmente gli insegnerebbe a perdonare sempre il prossimo, e ad assumersi le proprie responsabilità. Cosa che stava facendo giorno per giorno. Alla fine del percorso BB cresce, diventa più maturo, anche l'aspetto fisico sembra diverso.

Questo, BB lo raggiunge attraverso un lavoro sulla responsabilità, un percorso che ha permesso attraverso quello strappo di costruire delle asole, delle piccole aperture, dove poter inserire la vittima, prima come pensiero e poi in maniera reale.

Soltanto attraverso la capacità di mettersi in gioco, il riconoscimento dei propri sentimenti e di quelli dell'altro, e la percezione dell'altro come persona, che si può arrivare ad una lettura nuova dell'evento accaduto.

Nella relazione verbale che si instaura vi è l'opportunità di entrare nell'identità dell'altro che rimanda al reo la percezione che la società, la vittima hanno di lui, portandolo così dentro un movimento dinamico che è alla base del cambiamento (Ghibaudi, 2004).

Il giorno dell'ultima udienza in tribunale, gli viene imposto di rimanere in comunità e di continuare con un percorso di psicoterapia, ma lui chiede al giudice di continuare con la mediazione penale, cosa che non gli verrà concessa, ma che evidenzia quanto sia stata determinante nel suo percorso di crescita.

Riflessione sul caso di mediazione

Dalla presentazione di questo caso, si può evincere come la mediazione permette di creare uno spazio e un tempo nuovo, sia per la vittima sia per l'autore del reato.

La vittima dentro la mediazione, può recuperare un suo ruolo attivo, può ottenere risposte a interrogativi e dubbi angosciosi (“*perché questo male?*”, “*perché proprio a me?*”, ...), riducendo il danno materiale e morale, Può sentirsi maggiormente considerata, e in ultima analisi può raggiungere gradualmente il superamento dell'evento passato, senza strascichi psicologicamente penosi (Martucci, 1995, La conciliazione con la vittima nel processo minorile, in Ponti G. (a cura di), Tutela della vittima e mediazione penale). Sempre lo stesso Martucci afferma che il beneficio concreto e diretto della mediazione non viene apportato solo alla parte lesa, ma anche al minore che attraverso la sua maturazione, si incammina verso un processo di reintegrazione sociale. infatti, la riparazione del danno causato dalla condotta criminosa, soddisfa sia i bisogni della vittima, ma esercita un'azione educativa sul minore che potrebbe dissuaderlo dal reiterare comportamenti simili in futuro.

Viene, quindi, offerto alla vittima uno spazio fisico informale che le garantisce ascolto e attenzione, ma soprattutto che le consente di ricevere il giusto riconoscimento nella vicenda del processo penale da cui, nell'ambito della fase dibattimentale, è normalmente esclusa avendo la sua possibilità di parteciparvi quale osservatore passivo di un rito a lei estraneo (Ghibaudi, 2004, “*La mediazione penale: dall'oggettivazione del soggetto alla oggettivazione dell'oggetto*”).

L'esito positivo della mediazione penale è spesso visto nella possibilità che ci sia una elaborazione e una richiesta di perdono da parte del reo ed eventualmente l'accettazione del perdono da parte della vittima. Questo può avvenire quando il reo prende coscienza diretta del male afflittolo e anche quando la vittima prende atto dell'umanità del reo, del suo essere una persona fatta di propri sentimenti, paure e debolezze.

Il concetto di perdono abbraccia un concetto di giustizia diverso che non coincide con quello della vendetta, ma che abbraccia l'idea che sia possibile un “*perdono responsabile*” quale nuova e più alta forma di giustizia.

Nel momento in cui creiamo delle asole nella stoffa, stiamo preparando la possibilità di incontro tra vittima e reo. Per riuscire a trovare il giusto incastro con la vittima, non basta la semplice creazione di uno spazio e di un tempo per la vittima e per il reo. Infatti, non sempre, specialmente per certi tipi di reato, È possibile svolgere interventi di mediazione diretta, in cui il reo e la vittima si trovano a lavorare dentro la stessa stanza.

Spesso invece, Il mediatore può diventare un ponte comunicativo a distanza tra le parti, permettendo così con il suo minuzioso lavoro diavoli filo, di trovare un giusto incastro tra le posizioni delle parti, soprattutto, quando ci sono resistenze molto forti ad incontrare fisicamente l'altro.

La mediazione deve essere vista e considerata come modalità di responsabilizzazione del reo, capace di fornire al minore la possibilità di rielaborare l'esperienza concreta del reato e ragionare sulle sue conseguenze, favorendone una rapida uscita dal circuito penale.

Aldilà della possibilità di incontrare direttamente la vittima, e aldilà della formulazione concreta della richiesta di perdono, la mediazione penale resta lo strumento fondamentale per il minore reo e per la società, in quanto diminuisce la pericolosità sociale del reo riducendone le recidive. Diventa quindi, uno strumento di prevenzione e riduzione della reiterazione di molti reati.

La mediazione penale potrebbe, quindi, rivestire e realizzare una nuova forma di riabilitazione così come sostiene Scapaccione nel suo testo “*Dalla centralità del reo al riconoscimento della vittima: come è cambiata la giustizia minorile*” (2007). La mediazione penale si pone come obiettivo quello della promozione sociale (Pavarini, “*Introduzione al sistema penale*”, 1997), intesa come strumento capace di migliorare la condizione sociale proprio andando ad incidere sulla riduzione dei reati e la riduzione della pericolosità sociale degli autori di reato.

La mediazione penale e la normativa

Nel nostro intervento abbiamo inserito una parte dedicata alla normativa sulla mediazione penale. Seppur fino ad oggi in Italia non esiste una normativa che disciplina la mediazione penale, il D.P.R. 448/88 apposto tuttavia le basi per lo sviluppo di misure alternative al carcere tra cui vi è anche la mediazione penale minorile. Molto interessante, dal punto di vista normativo, è la Raccomandazione numero 19 del consiglio d'Europa (1999). Secondo questa raccomandazione, la mediazione penale è “*un processo per cui all'autore e alla vittima di un reato è permesso, se consentono liberamente, di partecipare attivamente alla risoluzione dei problemi derivanti dal reato, attraverso l'aiuto di un terzo neutrale (il mediatore)*”. Questa Raccomandazione rappresentato per l'Italia una spinta nel campo della mediazione penale, ha accelerato l'attivazione dei servizi di mediazione penale che già da alcuni anni si stavano sperimentando.

Una delle leggi più recenti che sta aprendo una finestra per la mediazione penale degli adulti, è stata la Legge 28 aprile 2014, numero 67, *Deleghe al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio*. Disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova nei confronti degli irreperibili. Tale legge è vigente dal 17 maggio 2014. Con tale legge si è aperta la possibilità anche per gli adulti di usufruire della messa alla prova, Accessibile solo per certi tipi di reati, e tale possibilità dovrà essere accompagnata, se il giudice lo ritiene opportuno, dal percorso di mediazione penale.

A questo punto in tutta Italia attraverso il ministero della giustizia, sta iniziando un periodo di sperimentazione della mediazione penale con gli adulti, che porterà inevitabilmente tutti i mediatori a riflettere su alcuni domanda fondamentali su cui sarà opportuno soffermarsi.

Quali differenze di lavoro della mediazione penale dovranno essere messe in campo di fronte a una diversa fascia d'età?

Quanto conterà la differenza di fase individuale del ciclo di vita nel lavoro di mediazione?

Quanto il contesto di mediazione cambia laddove cambia anche l'accesso alla mediazione in base al reato commesso?

Questi e tanti altri interrogativi dovranno farci da faro per guidarci in una ricerca più approfondita su questa differenza dovranno essere temi di confronto per i mediatori penali.

Bibliografia

- Ceretti A., Di Ciò F., Mannozi G. (2001), “*Giustizia ripartiva e mediazione penale: esperienze e pratiche a confronto*”, in Scarpaio F. (a cura di), “*Il coraggio di mediare*”, Guerini e Associati, Milano
- Ghibaudi G., (2004), “*La mediazione penale: dall'oggettivazione del soggetto alla oggettivazione dell'oggetto*”, consultabile al link www.ristretti.it
- Martucci P., (1995), “*La conciliazione con la vittima nel processo minorile*”, in Ponti G. (a cura di), “*Tutela della vittima e mediazione penale*”, Giuffrè Editore, Milano.
- Mazzacuva N., Pavarini M., Zanotti M., Insolera G., (2006) “*Introduzione al sistema penale*”, Giappichelli.
- Morineau J. (1998), “*Lo spirito della mediazione*”, Franco Angeli, Milano.

Appunti di viaggio fra giustizia riparativa e mediazione in ambito penale e scolastico

di Sara Dall'Armellina

Come in ogni viaggio, c'è un punto di partenza. Dieci anni fa, mentre frequentavo il percorso come mediatrice familiare, al Congresso Aims di Pescara ho potuto incontrare una pioniera della mediazione penale, la prof. Jacqueline Morineau, che ha toccato profondamente le mie corde perché incarnava l'esperienza di un modo di fare e vivere la mediazione che, seppur nata nel penale, poteva essere declinata in vari ambiti. E così dal 2007 con la prof. Morineau, il prof. Leonardo Lenzi e il Centro di Giustizia Riparativa della Caritas di Bergamo collaboro allo sviluppo della Giustizia Riparativa attraverso lo strumento della Mediazione Umanistica nel territorio in cui vivo, in particolare con l'Associazione La Voce per la mediazione dei conflitti di Vittorio Veneto e con la Cooperativa Sociale Itaca di Pordenone.

Nella contaminazione tra il percorso sistemico e quello umanistico è maturato il mio percorso, di vita e professionale.

Quello che mi affascinò di Jacqueline Morineau era questa possibilità di apertura della Mediazione a 360° ed è comprensibile che questa apertura avesse radici nel penale, ambito in cui si ha a che fare in particolare con la violazione di quelli che sono i diritti indisponibili, cioè i diritti della persona (libertà personale e libera manifestazione del proprio pensiero, rapporti patrimoniali derivanti da rapporti familiari, come per esempio il diritto agli alimenti).

Il sistema di giustizia penale nasce per combattere la violenza, ricercando nel corso del suo sviluppo storico un modello che possa colmare il vuoto che questa lascia. Nasce quindi per proteggere la vittima (a partire dalla legge del taglione e dal modello retributivo), ma dalle sue origini ha evidenziato su più fronti una contraddizione: che cioè lo strumento per combattere la violenza ... è spesso un'altra forma di violenza, per cui quello a cui si assiste con questa modalità è un raddoppiamento del male (pensiamo per esempio al caso della pena di morte)¹.

Nel penale ci si trova di fronte a reati davanti ai quali un "giusto risarcimento" o una condanna alla detenzione non bastano per guarire completamente la ferita della vittima e farle sentire GIUSTIZIA²: "il prima" di un reato è irrestituibile. Così la paura, la rabbia, il dolore causati da quanto accaduto spesso non trovano spazi di ascolto oltre la sentenza.

Ma dagli anni ottanta, e in particolare con alcune raccomandazioni europee ed internazionali, si è arrivati a formulare un nuovo paradigma di giustizia, che supera la logica retributiva e quella

1 Si veda a tal proposito Claudia Mazzuccato – Restorative Justice - TEDx MILANO WOMEN (<https://www.youtube.com/watch?v=lFaAPSGZcqc>)

2 Cfr, a cura di G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzuccato - Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata – Milano – il Saggiatore - 2015)

rieducativa, e prende il nome di Giustizia Riparativa.

Può essere definito intervento di **Giustizia Riparativa** “ogni procedimento nel quale la **vittima e il reo e, se opportuno, ogni altro individuo o membro della comunità che si senta leso dal reato, partecipano insieme attivamente** alla risoluzione delle questioni sorte con l’illecito penale, generalmente con l’aiuto di un *facilitatore*”³.

Il senso profondo e profondamente rivoluzionario di questo tipo di Giustizia, di cui la mediazione è uno strumento, è il **tentativo di superamento della pena retributiva** offrendo uno spazio in cui volontariamente vittime, rei e/o membri della comunità possono incontrarsi, guardarsi, dare voce al proprio vissuto attraverso l’aiuto di un terzo (mediatore), per provare ad attraversare insieme il conflitto che li lega.

Si cerca, attraverso la restituzione del conflitto alle parti, di sostituire all’intento di stigmatizzazione del reo, la responsabilizzazione di tutti gli attori (primo fra tutti l’autore stesso del fatto) in funzione delle aspettative della persona offesa. Si esce dal momento del reato per guardare al futuro della relazione, impegnandosi attivamente per la costruzione del domani senza dimenticare l’oggi, non per paura e per punire, bensì per proteggere e promuovere la convivenza fra diversi. Si esce quindi dal fotogramma in cui capita il fatto del reato per entrare in un film in cui la storia viene messa di nuovo in gioco.

Esperienze a confronto: Scuola e Carcere

Nell’ambito dei percorsi condivisi con le donne della Casa di Reclusione femminile di Venezia Giudecca, si sono svelati in modo sempre più chiaro dei punti di contatto essenziale fra il vissuto delle donne reclusi e quello dei ragazzi che incontro⁴ a scuola: la voglia e la paura di essere liberi, il peso di sentirsi [pre]giudicati, il bisogno di ascolto e riconoscimento per quello che si è, la sete di relazioni autentiche, il peso di essere in una struttura “*obbligatoria*”⁵.

E come risposta a questi bisogni, nei contesti in cui opero si è imposto e confermato il valore di proporre come cardini le indicazioni di metodo della Giustizia Riparativa (volontarietà di partecipazione, riservatezza e confidenzialità) e il modello di mediazione proposto da Jacqueline Morineau, umanistico e non negoziale, fondato sull’ascolto profondo e sul riconoscimento incondizionato dell’altro.

Dal Pregiudizio al Riconoscimento. La terzietà

Sembra evidente come l’inserimento di una figura terza all’istituto/classe permetta di vivere con maggiore libertà il percorso e dia alle persone la possibilità di “*essere nuove*”, di girare pagina. Se da un lato “*l’esperto esterno*” viene studiato dal gruppo, dall’altro questo tipo di esperienze portano la persona a rimettersi in gioco, alla ricerca di un tanto atteso riconoscimento.

E la parola **riconoscimento**, per quello che si è, non per quello che si fa, è la chiave di volta dei percorsi.

Sia nelle donne incontrate in carcere che nei ragazzi **si sente forte il peso di un luogo in cui si è “sotto giudizio”**, in cui si è stati valutati per un fatto (reato) o in cui si verrà valutati costantemente per almeno dieci anni per dei fatti (materie), e in cui una cattiva condotta può inficiare il

3 ONU - *Basic Principles on the Use of Restorative Justice Programmes in Criminal Matters* (Risoluzione n. 12/2002)

4 *Uso la prima persona singolare per facilità di scrittura, ma la realtà della formazione in classe e nella Casa di Reclusione di Venezia vede sempre la presenza di due (o più) formatori, come specchio immediato di uno stile relazionale.*

5 *Il carcere e la scuola cosiddetta “dell’obbligo”*

proprio giudizio aggravandolo (in termini di anni di pena o di voto in pagella).

Donne e ragazzi sentono nella struttura la pressione del giudizio che non sempre viene calibrato al loro vissuto umano, segnato spesso da situazioni familiari faticose, di divisione, non rielaborate.

A loro volta, le persone che operano nelle strutture, a stretto contatto con detenute o alunni, possono vivere con pesantezza il loro ruolo e/o il contesto in cui lo esercitano. Queste due professionalità, mentre si sentono continuamente sotto pressione per quanto riguarda l'adempimento del proprio dovere (cioè del FARE), possono sentirsi non adeguatamente accompagnate e sostenute nelle loro difficoltà (legate all'ESSERE), sia a livello individuale che nelle equipe di lavoro. In questi tipi di ambiente, creare dei progetti di formazione permanente potrebbe portare dei benefici diretti a chi li riceve e avere una ricaduta positiva su tutta la comunità in cui si opera.

Come operatori abbiamo visto che avendo il coraggio di toccare delicatamente i solchi delle ferite che segnano inevitabilmente la vita delle persone (siano alunni, genitori o insegnanti, vittime, detenute o agenti) offrendo uno spazio in cui sentirsi liberi di esprimerle, allora si può gettare un seme, che potrà trasformare lo sguardo sulla propria storia e sull'altro, e solo allora tutta una serie di attività e tecniche trovano la possibilità di mettere radici e portare frutto.

E per coltivare questi terreni ci siamo interrogati molto sul valore della presenza di figure che accompagnano la quotidianità dei ragazzi (insegnanti) o delle detenute (educatrici, cappellani, assistenti spirituali), come sentinelle che possono dare continuità a percorsi il più delle volte estemporanei.

Note dal Carcere

Una volta chiarito che non eravamo a conoscenza delle loro storie e neppure ci interessava sapere il reato per cui erano lì, le donne si sentivano più libere nello stare nel percorso. Questa fiducia non è immediata però, si crea nel corso degli incontri, e permette alle donne di liberarsi dallo stigma legato al reato, ma anche alla provenienza, alla realtà di appartenenza, all'apparenza.

In carcere in particolare (ma anche a scuola in alcuni momenti del percorso) abbiamo ritenuto fondamentale che fossero presenti come partecipanti agli incontri delle figure come l'educatore, il cappellano, l'assistente spirituale. Le persone che vengono invitate ad entrare devono comprendere bene come stare nel gruppo; nasce la paura che la loro presenza possa togliere alle donne la libertà di raccontarsi; invece, se bene concordata, si trasforma in una grande risorsa. Il senso della mediazione umanistica sta nel propiziare delle trasformazioni, delle prese di consapevolezza ed in questo contesto così particolare, essendo noi presenti una volta ogni dieci giorni circa, è stato vitale che i vissuti degli incontri potessero nella quotidianità trovare accompagnamento e possibilità di confronto. Le donne hanno confermato questa scelta nei questionari di valutazione, con un gradimento di 9.1/10.

Per quanto riguarda gli **agenti della penitenziaria**, molte volte sotto organico e con turni pesantissimi, hanno il compito di **sorvegliare** e "*gestire*" **donne** (spesso più anziane di loro) che portano il segno di vissuti personali difficili, di una o più condanne, e **relazioni** interne all'istituto complesse ... al limite dell'assurdo talvolta.

In un incontro fatto nella Casa di Reclusione femminile di Venezia Giudecca, a cui le agenti hanno preso parte, alcune detenute hanno parlato del pre-giudizio che la divisa porta con sé, come se "*loro sono le buone... e noi le cattive...*" e di come invece l'attività fatta insieme aveva permesso di scoprire l'umanità dell'agente; dal canto suo l'agente ha potuto dire di sentire il peso di questo giudizio, ed esprimere la propria fatica di essere donna e di avere un ruolo di agente con altre donne.

Note dalla Scuola

Dopo un primo momento di sfida in cui i ragazzi mettono alla prova la tenuta dei formatori, capita alle volte, già da un primo giro di presentazione, che colgano l'occasione per deporre e liberarsi da paure, pesi o etichette legate alla provenienza, al rendimento scolastico, a fatiche in corso in relazioni amicali o familiari.

La realtà che appare in classi sentite come vivaci o difficili dagli insegnanti, è che spesso ci sono degli elementi che fanno da "valvola di sfogo" a vissuti personali pesanti, propri o di qualche compagno (non necessariamente condivisi). Ci appare sempre più evidente come il linguaggio non verbale (che sappiamo pesa circa il 90 % nella comunicazione e nelle relazioni), esploda in atteggiamenti personali o dinamiche di gruppo che agli occhi degli insegnanti, del contesto, della condotta sono sproporzionati e fuori luogo, ma nella partitura della vita dell'orchestra-classe e di ciascun elemento che la compone, sono il risultato corale della loro esistenza di quel momento.

È molto interessante come ogni classe abbia poi il suo stile nell'esprimere il suo disagio, e come il tipo di scuola secondaria di secondo grado lo condizioni, evidenziando ancora una volta il tema del pregiudizio (in un istituto professionale i toni forti si sentono da prima di entrare in classe, mentre in un liceo classico le note gravi si lasciano svelare in modo non così immediato).

Se la figura dell'esperto esterno favorisce l'apertura e il clima di condivisione delle proprie fatiche e risorse, nel tempo abbiamo focalizzato due paletti importanti nei percorsi in classe: la presenza degli insegnanti in classe in alcune attività del percorso, degli incontri in parallelo con i genitori e degli incontri trasversali fra le varie realtà coinvolte.

Gli **insegnanti**, dipendenti dal Ministero dell'Istruzione (non dell'Educazione!), se da un lato hanno il compito di trasmettere dei contenuti agli alunni, quotidianamente vedono e gestiscono dinamiche fra ragazzi che trovano nell'ambito scolastico un luogo in cui esprimere disagi collegati a vissuti personali faticosi ... che si manifestano anche sotto forma di disturbi dell'apprendimento.

La partecipazione degli insegnanti, può essere allora una sana occasione per allentare le tensioni; va concordata e curata, condividendo con loro modalità di presenza: stare nel cerchio coi ragazzi, non fare altro durante l'incontro (compilazione di registri, uso del cellulare, ...), **deporre in un certo qual modo il ruolo dell'insegnante controllore che deve tenere la classe, per lasciarsi invece guidare in questo piccolo viaggio, in ascolto. Questo permette ai professori un tempo di respiro in cui si può anche assaporare un'aria diversa nel gruppo/classe e vedere alcuni elementi sotto sfaccettature a volte inaspettate**, per esempio capita spesso che si aprano le persone da cui meno se lo aspettano (ragazzini "troppo vivaci", iperattivi o con un basso rendimento scolastico, ragazze timide o introversive che manifestano nella situazione una grande intelligenza emotiva) e questo provochi un volano di apertura in tutto il gruppo.

Sempre più, quando si incontrano gli insegnanti in vista di un percorso in classe, si ricevono dagli stessi dei dati di realtà già critici, a partire dalle situazioni familiari, **genitori** assenti, genitori figlio-centrici, appesantiti a loro volta dal loro vissuto e che faticano, per mancanza di tempo o di strumenti, a comprendere la posizione del figlio, dell'insegnante e del sistema scuola, ... appare quindi meno scontata la possibilità di invocare la presenza della famiglia, come roccaforte dell'educazione dei figli. In ogni caso come operatori si è chiamati a provare a far leva, come la mediazione familiare sistemica ben ci insegna, sul ruolo genitoriale, ed essendo operatori terzi rispetto al contesto scolastico, questo dà la possibilità, creando degli incontri ad hoc, di entrare in contatto diretto con i genitori e creare o fortificare legami fra genitori di una classe, attraversando e superando quelle incomprensioni e ancora una volta pregiudizi che naturalmente possono nascere in questi tipi di relazioni.

Infine quando nella **Scuola** si riescono a realizzare progetti in cui tutti gli interessati partecipano, mettendosi in gioco (dirigente, insegnanti, personale ATA, genitori e studenti) questo permette di pulire i canali di comunicazione e migliorare le relazioni tra pari e tra i diversi ruoli coinvolti, sciogliendo nodi spesso costituiti dal non detto e dal fraintendimento⁶.

Regole... o valori? La volontarietà.

Quando si entra in un gruppo, soprattutto in una classe della Scuola Secondaria, è vitale condividere con i partecipanti delle **regole**; nel tempo abbiamo scelto di dedicare un tempo significativo a questo tema cercando di passare il valore (e non la pesantezza) delle stesse.

Perciò prima di tutto raccogliamo dal gruppo le **paure** che hanno rispetto al fatto di trovarsi in un cerchio di persone che si scambieranno informazioni, vissuti, punti di vista su sé e ascolteranno quelle degli altri.

Quello che emerge è la paura di essere presi in giro, giudicati, non ascoltati, che venga riferito ad altre persone non presenti quanto condiviso e che questo possa pesare sul loro conto (come voto di condotta o come aggravamento della pena).

Alla luce di quanto emerso si spiega che ogni regola (codice, legge, regolamento sportivo ...) nasce per proteggere e far funzionare meglio una comunità e che le paure nascono perché sotto ci sono degli “*universali*” che sono vitali per tutti: i valori. A questo punto si accompagnano i partecipanti a comprendere che, dietro le paure dette, fanno eco **valori** come **libertà di espressione, dignità, rispetto e fiducia**. Parole che spesso mancano o vengono tradite nella quotidianità e che uno spazio come il cerchio che si crea prova invece a ri-animare. responsabilizzazione dei ragazzi, con un forte orientamento all'apprendimento e alla partecipazione attiva e responsabile, alimentando la coesione sociale e il benessere.

Da questa presa di consapevolezza si arrivano a formulare quei “*paletti*” che proteggeranno lo spazio degli incontri e di cui il formatore si fa custode, prevedendo esplicitamente (se necessario) delle sanzioni nel caso in cui le regole vengano trasgredite.

Le regole normalmente condivise sono:

1. Quando una persona parla gli altri ascoltano.
2. Non si deridono gli altri.
3. Quello che si dice nel cerchio rimane nel cerchio (salvo casi eccezionali che vengono prima condivisi con il diretto interessato).

Già da questa prima fase nel gruppo viene messo in modo forte l'accento sul coinvolgimento attivo di tutte le parti

⁶ Questa è l'esperienza, per esempio, dell'Istituto professionale IES Miralcamp di Villa Real: dal 2005, sono iniziati percorsi formativi rivolti sia al personale docente sia agli studenti che volontariamente aderivano al progetto, per fare in modo di costituire un gruppo stabile di “mediatori scolastici”. Nel corso degli anni il sistema ha dato risultati estremamente incoraggianti tanto da renderlo parte del sistema scolastico a pieno titolo e quindi strutturando di anno in anno i percorsi di formazione sulla mediazione e la supervisione sugli stessi, in collaborazione con i professionisti qualificati dell'Associazione EL PORC ESPi. Attraverso un'analisi accurata fatta di anno in anno, sia i docenti sia gli stessi alunni hanno riscontrato che con l'eliminazione delle sanzioni disciplinari e l'attuazione in maniera sistemica del processo di mediazione scolastica, all'interno della scuola si è aumentata l'attitudine al dialogo (sia tra gli studenti, sia tra studenti e docenti, sia tra gli studenti stessi, ma anche tra genitori e docenti), sono aumentati i casi di uscita dal conflitto in maniera positiva, si è innescato un processo di maturazione collettiva e di responsabilizzazione dei ragazzi, con un forte orientamento all'apprendimento e alla partecipazione attiva e responsabile, alimentando la coesione sociale e il benessere.

coinvolte direttamente e quindi sul tema della **corresponsabilità**.

Fa da controcanto alla parola corresponsabilità la **volontarietà** di partecipare al percorso.

Note dal Carcere

Provare con un gruppo di donne detenute a condividere un clima di comunità, fondato su una presa in cura e di responsabilità personale per il bene del gruppo comune, diventa un primo riflesso per poter fare un passo dentro di sé. Questo apre al cammino dell'incontro con la "mia" responsabilità, legata al fatto di reato che non trova più solo espiazione nella detenzione, ma che apre al bisogno di relazione con quanto accaduto, con me e con chi è stato vittima di quanto commesso.

Per quanto riguarda il pilastro della volontarietà, le donne lo hanno sempre incarnato: si iniziava un incontro con 20 donne, si finiva con più o meno venti ma non sempre le stesse, alle volte si alzavano andavano, tornavano ... tornava qualcun'altra ... Ma tutto questo, in un clima percepito e restituito da loro come "*luogo in cui potersi raccontare senza sentirsi giudicate e liberamente!*".

Note dalla Scuola

Nominare la parola "*regole*" spesso provoca un senso di oppressione e ribellione nei ragazzi. Quando però **percepiscono che si sta lavorando alla costruzione di un "patto sociale"**, a partire dalle paure di ciascuno, in cui vengono messi alla base dei valori (che tutti percepiscono come un respiro vitale e sentono come importanti), protetti dalle regole e dalle sanzioni, la proposta assume tutt'altro gusto: si sentono responsabili di quanto accade, e la coerenza a quanto stabilito negli incontri viene accettata e rispettata.

Per quanto riguarda la volontarietà a scuola: ciascun genitore può decidere se far frequentare al proprio ragazzo il percorso; all'interno degli incontri da un lato se qualcuno manifesta una fatica a stare in classe viene valutata con lui la possibilità di non partecipare, dall'altro viene data libertà ai ragazzini di uscire per qualche minuto in silenzio nel corso di alcune attività emotivamente intense, se ne sentono il bisogno.

Dalla retribuzione alla riparazione. Libertà e responsabilità.

Nei **community circle** che viviamo nelle classi o in carcere, a partire dal momento in cui si fissano le regole si scandisce un cambio di stile, che si ispira al cambio di paradigma, dalla Giustizia Retributiva a quella Riparativa: è un passaggio da una giustizia punitiva, reo-centrica, ad una giustizia mite⁷ che passa attraverso uno spazio di dia-logo in verità, che permette di fare esperienza di quella com-passione che richiama chi vi partecipa al valore profondo dell'essere e alla necessità di riparare il male fatto, non come dovere, ma come bisogno vitale che si risveglia dalla presa di consapevolezza del dolore dell'altro, spesso a me così lontano ... spesso così vicino⁸.

Note dal Carcere

In carcere il peso della condanna, del reato, dello stigma, dell'etnia e la conseguente somma di tutte queste "*aggravanti*" frena da principio in molte donne la capacità di aprirsi a relazioni vere con le altre detenute. Sono la paura, la vergogna, la diffidenza, la solitudine, la lontananza dai cari che lacerano il cuore di chi vive ristretta e portano spesso a chiudersi o a nascondersi dietro una maschera. Ma il tempo del carcere per le detenute può diventare anche un tempo di libertà, un

7 Cfr. esperienza in Sudafrica della Truth and Reconciliation Commission (TRC).

8 Cfr. esperienza di Irene e Claudia, associazione Amicainoebele.

tempo diverso, più disteso, meno legato al fare.

Nei percorsi in carcere abbiamo prima di tutto provato ad offrire alle donne uno spazio in cui potersi incontrare, raccontare e confrontare al di là della condanna (che non vuol dire facendo finta che questa non ci sia!). Abbiamo così potuto delicatamente toccare alcune delle “maschere” che le donne detenute (come ciascuno di noi) ha per tanto tempo portato e provato a deporre. Ne ricordo una, che starà in carcere ancora per molti anni, che ha proprio gridato il dolore per aver tenuto per anni addosso, prima del crimine, una maschera che le è stata insopportabile, ma che nessuno aveva riconosciuto nè permesso (lei per prima) di togliere. Ma chi di noi non ha delle maschere? E quanto è faticoso incontrarle e deporle? Il più delle volte è più facile rinforzarle... per paura...non per sicurezza!

Trovare un spazio per poterlo fare può aprire ad un nuovo sguardo dentro di sé e ad una presa di consapevolezza rispetto al male fatto, senza giudizio ma con cosciente e umano realismo e comprensione del proprio limite.⁹

Note dalla Scuola¹⁰

Nella maggior parte dei casi **i ragazzi comprendono che l'andamento del percorso è in mano alla loro comunità, e che ha come protagonisti ciascuno di loro**, e pure che, se un loro compagno non si comporta bene, c'è una corresponsabilità nel gruppo e quindi la possibilità, prima che si debba intervenire con una sanzione, di modificare il comportamento scorretto per il bene di tutti. Qualora capitino casi di mancanza di rispetto o conflitti, nel periodo del percorso, tra compagni viene dato spazio all'ascolto dei vissuti, utilizzando le modalità della mediazione, dando voce anche ai vissuti dei compagni indirettamente coinvolti negli episodi. Ma normalmente a partire dall'attività in cui sperimentano l'ascolto empatico, si crea un accordatura e una capacità di com-passione e di profondità (già in ragazzini di prima media) che alle volte sconvolge i professori e i genitori stessi ... e commuove anche i formatori! Il poter toccare insieme delle corde che vibrano all'unisono nella vita dei ragazzi (nella gioia e nel dolore) permette loro di sperimentare e prendere consapevolezza della potenzialità relazionale che ogni ragazzo e ciascun gruppo- comunità ha in potenza.

Se coltivati, questi spazi potrebbero realmente essere reti di sostegno e germogli di prevenzione di tante future fatiche e anche tragedie nella vita di questi giovani.

Equivicino... Equidistante. Riservatezza e confidenzialità.

Per quanto non si esca fisicamente dalla struttura “*obbligatoria*”, **lo spazio che si viene a creare negli incontri viene percepito, dai ragazzi come dalle detenute, come prezioso e sicuro, come un rifugio** inteso sia come protezione che come luogo in cui dall'alto si possono contemplare in modo più chiaro le cose intorno ... che spesso sono l'eco di quelle che viviamo dentro. Aiuta questa nuova possibilità di ascolto anche la presenza di facilitatori terzi che guidano gli incontri, favorendo la possibilità che questo clima si crei; il non giudizio, l'accoglienza incondizionata dei partecipanti mette le persone nella disposizione di vivere uno spazio di riconoscimento nuovo, di sé stesso, dell'altro e della comunità a cui appartengono. **Se le persone riconosceranno poi questa esperienza come positiva, cercheranno anche in altre relazioni e contesti di**

9 *“Volevamo ringraziarvi per aver cercato nel vostro piccolo di insegnarci a capire gli altri al di là della maschera che portano, ma soprattutto di averci accolto senza pregiudizi sulla nostra persona” (le detenute della CDR della Giudecca – Natale 2012)*

10 *Paradosso della parola “scuola”, in particolare per quella dell'obbligo, che etimologicamente deriva dal greco “escoleion” che significa tempo libero!*

ricrearla.

Note dal Carcere

Le detenute vivono dappprincipio con fatica e diffidenza la regola della riservatezza, temendo che non sia vero e che noi operatori in realtà potremmo essere delle spie. Nell'esperienza a La Giudicca, in una mediazione per un conflitto fra detenute, si è svelato il muro di omertà che vivono le donne, dicevano: *“quelle cose non dovevano uscire dalla cella”*, *“vedrai che domani ci fanno rapporto”*: abbiamo visto la lotta intestina del sistema carcere e la paura che altri giorni fossero aggiunti alla loro pena. Ma pena nel senso del penare che è spesso lo stare lì. E in questo caso è stata fondamentale la decisione condivisa con la dott.ssa Straffi, direttrice dell'Istituto, di poter mantenere la riservatezza su quanto veniva condiviso negli incontri, e nel tempo anche le donne hanno imparato a fidarsi ... confortate dal fatto che nessuna, a valle degli incontri e di quello che diceva, riceveva rapportini!

Note dalla Scuola

Diverso il discorso per quanto riguarda gli studenti, se gli operatori sanno creare un clima in cui sentire protetti i loro racconti. Generalmente i ragazzini segnalati dagli insegnanti come eccessivamente vivaci, aggressivi, ... bulli e le ragazzine riservate **riescono a vivere questo spazio come una possibilità di potersi mostrare come sono**, condividendo alcune fatiche o sofferenze che stanno vivendo, liberandosi da pesi, maschere ed etichette e manifestando profonde capacità empatiche nell'ascolto dei compagni. Questo favorisce la possibilità di un riscatto/riconoscimento e cambiamento da parte degli interessati e di un **cambio di sguardo nei loro confronti da parte del gruppo**, con una ricaduta positiva su tutta la “comunità classe”.

E così il clima che si crea è di livello decisamente diverso dal gruppo su whatsapp!

Capacità (come vaso) del mediatore. Formazione permanente.

Negli ultimi anni ho avuto la straordinaria opportunità di lavorare su più fronti: il mondo del carcere, il mondo della scuola, il mondo del lavoro e in tutti e tre questi ambiti in situazioni di “*crisis*”.

La parola *crisis* in greco non ha di per sé una connotazione positiva o negativa, è come un bivio di fronte al quale una persona si trova: è un crinale che costringe ad una scelta. È un momento importante, legato a un avvenimento, alla vulnerabilità esistenziale, a una situazione che separa, che necessita di un cambiamento, di una presa di responsabilità e di coscienza nelle scelte da fare.

Così è per chi aveva un lavoro ... e l'ha perso, per chi inizia una nuova scuola (sia come studente che come genitore) o per chi si trova di fronte un nuovo gruppo/classe (come insegnante), per chi in classe si trova a vivere una situazione conflittuale, per chi deve scontare una pena per un reato commesso.

Per fare sì che questo momento di *crisis* sia positivo i mediatori devono essere permanentemente in formazione per poter stare alla presenza di persone che sono cariche del peso dei loro conflitti ed hanno bisogno di trovare uno spazio di ascolto dover poterli gridare ed essere accompagnati a trasformare il loro grido in una parola. (il mediatore permette questa lotta, come l'Angelo in questo quadro con Giacobbe)

Il primo requisito è che **chi “suona” questo strumento non solo ne sia un esperto conoscitore, ma sia un appassionato e coerente testimone della riparazione che si può**

dare e ricevere¹¹, il secondo è quello di **diventare nel tempo un sapiente attivatore della capacità di ciascuna comunità di essere risorsa e medicina per sé stessa.**

Conclusione. Sentirsi soli nel senso di stelle

Chiudo con un richiamo al film di Moroni in cui c'è una metafora che ritorna ed è quella diciamo "stellare". Questo ha molto a che vedere con il tema della Giustizia Riparativa, con il senso della Mediazione, con ciascuno di noi, membro vivo di una comunità-galassia. Perché come viene detto nel film ... e come cantava qualche anno fa (1977) Alan Sorrenti, "Siamo figli delle stelle" e se ... nel momento in cui sta per avvenire un conflitto, un reato ... ci tornasse in mente, nel cuore, nella pancia ... questa origine comune, che tutti siamo nati da questa esplosione stellare, che anche il mio avversario nasce da lì ... forse riusciremo a guardare a chi abbiamo di fronte con occhi diversi e il nostro fare cambierebbe.

Ecco, questa la grande esperienza che ho avuto la possibilità di vivere negli ultimi anni, nei percorsi voluti dalla dr.ssa Straffi, direttrice della Casa di reclusione di Venezia-Giudecca; **è sempre questa l'esperienza che vivo nei percorsi in classe con i ragazzi delle medie e delle superiori** (ma anche negli incontri con genitori e insegnanti): **la grande sete di sentirsi visto e riconosciuto, nonostante i propri limiti, come unico e irripetibile, soprattutto degno di essere, e di essere amato**: cosa che è ciascuno di noi ... ma che nelle relazioni spesso sfugge o non viene detta al punto che si dà per scontata e quindi irrilevante. E se sfugge nelle relazioni che scandiscono la quotidianità (famiglia, scuola, sport, amicizie) ... questo nel tempo logora e crea dei vuoti che possono essere terreno fertile per la perdita di consapevolezza del Valore della Vita propria ed altrui, fino a compiere reati anche non premeditati e realmente voluti (vedi l'abuso di alcool e gli eccessi di velocità).

È chiaro quindi come i **percorsi di giustizia ripartiva e mediazione** nelle scuole possano essere semi di prevenzione straordinari e la mediazione può essere quello spazio in cui sentirsi ascoltati e accolti, in cui esplodere o implodere, in cui poter deporre le proprie maschere ... E quanta leggerezza, quanta gioia nel ripartire senza zavorre quando ci liberiamo di una maschera che abbiamo tenuto troppo a lungo, quando qualcuno ci dà la possibilità di esprimere il grido che abbiamo dentro accogliendoci per quello che siamo, di esserlo in verità al di là di quello che facciamo o abbiamo fatto! Allora c'è la possibilità di riprendere un cammino e riparare gli errori, quando la forza viene dal di dentro per manifestarsi alla comunità!

11 *Uso la prima persona singolare per facilità di scrittura, ma la realtà della formazione in classe e nella Casa di Reclusione di Venezia vede sempre la presenza di due (o più) formatori, come specchio immediato di uno stile relazionale.*

Imparare a gestire i conflitti è materia scolastica per tutti le scuole d'Europa.

La mediazione dei conflitti, quale competenza chiave indicata nella raccomandazione 2006/962/CE dell'Unione Europea.

di Carlo Matteo Callegaro

Riassunto:

L'autore presenta un'esperienza concreta di formazione ed accompagnamento di un gruppo di insegnanti della scuola primaria "Patronato Leone XXIII" della città di Vicenza nell'anno scolastico 2013 - 2014 e 2014 - 2015. Obiettivo del percorso era fornire modalità e strumenti didattici utili a formare la competenza di gestione dei conflitti negli alunni della scuola.

Il progetto nasce dalla considerazione che la competenza di gestione dei conflitti è compresa tra una delle otto competenze chiave previste dall'Unione Europea con la raccomandazione num. 2006/962/CE. Obiettivo quindi del sistema scolastico europeo è la formazione di cittadini in grado di partecipare in modo costruttivo, e quindi attivo, alla società del domani.

Nell'articolo si presenta il modello di mediazione dei conflitti applicabile ad una classe di alunni della scuola primaria e una breve sintesi dei risultati ottenuti.

Abstract:

The author presents a concrete experience of education and leading of a group of teachers of primary school "Patronato Leone XXIII" in Vicenza, during the academic years 2013 - 2014 and 2014 - 2015. The goal was to provide didactic tools, useful to create the expertise of conflict management in the students at school.

The project was born with the consideration that conflict management is one of the 8 key skills introduced by the European Union with the article num. 2006/962/CE. The aim of the European school system is the education of citizens able to take part, in an active and constructive way, to the society of tomorrow.

In this article is presented the example of conflict management applicable to a primary school class and a brief summary of the results.

A seguito del Consiglio europeo di Lisbona del 2000, meglio conosciuto come "strategia di Lisbona", che ha come obiettivo finale quello di fare dell'Europa "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo (...)", l'Unione Europea ha definito una serie di obiettivi che dovevano essere raggiunti per il 2010 attraverso l'impegno di tutti gli Stati membri e delle istituzioni europee. Obiettivi ancora validi e portati con una nuova scadenza nel 2020.

Gli obiettivi prefissati sono 13 e fanno riferimento a 3 finalità strategiche che coinvolgono tutti i settori dell'educazione e della formazione, nella prospettiva di dare vita a un sistema di apprendimento permanente.

Lo sviluppo di competenze chiave, rappresentano uno dei 5 obiettivi che sono stati individuati per rafforzare l'efficacia e la qualità dei sistemi formativi.

La Commissione Europea ha adottato i termini competenze, e competenze chiave, preferendolo a competenze di base. In quanto generalmente riferito alle capacità di base nella lettura, scrittura e calcolo. Il termine “*competenza*” è infatti riferito a una “*combinazione di conoscenze, abilità e attitudini appropriate al contesto*” (Lipari, Pastore 2014)

Le competenze chiave sono quelle che si ritiene siano necessarie per la realizzazione e lo sviluppo personale, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione.

Nella direttiva europea sono state individuate queste otto competenze chiave:

- Comunicazione nella madrelingua;
- Comunicazione nelle lingue straniere;
- Competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia;
- Competenza digitale;
- Imparare ad imparare;
- Competenze sociali e civiche;
- Spirito di iniziativa e imprenditorialità;
- Consapevolezza ed espressione culturale.

Mentre le prime quattro sono più facilmente interpretabili e riconoscibili dal mondo della scuola, perché oggetto da sempre dei curricula, le seconde quattro sono per molti delle importanti novità.

Prendiamo in considerazione la competenza numero 6, quella relativa alle competenze sociali e civiche. Nel testo ufficiale questa viene così descritta: “*Queste [... le competenze sociali e civiche] includono competenze personali, interpersonali e interculturali e riguardano tutte le forme di comportamento che consentono alle persone di partecipare in modo efficace e costruttivo alla vita sociale e lavorativa, in particolare alla vita in società sempre più diversificate, come anche a risolvere i conflitti ove ciò sia necessario*”.

È chiaro che l'obiettivo finale è la partecipazione, in modo costruttivo, quindi attivo, alla società del domani. Allo stesso tempo si parla di risolvere i conflitti. Forse la fine della frase non è del tutto corretta: “*ove ciò sia necessario*”, perché sappiamo che i conflitti sono parte di ogni relazione interpersonale.

Importante notare che viene ribadito il principio che non ci potrà essere partecipazione costruttiva alla società se manca la capacità di gestire i conflitti. Questo credo sia un concetto veramente importante da sottolineare.

Il tema della gestione dei conflitti diviene, a questo punto, parte del curriculum di studio delle scuole di ogni ordine e grado, a tutti gli effetti e a parità di diritto di altri temi. Si apre però il fronte del come, in quanto fino ad ora non c'è molta ricerca pedagogica in merito. Gli insegnanti si trovano quindi a dover svolgere un compito senza però un'adeguata formazione e una corretta strumentazione didattica.

Insegnare a gestire i conflitti infatti non si esaurisce nel parlare con gli allievi del problema, si è detto che è una competenza e come tale prevede che si sviluppi attraverso un percorso strutturato. Ad oggi tutti abbiamo imparato a gestire i conflitti, non certo nella logica “*win to win*” dove si considera il conflitto un'occasione di crescita della relazione tra soggetti. Abbiamo imparato informalmente, osservando da bambini gli adulti attorno a noi, e abbiamo acquisito uno schema di comportamento (quasi sempre evitante il problema, di fuga dal conflitto perché considerato nella sua accezione negativa) che tendiamo a replicare ogni volta che ci troviamo di fronte ad un conflitto.

Se si vuole, quindi, insegnare a gestire i conflitti con uno stile orientato alla soluzione del problema, nella logica “*win to win*”, bisogna pensare ad un percorso che sviluppi questa competenza attraverso la successione organizzata di azioni didattiche.

Nella competenza, infatti, è presente sia un aspetto che spesso viene definito “*esterno*”, relativo alla prestazione adeguata, sia un altro detto anche “*interno*”, collegato alla padronanza mentale dei processi esecutivi; cioè conoscere quali sono i vari passaggi o step da intraprendere per raggiungere il risultato. Si può anche dire che chi è competente non solo agisce, ma è in grado di spiegare come si fa e perché lo si fa.

Nella competenza sono connessi sia aspetti “*cognitivi*” che “*affettivi*”, poiché essa coinvolge anche gli atteggiamenti della persona e le motivazioni.

Traducendo tutto questo nell’ambito della competenza relativa alla gestione dei conflitti tento una prima definizione: è competente nella gestione dei conflitti chi:

- Conosce che cos’è un conflitto;
- La dinamica specifica e i suoi effetti nella relazione
- Conosce la sua dimensione trasformativa delle relazioni
- Sa ri-conoscere un conflitto quando si trova coinvolto;
- Conosce i diversi stili di fronteggiamento;
- Riconosce il proprio stili usuale di fronteggiamento;
- Conosce il set di emozioni che emergono quando si è coinvolti all’interno di un conflitto;
- Ri-conosce il proprio set di emozioni che mette in campo in una dinamica di conflitto
- È in grado di applicare processi e procedure per gestire il conflitto al fine di utilizzarlo per trasformare la relazione;
- È in grado di applicare le procedure migliori rispetto alle varie tipologie di conflitto
- È in grado di verifica l’efficacia e l’efficienza dei propri comportamenti rispetto all’obiettivo finale, e di modularli nel caso non siano del tutto funzionali all’obiettivo

Appare ben chiaro che in questa definizione siano presenti sia gli aspetti di conoscenza (il sapere), sia gli aspetti legati ai processi e procedure (il saper fare), sia gli aspetti legati agli atteggiamenti (il sapere essere).

È molto importante che siano gli insegnanti stessi a realizzare l’intervento educativo e non affidarsi in toto ad eventuali esperti esterni. L’esperto esterno può inserirsi nel progetto generale, ma delegare lo sviluppo di questa competenza ad altri è poco efficiente. Serve infatti un lavoro costante, da portare avanti tutto l’anno. Una competenza si sviluppa solo quando la si inizia ad applicare nella vita quotidiana. A poco senso creare delle simulazioni di conflitti e lavorare con la classe su questi, meglio “*prendere la palla al balzo*” e stare nei conflitti reali che naturalmente emergono nella vita della classe. Anche perché il tutto deve essere tarato all’età, noi adulti possiamo affrontare conflitti in ambito lavorativo dove il tema è la dinamica di potere, mentre per un bambino di sei anni il conflitto con un suo compagno è sul possesso di un gioco. C’è quindi già materiale per lavorare, non serve creare qualcosa di artificiale. Ecco che l’insegnante curriculare, essendo presente quotidianamente nella vita della classe, può utilizzare tutte queste situazioni come occasioni didattiche. Un terzo che si introducesse nella classe non avrebbe l’opportunità di vivere la sincronicità tra evento (conflitto) e azione orientata allo sviluppo della competenza.

Penso sia molto più utile affidare all’esperto l’incarico di formare i docenti e non di intervenire direttamente, questo permetterebbe un miglior utilizzo delle risorse.

Si presenta ora un percorso realizzato in tal senso dall’autore assieme alla dr.ssa Federica Ciccanti. Obiettivo dell’intervento era realizzare un percorso di formazione e sostegno ad un gruppo di insegnanti della scuola paritaria “Patronato Leone XXIII” della città di Vicenza nell’anno scolastico 2013 - 2014 e 2014 - 2015.

L'intervento si è articolato in due momenti:

- Un primo momento formativo in cui gli insegnanti hanno appreso i contenuti specifici e gli strumenti da utilizzare;
- Un secondo momento di tutoraggio e di sostegno per assicurare la trasferibilità e l'applicabilità delle competenze apprese precedentemente.

Il primo momento formativo ha avuto una durata di 10 ore, suddivise in quattro sessioni di lavoro e si è realizzato nel mese di giugno del 2013, dopo la conclusione delle attività didattiche.

Il secondo momento ha avuto una durata di 4 ore, articolato in due sessioni di lavoro realizzate durante l'arco dell'anno scolastico successivo.

Abbiamo avuto conferma, dalle insegnanti, dell'importanza del secondo momento, che ha veramente permesso a loro di confrontarsi sulle situazioni concrete accadute in classe nei mesi precedenti.

Argomenti del momento formativo sono stati:

- Le rappresentazioni mentali del conflitto presenti nelle insegnanti;
- I falsi miti sul conflitto;
- I vari stili di fronteggiamento del conflitto;
- La logica "win to win";
- Il processo per la mediazione dei conflitti nel gruppo classe;
- Strumenti didattici per la mediazione dei conflitti nel gruppo classe.

Si è scelto di focalizzarsi sul ruolo dell'insegnante come mediatore dei conflitti, sviluppando in loro la funzione mediativa interna al ruolo professionale. Il bambino impara a fronteggiare il conflitto perché osserva come gli adulti di riferimento agiscono di fronte ai conflitti. Per questo abbiamo ritenuto utile fornire strumenti alle insegnanti affinché agissero diversamente e fornissero un modello mediativo attraverso i loro comportamenti.

Ulteriore scelta è stata quella di considerare anche i possibili conflitti che sorgono tra l'insegnante e il gruppo classe e non solo i conflitti interni al gruppo classe. Per ragioni di tempo e risorse non è stato toccato il tema dei conflitti tra insegnanti e genitori degli alunni.

In sostanza il lavoro si è centrato nel far prendere coscienza di come ogni insegnante, presente al corso, di fatto gestisca i conflitti con il gruppo classe, quanto lavora per favorire un clima facilitante le relazioni e quindi facilitante anche l'apprendimento. Il nostro obiettivo era di far comprendere che spesso, i comportamenti attuati dalle insegnanti sono disfunzionali; cioè non solo non risolvono il conflitto, ma lo amplificano e creano un clima di tensione all'interno della classe. Per questo ci siamo focalizzati sull'aiutare le insegnanti a trovare nuovi comportamenti da mettere in atto al fine di trovare una soluzione al conflitto nella logica "win to win".

Si è quindi chiarito alle insegnanti che il loro compito era:

- Aiutare gli alunni a individuare e soddisfare i loro bisogni che sono all'origine del conflitto;
- Aiutare gli alunni a capirsi e calibrare i loro comportamenti (in particolare a modulare i comportamenti aggressivi collegati ai conflitti);
- Contribuire a far nascere e nutrire fiducia tra loro e nel processo di soluzione dei conflitti;
- Aiutare gli alunni a ricercare soluzioni condivise ai loro conflitti.

È stato quindi presentato il modello di mediazione dei conflitti in un gruppo classe che prevede 5 step ben definiti:

- Step 1 - quanto nasce un conflitto tra due o più alunni l'insegnante incontra tutti gli attori e presenta l'opportunità di risolvere il conflitto attraverso un processo di mediazione. Ne presente la regole che sono: ascoltare senza interrompere l'altro, impegnarsi nel trovare una soluzione che metta d'accordo tutti, prendersi l'impegno di mettere in pratica l'accordo raggiunto.
- Step 2 - lasciare che i vari soggetti esponano il problema cercando di focalizzare l'attenzione su ciò che è accaduto, quindi il livello delle azioni e non delle intenzioni, lasciando spazio anche al racconto del vissuto del singolo soggetto coinvolto
- Step 3 - chiarire ai soggetti coinvolti il problema che è all'origine del conflitto, permettendo a tutti di disporre di una lettura condivisa
- Step 4 - cercare soluzioni al problema e non al conflitto. Lasciando spazio a che le soluzioni possano giungere dagli alunni stessi
- Step 5 - costruzione di un accordo che contenga la soluzioni individuata al problema e l'impegno di tutti di attuarlo.

Si è lasciato quindi il tempo di un anno scolastico affinché le insegnanti potessero attuare il modello, nel mentre si è attuata la fase di tutoraggio prevista dal progetto.

L'intervento è stato limitato nel tempo e senza una struttura per la ricerca scientifica, anche se auspichiamo che se ne faccia in questa direzione. Per cui non si dispone di dati quantitativi. Riporiamo le considerazioni che le insegnanti hanno fatto a conclusione dell'anno.

Anzitutto le insegnanti hanno notato che si è drasticamente ridotto l'accesso al dirigente scolastico da parte degli alunni per questioni legati a conflitti fra pari. Mentre prima spesso accadeva che le insegnanti portassero dal dirigente gli alunni, affinché fosse questi a dirimere le questioni, nell'anno questa pratica si è ridotta. Sicuramente perché le insegnanti si sono ri appropriate di questa funzione, forti delle competenze acquisite e non hanno operato la delega a terzi. Il valore aggiunto è che ciò ha responsabilizzato gli alunni stessi orientandoli a fronteggiare direttamente i conflitti senza operare la delega all'autorità superiore.

Le insegnanti hanno notato un clima più disteso e sereno nei momenti di ricreazione e di gioco libero. Da considerare che questa è una scuola a tempo pieno e spesso nella pausa pranzo, che dura più di un'ora, gli alunni erano coinvolti in conflitti per il possesso di giochi o altro.

Le insegnanti hanno dichiarato di aver vissuto un anno un pò più sereno, perché hanno sentito meno la pressione dei conflitti nel gruppo classe. Il clima disteso non solo ha aiutato gli alunni, ma anche le insegnanti. A conclusione si è notato anche una maggiore collaborazione tra alunni, quando venivano assegnati compiti comuni o nella vita quotidiana della classe.

Riassumendo questo è stato un semplice intervento, limitato nel tempo e con costi veramente ridotti, che però ha portato dei benefici concreti immediati. Crediamo inoltre che porterà benefici anche nel lungo periodo, in quanto normalmente il gruppo classe della scuola primaria sta assieme per cinque anni. Allo stesso tempo, pensiamo che ci potrà essere un beneficio ancora a più lungo termine, perché bambini che hanno l'opportunità di sperimentare per ben cinque anni un modello di risoluzione dei conflitti basato sulla logica "win to win", molto probabilmente lo applicheranno anche successivamente nella loro vita.

Bibliografia

- Comoglio M., (1999), *Educare Insegnando, apprendere ed applicare il Cooperative Learning*, LAS, Roma
- Haynes J.M., Buzzi I., (1996), *Introduzione alla mediazione familiare, principi fondamentali e sua applicazione*, Giuffrè Editore, Milano
- Winkler J., (2002), *Guida alle tecniche di negoziazione, ad uso di imprenditori, dirigenti, quadri intermedi, venditori, compratori, operatori politici, sindacali e sociali*. Franco Angeli, Milano.
- Torrego Seijo J.C., (2001), *La meridiana*, Molfetta (BA).



Il maschio Omega, in un branco di lupi, ha una funzione essenziale. Mangiano per ultimi, non gli viene permesso di riprodursi e hanno sempre un atteggiamento di sottomissione. Sono quelli che invitano spesso al gioco e disinnescano le tensioni, a volte a loro spese. Il bullismo nei confronti del maschio Omega a volte può diventare talmente violento da forzarlo ad allontanarsi dal branco e diventare un "lupo solitario". In questi casi è interessante vedere come il resto del branco attraversa una vera e propria fase di "depressione" e di "lutto", almeno finché non viene riassegnato il ruolo del maschio Omega a qualcun'altro.

Un progetto di Peer Mediation

Nel labirinto dei conflitti, una bussola per comprendere gli altri

di Francesca Francesconi

Riassunto:

L'articolo propone il lavoro svolto dal Centro Co.Me.Te di Empoli in collaborazione con il Centro Bruno Ciari, costituito dagli undici Comuni del Circondario Empolese Valdelsa e che dal 1980 si occupa di ricerca, sperimentazione e formazione in ambito pedagogico e scolastico. Condotta principalmente dalla Dott.ssa Francesca Francesconi, in qualità di formatrice e dal Dott. Matteo Spalletti in qualità di osservatore, il Progetto di Peer Mediation "Nel labirinto dei conflitti, una bussola per comprendere gli altri", inteso come risorsa per una scuola più attenta alla persona e alla dimensione relazionale, è stato realizzato in tre Istituti secondari di II°, siti sul relativo territorio, nell'Anno Scolastico 2014/2015, formando un totale di 75 studenti mediatori di conflitti tra pari delle classi 3° e 4°. Partendo dall'assunto di base che la mediazione scolastica non sia solo una tecnica di composizione delle controversie, ma un effettivo processo educativo in grado di favorire la crescita relazionale ed emozionale dei ragazzi, aprendoli all'accoglienza dell'altro e alla comprensione della diversità, attraverso modalità pratico-esperienziali abbiamo offerto spunti di riflessione e confronto e favorito l'empowerment degli alunni aiutandoli a rafforzare le proprie competenze nel gestire con successo i conflitti interpersonali.

Abstract:

The article presents the work carried out by the Centro Co. Me. Te. of Empoli in collaboration with the Centro Bruno Ciari, established by the eleven municipalities of the Empolese Valdelsa district which since 1980 has dealt with research, experimentation, and training in the pedagogical and education field. Led mainly by Dr. Francesca Francesconi, as a trainer and Dr. Matteo Spalletti, as an observer, the project Peer Mediation "In the labyrinth of conflicts, a compass for understanding others", thought of as a resource for a school which pays more attention to the whole person and aspects of relationships was implemented in three high schools in the area during the school year 2014/15 creating a group of 75 student conflict mediators among peers of the 3rd and 4th year students. Beginning with the basic assumption that scholastic mediation isn't only a technique for settling controversies but an effective educational process able to favor relational and emotional growth in young people, opening them up to welcoming others and to the comprehension of diversity; through practical/experiential methods we offered points to reflect on and compare and favored the empowerment of the students helping them to strengthen their own skills in successfully managing their interpersonal conflicts.

"La pace non può essere mantenuta con la forza, può essere solo raggiunta con la comprensione"
Albert Einstein

Premessa

Il relativo progetto dal titolo “*Nel labirinto dei conflitti: una bussola per comprendere gli altri*” nasce dai risultati delle indagini condotte da parte dello staff del Centro Co.Me.Te di Empoli nello specifico, dalla dott.ssa Conny Leporatti e la dott.ssa Francesca Francesconi, del crescente disagio in ambito scolastico, basti pensare ai molteplici episodi di bullismo, atti di vandalismo verso le strutture scolastiche, in un ampio numero di Istituti del territorio dell’Empolese Valdelsa.

Aumentano, altresì, le segnalazioni di situazioni di conflitti e disagi riferiti a minori, da parte del personale scolastico, dei genitori e degli alunni stessi, confermati dai dati estrapolati da un questionario somministrato ai ragazzi partecipanti al progetto, nella fase di pre-intervento, volto a raccogliere la diffusione del conflitto all’interno dell’Istituto, le aspettative, i bisogni e le idee rispetto al tema del conflitto e della gestione dello stesso: i dati hanno confermato una frequenza significativa di conflitti negli istituti, il 42% del campione ha risposto *spesso* e un 35% *qualche volta*. Il 38% dei ragazzi crede che sia *del tutto* utile la mediazione come forma di prevenzione dei conflitti ed il 31% che sia *molto* utile; infine, il 35% ritiene di poter contribuire *molto* in prima persona, grazie alla mediazione, a diminuire i conflitti nella scuola.

I dati sono esemplificativi di quanto la realtà scolastica assuma connotati estremamente complessi, rispetto ai quali l’approccio sistemico-relazionale ha inteso porsi come possibile bussola per orientarsi al suo interno.

La scuola, terra di incontri, non può, infatti, che rivelarsi come un terreno estremamente fertile per la nascita del conflitto; rappresenta, infatti, un mondo estremamente variegato anche dal punto di vista delle numerose figure che la compongono e delle interazioni con altri sistemi (famiglie, servizi territoriali etc.). Quello che ne scaturisce è un universo di relazioni la cui complessità è ulteriormente amplificata da quei cambiamenti di natura politica, economica e sociale che la caratterizzano e inevitabilmente trasformano.

In tale contesto l’intervento di mediazione, nello specifico la mediazione tra pari, si colloca come una possibile bussola nella gestione delle relazioni con i compagni. In particolar modo “*il punto di vista sistemico attribuisce alla mediazione capacità perturbatrici, di confronto e di incontro, che si instaurano nelle relazioni ed interazioni individuali*”. (Bassoli, 2009, p. 9).

A prima vista, potrebbe sembrare contro intuitivo affidare la risoluzione di una disputa a persone che si trovano in una relazione orizzontale, anziché verticale, rispetto a coloro che sono coinvolti nella controversia. Nella nostra cultura la reazione immediata di un’istituzione quando si verifica un conflitto è, generalmente, salire di un livello gerarchico: se il conflitto è tra studenti sono i professori a intervenire, se è tra docenti interverrà il dirigente scolastico, e così via. Ci sono, però, molti buoni motivi per affidare a degli studenti la mediazione di un conflitto che riguarda i loro pari.

In particolare, gli studenti sanno relazionarsi con i loro compagni con un approccio e con una confidenza maggiore rispetto agli adulti; come mediatori, gli studenti sanno affrontare il conflitto attraverso prospettive, linguaggi e atteggiamenti che risultano particolarmente appropriati all’età.

È a partire dalla tendenza dei ragazzi a confidarsi con i coetanei (probabilmente perché percepiti come più vicini al proprio *mondo* e capaci in misura maggiore di facilitare la comunicazione tra le parti) piuttosto che con gli adulti (dai quali spesso si ha timore di una sanzione) per meglio fronteggiare alcune situazioni di difficoltà che si delinea questo progetto di peer mediation.

È sfruttando, quindi, questa loro naturale tendenza ad avvicinarsi ai pari, che il progetto prevede che siano i ragazzi stessi ad essere adeguatamente formati per poter rivestire il ruolo di mediatori di conflitti scolastici. Se poi i nostri mediatori sono adolescenti, non possiamo sottovalutare il fatto che l’adolescenza si pone come la fase della vita in cui l’attività di ricerca e di moratoria psicosociale (Erikson, 1950) risulta essere maggiore: il ragazzo infatti, cerca insistentemente di differenziarsi dai propri genitori e di farsi accettare dai propri pari, ecco perché in questa fase, la socializzazione con i coetanei si pone come fondante della definizione e dello sviluppo della propria identità. Mead (1934) sottolinea come i pari siano molto importanti per i ragazzi in quanto contribuiscono ad ampliare le esperienze personali che l’adolescente vivrà nel cammino che lo porterà dall’infanzia

all'età adulta; proprio per questo motivo il gruppo dei pari si può porre sia come catalizzatore per la realizzazione di azioni conflittuali/delinquenziali, sia come contesto privilegiato in cui mettere in atto comportamenti positivi (De Leo, Malagoli Togliatti, 1990).

Attraverso la mediazione tra pari, si è cercato di gettare le basi per una risoluzione di queste problematiche non più attraverso punizioni o espulsioni ma attraverso l'ascolto, il dialogo, l'accettazione delle differenze e l'identificazione con i propri pari, cercando di fare emergere la grande potenza evolutiva della mediazione come bussola orientativa nel labirinto dei conflitti.

La mediazione tra pari dà agli studenti l'opportunità di parlare dei loro problemi senza timori che l'autorità di un adulto intervenga a giudicare i loro comportamenti, pensieri o sentimenti; la componente di *self-empowerment* che è racchiusa nella mediazione risulta particolarmente attraente per gli studenti, aiutandoli a rafforzare la loro autostima e autodisciplina; nel momento in cui riescono a trovare una soluzione, gli studenti sentono di riuscire a padroneggiare la realtà e che vale la pena di impegnarsi per mantenere le decisioni che sono state raggiunte nel corso della mediazione.

In breve, dalla mediazione tra pari scaturisce il messaggio che la scuola è un posto dove è possibile parlare delle differenze e ottenere in questo modo *giustizia*, prendendo di mira i problemi e non le persone. Al tempo stesso, il vantaggio che offre la mediazione tra pari risiede non solo nell'effettiva efficacia che tale procedimento ha nell'appianare le dispute, ma anche nell'acquisizione da parte degli studenti mediatori di abilità nella soluzione di conflitti che sono importanti per la loro maturazione complessiva, e che riguardano il problem solving, la comunicazione, l'autocontrollo, il pensiero critico, l'attenzione agli altri e alle loro differenze (Cantrell, Parks-Savage, Rehfuess, 2007).

La presenza endemica della discriminazione e del conflitto nella vita di tutti i giorni tende infatti ad appiattire generalmente le posizioni rispetto a ciò che è accettato o no (un certo colore della pelle, un certo modo di vestirsi...), così come rispetto all'idea che vi è sempre inevitabilmente qualcuno che opprime e qualcuno che subisce, chi vince e chi perde. Si finisce dunque spesso col guardare al conflitto e alla discriminazione con rassegnazione o intolleranza o qualcosa da sconfiggere. L'approccio della mediazione tra pari assume invece che discriminazione e conflitto sono componenti comunque presenti nella vita della scuola, che se opportunamente affrontati possono rappresentare stimoli importanti per il cambiamento e la crescita dell'intera comunità scolastica.

Il progetto in questione, ha visto coinvolti tre Istituti del Circondario Empolese Valdelsa; per ogni Istituto è stato formato un gruppo di circa venti/venticinque studenti delle classi III° e IV°, disomogenei per sesso, per un campione totale di settanta ragazzi circa.

Obiettivi del progetto e metodologia

L'obiettivo generale alla base di questo progetto è stato quello di fornire un modello educativo che adotti un approccio alternativo al conflitto a favore di una crescita relazionale ed emozionale dei ragazzi e della creazione di un contesto di cooperazione, condivisione e apertura all'alterità intesa come scambio possibile con l'altro che può essere diverso da noi, ma non per questo essere allontanato o attaccato, piuttosto, deve essere percepito come un arricchimento personale. Il progetto ha mirato alla prevenzione delle violenze intra scolastiche, alle quali sono legate spesso forme di disagio quali, tra l'altro, l'abbandono scolastico, non solo offrendo la possibilità alle parti coinvolte in un conflitto di dirimerlo raggiungendo un compromesso, senza né vincitori né vinti, ma, anche, promuovendo l'empowerment e la fiducia nelle capacità e competenze personali dei giovani che hanno assunto il ruolo di *peer-mediator*.

Gli obiettivi specifici del progetto, pertanto, sono stati i seguenti:

- Far riflettere i ragazzi sul limite entro cui un modo di relazionarsi agli altri può essere considerato accettabile e rispettoso del compagno;
- Prevenire una cultura che legittima e sostiene le prepotenze;
- Superare la logica dei rapporti di forza e trovare una soluzione costruttiva senza schiera-

menti né

- giudizi;
- Favorire il riconoscimento e la gestione degli stati emotivi;
- Incrementare le capacità relazionali e affettive che favoriscono una buona costruzione dell'identità;
- Aumentare le capacità di gestione e risoluzione pacifica di problemi/conflitti;
- Conoscere le tecniche basilari di mediazione;
- Offrire un luogo/momento per una migliore comunicazione e comprensione, per giungere ad una
 - Soluzione accettata da ciascuna delle parti coinvolte;
 - Favorire la capacità di assumere il punto di vista dell'altro;
 - Ridurre le problematiche comportamentali evidenziate negli alunni;
 - Promuovere il benessere degli utenti;
 - Contenere e prevenire il disagio;
 - Promuovere negli studenti la fiducia in se stessi e le capacità relazionali;
 - Costruire un momento qualificante di ascolto e di sviluppo di una relazione di aiuto;
 - Ridurre il numero di sanzioni/sospensioni scolastiche.

In particolare, le modalità di svolgimento hanno previsto l'utilizzo di strumenti volti a stimolare il coinvolgimento dei ragazzi, a focalizzarsi su un clima di partecipazione attiva andando oltre la dimensione contenutistica di superficie. Mediante tecniche interattive sono state favorite la conoscenza reciproca, la comunicazione e la cooperazione di tutti i membri coinvolti, creando un clima di partecipazione e rispetto reciproco.

Sono state insegnate tecniche mediativie in forma prettamente esperienziale, nella convinzione che ciò contribuisca al generarsi di una cultura della mediazione e che questa possa intendersi come spazio per comprendere le ragioni dell'altro e mettersi nei panni dell'altro in termini cognitivi ed emotivi mettendo i ragazzi nel ruolo di protagonisti ed incoraggiando l'organizzazione di attività che vedessero tutti i ragazzi impegnati sia attraverso l'azione diretta che attraverso l'espressione dei loro pensieri.

È stata infine utilizzata una metodologia basata sugli assunti dell'apprendimento informale, in cui viene privilegiata la libera espressione di sé all'interno di contesti relazionali accettanti e stimolanti, spostando il focus sugli aspetti emotivi.

La valorizzazione ed il rispetto dell'altro sono stati promossi attraverso l'utilizzo della tecnica del *role playing*, del dialogo, dell'ascolto e della condivisione di momenti informali nel gruppo.

Con l'utilizzo del *problem solving* si è favorita invece la formulazione di soluzioni diverse ai conflitti ed ai problemi emersi durante le discussioni di gruppo; mentre l'uso di immagini, collage, filmati e tecniche relazionali diverse ha offerto la possibilità di accedere al canale emotivo e spostare l'attenzione su aspetti diversi senza perdere il focus emotivo scopo di tutti gli incontri.

Fasi ed attività del progetto

1) Fase di formazione

La fase iniziale del progetto ha previsto un percorso formazione teorico-pratica di 12 ore suddiviso in 4 incontri di 3 ore ciascuno, a cadenza quindicinale. Ogni incontro ha visto coinvolto l'insegnante, in qualità di osservatore, insieme all'operatrice che ha condotto l'attività formativa. La presenza dell'insegnante è stata essenziale in quanto oltre a dare importanza al lavoro con i ragazzi, ne documenta lo svolgimento e può fare riferimento ai temi affrontati in altre situazioni della realtà scolastica.

In queste pagine presento una sintesi di parte dei contenuti teorici degli incontri ed una descrizione, parziale, di alcune delle esperienze pratiche proposte, seguite da momenti di riflessione di gruppo. Partendo da un'attività di brainstorming abbiamo stimolato alcune riflessioni su parole-stimolo che

i ragazzi hanno associato alla parola *conflitto*, ed individuando nel paradigma sistemico-relazionale la nostra cornice teorica di riferimento, abbiamo cercato di darne una definizione evidenziandone almeno due aspetti fondamentali:

- La sua ineludibilità: esso è onnipresente, evento *normale* in un qualsiasi sistema biologico, elemento costitutivo dell'interazione umana;
- Le sue potenzialità evolutive: il conflitto non può essere inteso unicamente come elemento distruttivo o da evitare, ma, *“ha racchiuse in sé preziose potenzialità evolutive che spesso restano congelate all'interno di una dinamica di competizione tra le parti, limitando così le possibilità di sviluppo degli individui”* (Giuliani, 2000, p.1003). Il conflitto diviene, così, elemento di cui prendersi cura (cfr. Castelli, 1996, p.19) e rispetto al quale il mediatore opera con lo scopo di attivare e gestire un processo finalizzato all'emergere di competenze che rendono capaci le parti di gestire non solo lo specifico conflitto, ma le ulteriori quanto inevitabili esperienze conflittuali. I suoi effetti possono essere costruttivi, consentendo di esprimere e rendere evidenti *“messaggi”*, che non si era riusciti a comunicare diversamente e favorendo l'emergere di nuove soluzioni o nuovi modelli di riferimento, diventando così un'occasione di confronto e di crescita per le persone che vi sono coinvolte, o distruttivi allorché il momento di crisi si protrae oltre i livelli di tolleranza tale da coincidere con il *“prevalere”* sull'altro o con il *“distruggere”* l'altro.

Attraverso la visione di un breve filmato tratto dal Film *“Noi siamo infinito”*, abbiamo, poi, stimolato una riflessione sulle **emozioni** connesse al conflitto, emozioni che sappiamo essere alla base delle relazioni. al fine di acquisire maggiore consapevolezza rispetto alle emozioni, saper dare loro un nome e riconoscere la loro espressione (attraverso il canale non verbale) al fine di riuscire a gestirle. Sono emerse molte emozioni diverse tra loro che abbiamo raggruppato in macro-categorie emozionali rispetto alle quali sono stati creati dei collage, lavoro che i ragazzi hanno condotto divisi in gruppi, nell'idea che l'immagine, grazie allo scambio con gli altri, risulti arricchita di nuovi significati. Questo lavoro che i ragazzi hanno condotto con molto impegno e responsabilità ci ha permesso di vedere con chiarezza ed immediatezza quello che non era ancora emerso a parole. Ogni gruppo ha poi scelto il collage realizzato da un altro gruppo dandone una propria lettura. Particolare attenzione è stata data all'espressione non verbale delle emozioni ed al loro riconoscimento mediante la visione del filmato *“Lie to me”* che ci ha permesso di focalizzare l'attenzione dei ragazzi al canale non verbale (espressioni del volto, linguaggio del corpo) ed alla coerenza tra canale verbale e non verbale.

Su indicazione del testo di Juan Carlos Torrego Seijo presento i vari stili di approccio al conflitto:

- Competitivo: porta a perseguire i propri obiettivi personali a scapito degli altri, senza pensare agli altri, ma preoccupandosi esclusivamente di se stessi. Risponde alla logica *Vinco io / vinci tu*, risponde alla logica che uno ne esce vinto e l'altro vincitore;
- Evitante: caratterizzato da un atteggiamento di evitamento del conflitto, che non viene affrontato, con il rischio che questo perduri a lungo in forma latente;
- Adeguamento: porta a cedere abitualmente ai punti di vista degli altri rinunciando ai propri con il
- rischio di non dare valore alle proprie idee;
- Cooperativo/collaborativo: si basa sul compromesso, implica un livello di coinvolgimento di entrambe le parti nella ricerca di un obiettivo comune, permette di analizzare il disaccordo proponendo alternative comuni che soddisfino entrambe. Vantaggio è che la dimensione umana e sociale dell'essere umano è inscindibile.

Attraverso la richiesta ai ragazzi di riflettere su un conflitto che li ha coinvolti recentemente, abbiamo chiesto loro di collocarsi, in base al loro personale stile di approccio al conflitto, in una di queste categorie. Dai risultati è emerso che la maggior parte di loro approcciano il conflitto in modo competitivo, molti di loro cercando un compromesso mentre un numero minore si adegua al

punto di vista dell'altro o evita il conflitto.

Il passaggio successivo ha previsto l'introduzione dello stile e del concetto di mediazione mediante circle time e brainstorming, due tecniche molto importanti nell'ambito della mediazione tra pari, in quanto permettono il confronto e la sensibilizzazione verso le tematiche chiave della mediazione del conflitto. Le caratteristiche della figura del mediatore sono state messe in evidenza attraverso la distinzione con altre figure professionali in un processo di risoluzione di una disputa o un conflitto. Il mediatore, ad esempio, a differenza di un giudice o un arbitro, i quali risolvano un conflitto senza tutelare l'interesse di entrambe le parti, ma decretando un vincitore e un vinto, è una persona imparziale, indipendente dalle parti, che ha l'obiettivo di raggiungere un accordo duraturo nel tempo; controllare il processo attraverso il quale si giunge ad un accordo, facilitare la comunicazione, aiutare le parti ad individuare e soddisfare i loro interessi e creare fiducia tra le parti.

La metafora del ponte ci ha aiutato meglio a definire il ruolo del mediatore e a renderlo più comprensibile ai ragazzi: l'obiettivo del mediatore è, infatti, proprio quello di costruire un ponte tra le parti in conflitto sul quale le parti possono incontrarsi quando il conflitto è divenuto come un fiume in piena che le parti da sole non riescono ad arginare e superare.

Attraverso una prima *simulata* su un conflitto tra pari fornito dalla conduttrice dove i ragazzi sono chiamati a fare esperienza diretta di esercizio della mediazione su conflitti non reali, ma realistici, si presenta la *scaletta* da seguire:

Come si arriva ad una mediazione:

1. Possono essere le parti a richiedere l'intervento di un mediatore, è indispensabile la volontà da parte delle parti in conflitto di capirsi, comunicare e giungere ad accordi equi e di risolvere tale conflitto mediante l'intervento di un mediatore;
2. L'insegnante può proporre un intervento di mediazione che viene accolto dalle parti in conflitto;
3. I mediatori stessi possono offrire il loro aiuto ma, questo deve venire accettato dalle parti.
4. Qualsiasi sia la modalità con cui le parti arrivano a mediare il loro conflitto, è indispensabile che le parti mostrino la loro volontà e disponibilità a risolvere la controversia, a volte una parte può non essere pronto ad affrontare il tema ed è necessario rispettare "i tempi" di ciascuno.

Le fasi del processo di mediazione:

1. Presentazione del mediatore e delle regole del processo: è importante prima di addentrarsi dentro al labirinto dei conflitti rassicurare le parti rispetto alla riservatezza del mediatore, sottolineare alle parti la necessità di evitare l'utilizzo di un linguaggio offensivo che mira a screditare l'altro, l'importanza di non interrompere l'altro imparando ad ascoltare ed evitando di arrivare a conclusioni affrettate; infine, è necessario che il mediatore ricordi alle parti di attenersi ai fatti parlando di sé e non delle motivazioni dell'altro.
2. Raccolta dei dati: Il mediatore lascia esporre ad entrambe le parti il proprio punto di vista, cosa è successo, come l'accaduto li ha fatti sentire e le motivazioni tali per cui si sono sentiti in quel modo.
3. Passaggio dalle posizioni, agli interessi e ad una versione concorde del problema: ci siamo focalizzati sulle tecniche di negoziazione, tra queste prevalentemente sulla tecnica delle concessioni reciproche guidate che permette al mediatore di stabilire cosa vuole ciascuna delle parti, cosa vuole evitare, cosa è disposta a concedere, quale alternativa è disposta a prendere in considerazione e quanto ciascuno è disposto a rivedere la propria posizione. A questo punto diviene possibile proporre alle parti di cercare di allargare il proprio pensiero, cercando una serie di possibili soluzioni che potrebbero risolvere il conflitto cercando di vagliarne i pro e i contro.
4. Stesura di un accordo: una volta presentate le possibili soluzioni, le parti coinvolte, con l'aiuto del mediatore scelgono la soluzione più utile per entrambi. L'accordo, che deve essere equilibrato tra le parti, chiaro e semplice, realista, possibile, il più possibile concreto e deve mantenere le aspet-

tative di miglioramento della relazione, viene scritto su un foglio, firmato dalle parti e controfirmato dai mediatori. Durante le simulate presentiamo ai ragazzi le tecniche di gestione del conflitto che i mediatori hanno a disposizione e possono utilizzare in qualsiasi fase del processo di mediazione ogni qualvolta se ne presenti la necessità, tra queste, ci siamo soffermati in misura maggiore su:

- *Reciprocità*: nel momento in cui le parti definiscono il problema in termini unilaterali, il mediatore per spostarle verso una definizione congiunta del problema, ridefinisce quest'ultimo in termini di reciprocità, in modo tale che anche le alternative per risolvere un problema congiunto saranno soluzioni congiunte;
- *Restare concentrati sul futuro*: il mediatore ha il compito di spostare le parti da un atteggiamento in cui si lamentano del passato ad uno in cui affermano quello che vogliono nel futuro. E' perciò importante che il mediatore aiuti le parti a guardare oltre; del resto, cambiamento, speranza e soluzioni sono nel futuro;
- *Reframing*: attraverso un processo di sintesi e riformulazione di ciò che ritiene importante rispetto a ciò che le parti espongono, il mediatore, oltre a chiarire ed esplicitare le aspettative delle parti, verifica con le parti di aver bene compreso quanto da loro espresso, contribuisce a fare sentire le parti ascoltate e capite, ignora le informazioni non utili concentrandosi sugli aspetti utili e getta le basi per la trattativa.
- *Brainstorming*: rappresenta un momento di creatività utile ad allargare la visione delle parti ed introdurre aspetti nuovi e possibili.
- *Riduzione delle barriere difensive*: questa tecnica è di estrema utilità quando le parti assumono posizioni difensive molto rigide; più uno parla attaccando, più l'altro innalza barriere difensive. Il mediatore aiuta le parti a riflettere su quale potrebbe essere il peggior risultato possibile e fa esprimere l'altro sul timore del primo utilizzando alcune domande che possono aprire uno spazio mentale rispetto a ciò che sta dicendo l'altro e aiutano le parti a sentire in misura minore, l'esigenza di difendersi contro l'eventualità più temuta.
- *Creare dissonanza*: tecnica attraverso la quale il mediatore può aiutare le parti a capire non solo cosa vogliono, ma soprattutto che cosa stia chiedendo l'altro, mettendosi nei panni dell'altro attraverso un processo empatico che permette alle parti di non ignorare gli aspetti legittimi della posizione di ciascun individuo e di creare dissonanza rispetto ai precedenti schemi cognitivi;
- *Concretizzare*: tradurre su un piano concreto le questioni da affrontare permette di ridurre la confusione che rappresenta una minaccia presente nelle situazioni di conflitto;
- *Rivedere i risultati*: il mediatore, una volta raggiunto l'accordo, lo ridiscute, al fine di valutare se la soluzione rispecchia le esigenze delle parti a lungo termine e se l'impegno delle parti è stato abbastanza da garantire la tenuta dell'accordo senza successivi ripensamenti.

Sono state numerose le esercitazioni mediante simulate per dare modo a tutti i ragazzi partecipati al progetto di sperimentarsi nel ruolo di mediatore. Nelle simulate due ragazzi per volta sono stati chiamati a svolgere il ruolo di mediatori, altri due si sono calati nel ruolo delle parti in conflitto ed il resto del gruppo si è suddiviso in tre sotto – gruppi, uno a sostegno di una delle parti, uno a sostegno dell'altra parte e uno a supporto del mediatore. Ogni mediatore ha avuto la possibilità, ogniqualvolta ne abbia sentito l'esigenza di chiedere un Time out per consultarsi con il suo sotto-gruppo sulla comprensione dei fatti o su come procedere.

Al termine di ogni simulata è stato dedicato un tempo di riflessione:

- Con il mediatore rispetto a come si è sentito nel ruolo, cosa gli è stato semplice, cosa più difficile e se potesse ricominciare di nuovo, cosa farebbe di diverso;
- Con le parti rispetto a come si sono sentite, quali interventi le hanno aiutato a chiarire i loro interessi e quali, invece non sono stati utili a risolvere il conflitto;
- Con i sotto – gruppi circa le difficoltà del ruolo di mediatore, se i mediatori hanno generato fiducia e se e come hanno aiutato a chiarire il problema.

2) Fase di supervisione

La seconda fase del progetto prevedeva, invece, 4 incontri di 2 ore ciascuno nei quali i ragazzi avrebbero dovuto cimentarsi nel ruolo di mediatori di conflitti reali verificatisi all'interno del loro Istituto, con la supervisione diretta del processo di mediazione, da parte dell'operatrice del progetto.

È all'interno di questa seconda fase che sono però emerse le prime criticità del progetto:

- Ci siamo scontrati, sebbene avessimo preparato una circolare, fatta passare nelle classi, che informava dell'attivazione del Servizio di *Peer Mediation* all'interno dell'Istituto, con la difficoltà di coinvolgere i ragazzi che vivevano dei conflitti nel progetto e permettere loro di usufruire del servizio di *Peer Mediation*. Sebbene anche gli insegnanti fossero al corrente di alcuni conflitti che vedevano coinvolti i loro alunni e abbiano consigliato loro di rivolgersi al servizio, i ragazzi hanno rifiutato evidenziando così la loro difficoltà a fidarsi, il loro timore di esporsi e la loro difficoltà a mettersi in gioco.
- Inoltre non in tutti gli Istituti ma almeno in due di questi, il Dirigente scolastico ha posto il problema della privacy, della riservatezza dei dati e il timore che ne potessero uscire dei casi che avrebbero fatto troppo rumore.

Sulla base di tali criticità, laddove non è stato possibile per i ragazzi mediare conflitti reali, ci siamo trovati costretti, a dare spazio alla delusione e frustrazione dei ragazzi che avevano grandi aspettative per la seconda fase del progetto ed, in itinere, a modificare la 2° fase del progetto, decidendo di focalizzarci in misura maggiore sulla rabbia, intesa come reazione alle frustrazioni, che così tanto sembra permeare il mondo della scuola, e sulla gestione della stessa.

Nel tentativo di mediare un conflitto, i ragazzi dovranno “calmare la tempesta” molte volte; la rabbia è il sentimento più comune in un conflitto. Siamo perciò partiti dal presupposto secondo cui, per gestire quelle situazioni nelle quali la rabbia prevale, i ragazzi dovrebbero cercare di analizzare prima se stessi e la loro rabbia e cercare di mettere in relazione quanto imparato con altre persone o situazioni. Si è perciò chiesto ai ragazzi:

1. Quali sono le cose, le situazioni che li fanno arrabbiare.
2. Quali sono i tre modi principali in cui io mostrano/esprimono maggiormente la rabbia.
3. Quali sono le reazioni di quelli intorno a loro quando si arrabbiano?
4. Come potrebbero rispondere diversamente quando si arrabbiano?

Dopo aver discusso i risultati ottenuti si è chiesto ai ragazzi di cercare di stabilire come ciò che hanno imparato possa essere usato per il processo di mediazione:

5. Tenendo conto delle tue reazioni come potresti prevenire/calmare la rabbia dei partecipanti durante il processo di mediazione?
6. Quale dovrebbe essere la tua reazione durante un processo di mediazione se qualcuno si arrabbia?

Esiti e osservazioni

Nei dati post intervento, malgrado le criticità emerse, abbiamo potuto rilevare una frequenza regolare, nonché assidua agli incontri da parte dei ragazzi oltre ad un entusiasmo da parte delle insegnanti coordinatrici del progetto e dei ragazzi stessi che hanno mostrato un grande coinvolgimento e la massima disponibilità a mettersi in gioco. Ci siamo trovati davanti a ragazzi che spontaneamente ed in modo quasi naturale si mettono in gioco per dirimere un conflitto o una problematica e chi invece tende ad alimentare il disaccordo, schiavo dei propri pregiudizi e fa fatica a non schierarsi da una parte o dall'altra. Attraverso un questionario post- intervento, è emerso che, in seguito alla formazione ricevuta, gran parte dei ragazzi ha modificato le proprie risposte evidenziando una diminuzione di richiesta di intervento da parte degli adulti nelle dispute e aumentando soluzioni di

tipo cooperativo al conflitto.

I dati relativi ad alcune domande mettono in evidenza, ad esempio, che il 93% dei ragazzi a termine del progetto sentono di aver appreso le tecniche per una buona risoluzione dei conflitti, il 64% ritiene che la mediazione sia molto utile a prevenire e gestire in modo costruttivo i conflitti e molti di loro si sentono arricchiti a livello personale dal progetto frequentato. Quest'ultimo dato è stato ulteriormente confermato dalle parole che i ragazzi ci hanno lasciato in un cartellone creato l'ultimo giorno del progetto:

Le parole dei ragazzi...

“Ho imparato più cose sul conflitto e a conoscere meglio me stessa”;

“ho conosciuto più metodi per relazionarsi alle persone per prevenire i conflitti, meglio prevenire che curare”;

“Mi aspettavo fosse più qualcosa di superficiale invece è stato un progetto all'avanguardia”;

“Nonostante non ci sia stata la possibilità di sperimentarci, mi ha arricchita personalmente”;

“Mi sono divertito molto nelle simulate di conflitti e sono diventato un po' più responsabile e comprensivo con gli altri”;

“Ho ricevuto informazioni che non sapevo e ho capito di più me stessa e cosa potrei cambiare/migliorare”; *“Ho acquisito una maggiore conoscenza di me stessa e ho capito di più di come approcciarsi al punto di vista altrui”;*

“Ho raggiunto una migliore conoscenza di me in relazione al conflitto, ho acquisito una maniera diversa di vedere l'altro e i suoi comportamenti rispetto al conflitto”;

“Il progetto è stato molto utile perché ha permesso molto confronto tra noi ragazzi”;

“Il progetto mi ha arricchito come persona, mi ha fatto crescere interiormente mi ha fatto rendere conto come le persone possono approcciarsi al conflitto e come porsi”;

“Ho ricevuto una maggiore capacità di comprendere gli stati d'animo di una persona e la capacità di affrontare in modo imparziale i conflitti”.

Sulla base della differenziazione proposta da Andreoli (2003), che da una parte pone gli interventi di mediazione scolastica *diretti*, che prevedono cioè l'intervento del mediatore come terzo neutrale tra le parti in conflitto, e dall'altra quelli *indiretti*, ossia rivolti a favorire lo sviluppo di una *cultura della mediazione*, l'intervento del quale ho riportato alcuni frammenti, potrebbe, forse esser fatto rientrare tra questi ultimi. Il progetto ha, infatti, raggiunto l'obiettivo di stimolare le capacità riflessive ed introspettive dei ragazzi portando alla luce del sole le risorse di ciascun ragazzo e la valorizzazione delle stesse così come gli aspetti più critici e le loro difficoltà. Siamo certi che, al di là delle difficoltà incontrate, questo primo progetto sulla gestione del conflitto negli istituti del territorio, abbia dato la possibilità di iniziare a costruire una nuova cultura della gestione del conflitto e altrettanto certi siamo di aver lasciato un segno in ciascuno di questi ragazzi, segno che ha però bisogno di essere rafforzato da altre e più continuative attività.

Il rilancio del progetto

Convinti perciò della necessità di una continuità e di non poterci certo fermare alle prime criticità con le quali inevitabilmente troviamo a scontrarci quando entriamo in una realtà così costruttiva quanto complessa come la scuola, nell'anno scolastico in corso, abbiamo presentato nuovamente il progetto apportando alcune modifiche sulla scia delle criticità emerse in questa prima esperienza. Siamo in procinto di formare un nuovo gruppo negli Istituti dove abbiamo già fatto l'esperienza con la possibilità di estenderlo agli altri sei per un totale di 9 Istituti di Scuola media Superiore. Il nuovo progetto è stato inserito all'interno di un progetto più ampio legato alla gestione del clima d'aula e prevede:

1. Un primo incontro di sensibilizzazione con docenti e dirigente scolastico al fine di mettere a

fuoco timori e ed “*inghippi*” burocratici e discutere le possibili soluzioni;

2. Diversamente dal progetto trattato che ha previsto che i partecipanti fossero ragazzi di classe diverse, il nuovo progetto prevede, invece, che i destinatari diretti della formazione siano gli alunni delle classi III° e IV che aderiscono al progetto con lo scopo di intervenire rispetto ai bisogni specifici di quella classe ed ai conflitti reali presenti nel contesto classe;

3. La 2° fase, che è quella che ha messo in evidenza alcune criticità, prevede, laddove non siano presenti conflitti da mediare, la preparazione da parte dei ragazzi protagonisti del progetto di un intervento rivolto alle classi prime, che rappresentano il futuro dell’Istituto, con lo scopo di prevenire il conflitto ed una gestione distruttiva dello stesso.

4. Riflessioni a posteriori sull’intervento nelle classi, mantenendo comunque sempre uno spazio aperto alla mediazione di conflitti reali.

Rimaniamo, tuttavia, consapevoli che tali modifiche potrebbero non essere sufficienti a risolvere in modo esaustivo le problematiche e che serviranno alcuni anni affinché la cultura della mediazione si sia radicata all’interno dell’Istituto e si assista ad una graduale trasformazione delle componenti della realtà interpersonale (Bassoli, 2000).

Genitori e figli

Il conflitto esportato a scuola

di Paolo Banfi

Riassunto:

Spesso ci capita di vedere adolescenti che mettono alla prova il loro insegnante per saggiarne la maturità e la competenza di adulto, convocandolo come parte antagonista in un conflitto dialettico ed educativo, ovvero come possibile alleato o comunque arbitro nei confronti dei propri genitori, con cui ingaggiano la loro battaglia quotidiana per la crescita. Interpellati in tal modo, i genitori partecipano, quasi sempre con passione, talvolta con competenza, spesso con senso di smarrimento, al cammino evolutivo delle figlie e dei figli, accompagnandoli nella fatica di crescere e vivendo a loro volta la fatica di essere e mostrarsi adulti. Di qui i corti circuiti che talvolta ostruiscono i canali comunicativi e che possono trovare rimedio o conforto nella alleanza tra adulti di riferimento. La scuola ne dà testimonianza esemplare.

Abstract:

We often see teenagers challenging their teachers to test their adulthood either as rivals in a conflict or as possible allies against their parents in the daily struggle to grow up.

Parents take part with passion and competence - sometimes with dismay- in their children's age of development, following them in the difficulties of becoming and behaving like an adult. Hence the the shorts that may stuck the communicative channels but can be solved through the alliance with an adult they can refer to. School is a wonderful witness of this.

“Oggi è venuto a parlare con me il padre di Marco. Rideva. [...] Perché, lo ha detto appena si è presentato, era strana quella chiamata, così, visto che Marco non aveva fatto niente. Una sorpresa impastata con l'imbarazzo impastato con la diffidenza, ecco. Perché è chiaro che lì, dentro la scuola, lui non voleva esserci. Roba da donne. E da professori, cioè quasi donne. Lui, e gli altri padri come lui, con i figli hanno un altro rapporto. Basato sulle cose che contano. La scuola, invece, se va, meglio. Sennò pazienza. è venuto perché non si sa mai. Un po' per curiosità, un po' perché la moglie era un mese che gli rompeva i coglioni con questo professore che voleva parlargli. [...] In fondo, qual era il problema? Di dedicare più tempo a Marco, di starci più insieme, di parlarci, di ascoltarlo. Era uscito fuori che il ragazzo sentiva la mancanza di dialogo con suo padre. Un problema che, invece, per lui non esisteva: “Ci devo parlare? E di che?”.

Prendo in prestito queste magistrali righe postume di Sandro Onofri (Registro di classe, Torino, 2000, p.28) per introdurre l'argomento proposto: la possibile mediazione a scuola tra genitori e figli rispetto a un conflitto che non sempre trova parole e gesti tra le mura domestiche ma può emergere e diventare eloquente a scuola, dove un insegnante di fiducia può provare ad accompagnare l'esplicitazione del problema e la ricognizione congiunta sulle possibili soluzioni.

Spesso infatti, grazie alle occasioni create dai colloqui con le famiglie o dalle rare ma sempre preziose narrazioni dei ragazzi in classe, possiamo cogliere in filigrana la trama della dialettica genitori/figli per come si sviluppa intorno ad alcuni punti cruciali: l'impegno, il rendimento, l'investimento genitoriale sullo studio, la gestione dei tempi tra lavoro e tempo libero, le relazioni con i compagni. Più frequentemente sono gli studenti i protagonisti d una richiesta di aiuto (“ci provi Lei a far capire ai miei che...”), in qualche caso invece sono i genitori stessi ad invocare la nostra presenza

come arbitri in una gara impari contro i più freschi e resistenti figli. E così si accoglie la domanda traducendola in una proposta di incontro alla presenza del/la giovane e del/i genitori (ahimè, quasi sempre la mamma da sola...).

Un altro profilo, interessante e complesso, è dato dal conflitto interiore che talvolta l'adolescente vive rispetto a un senso di identità ancora in divenire, assediato da due forze alternative e talvolta antagoniste: la lealtà rispetto alla famiglia da una parte, il desiderio di libera espressione e autonoma costruzione del Sé dall'altra. E così ho visto talvolta studenti - di cui conoscevo una certa originale personalità - perdersi nelle nebbie di una malintesa fedeltà a compiti familiari davvero gravosi e certamente ostacolanti rispetto a una crescita armonica. D'altra parte *"il conflitto nasce dalla gestione delle differenze. Pertanto, il conflitto è un elemento costitutivo della vita di ogni individuo. Ogni persona posta di fronte a delle scelte operative, ma soprattutto nel compiere i passaggi evolutivi, si trova ad affrontare l'ambivalenza tra ciò che desidera realizzare e ciò che teme di perdere attraverso il cambiamento"* (A. Mattucci, *La mediazione familiare e...oltre*, in *Mediazione Familiare Sistemica*, n° 2, 2004, p.7). Nei tre esempi che seguono provo a delineare un'ipotesi: gli adolescenti, ingaggiati da un conflitto agito nella realtà o tormentati da un conflitto interiore di lealtà, nella scuola trovano una buona palestra per allenarsi a discernere, potendo convocare allo stesso tavolo i genitori e un altro adulto significativo che si è affacciato nella loro vita, il docente.

Genitori – figli, un esempio

Sandro, terza superiore, ha esportato a scuola ed esplicitato il suo conflitto con i genitori. A casa, dove vive con loro e una sorella minore, non parla, sta sempre chiuso in camera davanti al pc, adotta atteggiamenti che, a detta di mamma e papà (in ordine gerarchicamente non casuale), sono supponenti ed arroganti. A scuola ha un buon rendimento, ma a un certo punto comincia a marinare platealmente (talvolta si fa proprio notare nei pressi dell'edificio scolastico, nel quale non entra) alcune lezioni, arrivando in ritardo o assentandosi per l'intera mattinata. Quando, da coordinatore di classe, sollevo il problema delle assenze non giustificate, lui risponde evasivamente e talvolta polemicamente, reclamando un vago diritto a non avvalersi delle lezioni che non gli garbano.

Ovviamente sottolineo il tema delle regole, senza entrare in dinamica con lui, e chiedo un primo colloquio con i genitori: viene la madre, che mi rappresenta l'impotenza della famiglia, mi illustra un film di silenzi che dura dai tempi delle medie con inutile frequentazione di psicologo, mi parla dell'assoluta inefficacia delle punizioni, concludendo che l'unica sua arma è quella di non firmare le giustificazioni del figlio, mettendolo quindi davanti alle sue responsabilità e rifiutando di coprirlo (il che, tutto sommato, mi sembra un buon punto fermo). Il ragazzo, a scuola, persevera nelle assenze, naturalmente non giustificate dalla famiglia, manifestando rabbia nei miei confronti ogni volta che gli chiedo la giustificazione e soprattutto quando lo invito a un colloquio con il Preside, suggerendogli l'ipotesi di andare in un istituto dove vigano regole a lui più congeniali.

Pur verbalizzando la sua totale indifferenza rispetto a questa posizione del mondo adulto, infine accetta un incontro con me e i suoi genitori: in quella occasione, alternando frasi irridenti e atteggiamenti aggressivi, rende esplicito il suo livore verso la madre (*"una fallita che pur avendo una laurea fa la tabaccaia"*), il suo disinteresse per la figura paterna, che sente evidentemente irrilevante, e la sua insofferenza nei miei confronti (*"Lei e la sua psicologia da quattro soldi"*). Nel contempo conferma l'esigenza di fare le sue scelte indisturbato: istanza che cerco di rimbalzare immediatamente nel campo familiare, dove risiede la titolarità di discutere e decidere, ricordandogli nel contempo che la scuola, in termini educativi, resterà fedele alle proprie regole ma che potrà offrire uno spazio accogliente e un arbitro neutrale perché lui possa mettere in scena apertamente il suo conflitto con i genitori, cosa che, in fondo, ha cominciato a fare quel giorno usando la mia figura per convocarli. L'incontro sembra non produrre grandi effetti, lui se ne va, declinando ovviamente la mia offerta, con aria trionfante e i genitori, scettici già in partenza, salutano con espressione sconfitta. Sta di

fatto che da lì in poi le assenze si riducono drasticamente e le poche che rimangono vengono giustificate dai genitori: credo che Sandro avesse bisogno di una spinta per poter agire verbalmente un conflitto carsico e sotterraneo, rispetto alle cui cause ho solo qualche idea, che non ho approfondito per evitare di confermare a lui e a me stesso la sua impietosa analisi (“psicologo da quattro soldi”...).

Il conflitto interiore, un esempio:

Norberto, giovane liceale di terza, dopo pochi mesi dall’inizio dell’anno scolastico mi interpella come coordinatore, manifestandomi la ferma volontà di denunciare ai Carabinieri un compagno di classe, colpevole di bullismo ai suoi danni, ed esibendo il modulo della denuncia a conferma della sua determinazione. Provo a parlargli esprimendogli la mia sorpresa, dovuta soprattutto al fatto di non aver ricevuto precedenti segnalazioni che potessero darmi anche una minima traccia di quanto stava accadendo, e in ogni caso gli ricordo che un corretto e logico iter prevederebbe un coinvolgimento della scuola prima che delle forze dell’ordine, verificandosi proprio in ambiente scolastico i presunti atti di bullismo. Mi manifesta la sua sfiducia nel nostro intervento, che suppone finirà “a tarallucci e vino”, mentre lui pretende una punizione esemplare per il compagno e un caloroso tifo a suo favore della classe, cui chiede implicitamente di riconoscere in lui l’eroe prima mortificato e poi vittorioso grazie alla mobilitazione delle forze della giustizia. Riesco comunque, non senza fatica, a fargli procrastinare l’atto di denuncia proponendo un incontro, in mia presenza, con il persecutore, che a me serve anche per capire il vissuto di quest’ultimo ed escludere una eventuale ipotesi di mitomania.

In realtà non ho grandi dubbi sulla veridicità dell’accaduto, conoscendo il secondo ragazzo come abituale disturbatore e provocatore: e infatti lui non nega l’accaduto ma tenta di sdrammatizzarlo e derubricarlo a goliardata, chiamando a ideale adunata le molte vittime pregresse che hanno subito in rispettoso silenzio “senza scomodare la Presidenza della Repubblica”(sic!). Il quadro è chiaro: c’è un bullo e c’è una vittima che, nonostante le scuse – peraltro poco sentite - del primo, si alza insoddisfatto dal colloquio, al termine del quale io gli assicuro comunque la convocazione del consiglio di Classe e la mia proposta di sanzioni per il bullo, reo confesso. Si attiva così la macchina burocratica della scuola, non esattamente un bolide, e si avvia l’iter, durante il quale la famiglia della vittima non manca di farsi vedere (mamma dolente, papà molto sostenuto) per confermare il proprio sdegno e la legittima aspettativa di una punizione spettacolare, adombrando già l’idea che ci si stia muovendo con eccessiva lentezza. Capita l’antifona, ricordo loro che sono sempre e comunque liberi di accedere alla denuncia presso le forze dell’ordine, perché l’intervento della scuola vuole essere in ogni caso di tipo educativo. Indispettiti da questa mia posizione, attendono la conclusione dell’iter e la sanzione (4 giorni di lavori socialmente utili al bullo) e poi tornano da me arrabbiatissimi per la pena blanda e per la comunicazione, altrettanto morbida, del Preside alla classe. D’altra parte “*nel sistema scuola abbiamo gli insegnanti che in qualche modo sono un’altra figura di educatore, ma questa volta educatore per professione. Le accuse tra questi due mondi dell’educazione sono continue*” (L.Andreoli, *La mediazione scolastica - Metodi e strategie*, in *Mediazione Familiare Sistemica* 1, 2001). E infatti, date le premesse, il colloquio è tesissimo: il padre, alla presenza anche di Norberto, mi legge una specie di comunicato in cui illustra tutte le conseguenze letali degli atti di bullismo e ripete alla scuola l’accusa di eccessiva indulgenza. Quando riesco a prendere la parola, dopo alcuni minuti di sproloquio molto aggressivo del signore, comunico freddamente che l’incontro, riscontrata la sfiducia della famiglia in me e nella scuola, si chiude lì, invitandoli nel contempo a formalizzare la loro posizione davanti al Preside e al Consiglio di Istituto.

A questo punto tutto cambia, i toni si ammorbidiscono e la conversazione diventa più civile, senza però far mancare un coup de theatre del padre: “Deve sapere che anch’io – mi dice serio - alle scuole superiori sono stato vittima di bullismo”. Eccoci. Ma il racconto si fa particolareggiato, con trama di varie angherie, ritratto del bullo tossicodipendente e (lieto?) fine: “Anni dopo ho letto nel giornale che era morto per overdose – scandisce - A quella notizia mi sentii libero e felice”. Non

poteva proprio sopportare una doppia umiliazione nella vita: il povero Norberto, che ricordo per come ha abbassato gli occhi in quel momento, lo ha vendicato. Vivendo con sofferenza il conflitto, rivelato con chiarezza solo alla fine, tra libertà di costruire la propria identità e lealtà alla storia familiare.

Il triangolo, no...O sì? Genitori-figli-insegnanti, un esempio: Aldo, ormai in quinta superiore, è un ragazzo intelligente e vivace penalizzato da un anno perso al biennio e capace tuttavia di proseguire il percorso fino all'ultima classe, però con fatica e crescente insofferenza verso le regole scolastiche che spesso tenta di aggirare e talvolta affronta invece di petto tentando improbabili virtuosismi argomentativi per sostenere il proprio (esclusivo) diritto a tardare ad alcune lezioni, o a saltarle in tronco, o a uscire prima della fine dell'orario. In un confronto sempre sufficientemente sereno, mi è capitato più volte di discutere criticamente con lui proprio su questi aspetti di correttezza, anche nell'ottica di tutelare un gruppo classe spettatore delle sue spavalderie ed evidentemente interessato alle risposte del mondo adulto. Verso la fine della quarta l'evento "incriminato": in una lezione di tarda primavera, appesantita dal caldo e dalla stanchezza, il Nostro dichiara platealmente che è stufo e che ha già contattato via messaggio i genitori per farsi venire a prendere (da notare che è già maggiorenne e non abita distante), aggiungendo che il percorso persuasivo ha previsto un primo messaggio a mamma, incaricata di convincere papà il quale, però, sarebbe passato non prima di aver portato a casa la spesa. Descritta così la filiera della trasgressione familiare (richiesta del figlio-assenso della mamma-ingaggio del papà), non mi serve molto per capire la potente collusione esistente tra genitori e figlio: quindi chiedo allo studente di firmarsi il suo libretto e andarsene rapidamente, sottolineando peraltro la dimensione infantile e narcisistica del suo show e invitandolo a comunicare ai genitori il mio disappunto per questa alleanza deteriorata con lui, dichiarandomi al contempo pronto a incontrarli per spiegare questa mia posizione. Il ragazzo, evidentemente infastidito da questo mio intervento, se ne esce molto irritato ma nei giorni successivi non riprende più il discorso.

La faccenda sembra chiusa, invece non finisce qui: pochi mesi dopo, iniziato il nuovo anno scolastico, durante una discussione in classe sulle fragilità dell'adolescenza io rievoco – inopportuna-mente – l'episodio, scatenando una reazione furibonda e scomposta dello studente, che ancora una volta (ma stavolta in plateale reazione contro di me) si firma il libretto per andarsene seduta stante e mi accusa a posteriori di scorrettezza per aver criticato, nell'episodio di cui sopra, le competenze educative dei suoi genitori. Passano pochi giorni e il padre – stimato professionista – mi chiama telefonicamente a scuola per chiedere un incontro a tre, perché Alberto ha comunicato l'accaduto ai genitori esprimendo anche tutto il suo malessere nei miei confronti.

Nella fattispecie mi propone di vederci alla quinta ora del giorno successivo, convocando il ragazzo fuori dalla classe: accolgo volentieri l'idea di vederci, ma oppongo un fermissimo diniego a fargli perdere un'ora di scuola (credo di aver malignamente detto che "la scuola non è un albergo", riprendendo un motto caro ai genitori di adolescenti...) e faccio l'ipotesi di vederci intanto noi due adulti, rimandando di pochi giorni l'incontro a tre. Il padre ci pensa un attimo, poi mi dice che non sa se Alberto gradirebbe perché aveva espressamente chiesto l'incontro a tre e infine mi propone di chiedere io in prima persona a suo figlio il suo parere: gli rispondo secco che io non intendo dare tutto questo potere a un mio alunno adolescente, dal momento che ho comunque acconsentito all'incontro a tre. "Il padre è lei, l'adulto è lei: decida se vuole incontrarmi prima, altrimenti ci troviamo direttamente tutti e tre, ma fuori dall'orario scolastico. Quanto Alberto gradisca il nostro incontro preliminare non mi interessa granché, ma credo non gli farebbe male sapere che due adulti di riferimento possono parlarsi della sua crescita senza chiedergli il permesso". Queste più o meno le mie parole, forse fastidiosamente pedagogiche ma sincere.

Messaggio recepito. Ci siamo visti con il papà, che mi ha raccontato tutta la rabbia del figlio per la mia rievocazione dell'evento primaverile. Ciò che mi ha sorpreso – parlandomi di una cultura della negazione ben radicata in famiglia – è che in quella prima occasione sembra che il ragazzo avesse

comunicato in casa le mie parole, almeno così mi dice il padre. Il che ha chiarito, d'altra parte, il tema della collusione: in quella occasione il genitore si è ben guardato dal venire a discutere la mia provocazione, ma ora è scattato sull'attenti per il malessere del figlio. Colludendo con il figlio in entrambe le occasioni. L'incontro a tre si è poi svolto positivamente, nonostante un esordio bizzarro in cui Alberto, con azione forse diversiva, mi ha accusato di essere distratto rispetto alle molte furbizie e scorrettezze di tante compagne di classe ("che Lei crede siano sante") e io, facendogli da specchio, gli ho ripetuto la sua critica facendogli comprendere che era periferica rispetto al nostro argomento (o forse no? Magari era una richiesta di attenzione, dedicata ad altri invece che a lui...). Passato questo primo momento di tensione, non ho esitato a scusarmi, come adulto e come insegnante, per avere evocato a posteriori una vicenda passata e probabilmente irrisolta per me tanto quanto per lui, proponendo poi di rivedere insieme i vari passaggi relativi al grande tema della responsabilità personale per trarne indicazioni feconde e amplificando il valore del colloquio tra famiglia e scuola sull'inciampo educativo che stavamo affrontando. Il papà, persona colta e preparata, ha partecipato in modo molto formale, producendosi in una serie di frasi fatte: l'impressione è che fosse lì solo per svolgere il compito di avvocato richiesto dal figlio. Del resto "per risultare amabili è necessario dire sempre "Sì!", eliminare il disagio del conflitto, delegare le proprie responsabilità educative, avallare il carattere pseudodemocratico del dialogo" (Recalcati, *Cosa resta del padre?*, Milano, 2011, pp. 108-109).

Per la cronaca: ora universitario, Alberto è venuto a trovarmi a scuola con grande cordialità e calore. Il che mi conferma nella rappresentazione di un ragazzo buono e sostanzialmente corretto ma poco supportato dalla famiglia (per inciso, la madre compare solo nell'episodio primaverile come influente ambasciatrice del figlio annoiato presso il padre taxista...) rispetto all'assunzione di responsabilità: nel nostro caso, l'impressione è che le mie osservazioni, sgradite ma ferme e argomentate, avessero fatto scattare in lui qualche dubbio sul clima educativo familiare e che la sua risposta rabbiosa surrogasse la pallida autorevolezza del genitore, poco propenso a fare l'adulto per davvero. Con un padre in difficoltà proprio sul tema della responsabilità, a che titolo gli si può chiedere di crescere?

Bibliografia

- Andreoli, La mediazione scolastica - *Metodi e strategie*, in *Mediazione Familiare Sistemica* 1, 2001
Mattucci, *Mediazione familiare e... oltre*, in *Mediazione Familiare Sistemica*, n° 2, 2004
Onofri, *Registro di classe*, Torino, 2000
Recalcati, *Cosa resta del padre?*, Milano, 2011

Un approccio familiare-relazionale al contesto scolastico

Sezione Scuola-Famiglia dell' Istituto Veneto Terapia Familiare¹

di Tullia Chiara, Giulia Grassi, Francesca Lavezza, Chiara Mattucci, Susanna Mazzoleni, Melissa Panazzolo, Anna Francesca Saracco, Vania Soldan

Riassunto:

L'articolo presenta il lavoro realizzato dalla "Sezione Scuola-Famiglia" dell'Istituto Veneto di Terapia Familiare al fine di introdurre il pensiero sistemico-relazionale e l'approccio esperienziale all'interno del contesto scolastico. Il gruppo di lavoro, partendo dall'analisi dei molteplici bisogni del contesto scolastico, ha elaborato forme composite e flessibili di risposta, volte a favorire la creazione di ponti comunicativi e relazionali tra gli spazi di vita dei ragazzi. Tutti gli interventi sono accomunati dall'attenzione costante all'ottica evolutiva e ad una lettura delle dinamiche tra i protagonisti che guardi ai comportamenti dei singoli come messaggi da significare, dove il passaggio dalle etichette alla narrazioni favorisce un lavoro di mediazione dei conflitti che parte dal riconoscimento della soggettività delle parti. Particolare rilievo è dato alla formazione degli insegnanti, dove accanto alla condivisione di contenuti teorici, ampio spazio è dedicato all'utilizzo di tecniche esperienziali, le quali, attraverso la valorizzazione delle differenze e della pluralità dei significati, promuovono l'emersione delle risorse del gruppo e del singolo utili al cambiamento.

Abstract:

This article outlined the work performed by the "Sezione Scuola-Famiglia" of the "Istituto Veneto di Terapia Familiare" to introduce the systemic-relational theory and the experiential approach within the school context. The working group starting from the evaluation of the multifaceted needs present in the school context, elaborated flexible ways to answer to such needs by creating bridges to communicate and share experiences across the environments in which the students live. All interventions share the attempt to introduce a complex thought process as to read into the protagonists' dynamics, with a constant attention to the need of working according to an evolutionary view. Also, changing from "labels" to "narratives" allows to work on conflicts' mediation, starting from the authentic recognition of the subjectivity of parties. Special attention was dedicated to train the teachers, via sharing theoretical contents knowledge about the family life cycle, and the experiential techniques to develop a common language. These techniques are considered important to let emerge from a single individual and from the group their resources.

"Si apprende grazie all'esperienza. [...] L'esperienza non è primariamente conoscenza, ma modi di fare e di patire."
-John Dewey- (1938)

¹ La "Sezione Scuola-Famiglia dell'Istituto Veneto di Terapia Familiare" si è costituita da circa un anno e mezzo come equipe di lavoro composta da psicologi e psicoterapeuti ad orientamento sistemico relazionale. Ne fanno parte: dott.ssa Tullia Chiara, dott. Diego Gobbo, dott.ssa Giulia Grassi, dott.ssa Francesca Lavezza, dott.ssa Chiara Mattucci, dott.ssa Susanna Mazzoleni, dott.ssa Melissa Panazzolo, dott.ssa Anna Francesca Saracco, dott.ssa Vania Soldan.

Ciascuno di noi ha maturato delle esperienze in ambito scolastico all'interno di vari istituti comprensivi del territorio e tali esperienze ci hanno portato a confrontarci sui vari bisogni che emergono nelle realtà scolastiche, tenendo in considerazione tutti i protagonisti che le abitano e interrogandoci su come possiamo essere ad essi utili individuando e valorizzando le risorse presenti nella scuola e nel territorio circostante.

Ci siamo resi conto che la condivisione di idee, esperienze e differenze aumentava la ricchezza e il sapere di ciascuno di noi e dell'intero gruppo e favoriva la lettura delle dinamiche complesse che si presentavano ai nostri occhi. Il confronto all'interno del gruppo è diventato gradualmente un vero e proprio "metodo di lavoro", prevedendo incontri periodici di scambio e riflessione che hanno portato alla creazione di progetti specifici per le scuole, miranti ad introdurre l'utilizzo del gruppo come strumento di lavoro.

"La costituzione del gruppo come gruppo di lavoro e come laboratorio relazionale, cioè come contenitore e voce critica positiva, è capace di far vivere a ciascun membro le differenze come potenziali di un processo di crescita" (Rodolfo de Bernart e Cristina Dobrowolski, 1996). Proprio il confronto tra le nostre differenti esperienze e prospettive ha fatto emergere che non esiste una modalità unica di "essere scuola".

Prima di poter fare una proposta di intervento è necessario farci accompagnare da coloro che abitano quella determinata realtà, insegnanti e dirigenti in primis, per conoscere i tempi, gli spazi, la storia e le regole implicite ed esplicite di quella specifica cultura scolastica. *"La cultura infatti è costituita dai saperi, dalle norme, dalle regole, dalle strategie, dalle credenze, dalle idee, dai valori, dai miti, dalla tradizione, dalla storia di una singola comunità"* (Lilia Andreoli, 2003). Di conseguenza, alla complessità e specificità dell'istituzione scolastica, corrisponde la possibilità di attivare percorsi flessibili, miranti a creare un collegamento tra scuola e famiglia, che tengano conto delle varietà delle problematiche emergenti, nel tentativo di cogliere le domande esistenti e aiutare lo sblocco di alcune situazioni di *impasse*.

Il nostro obiettivo è quello di favorire la creazione di ponti, comunicativi e relazionali, tra gli spazi di vita dei ragazzi. Questi ponti, volti a sostenere le relazioni *scuola-famiglia-ragazzi* e a orientare la famiglia e la scuola nella ricerca di soluzioni evolutive alle difficoltà, si concretizzano in proposte d'intervento pensate su più livelli, che spaziano da interventi all'interno del gruppo classe e di formazione agli insegnanti fino all'accoglienza di situazioni familiari difficili, che necessitano di spazi di consulenza dedicati.

Le basi teoriche della proposta

Ciò che caratterizza e accomuna tutte le tipologie di intervento è l'approccio sistemico relazionale, che introduce un pensiero complesso nella lettura delle dinamiche tra i protagonisti del contesto scolastico.

"La scuola è dotata di un'organizzazione interna di funzioni e strutture ordinate sia in una dimensione gerarchica, sia in una dimensione di rete" (Miller, 1971); può essere intesa quindi come un sistema, ovvero *"un organismo complesso di elementi in interazione costante con l'ambiente allo scopo di mantenere la propria organizzazione"* (Von Bertalanffy, 1962). La centralità delle relazioni comporta un cambiamento epistemologico e la necessità di riferirsi a nuovi paradigmi per dare significato ai fenomeni che emergono nel sistema scolastico; il *pensiero complesso* (Morin, 2000), tende ad un sapere non settoriale e non riduttivo ma multidimensionale, che permette di dare senso alle dinamiche dell'organizzazione scolastica. Il principio dialogico consente di acquisire un'ottica per cui due termini antagonisti possono coesistere, non escludendosi a vicenda; il principio ricorsivo introduce la causalità circolare per cui prodotti ed effetti sono contemporaneamente cause e produttori di ciò che li produce. Vengono dunque superate l'idea lineare di causa-effetto e la semplificazione del reale che non permettono una piena comprensione dei fenomeni scolastici.

In sintesi, i cardini del nostro approccio agli interventi in ambito scolastico riguardano:

- Il lavoro secondo un'ottica evolutiva
- Il passaggio da etichette a narrazioni
- La lettura dei comportamenti come messaggi
- La mediazione dei conflitti attraverso il riconoscimento della soggettività delle parti.

L'adozione del punto di vista sistemico può sostenere gli insegnanti non solo nell'occuparsi delle variabili che influenzano l'apprendimento, ma anche rispetto alle relazioni interpersonali interne ed esterne al gruppo classe, generando un passaggio da una logica di attribuzioni, positive o negative che siano, a una modalità narrativa, più ricca e complessa, che tenga conto della totalità dell'individuo e della sua evoluzione.

La peculiarità del nostro approccio ci permette di guardare “ciò che succede nel qui ed ora della dinamica scolastica” tra alunni, insegnanti e genitori, come punto di incontro di storie familiari e modelli relazionali differenti.

Solo cogliendo la complessità di questo intreccio possiamo dare un senso a ciò che osserviamo, tenendo conto dei compiti evolutivi della fase del ciclo vitale in cui ciascun attore è impegnato e dei mandati, vincoli, valori e attese che provengono dal proprio “*familiare*”, inteso come “*luogo e tempo in cui aspetti della cura quali la fiducia e la speranza e la giustizia possono farsi strada oppure essere travolti*” (Cigoli, 2006).

Come scrivono M. Malagoli Togliatti e L. Rocchietta Tofani ne *Il gruppo-classe. Scuola e teoria sistemica-relazionale*, (1990, p.41) la “*comprensione*” di ogni singolo allievo, di ogni gruppo classe, è un atto complesso. Il gruppo-classe è un sistema con “*una storia che, avendo avuto sviluppi e scopi per un arco di tempo sufficientemente lungo (si è costituito) come unità funzionale retta da regole proprie ed irripetibili [...] un organismo con caratteristiche proprie, non riconducibili a quelle dei membri presi isolatamente [...]*” (Selvini Palazzoli, Il mago smagato, 1976).

L'applicazione dell'approccio narrativo agli interventi clinici, anche in ambito scolastico, esprime “*una psicologia che non opera su dati oggettivi e metrici, ma sul comportamento (inclusa la comunicazione verbale e non verbale), in quanto oggettivazione dell'esperienza che in esso si esprime, e a cui si accede attraverso l'identificazione empatica; non esplicativa in senso causale [...], ma interpretativa in termini di credenze, desideri, emozioni, aspettative.*” (Battacchi, 2003).

Fare questo, all'interno del sistema scolastico, è una vera e propria sfida. Si tratta di abbandonare la facilità con cui si è soliti leggere gli eventi secondo una logica causa-effetto per passare ad interpretazioni circolari, imparare a cogliere l'interdipendenza tra eventi apparentemente sconnessi tra loro, evitare di applicare etichette o includere in categorie pre-costituite gli studenti “scomodi”. Ad esempio, cosa comporta descrivere un ragazzo non in termini di comportamenti sintomatici ma di compiti di sviluppo? Senza arrivare alla sintomatologia, quali spazi di intervento ci darebbe guardare al bullismo come all'emersione di una modalità relazionale piuttosto che al problema di pochi singoli (bullo e vittima)? In quest'ottica i comportamenti vengono letti come messaggi diretti agli altri attori del sistema di riferimento, quali pari, insegnanti, genitori. Proprio “*la narrazione è il principio organizzatore dell'esperienza umana, che non è costituita da realtà oggettive, ma da interpretazioni di queste stesse realtà, sentimenti che le connotano e contesti in cui sono collocate. È per questo che diventa fondamentale come ognuno narra a sé e agli altri la sua esperienza*” (Dal Medico, 2012), anche e soprattutto nell'ambiente scolastico, luogo privilegiato di crescita e confronto relazionale.

Una volta riconosciuto il significato sottostante al comportamento di un singolo o di un gruppo, sarà allora possibile cominciare a guardare anche ai conflitti come occasioni di riconoscimento e valorizzazione della soggettività delle parti e dei loro bisogni. Centrale è dunque apprendere “*la capacità di vivere il conflitto come un elemento costitutivo della vita stessa e come una possibile ricchezza derivi dalla capacità a riconoscere, mediare e integrare le differenze che ogni singolo individuo ha maturato nel corso della sua*

crescita” (Mattucci, 2003).

L'impronta esperienziale

L'approccio sistemico relazionale ha una forte declinazione esperienziale, in cui viene approfondito lo studio dei sistemi e delle dinamiche in cui le relazioni si strutturano (Minuchin, 1974). In esso la conoscenza viene esperita direttamente dal soggetto che, riconoscendosi egli stesso parte attiva del sistema, condivide esperienze emozionali che accelerano il processo di crescita personale e del gruppo (Whitaker, 1989).

Tale approccio, che guarda alla relazione intesa come un *“aspetto profondo sottostante all'interazione umana, non sempre osservabile, cui l'individuo partecipa con le sue emozioni, aspettative, motivazioni, ovvero con quanto attinge alla sua soggettività”* (Andolfi, 2003), può essere applicato al sistema scolastico per fare emergere le risorse del singolo e del gruppo e promuovere così il cambiamento.

Come scrive Lilia Andreoli *“nelle relazioni con l'allievo, con i genitori, in qualche modo entra in gioco qualcosa'altro che va oltre al sapere, che è il nostro essere, quello che siamo”*. Nella capacità di vedere dietro ciascun attore del sistema scolastico, una storia ricca di significato e modelli familiari portatori di valori e complessità, risiede la capacità di riconoscere e valorizzare le risorse già presenti nel sistema, tra gli alunni come nel gruppo insegnanti, nel singolo come nelle famiglie.

Abbiamo un bagaglio di risorse che non conosciamo e la formazione esperienziale ci porta a scoprirle per poterle utilizzare al meglio nella relazione con gli altri. Lilia Andreoli (2005, 2006) attraverso un'efficace metafora descrive come ciò possa avvenire attraverso l'esperienza, dove *“le persone in interazione muovono insieme in una specie di danza, senza essere consapevoli del loro movimento sincrono e lo fanno senza musica e senza un'orchestra conscia”*, la formazione esperienziale aiuta la persona ad *“essere sensibile ad ogni singolo strumento, ai modi in cui essi si collegano, alla loro armonia o cacofonia, alla musica che nasce da tutto l'insieme”*.

Un'esperienza formativa

Concordiamo con Marciano (2003) che *“nella fase iniziale, l'intervento psicologico in ottica sistemico-relazionale dovrà (...) principalmente definirsi come un percorso formativo rivolto ai docenti, per illustrare le modalità di lavoro, per “passare” uno strumento di osservazione che consenta anche a loro di esplorare le classi con uno sguardo diverso e più competente”* (Marciano, 2003). L'intervento sistemico-relazionale consente infatti l'ampliamento del campo di osservazione: dall'alunno alla classe, dal mero comportamento alle dinamiche relazionali. (Lorimer e Pratelli, 2013).

Forti di questa convinzione, le proposte elaborate sono principalmente rivolte agli insegnanti e alle famiglie, soprattutto nella scuola primaria. Qualora si intervenga direttamente in aula, viene posta particolare attenzione ad evitare il rischio di una *“eccessiva delega all'esperto esterno”* cercando di aiutare gli insegnanti a connettersi con il lavoro sulle relazioni del gruppo classe.

L'ascolto di singoli allievi, come accade in alcune scuole secondarie di secondo grado, ha come focus la possibilità di sostenere il riannodarsi dei corretti canali di comunicazione e relazione con la famiglie e con gli insegnanti.

Riportiamo l'esempio di un'esperienza concreta di formazione con i docenti condotta da due colleghi della *“Sezione Scuola- Famiglia”* presso un istituto comprensivo di Treviso.

La proposta formativa è stata realizzata attraverso la condivisione di contenuti teorici e l'utilizzo di tecniche esperienziali, con l'obiettivo di favorire un pensiero condiviso, un operare sinergico e l'instaurarsi di relazioni di fiducia. In particolare la condivisione di contenuti teorici relativi al ciclo di vita familiare e ai compiti di sviluppo aveva l'obiettivo di favorire sia la condivisione di un linguaggio comune, sia la possibilità di una lettura complessa delle situazioni problematiche.

La fase di laboratorio esperienziale

La fase esperienziale dell'intervento prevede l'utilizzo di tecniche e strumenti che favoriscono l'attivazione di dinamiche complesse e che siano utili per *“aprire una breccia importante per la conquista di un clima affettivo, facilitatore di apprendimento, socializzazione, integrazione e benessere psicologico in genere”* (Andolfi, Forghieri Manicardi, 2002). Questi strumenti, spesso utilizzati in ambito clinico, vengono usati nel contesto scolastico a scopo narrativo e non interpretativo, per facilitare la produzione e la condivisione dei significati. Se ad esempio guardo al comportamento ribelle di un adolescente verso una figura adulta, sia essa un genitore o ad un insegnante, come ad un movimento coerente rispetto ai suoi bisogni evolutivi di individuazione e separazione, mi chiederò come contenere e orientare tale movimento, piuttosto che come bloccarlo.

Nell'esperienza formativa riportata sono stati utilizzati il collage e un'attività didattica sulla gestione del conflitto così come riportata da Lupi in *“Dal conflitto alla riconciliazione: un'esperienza didattica”* (2011), riprendendo una proposta formativa di Marcellino Vetere. Si tratta di due attività utili per acquisire tecniche di conversazione idonee *“ad individuare il contesto significativo che ha attivato il conflitto e le forze in campo, individuare le premesse del conflitto e le azioni che ne conseguono (...), mantenendo curiosità per le storie”* (Mosconi A. 2005).

Il collage prevede una scelta di immagini su di un tema prestabilito ed è utilizzato per favorire il senso di appartenenza attraverso la condivisione dei valori emergenti dalle immagini. L'uso del collage all'interno di gruppi di docenti è stato proposto da Lorimer e Pratelli *“come strumento per individuare difficoltà e risorse personali da spendere nel collettivo, per giungere ad una più profonda conoscenza reciproca, per condividere obiettivi educativi trasversali, per imparare a discutere sui propri alunni in un'ottica più ampia”* (Lorimer, Pratelli, 2013). In questa occasione si è scelto di lavorare sul *“sé professionale”* dell'insegnante, prima singolarmente e poi in gruppo. Attraverso l'individuazione delle somiglianze e delle differenze, si è giunti ad ottenere un insieme di immagini in cui tutto il gruppo si sentisse sufficientemente riconosciuto nelle sue fatiche e nei suoi limiti, così come nelle sue risorse e competenze, permettendo e facilitando una visione più ampia e più ricca della propria professione e facendo emergere consapevolezze altrimenti non immediatamente attivabili.

La seconda attività è stata presentata con l'obiettivo di esplorare le dinamiche e i significati del conflitto. Partendo dal presupposto che esso sottende dei bisogni, l'esercitazione guidata proposta voleva offrire l'occasione agli insegnanti di sperimentare la trasformazione di una situazione conflittuale in una risorsa relazionale.

Questa esperienza consiste in un lavoro a coppie in cui rappresentare una situazione conflittuale, cercando di individuare e accogliere i bisogni delle due parti in causa, per trovare solo successivamente un *“accordo”* che lasci entrambe soddisfatte. L'attività permette di riconoscere la natura del conflitto, sperimentandone il vissuto, seppur in una situazione simulata, e di riflettere su come esso sia manifestazione di bisogni legittimi, che necessitano in primo luogo di uno spazio espressivo. In questo modo gli insegnanti, co-protagonisti della realtà scolastica, hanno potuto riconoscere e dare valore ai bisogni, propri e altrui, e comprendere come l'accoglienza degli stessi sia premessa necessaria per uscire dall'impasse emotiva e relazionale.

“Quando, di fronte alle difficoltà degli alunni, genitori ed insegnanti escono dall'idea che qualcuno sia la causa di qualcosa nel tentativo di delega reciproca, il conflitto apre alla comunicazione tra sistemi educativi” (Andreoli, 2003). Solo in questo modo è possibile dare una lettura dei comportamenti apparentemente paradossali degli studenti che porti a considerare il conflitto come un'opportunità evolutiva.

Conclusioni

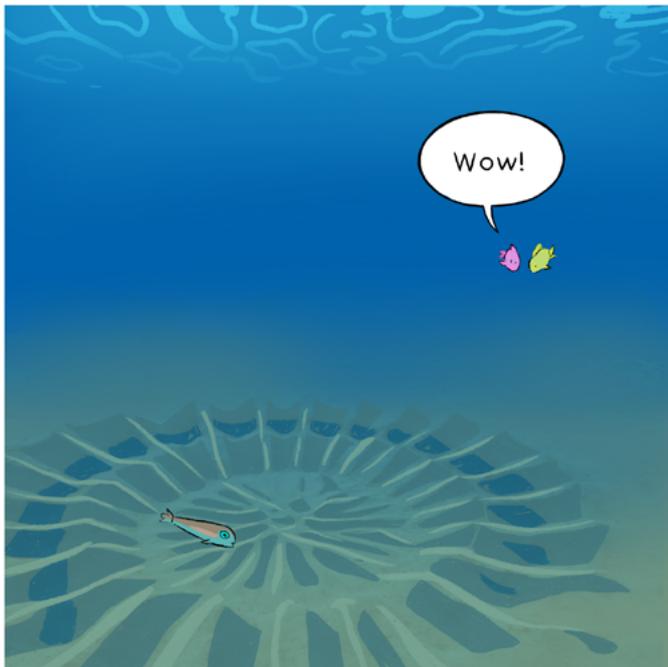
L'esperienza formativa esperienziale riportata aveva l'obiettivo di offrire uno spaccato di quello che può essere proposto nei contesti in cui sia possibile realizzare un incontro fruttuoso tra il mondo della scuola e il mondo sistemico-familiare. Risulta importante a questo scopo offrire la possibilità di attivare percorsi flessibili che possano rispondere alle varie tipologie di bisogni e di richieste, dando risposte diversificate alle variegate esigenze emergenti dalle istituzioni scolastiche. Percorsi di prevenzione in classe, osservazione di dinamiche relazionali, formazione ai genitori e ai docenti o incontri di orientamento dedicato per le famiglie, possono rappresentare gli spazi operativi in cui l'approccio sistemico-relazionale può divenire esso stesso un ponte tra la clinica e i bisogni del reale, scolastico e familiare.

Questo incontro può essere utile laddove la lettura del qui ed ora non è volta a "patologizzare" i singoli, le classi o le famiglie, ma è sostenuta dalla capacità di vedere e valorizzare le risorse già presenti nel sistema, a partire dal riconoscimento della varietà e ricchezza di significati, modelli e valori che provengono dalle storie familiari di ciascuno e che si intrecciano nel vivere scolastico.

Cogliere la natura dei bisogni di cui ogni soggetto è portatore, è la chiave che permette di comprendere i limiti e di valorizzare le risorse della scuola e della famiglia, per convergerle in un'unica direzione, attraverso una modalità di lavoro coerente nelle sue lenti teoriche e nelle sue proposte operative, nell'idea che l'utilità degli interventi debba necessariamente passare attraverso un agire sinergico e coerente di tutti gli attori del sistema scolastico.

Bibliografia

- Andolfi M. (2003), *Manuale di psicologia relazionale*, Accademia, Roma.
- Andolfi M., Cigoli V. (a cura di) (2003), *La famiglia d'origine- L'incontro in psicoterapia e nella formazione*, Franco Angeli, Milano.
- Andolfi M., Forghieri Manicardi P. (2002), *Adolescenti tra scuola e famiglia: verso un apprendimento condiviso*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Andreoli L. (2003), "La mediazione scolastica metodi e strategie" *Mediazione Familiare Sistemica* n.1.
- Andreoli L. (2005), *Esperienze di Mediazione scolastica*, *Mediazione Familiare Sistemica* n.3/4 2005/2006.
- Bertalanffy von L. (1971), *La teoria generale dei sistemi*, ILI, Milano.
- Cigoli V. (2006), *L'albero della discendenza*. Clinica dei corpi familiari, Franco Angeli, Milano
- Codispoti O., Simonelli A. (2006), *Narrazione e attaccamento nelle patologie alimentari*. Raffaello Cortina Editore
- Dal Medico A., (2012), *Romanzo letterario e romanzo clinico*, *Storie e geografie familiari* n.7-8/2012.
- de Bernart R., Dobrowolski C. (1996), *La Supervisione Clinica nel Training*, *Terapia Familiare* 2° Numero speciale per la formazione, Firenze.
- Fisher R e. Ury W. (1995), *L'arte del negoziato*, Arnoldo Editore
- Lorimer C., Pratelli M. (2013), *Lo psicologo a scuola*. Un ipotesi di intervento in ottica sistemico-relazionale, *Storie e geografie familiari*, n°9-10, febbraio 2013
- Lupi A. (2011), *Dal conflitto alla riconciliazione: un'esperienza didattica*, Tesi per didatta AIMS, Torino.
- Marciano N., (2003), *Pensare e costruire la relazione bambino-insegnante: percorsi e metodi di formazione*, Franco Angeli.
- Mattucci A(2003), *Il conflitto nel contesto giudiziario*. In: *Mediazione familiare sistemica*, n°1.
- Miller J.G.(1971), *La teoria generale dei sistemi viventi*, Franco Angeli, Milano.
- Minuchin, S. (1974), *Famiglie e terapia della famiglia*. Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Mosconi A (2005) "Ipotizzazione e processo mediatorio. Effetti programmatici dell'uso dell'ipotesi nel processo di costruzione di significati condivisi in mediazione familiare", *Rivista di Mediazione familiare-sistemica* n° 3- 4, novembre 2005/2006: pag 157-160.
- Selvini Palazzoli M. (1976), *Il mago smagato*, Feltrinelli, Milano.
- Togliatti Malagoli M. e Tofani Rocchietta L. (1990), *Il gruppo-classe. Scuola e teoria sistemica- Relazionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Whitaker C. (1989), *Danzando con la Famiglia - Un approccio simbolico-esperienziale*, Astrolabio, Roma.
- Whitaker C. (1990), *Considerazioni notturne di un terapeuta della famiglia*, Astrolabio, Roma



Queste strutture circolari larghe due metri furono avvistate per la prima volta una ventina d'anni fa in Giappone, vicino all'isola di Amami-Oshima. La loro origine è rimasta a lungo misteriosa, ma un nuovo studio pubblicato su Scientific Reports ha svelato l'arcano: si tratta "nidi" che questo pesce palla maschio, lungo meno di 13 centimetri, crea con il suo corpo, strusciandosi sulla sabbia in modo da produrre collinette e avvallamenti.

Questo lavoro meticoloso gli porta via circa 10 giorni, e comprende non solo la costruzione dell'architettura, ma anche la sua decorazione, costituita da disegni irregolari nella parte più interna del cerchio e da conchiglie e frammenti di corallo sulle collinette più esterne.

Quando una femmina giunge nelle vicinanze, il maschio solleva la sabbia fine del cerchio più interno del nido, pronto ad affrontare l'ispezione femminile; se il giudizio è positivo, lei deponde le uova al centro del nido e se ne va.

Oggi qui, domani là

La famiglia diffusa

di Roberta Marchiori

Le trasformazioni dei sistemi di appartenenza e i cambiamenti sociali, culturali e giuridici danno forma a diverse organizzazioni familiari. Le separazioni, le ricomposizioni, le tecniche di riproduzione assistita, l'adozione, la maternità surrogata, le unioni omosessuali ecc., hanno ampliato e modificato sia il concetto che l'espressione della genitorialità e dei sistemi familiari in senso ampio. Le definizioni di famiglia possono essere molteplici; tra queste alcune in particolare aprono la strada all'idea di sistemi in continua trasformazione: gruppo con storia (Olson 1969), rete di interazioni (Fruggeri 1997), costellazione affettiva (Caillé 2014).

La denominazione di *famiglia diffusa* ci ha portato a ragionare sulle specificità di alcuni legami familiari. Spesso i rapporti nei sistemi affettivi vengono rinegoziati rispetto alle distanze e alle prossimità e in molti casi, dopo un primo momento di smarrimento rispetto alla lontananza, inizia un importante processo di mantenimento delle relazioni (a seconda dell'importanza attribuita al legame) attraverso riti e modalità che mantengono e alimentano il colore e l'intensità della relazione. I contributi esposti durante questa sessione di lavoro hanno portato a riflessioni che hanno stimolato il dibattito sul significato di *famiglia diffusa* e in *movimento*, in particolare si è focalizzata l'attenzione sulle modalità con cui le persone sono portate a rinegoziare continuamente gli spazi e i tempi per mantenere, pur nella trasformazione, il senso e il valore dei legami affettivi. È stato dato grande rilievo al ruolo e alle premesse del mediatore come promotore e co-costruttore di storie familiari. Giancarlo Francini, in particolare, ha messo in evidenza il concetto di Famiglia in movimento, in opposizione a tutte le ideologiche posizioni legate al concetto di morte della famiglia. È molto importante in questo senso passare da una rappresentazione della famiglia come *struttura* ad una rappresentazione di famiglia come *rete di legami con storia* nella quale *l'aver cura* si pone al centro del processo di generatività.

Anna Consiglio e Massimiliano Portici, attraverso l'esposizione di casi, hanno ampliato il concetto del "fare famiglia" in contesti più ampi, proponendo riflessioni su come e su quali presupposti si possono far emergere modelli diversi di vissuto specifico delle famiglie. Quando e in che modo può essere utile il riconoscimento dell'individuo nella denominazione di una specifica famiglia e quando, al contrario, un'etichetta diventa un vincolo, un limite per il soggetto e/o per la sua famiglia.

Carmen Parpaiola ha saputo mostrarci con gli occhi di Roberto, un adolescente di quindici anni, la sua visione di "famiglia diffusa": il papà, la mamma, la nuova compagna del papà, la vecchia compagna del papà, il primo marito della mamma, il fratello grande, i due fratelli gemelli di Pisa, il compagno della mamma, i nonni, quanti nonni, il fratellino e la sorellina e poi l'ultima arrivata da quindici giorni, e le idee per riconoscerla rinarrandola.

L'intervento "con gli occhi dei bimbi..." proposto da Rosita Marinoni apre lo sguardo direttamente sul materiale prodotto dai bambini (riflessioni, discussioni, scritti, disegni...) che è stato realizzato nei gruppi di parola con i figli di genitori separati.

Nell'ultimo lavoro proposto da Marco Matteazzi si riflette sui *legami negati* prendendo in esame alcuni casi in cui le valige non servono perché i contatti con uno dei genitori è pressoché assente. In queste situazioni i figli vivono stabilmente vicino a uno dei genitori, formando con lui/lei una diade statica e spesso isolata che non dà spazio ad altre possibili appartenenze.

La ricchezza dei contributi proposti e il lavoro svolto con i partecipanti ci ha stimolato ad ampliare e a rivedere le nostre capacità di pensare e di accogliere le molteplici organizzazioni familiari e in particolare le *famiglie diffuse*. Il viaggio tra le appartenenze e il modo di connetterle nello spazio e nel tempo crea storie per ogni individuo e sistema, che possono essere pensate e rinarrate in termini di possibilità e di risorse da sviluppare.

La famiglia diffusa

Ovvero: la famiglia come rete di legami con storia

di Giancarlo Francini

Riassunto:

L'articolo intende trovare una definizione di famiglia che sia più coerente con il periodo storico e sociale che stiamo vivendo, capace di contenere le diverse tipologie organizzative delle famiglie del XX secolo.

Partendo da questa definizione vedere quali siano i cambiamenti che come operatori, e mediatori in particolare, dobbiamo prendere in considerazione per accettare la famiglia non più come rigida struttura di ruoli, ma come rete di legami con storia. L'articolo si interroga su come cambia l'appartenenza alla famiglia e come aiutare le persone ad affrontare le sofferenze e le difficoltà che possono incontrare nella complessità della rete familiare.

Abstract:

The work intends to find a definition of family that is more consistent with the historical and social period that we are living, able to contain the different types of organization of 20th century families.

Starting from this definition, we want to see what changes we, as operators and mediators, must take into consideration to accept the family not as a rigid structure of roles, but as a network of links with history.

The article questions how family membership changes and how to help people cope with the suffering and difficulties they may encounter in the complexity of the family network.

Tutte le volte che la famiglia entra in difficoltà, riesce a trovare delle soluzioni per mantenere le sue funzioni e resistere alla scissione. In un precedente lavoro avevo messo in evidenza come storicamente la famiglia avesse sempre cambiato la sua struttura e le sue forme, mantenendone comunque sempre chiara la sua funzione di gestione delle differenze e crescita della prole. È successo così che alla crisi degli anni '80, si risponde con una ristrutturazione dei ruoli e l'emersione del lavoro femminile, e questo comporterà anche lo sviluppo del diritto alla realizzazione dei bisogni individuali, con il crescere dei fenomeni quali la separazione ma anche delle famiglie monoparentale, per chiara scelta delle donne che responsabilmente scelgono di tenere figli anche quando i partner non se la sentono. Ma anche fenomeni in aumento come l'adozione internazionale o le famiglie multiculturali, le coppie miste, le coppie omoparentali e la famiglia ricomposta, rimettono al centro la famiglia come risorsa.

La separazione come fenomeno sociale ed il lavoro psicogiuridico ci hanno portato a lavorare e comprendere il significato ed i cambiamenti imposti dalla riorganizzazione familiare dovuta alla fine del matrimonio e alla contemporanea continuità genitoriale.

Il lavoro con le famiglie adottive ci ha portato a riflettere sul legame non di sangue e sulla famiglia aperta; le famiglie omoparentali ci hanno portato a rivedere i concetti stessi della genitorialità come il lavoro sulle famiglie multiculturali a rivedere il ruolo della cultura nelle dinamiche di coppia.

E abbiamo comunque ritrovato il ruolo della trigerazionalità nella famiglia che conoscevamo, ma anche un'immagine (o fantasma) dell'unità familiare che persiste continuamente che abbiamo

dovuto tradurre in stabilità dei rapporti e continuità di relazione e di funzioni (per es. genitoriale). Ma abbiamo anche visto come le funzioni potessero passare da una persona ad un'altra, e come tutta la famiglia di fatto dovesse muoversi nello spazio mentale della famiglia stessa (tra avvicinamenti e allontanamenti) e ci siamo dovuti porre la domanda che cosa può rappresentare quest'uomo che non è il padre ma che convive con la madre del bambino, per quel bambino (e viceversa) ?

Un nuovo fenomeno sociale ci ha investito poi in questi ultimi anni, quello dei migranti cioè delle famiglie che si muovono da un paese ad un altro da una cultura ad un'altra.

Queste famiglie ci ripropongono il problema di sempre: altri modelli familiari spesso diversi dai nostri (anche molto) che si adattano ai nostri mantenendo però al proprio interno i "cromosomi" relazionali di quel modello.

Altri fenomeni sociali ci hanno fatto allontanare da quello che era stato un oggetto specifico della Terapia Familiare ai suoi esordi : la famiglia povera e la famiglia multiproblematica è uscita dalle nostre ricerche e dalla nostra pratica all'incirca alla fine degli anni 70, per poi ricomparire in alcuni lavori circa 10 anni più tardi, (forse spinta da quella che i sociologi hanno chiamato la forbice che si apriva tra classi sociali diverse).

Adesso il sovrapporsi di questi fenomeni sociali (separazioni, ricomposizioni, immigrazione, povertà e nuova criminalità, disagi giovanili) riportano in primo piano anche la famiglia multiproblematica e l'esigenza di tornare ad affrontarla come terapeuti familiari .

Di fronte a queste trasformazioni, dovute all'interazione tra famiglia e mondo che cambia, sottoposta com'è a spinte da più parti, siamo costretti a domandarci cosa caratterizza oggi il concetto di famiglia. Quello che caratterizza la novità, secondo me è il concetto non più della stabilità familiare ma della famiglia in movimento, con conseguenti cambiamenti del significato stesso dei legami e delle loro rappresentazioni.

Il concetto di Famiglia : una rete di legami con storia

Da sempre si è cercato di tracciare una serie di norme che fissassero ciò che possiamo definire famiglia per distinguerla da ciò che non possiamo definire come tale. Al di là della necessità politico amministrativa di tale operazione, è ormai evidente che tutte le volte che cerchiamo di definire la famiglia attraverso una norma che la identifichi, finiamo per trovare tutta una serie di famiglie a-normali. Proprio per aver fissato delle norme tutto ciò che non vi rientra finisce per essere anormale. Siccome le norme non fanno solo giurisprudenza ma sono intimamente intrecciate con la vita delle persone, chi viene definito dalla norma come a-normale, va incontro a tutta una serie di incidenti e conseguenze spesso drammatiche per la propria vita.

Inoltre, è fuor di dubbio che, tale definizione normativa, non ha nulla a che fare con la necessità scientifica di rappresentarci la famiglia, in maniera tale di poterci lavorare dal punto di vista clinico (ma suppongo che sia così anche per qualsiasi altro lavoro, economico e sociologico).

Infine la sofferenza delle persone , il desiderio di costruire relazioni e la finalità di rispondere adeguatamente alla funzione di allevare la prole, rimandano alla necessità di inquadrare non solo ciò che identifica le famiglie ma anche ciò che le differenzia.

Da molti anni, debitori a Minuchin e collaboratori, e a tutto il movimento strutturalista, abbiamo cercato di inquadrare la famiglia dal punto di vista strutturale. Abbiamo cioè cercato di vedere la struttura della famiglia per comprendere la gerarchia al suo interno e di conseguenza il trattamento delle differenze gerarchiche ma anche i confini della famiglia rispetto all'esterno e rispetto ai sottosistemi interni della stessa. A quel tempo stavamo affrontando una grade rivoluzione nella famiglia con il passaggio dalle famiglie composte da più generazioni (i nonni erano presenti in casa) alle famiglie mononucleari. Poi successivamente, i movimenti femministi hanno imposto di rivedere tutto il trattamento delle differenze di genere e il ruolo delle donne in famiglia.

Il successivo movimento accaduto negli anni '80 di cui sopra accennavo, ci ha imposto di domandarci che fine facevano, e come influenzavano, il trattamento delle differenze di generazione, di ruolo, di genere, e l'emergere dei bisogni individuali nella società post-moderna.

La famiglia a quel punto non era più la famiglia degli anni '60.

Oggi ci siamo accorti che se pensiamo alla famiglia secondo la sua struttura, il fenomeno della separazione, ma anche il fenomeno dell'adozione, comportano necessariamente il passaggio dalla rappresentazione della famiglia unita alla percezione della famiglia fratturata se non addirittura distrutta. Cioè se pensiamo alla famiglia come struttura, il cambiamento della struttura ci fa pensare necessariamente a quanto i miti del '68 pronosticavano, che legavano lo sviluppo della società come morte della famiglia : nessuno ha mai visto questo cadavere, anzi abbiamo visto rinascere continuamente nuove forme di famiglia, che non possono però essere ancora lette con l'ottica strutturale se non in parte.

Già Minuchin si era accorto che la struttura della famiglia andasse vista solo in movimento in quanto andava di pari passo con i cambiamenti sociali e storici. E Bozormeny-Nagy ci aveva insegnato che ciò che tiene insieme le famiglie sono i legami , e i legami cambiano, si complicano, si arricchiscono e a volte si esauriscono.

Allora il concetto che oggi ci può permettere di affrontare le organizzazioni familiari multiforme, che sfuggono alle strutture conosciute, che si presentano ai nostri servizi, è il concetto di famiglia come rete di legami con storia, rete che ha come scopo il trattamento delle differenze di genere, di generazione e la generatività, intesa come capacità di dare cura (a qualcuno o qualcosa) e trasmettere il modello alle generazioni successive. In fondo dobbiamo incominciare a vedere le famiglie non per come si collocano nello spazio ma per come sviluppano i legami tra di loro, come li definiscono e come li sviluppano e li sostengono.

Alla luce di questo concetto di rete di legami con storia, non ci interessa più definire la struttura ma ci interessa comprendere come si percepiscono e si rappresentano i legami, e come cambiano i ruoli, i confini e le funzioni.

In questo senso i ruoli, sia in senso di funzioni, sia in senso di "funzione" patologica, attengono alle rappresentazioni di sé e della relazione con l'altro che si sviluppano all'interno delle relazioni familiari, al di là della struttura di riferimento; quindi anche là dove i genitori non stanno più sotto lo stesso tetto, la rappresentazione della famiglia che il figlio di quella coppia avrà, sarà sempre corrispondente alla famiglia caratterizzata dai legami che lui percepisce, madre e padre ma anche gli altri legami che lui riesce a rappresentarsi, come la famiglia allargata ma anche i membri che si sono nel tempo aggiunti come i nuovi partner dei genitori, e eventuali altri figli di quei genitori e le famiglie allargate di quei nuovi partner.

I confini non sono altro che la definizione di sé nelle stesse relazioni. In questo senso i confini della famiglia vengono delineati attraverso la definizione che in maniera concordata le persone, legate tra di loro, riescono a condividere e metacomunicare insieme.

Riformulati questi concetti che avevamo ereditato da Minuchin, si apre la possibilità di rivedere la famiglia e le sue funzioni da un punto di vista intersoggettivo che tiene conto non solo delle relazioni interpersonali, ma anche dello scambio tra soggetti, dove possono trovare spazio i bisogni individuali, i bisogni e le aspettative familiari (superegoiche) e le istanze sociali che richiamano alla trasmissione dei valori e delle norme.

Ovviamente siamo di fronte al tentativo di non ridurre la complessità ma accoglierla e trattarla, sapendo che nelle trasformazioni sociali e relazionali, quello che è in gioco è l'identità e di conseguenza nel rischio di perderla che sentiamo ogni qual volta si prova a cambiare, si libera angoscia che va trattata e contenuta.

Di fronte al rischio delle forze centrifughe che si possono produrre nella società e che possono coinvolgere le famiglie e i soggetti appartenenti alle relazioni familiari, abbiamo bisogno di interventi che contengono, di operatori che accolgono la complessità e che provano a tenere dentro di sé le differenze di cui gli altri sono portatori, in uno sforzo di tenere in mente l'altro com'è e non come dovrebbe essere.

Appartenenza

All'interno delle reti di legami con storia, come si appartiene ?

Sappiamo che l'appartenenza è un aspetto fondamentale del legame familiare, è una necessità del figlio ma anche dei genitori.

Ma in una famiglia che si fa diffusa, come si sviluppa il senso di appartenenza ? Come si reafisce alla paura di non appartenere o percepire l'allontanamento ?

Non è poi così diverso da come si appartiene nella famiglia intesa come struttura, però abbiamo bisogno di alcune specificazioni :

a) Si appartiene per nomina

Nietzsche scriveva, *“quando nomino la parola carro, un carro esce dalla mia bocca”*.

Con questa splendida metafora ci fa capire come il mio riuscire a dare nome permette di condividere una rappresentazione non solo dell'oggetto ma anche di sensazioni, di principi, di valori e delle relazioni. Il nome che abbiamo condiviso fa sì che per noi ora esista e lo possiamo vedere, toccare, vivere, proprio perché riusciamo a nominarlo.

Dare un nome vuol dire dare identità ed esistenza.

Il genitore, con la sua funzione significante, riesce a dare senso all'universo, a formare nella mente del bambino un universo condiviso tra di loro e con la specie, universo di significati che da senso all'accadere delle cose, così come da senso alla sostanza delle relazioni e dei vissuti.

Già Eiguer individuava nella “designazione” una delle forme decisive per il riconoscimento del bambino ed il suo inserimento nella famiglia e nella stirpe : *“il nome proprio appare allora come puro significante, testimone della radice stessa dell'inconscio, è ciò che identifica un soggetto e nello stesso tempo ciò che lo collega a suo padre, al padre di suo padre e così via”*.

Dare nome, attiene al bisogno che abbiamo di dare identità ai sistemi e quindi è indispensabile all'appartenenza. D'altra parte se il nome designa il soggetto, allora anche il nome del ruolo designa il ruolo stesso, o almeno aiuta a identificarlo, al di là del fatto che poi ogni ruolo debba essere sancito dalla relazione conseguente. Questo vuol dire che dobbiamo riuscire a dare un nome, per esempio, ai nuovi partner dei genitori che non possono essere patrigni e matrigne poiché fortemente connotati come i personaggi delle fiabe, (basate sulla retorica dell'800).

Non avere un nome, vuol dire non avere una propria identità e per i figli (e non solo) non avere un senso di quella figura. Ma anche nel caso delle adozioni, non riuscire a dare un nome alle figure genitoriali naturali, del passato, implica avere un taglio con la storia personale che spesso è alla base delle problematiche che incontriamo nell'adolescenza. Emblematico il caso delle famiglie omoparentali, con due madri o due padri.

Nelle famiglie multiculturali, spesso, l'apertura alla lingua madre diversa dal paese ospitante può comunque dare la possibilità di mantenere un'identità culturale e quindi una coerenza, ma là dove questo non sia permesso diventa fortemente repressivo.

b) Si appartiene per orientamento

Se la famiglia diventa diffusa, e la rete di legami si fa più intricata e complessa, per sentirsi appartenenti abbiamo bisogno di orientarsi nella complessità dei legami. Pensiamo alla famiglia ricomposta, dove da un nucleo precedente, ne risultano poi due, con i figli che si trovano a vivere in una famiglia composta almeno da due nuclei più le famiglie dei nonni e dei fratelli dei genitori. La gerarchia si fa complessa e i confini più elaborati.

Ancora Eiguer individua nel “posizionamento” l'altra forma di riconoscimento del bambino all'interno della famiglia: i genitori lo accolgono e lui “*riconosce il suo posto e le sue origini transgenerazionali: cioè che gli è assegnato un posto nella catena delle generazioni*”.

Le bussole di cui abbiamo bisogno per orientarci e appartenere sono date essenzialmente dalla funzione transgenerazionale dei genitori, che trasmettendo ai figli la storia familiare, i modelli familiari, i valori e i miti, possono aiutarli a farsene una rappresentazione e a trovare in questa storia il proprio posto.

Certo è che tutto non può essere dato per scontato e “naturale” (come dicevano gli anziani nelle famiglie contadine di un tempo), ma necessita di un confronto e di una definizione in cui si possa comprendere chi siamo io e te l'uno per l'altro.

In questa rete familiare ci sarà bisogno che i movimenti interni siano accompagnati, nel senso di un “Virgilio” che guida e aiuta a far comprendere dove si può e dove non si può, ma soprattutto cosa si può e cosa non si può. In questo senso la costruzione dell'equilibrio tra vicinanza e distanza è frutto di elaborazione, ma anche di tempi come di capacità di esprimere il proprio e l'altrui sentire, (mentalizzazione).

Infine come sopra ricordato, i confini altro non sono che la definizione di sé nelle relazioni e questo veicola l'appartenenza nel senso che veicola l'accesso all'altro e le condizioni di tali accessi.

In questo senso definirsi rispetto all'altro e alla relazione con lui, cioè chiarire confini relazionali, permette di ridefinire i ruoli e le aspettative, permette l'elaborazione dei bisogni e quindi a valorizzare la storia comune.

c) Si appartiene attraverso la cura delle relazioni

“*La cura è la manifestazione dell'esserci*”, sosteneva Heidegger, e quindi nella misura in cui do e ricevo cure sono in relazione con, e entro nella dinamica della generatività: in questo senso appartengo. Se consideriamo la generatività come la trasmissione del prendersi cura alle generazioni successive, si capisce come questa dinamica sia fondamentale nello sviluppo transgenerazionale all'interno delle famiglie. Ovviamente non basta esserci, anche se il filosofo si riferiva alla pienezza dello stare nel mondo e al flusso del vivere esperenziale del tempo e dello spazio, ma diventa fondamentale riuscire a garantire all'altro l'accesso alla relazione con me e, al contempo, garantire a qualcuno, legato con me, l'accesso alle relazioni con altri. L'accesso qui è inteso nel senso più pieno dell'accedere all'intimità, la possibilità di sintonizzarsi con l'altro fino pure al garantire la possibilità che io senta la somiglianza ma anche il debito con qualcuno. Se pensiamo per esempio alla famiglia ricomposta, questa possibilità fa parte delle dinamiche più profonde e più complesse della formazione di una rete di legami, poiché la possibilità che mio figlio abbia accesso al partner della madre o anche alla famiglia di quel partner, allora la ricchezza dei legami si esplica in tutta la sua potenzialità.

La cura si sa implica l'accudimento : implica cioè una relazione in cui, sia dal punto di vista pratico, sia dal punto di vista della capacità di mentalizzazione, il soggetto sente di essere contenuto nella mente dell'altro che si prende cura di lui. L'accudimento ha a che fare con tutta l'attività di nutrizione anche in senso simbolico, quindi con l'affettività e l'espressione dell'affettività. Nell'accudimento noi consideriamo la capacità di sintonizzarci con l'esperienza affettiva dell'altro e riconoscerla, condividerla, rappresentarla.

Là dove la rappresentazione mentale di me e della mia relazione con te, riesce a compenetrare il rapporto intersoggettivo, allora il senso del noi comincia ad avere un significato fondante per me, e quindi in definitiva, sento la mia appartenenza a quella relazione.

Oltre la struttura : Ruoli e confini come rappresentazioni e definizione

Ma nella famiglia diffusa, come si individuano i ruoli se non c'è più una struttura definita "naturalmente"? Come possiamo definirli se non esistono spesso parole che di per sé li definiscono?

I ruoli certo cambiano e non sono più gli stessi e spesso non riusciamo a darli per scontati; a volte si raddoppiano e si incrociano.

Il ruolo, dal punto di vista dell'intersoggettività, altro non è che la rappresentazione mentale che io ho di me e della relazione con l'altro. In questo senso il ruolo viene costruito, a volte concordato, spesso condiviso. Il ruolo è fatto di responsabilità e responsabilizzazione, certi ruoli sono determinati dalla lealtà (e a volte da lealtà che Boszormeny-Nagy avrebbe definito invisibili). Ma per arrivare al ruolo è necessario che la mia rappresentazione ottenga un riconoscimento non solo da me ma anche dagli altri. In questo senso il ruolo esiste non di per sé ma nella relazione con l'altro e non è dato così com'è una volta per tutte ma cambia nel corso della storia e si sviluppa nella relazione. Non abbiamo più bisogno quindi del legame di sangue, bensì abbiamo bisogno dello sviluppo dei processi relazionali e all'interno di questi di spazi di riflessione o metacomunicazione.

E così i confini: ormai sappiamo che non sono più soltanto delimitazioni spaziali, ma si esprimono nelle relazioni e sono assolutamente variabili. Il confine è determinato dalla modalità di definirmi nella relazione. Quindi lo spazio che si va a costruire, fatto di distanze e vicinanze, di spazi saturi o insaturi, di spazio di libero movimento o di chiusure repressive o addirittura neganti l'altro, sono caratterizzati da definizioni sulla relazione. La capacità di definirsi ovviamente rimanda alla propria storia e alle esperienze che il soggetto ha fatto nel corso della sua vita (e non solo) e di come queste esperienze sono state rielaborate e poi condivise.

In questo senso, il conflitto all'interno della famiglia diffusa può mostrarsi, non solo nelle interazioni del nucleo ristretto, ma tende a manifestarsi per sottosistemi, dove si evidenziano i nodi (e gli snodi) della storia familiare, spesso nel conflitto vengono al pettine gli eventi non elaborati che poi si manifestano per contrapposizione o per negazione.

Ma anche dove ci sia una mancanza di definizione, il malinteso che si crea, genera conflitti, così come genera conflitto l'appiattimento (o non riconoscimento) delle differenze.

Ma non dobbiamo dimenticare che i processi di differenziazione comportano sempre fasi di conflittualità e di oppositività. Nella famiglia diffusa questa conflittualità come necessario motore verso la differenziazione è più complessa, poiché non vi è un solo modello verso cui opporsi, ma è anche vero che la complessità offre una varietà di modelli e la possibilità di maggiori risorse di contenimento e di confronto, sempre che le frontiere tra i sottosistemi siano aperte.

In fondo il conflitto ha uno stretto legame con l'identità e con l'identificarsi e quindi non necessariamente è negativo.

Famiglia Diffusa e Mediazione

La funzione di mediazione si svolge in mezzo, all'interno del flusso di comunicazioni tra parti a confronto tra loro: impossibile non partecipare; impossibile non reagire al flusso; il rischio è essere sbalottati di qua e di là e finire per "dare un colpo al cerchio ed uno alla botte".

In un certo senso la funzione della mediazione la si assolve solo immergendosi nel flusso.

Quindi è cosa ben diversa dall'arbitraggio, dal giudicare, dal tradurre: ha a che fare col negoziare, cioè con il permettere il passaggio, da un polo all'altro, di elementi in grado di mettere in relazione, senza però pensare che chi svolge la sua funzione di mediatore sia al di sopra delle parti; è esso stesso parte del negoziato, è in gioco.

Il negoziare implica entrare nella dimensione del dare e del chiedere, vuol dire accedere alla legge dello scambio, poter scambiare delle cose. Scambiare vuol dire condividere.

Si capisce che si entra nel terreno degli affetti e delle emotività anche se ci stiamo scambiando re-

gali, o l'appartamento, o anche delle accuse, e quando poi ci scambiamo i figli lo è ancora di più. Per affrontare la mediazione familiare con la famiglia diffusa necessitiamo di :

- Delineare lo spazio della famiglia, non nel senso di costruire confini spaziali, ma nel senso di aiutare a definire ruoli, spazi e risorse potenziali presenti nel sistema;
- Necessita, che ci rivolgiamo al contesto allargato, prendendo in considerazione anche la famiglia allargata, con i nuovi partner fino al coinvolgimento di quelle figure di riferimento che possono essere gli avvocati o altri professionisti che possono aiutare a contenere la complessità di tutte le risorse in campo;
- Dobbiamo anche considerare la necessità di incontri individuali o incontri con sottosistemi all'interno di un processo di mediazione, poiché l'adattarsi alle diverse situazioni permette all'operatore di relazionarsi più adeguatamente con le persone coinvolte;
- Aiutare le persone a cogliere come il legame persista al di là delle separazioni, come esista la famiglia rappresentata, come esista la famiglia allargata poiché la separazione non comporta la fine della famiglia;
- Aiutare i genitori a parlare con i figli in maniera tale da comunicare la loro separazione non come fine ma come un passaggio da una fase ad un'altra della loro vita senza la perdita delle funzioni genitoriali;
- Aiutare a vedere la funzione genitoriale non nella quantità del tempo di frequentazione o nella consuetudine dei ritmi, ma anche nelle funzioni giocabili anche in modi alternativi;
- Sostenere la ricerca del perdono e rassicurare rispetto alla paura della perdita e del cambiamento.

Queste considerazioni implicano che anche il nostro schema di riferimento, quando facciamo mediazione, si plasmò intorno alla situazione che abbiamo di fronte, alla famiglia che incontriamo. Già altrove abbiamo iniziato a riflettere che per affrontare diverse modalità di separazione rispetto ai diversi tipi di conflitto che ci troviamo di fronte, abbiamo bisogno che il nostro schema standard di processo di mediazione, debba adattarsi a queste diverse modalità di conflitto e non pretendere che siano le persone ad adattarsi al nostro schema. D'altra parte se ci soffermiamo a analizzare le differenze, a porsi diversi obiettivi come terapeuti e come mediatori, allora riusciamo a stare vicino alle persone e alle loro sofferenze ma anche ai loro desideri di cambiamento o alle loro angosce e paure di perdita .

Qui di seguito proviamo a riflettere su alcune differenze e su alcune caratteristiche dei nostri possibili interventi, alla luce proprio del concetto di rete di legami con storia.

Dobbiamo però ricordarci che noi come operatori siamo parte del dispositivo di intervento e lo influenziamo e ne siamo influenzati; quindi è determinante ciò che l'operatore riesce ad ospitare in sé della differenza dell'altro, poiché questa capacità di contenere in sé, produce nell'altro riconoscimento e valorizzazione della differenza, e questa relazione riesce a veicolare una visione diversa che i soggetti in mediazione possono avere della loro separazione.

Ma l'operatore, per accogliere dentro di sé queste differenze, deve affrontare i "maledetti muri che abbiamo nella testa" che spesso ci impediscono di vedere il legame al di fuori della norma o della struttura e di cogliere nella differenza di cui l'altro è portatore una risorsa ed una possibilità.

Bibliografia

- Bauman Z., *Amore liquido*, Laterza, Bari, 2004.
- Boszormenyi-Nagy I., Spark G., *Invisible Loyalties*, Harper and Row, New York, 1973. Tr. it. *Lealtà invisibili*, Astrolabio, Roma, 1988.
- Cazzolato I., Tonellato L., *Lo psicoterapeuta e l'omosessualità: un contributo per la clinica con individui e coppie omosessuali*, in *Storie e geografie familiari*, n. 4-5, pp. 148-175, Scione, Roma, 2010.
- A. Eiguer “*Mai io senza te. Psicoanalisi dei legami intersoggettivi*”, Borla, Roma, 2010
- Francini G. “*Famiglia ed individui : cosa passa tra le generazioni ? Il caso della famiglia mezzadrile in Toscana*” in *Terapia Familiare*, F.Angeli, n°57, Giugno 1998
- Francini G; “*Il dolore del Divorzio*” F.Angeli, Milano, 2014
- Francini G,(a cura di) “*A caccia di Proteo*” Inrigo edizioni, Bologna, 2017
- Francini G.; Giacometti K.; Leporatti C.; Mugnaini S.; Nelli N.; Pappalardo L.; Vanon F., “*Il pensiero sistemico-relazionale tra rappresentazione e interazione: una proposta di Francini G. “ Famiglia ed individui : cosa passa tra le generazioni ? Il caso della famiglia mezzadrile in Toscana*” in *Terapia Familiare*, F.Angeli, n°57, Giugno 1998
- A. Eiguer “*Mai io senza te. Psicoanalisi dei legami intersoggettivi*”, Borla, 2010, Roma pag.74
- A. Eiguer op.cit pag . 75
- Francini G, “*A caccia di Proteo*” Inrigo edizioni, Bologna,

Papà Papà Mamma Mamma

La mediazione nelle famiglie non tradizionali

di Roberta Giommi

Riassunto:

La dimensione dell'omogenitorialità si colloca nel cambiamento che stiamo attraversando dove esistono famiglie omogenitoriali con caratteristiche diverse e famiglie ricomposte che nascono dopo separazioni eterosessuali. La mediazione che si rende necessaria sia nella mediazione scolastica, sociale, familiare e di separazione e divorzio deve come sempre partire da una consapevolezza del contesto e del contenuto in cui ci stiamo muovendo, dato che ogni situazione richiede una competenza specifica e una capacità di intervento competente.

Abstract:

The dimension of LGBT parenting is part of the changes we are living, where homogenitorial families with different characteristics and recomposed families born after heterosexual separations are a daily occurrence. The mediation that is necessary in school, social, family, separation and divorce contexts must always start from an awareness of the context and the content in which we are operating. In fact each situation requires a specific competence and an ability to intervene in a competent way.

La storia delle famiglie con genitori dello stesso sesso o ricomposte dopo una separazione eterosessuale ci fa incontrare famiglie che possono avere bisogno di modelli diversi di mediazione familiare, sempre mantenendo la regola della mediazione sistemica. Interagire con i membri della famiglia di origine per la rivelazione dell'omosessualità dei figli e successivamente accompagnare le mediazioni di coppia e la costituzione delle nuove famiglie permette una gestione corretta dei conflitti e un lavoro sulla costruzione delle narrazioni. Nella fase adolescenziale, la mediazione scolastica permette di evitare omofobia e bullismo.

La famiglia di origine al momento della rivelazione

Il lavoro della mediazione familiare e scolastica ha il suo inizio da quando i figli comunicano ai genitori la loro scoperta dell'orientamento sessuale. Questa scoperta-rivelazione può essere successiva a dimensioni faticose a scuola come gli episodi di bullismo, con ironie e parole volgari e aggressive. La mediazione scolastica ci viene richiesta anche per il nostro essere esperti in educazione affettiva e sessuale per ricostruire con ragazzi e ragazze la stanza della conversazione e ritrovare un dialogo costruttivo che esprima la possibilità di capirsi e di rispettarci.

Possiamo verificare una omofobia interiorizzata per cui si incontra una debolezza dell'autostima, ma spesso è la percezione dello stigma che determina una posizione debole che trova riflesso nell'isolamento sociale. Da qui prendono campo le difficoltà relazionali e di inserimento nel gruppo scolastico e nelle attività sociali e sportive. Più elevata è la percezione di disapprovazione sociale più la persona gay o lesbica aumenta lo stato di vigilanza per evitare esperienze di rifiuto. Questo provoca una situazione di stress cronico che in adolescenza si può esprimere sia nell'isolamento sia in forme di esibizione e provocazione. Esistono anche esperienze di discriminazione organizzata e questo provoca problemi di ordine psicologico: ansia, depressione, problemi sessuali, fino a ten-

tativi di suicidio per risolvere la discriminazione e l'aggressività subita. La mediazione scolastica costruisce spesso un primo gradino di consapevolezza e di confronto che porta alla costruzione di progetti costruttivi. Mettere in luce il problema anche in forma neutra, presentando dei casi e facendo riflettere può poi aiutare alla costruzione di comportamenti appropriati.

La mediazione familiare

La mediazione familiare è utile per i problemi che si creano alla rivelazione-scoperta. È un intervento che viene svolto con incontri rivolti ai genitori, a volte anche ai fratelli, sorelle, con il ragazzo o la ragazza che possono avere fatto una rivelazione o sono stati scoperti in messaggi o risposte telefoniche o sorpresi in intimità con l'amico/a del cuore.

Essendo un intervento volontario che richiede il consenso di tutti, si offre una seduta di spiegazioni e di consapevolezza di cosa possiamo creare tutti insieme rispetto alla convivenza e alle decisioni dal momento della scoperta-rivelazione verso il futuro.

I genitori sospettano e si fanno più intrusivi o a volte è il padre o la madre che viene scelto/a per una confidenza sul problema e per fare da ponte verso la comunicazione all'altro genitore.

Lo svelamento introduce una situazione di crisi familiare che si esprime con sensi di colpa e litigi dei genitori. In genere nella fase iniziale i genitori richiedono al figlio/figlia di cambiare orientamento o di mantenerlo segreto e successivamente si può richiedere un incontro con uno/a psicoterapeuta e se consigliati, il padre o la madre possono chiedere un incontro per una mediazione familiare. Succede spesso che si preferisca un professionista con una formazione anche in sessuologia per la specificità dei temi e per garantirsi una competenza sul tema.

In genere si incontra in questa fase un conflitto aperto con espressioni di dolore e colpevolizzazione di uno o ambedue i genitori,

Si ritiene di avere commesso errori nell'educazione dei figli, di non averli spinti o accompagnati in attività tipiche del maschile e del femminile, di non avere spinto verso comportamenti appropriati. Spesso si creano recriminazioni per l'eccesso di confidenza che uno dei due genitori ha espresso e portato avanti nel percorso educativo. I legami familiari, le attese di realizzazione sono presenti nelle prime fasi in cui si sondano gli accadimenti e si confrontano le narrazioni.

La mancanza di informazioni

Accogliere la mancanza di informazioni e offrire le informazioni corrette è importante nella prima fase dato che quasi mai i genitori sanno che l'omosessualità non è una malattia e dato che non esiste una patologia o una malattia di omosessualità, non si possono ricercare le cause per questo orientamento.

I primi incontri mostrano quasi sempre un dolore e una delusione che si traduce nell'espressione emotiva delle difficoltà che i genitori provano o temono per i figli, riferendo gli atteggiamenti generali verso l'omosessualità. Spesso i genitori hanno preoccupazioni per le famiglie di origine e per i parenti come se vivessero in anticipazione una forte ansia a dover spiegare e motivare questa dimensione sessuale dei figli e delle figlie.

Pertanto esiste la necessità di consegnare ai genitori o ai fratelli/sorelle che omosessuali si scopre di esserlo per l'orientamento dell'interesse, amore, desiderio sessuale ed eccitazione verso persone dello stesso sesso in modo prevalente o esclusivo.

Per incontrare un cambiamento del clima bisogna che la famiglia abbandoni le fantasie eterosessuali (Risoluzione) che la famiglia attribuisca alla figlia/figlio un nuovo ruolo (Integrazione).

Il lavoro che può avvenire in collaborazione con figure diverse riguarda la costruzione di un sostegno psicologico alla famiglia e una costruzione di una consapevolezza di sé diversa nel ragazzo e

nella ragazza che hanno consolidato questa scoperta.

Il lavoro da svolgere è permettere una crescita dell'autostima, una buona identificazione con il proprio gruppo di coetanei e la costruzione di convinzioni ottimistiche verso le proprie capacità e risorse. Nella mediazione familiare il passaggio dalle posizioni alla comprensione di come si può costruire il futuro determinano soluzioni per le nuove regole e per una nuova gestione delle emozioni e dei progetti.

La sessualità e il cambiamento

Per lungo tempo abbiamo registrato degli stereotipi che rappresentavano i gay e le lesbiche e le loro modalità comportamentali e sessuali, in particolare per la sessualità dei gay prevalevano definizioni rispetto ad una sessualità agita in modalità non stabili, modalità che possono essere sempre preferite, in relazione ad una mancanza di desiderio verso la coppia stabile e la famiglia.

Gli stereotipi riguardavano anche la femminilizzazione dei gay e la mascolinizzazione delle donne, come se invece che di orientamento sessuale si parlasse del non riconoscersi nei modelli culturali assegnati ai maschi e alle femmine.

Negli ultimi anni si è registrata una tendenza importante verso la costruzione di coppie stabili e di famiglie con la ricerca di soluzioni di continuità, sia nella costruzione di coppie stabili, sia nelle battaglie legali e sociali per il riconoscimento dei matrimoni di gay e lesbiche e per il successivo riconoscimento di una famiglia con figli.

Questo ha portato ad una rielaborazione del rapporto con le famiglie di origine, la comunità sociale, la ricerca di un riconoscimento legale delle unioni e alle definizioni di famiglia omogenitoriali.

Nelle coppie lesbiche a loro volta si sono affermate modalità diverse di gestione della sessualità.

La modificazione della sessualità lesbica ha inserito la vagina come luogo dell'incontro sessuale, penetrabile dalla partner, la ricerca di essere madre, l'amore per il proprio corpo femminile, la costruzione della fecondazione eterologa in cui ci sarà da narrare la figura del maschile che ha permesso la riproduzione. La fecondità è diventata importante come l'amore per il proprio corpo femminile.

La scelta di avere figli

La scelta di avere figli/e si è resa possibile in paesi in cui l'eterologa può essere fatta con PMA anche da persone singole. Per ora in Italia esiste il riconoscimento della madre biologica e non della madre- genitore.

Le battaglie legali, che oggi si esprimono con tenacia, sono legate al riconoscimento del matrimonio gay e tra lesbiche e della possibilità del riconoscimento della famiglia composta da genitori dello stesso sesso.

Ci sono casi in cui tutte e due le partner desiderano avere un figlio e casi in cui solo una si esprime nella maternità.

Per i maschile il problema è più difficile perché devono esistere due madri surrogate, quella che dona gli ovuli e quella che porta avanti la gravidanza. Si tratta di interventi che si possono realizzare all'estero.

In ambedue le situazioni si chiede ai genitori omogenitoriali di costruire la storia e la rete di persone che rappresentano una famiglia allargata e che come nelle adozioni ci sia una narrazione di ciò che è accaduto. La mediazione familiare può accompagnare nella costruzione della narrazione genitoriale e dei gruppi di riferimento per costruire in modo corretto le narrazioni.

Le famiglie Arcobaleno

Gruppi di genitori omosessuali si sono associati in “*Famiglie Arcobaleno*”, una Associazione indipendente nata nel marzo 2005 e composta da coppie o single omosessuali che hanno realizzato il proprio progetto di genitorialità o che aspirano a farlo.

Possono esserci uomini o donne che hanno avuto figli o figlie in una relazione eterosessuale e che, in seguito, scoprono o decidono di assumere il loro orientamento sessuale; coppie omosessuali che desiderano una figlia/figlio e che pianificano la procreazione in coppia facendo ricorso alle tecniche di procreazione assistita (PMA) all'estero, ad autoinseminazione con dono di gameti da parte di un amico, con surrogacy all'estero per le coppie di uomini e all'adozione, se cittadini o residenti di paesi che la permettono). . . . Le famiglie Arcobaleno sono queste e molte altre, famiglie fondate non sulla biologia, nemmeno sulla legge. . . ma sulla responsabilità assunta, l'impegno quotidiano, il rispetto, l'amore.”

Possiamo verificare l'idea di continuità, il bisogno di rielaborare il modello della sessualità, la modificazione del concetto di tradimento e fedeltà. Oggi si parla di LGBT includendo sia lesbiche, gay, bisessuali e transgender come affermazione dei diritti sessuali soggettivi.

L'affermazione della bisessualità intesa come interesse sia nella realtà omosessuale che eterosessuale ha aperto una nuova modalità relazionale, in cui si attua la definizione del Dott Alfred Kinsey sulla possibilità della dimensione esclusiva o mista rispetto alle esperienze e le scelte.

I casi seguiti sono la costruzione di una intesa genitoriale, dopo la

Genitori e bambini, bambine a scuola

Per le famiglie omogenitoriali si verifica spesso la necessità di una mediazione scolastica e sociale, in modo che bambine e bambini possano essere accolti con serenità e conoscenza delle differenti scelte da insegnanti, genitori degli altri bambini, compagni di classe.

Un problema che richiede una importante competenza di mediazione è quello relativo a situazioni in cui si verifichi una separazione, in presenza di figli quando uno dei partner rivela o scopre la propria omosessualità dopo un matrimonio eterosessuale che può avere determinato la creazione di una famiglia e la presenza spesso di due o tre figli.

Ci troviamo in questi casi a gestire una mediazione di separazione e divorzio ad alto vissuto emotivo. Spesso il partner o la partner pensa di essere stata/o ingannata in una scelta di copertura o di essere troppo maschile o femminile per cui la scelta era simile per caratteristiche fisiche e comportamenti ad una segreta scelta omosessuale.

La fase di svelamento ai figli e alle famiglie di origine riveste una serie di difficoltà e lo stesso la comunicazione ai figli e alle figlie ha spesso bisogno di una buona elaborazione.

La mediazione deve essere molto attenta ai possibili pregiudizi e alle oggettive difficoltà accettando dei tempi rispettosi dell'elaborazione e della comunicazione.

La mediazione che svolgiamo e che prevede la possibilità dei figli dentro lo spazio della mediazione permette di elaborare insieme ai genitori anche le riflessioni, preoccupazioni dei figli, in modo da creare consapevolezza e modalità tranquillizzanti.

I casi seguiti in mediazione

Il ricorso alla mediazione parte sempre dal conflitto e dalla successiva consapevolezza che la cosa migliore è costruire personalmente i modelli compatibili.

I casi seguiti rivestono caratteristiche diverse che possono far riflettere sulla necessità di un intervento che come sempre, ma in modo particolare, si muoverà in un terreno denso di pregiudizi e di problemi legali.

Uno dei primi casi riguarda una coppia lesbica che aveva scelto la PMA in un Paese Europeo. Dopo la nascita della figlia riconosciuta in Italia per la madre biologica la coppia incontra problemi e dopo quattro anni decide di separarsi con conflitti relazionali molto forti.

Dopo la separazione e la rottura della convivenza la madre genitore chiede la mediazione per potere vedere la figlia, trovando una forte opposizione della ex compagna che aveva subito la separazione e nutriva ostilità per la nuova partner della ex. La mediazione è stata accettata rispondendo anche alla richiesta della bambina che chiedeva conto della non presenza della mamma Caterina. La mediazione ha richiesto di mettere al centro la piccola e di trovare un accordo che permettesse alla piccola Ginevra di non subire distacchi.

La procreazione concordata e la separazione di coppie lesbiche in cui in Italia il figlio/a è riconosciuto/a legalmente solo alla madre biologica e quando si rompe la relazione affettiva solo una delle due donne legalmente ha un ruolo, l'altra si trova in una oggettiva dipendenza per frequentare la figlia e per costruire un processo educativo concordato.

Il secondo caso riguardava un madre di due figli in una coppia eterosessuale legale che era stata scoperta dal partner in una relazione lesbica.

Tra marito e moglie era iniziata una dura battaglia legale con la richiesta di lui di avere l'affido esclusivo dei figli. Il tribunale aveva proposto la mediazione essendo i figli di tre e cinque anni. Dopo il primo incontro la coppia accetta la mediazione con una conflittualità altissima. Il marito si sentiva oggetto di derisione e di aggressione e riteneva deleterio per i due figli la presenza di una madre con queste frequentazioni.

Negli incontri individuali è emersa una difficoltà sessuale evidente che la coppia aveva attraversato durante tutto il loro rapporto. La mediazione ha ascoltato le parti e lavorato alla costruzione di una tutela dei figli con la disponibilità conclusiva alla gestione e scrittura di un accordo riservato come sempre, con la definizione delle regole e dei divieti condivisi e con un calendario di frequentazione di ogni genitore sottoscritto da ambedue gli ex coniugi.

Rileggendo la casistica

I casi che si sono nel tempo presentati hanno avuto caratteristiche diverse: famiglie lesbiche in cui la fecondazione eterologa aveva comportato conflitti sulla scelta e decisione di una sola delle due, con un accordo stipulato rispetto alla gestione dei possibili figli in caso di rottura del rapporto. Mediazione familiare in situazioni in cui esisteva un matrimonio eterosessuale e si sia determinata in seguito la consapevolezza di essere gay o lesbica o si sia raggiunto il desiderio di svelare l'orientamento. In questi casi quando gli ex coniugi hanno accettato di gestire la loro separazione in modo equilibrato si possono verificare problemi relativi al normale diritto nell'affido condiviso che possono creare costantemente situazioni di disparità di potere per l'adulto eventualmente convivente, con la necessità di mediare i conflitti della vecchia coppia e le difficoltà della nuova coppia per la presenza costante del precedente partner.

Le normali difficoltà di figure conviventi educative, può richiedere una mediazione per la definizione delle regole in modo da sottrarre i figli a costanti conflitti sulle regole e sulle scelte.

Lo stesso problema si è creato nella mediazione di due coppie dove dopo in un caso dodici anni di matrimonio e la presenza di 4 figli, si era registrata la rivelazione del marito di avere storie omosessuali e di voler vivere serenamente questa dimensione e un secondo caso con una coppia con due figli in cui la dichiarazione di essere gay era stata annunciata avendo già un compagno con la necessità di dire ai figli piccoli la separazione e i tempi da concordare sul piano emotivo-relazionale del terzo come figura educativa come accade in ogni "ricomposizione", con una variabile importante in più: lo stesso orientamento sessuale della nuova coppia.

Il lavoro di mediazione svolto, attraverso colloqui individuali e di coppia, e con la famiglia allargata ai nuovi conviventi, ha avuto l'obiettivo di favorire la definizione allargata delle regole e dei

confini sempre nel principio che la mediazione richiede una uguale capacità di definire le scelte. Il modello di intervento della mediazione si basa sempre sulla possibilità del dialogo, con la possibilità di tutti i componenti, compresi i figli di presentare le proprie necessità. L'elaborazione delle emozioni in genere permette il raggiungimento degli accordi.

Bibliografia

- Autori vari (2004). *Il sesso*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Barbagli M., Colombo a. (2001) *Omosessuali moderni*. Bologna. Il Mulino.
- Bassoli F., Mariotti M., Frison R. (1999) *Mediazione Sistemica*, Padova: Edizioni Sapere
- Crittenden, P. M., (2008) *Il modello dinamico maturativo dell'attaccamento*, Milano: Raffaello Cortina Editore
- Emery, R., E., (2004) *Rinegoziare le relazioni familiari*, Milano: Franco Angeli.
- Emery, R., E., (2008) *La verità sui figli e sul divorzio*, Milano: Franco Angeli.
- Giommi R., (2006) *La mediazione nei conflitti familiari*. Firenze: Giunti.
- Giommi R. (2005) *Le donne amano il cielo e la terra*. Milano: Frassinelli.
- Giommi R. (2007) *Vicini di Cuore*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Giommi R. (20018) *La stanza degli affetti*. Firenze: Giunti.
- Giommi R. (2010) *Sesso under 18*. Tutto quello che gli adolescenti vogliono sapere. Milano: Ed. Sperling & Kupfer.
- Giommi R., Perrotta M. (2012) *Programma di Educazione Sessuale - 4 volumi*. Milano: Mondadori
- Giommi, R., a cura di, (2003) *Il trauma delle separazioni difficili*, Firenze: IRF
- Graglia M. (2012) *OmoFOBIA, strumenti di analisi e intervento*. Roma: Carrocci
- Graglia M. (2009) *Psicoterapia e omosessualità*. Roma: Carrocci
- Goleman, D., (1999) *Intelligenza emotiva*. Milano: RCS Libri
- Hillman, J., (1985) *Trame perdute*, Milano: Raffaello Cortina Editore
- Kinsey A.C. Pomeroy W.B., Martin C.E. (1948) *Il comportamento sessuale dell'uomo*. Milano: Bompiani
- Lingiardi, V., (2015) *La svolta relazionale*, Milano: Raffaello Cortina Editore
- Mazzei, D., Neri, V., (2017) *La mediazione familiare*. Milano: Raffaello Cortina editore
- Scabini E., Cigoli, V., (2000) *Il familiare*, Milano: Raffaello Cortina Editore
- Willi, J., (1991) *Che cosa tiene insieme le coppie*, Milano: Mondadori,



è l'unica specie di pinguini che nidifica sui ghiacci e sono i papà a mantenere al caldo le uova appena deposte dalla femmina. Per due mesi di cure parentali, i maschi non mangiano nulla e devono resistere agli eventi atmosferici dell'Antartide.

La mediazione familiare dopo dieci anni di affidato congiunto

di Brengola Mario

Riassunto:

Fino all'attuazione della nuova legge sull'Affido Condiviso, i procedimenti giudiziari inerenti la separazione consistevano principalmente nello stabilire quale dei genitori fosse stato più idoneo per l'affidamento dei figli e quali dovevano invece essere i tempi e le modalità di incontro dei figli stessi col genitore non affidatario.

In qualche modo la questione sembrava centrata sulla idoneità del genitore piuttosto che sulla definizione dello stato psicologico del minore e sulle prospettive di miglioramento dei rapporti con tutti i componenti il nucleo familiare.

Con la nuova legge n. 54, le cose in tal senso non sono cambiate: l'interesse del minore viene ancora oggi perseguito attraverso la comparazione delle "capacità genitoriali", in primis "negoziali", visto che viene chiesto loro di presentare degli accordi da omologare, e poco peso viene dato alla verifica della situazione psicologica e relazionale del minore e di una valutazione del probabile processo di sviluppo che l'affidamento ad entrambi o all'uno o all'altro dei genitori potrebbe comportare.

Abstract:

Until the implementation of the new Law on Shared Custody, the judicial proceedings concerning the separation consisted mainly in establishing which of the parents would have been most suitable to have custody of the children and which instead should have been the times and ways in which the children would meet with the non-custodial parent.

In some ways, the question seemed centered on the suitability of the parent rather than on the development of the psychological state of the child and on the prospects of improving relations with all the members of the family.

The recent Law n. 54 did not make any change in this regard: the minor's interest is still pursued, today, through the appearance of the "parenting skills", primarily "negotiation", given that they are asked to present agreements to be approved, and little weight is given to the verification of the psychological state and relationship with the child or to an assessment of the possible effect upon the development process, that being entrusted to both or to one or the other of the parents could have.

Ad ormai più di dieci anni dalla Legge n.54 del 2006 ci troviamo ancora a discutere di Mediazione Familiare per capire in cosa consiste e soprattutto per comprenderne l'effettiva utilità.

Paniz nel 2006 volle fortemente si parlasse di mediazione familiare perché finalmente la Legge stava cambiando, si aprivano nuove prospettive, un nuovo modo di osservare e leggere le relazioni familiari: si iniziava a parlare finalmente non più di "genitori" ma di "relazione tra i genitori", quella che oggi viene definita "relazione co-genitoriale" (la genitorialità è la relazione del singolo genitore con il figlio). Dall'Affidamento Esclusivo si passava all'Affido Condiviso: il Giudice non doveva più "giudicare" quale dei due genitori fosse più idoneo ad essere il genitore Affidatario (spesso percepito come genitore di Classe A), bensì la "capacità di entrambi di trovare dei validi accordi inerenti l'educazione, l'istruzione e la crescita dei figli". Si pensò alla Mediazione Familiare come un valido strumento di sostegno a quella che oggi chiamiamo "responsabilità genitoriale",

ben consapevoli che “nessuno più dei genitori sa cosa è meglio per il proprio figlio”.

Di fatto, però, pur non parlando più di genitori si continuava a parlare di capacità genitoriali considerandole fondamentali per la tutela dell'interesse del minore inteso come supporto alla crescita, quindi all'acquisizione di una sana autonomia, sviluppo di competenze e costruzione di una valida relazionalità. A supporto, spesso supervisione del tutto, gli ascendenti.

Dov'è allora il problema? Dov'è l'intoppo che ancora oggi fa sì che ci siano così tante separazioni conflittuali, tanti bambini e adolescenti che soffrono o che vivono un disagio (nelle migliori delle ipotesi)? Eppure di Mediazione nel nostro ordinamento giuridico si è parlato fin dal 1997 con la Legge n. 285/1997, “*Disposizione per la promozione di diritti e opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*” (Emanuela Palamà, AMI Lecce)...

Ciò che ancora oggi impedisce a molti genitori di passare dal registro della “coniugalità” al registro della “genitorialità” dipende da molteplici fattori (in primis economici ma non solo) che solo attraverso un'attenta lettura sistemica, osservando cioè la parte all'interno del tutto, possiamo tentare di comprendere caso per caso, nel rispetto dell'unicità delle persone e quindi delle singole famiglie.

Sarebbe banale limitarsi a dire che un sistema non funziona perché un qualche meccanismo al suo interno si è bloccato, e sarebbe controproducente sforzare quel meccanismo dall'esterno affinché riprenda il suo processo di funzionamento e quindi di crescita. Purtroppo non basta un colpo perché la famiglia magicamente riprenda a funzionare!

Comprendere il cosa, il come e il dove il sistema si è bloccato è compito della psicoterapia, di coppia se si decide di continuare a stare insieme, individuale se ci si vuole lasciare. Gli ex coniugi, infatti, possono continuare a confliggere per anni utilizzando il sistema giudiziario in modo perverso, come palcoscenico dove rappresentare il loro disagio, nella illusoria speranza di una riparazione delle proprie sofferenze (Legame Disperante di Vittorio Cigoli). Inoltre, al disagio irrisolto che ha spinto la coppia a dividersi, si aggiungono altri disturbi psicopatologici accessori, che potremmo equiparare a delle nevrosi da indennizzo (Giberti F, Rossi R., 1983). Sono quelle che spingono gli ex coniugi a rivendicazioni infinite nel vano tentativo di vedersi riconosciuti i torti inflitti dall'altro.

Gli avvocati non sempre hanno la preparazione o l'intuito psicologico per spingere i loro clienti a riflettere, né il potere, ovviamente, di indurli a farlo. Né è loro compito identificare la natura psicopatologica del conflitto. Spesso condividono coi loro clienti la stessa mentalità orientata alla risoluzione rapida e indolore. Così facendo finiscono col colludere con il cronico ed irrisolvibile prolungarsi del conflitto e delle cause che l'hanno generato. Che la soluzione legale sia facile da elaborare mentalmente e rapida da ottenere è fuor di dubbio, che sia efficace non è possibile prevederlo, ma solo ottimisticamente o magicamente attenderselo. Non esiste alcuna garanzia che la via giudiziale intrapresa non si trasformi in un iter perverso irreversibile.

L'esperienza clinica dimostra che le coppie conflittuali possono rimanere avvinghiate in un odio implacabile per decine di anni se non per tutta la vita; e che la tanto vagheggiata liberazione dall'altro, che a questo punto potremmo identificare come guarigione dai propri disagi psichici, di cui gli ex coniugi sono prigionieri, diventa impossibile, essendo entrambi inestricabilmente congiunti in un abbraccio mortale (Main T., 1966) che gli impedisce di ritrovare l'apertura psicologica per mentalizzare il passato e il presente, finendo col perdere la fiducia e l'entusiasmo per prospettare pienamente una vita futura. Una volta distrutta la fusionalità dell'eros, i coniugi restano uniti nella fusionalità dell'odio.

Custodire il funzionamento del sistema ripristinato, in termini di relazione co-genitoriale, è invece compito della Mediazione Familiare che non può e non deve avere la presunzione di poter, da sola, risolvere tutti i problemi.

Ma come funziona un sistema? Quali sono le dinamiche (meccanismi) al suo interno? Come possiamo intervenire a supporto dall'esterno?

Gli individui si percepiscono come “singoli”, ma essendo “*sottosistemi di un sistema più ampio*” (G.Bateson), sono inevitabilmente connessi alle relazioni. “*Non esiste l’individuo senza relazioni*” (Sofocle), il carattere, le emozioni e la mente si formano nell’interazione con gli altri. La consapevolezza dell’interdipendenza è sperimentabile nella fase d’innamoramento o nella perdita.

Alla base della costruzione dell’identità dell’individuo, dove per identità intendiamo l’Io, che corrisponde al soggetto conoscente, il Me, che corrisponde al soggetto conosciuto, esistono due istanze fondamentali, l’istanza di Appartenenza e l’istanza di Autonomia. Appartenenza ed Autonomia sono le caratteristiche di ogni relazione, res+azione, portare qualcosa insieme, che non è più solo L’io più il Tu, ma Io, Tu e Noi. *Il tutto è più della somma delle singole parti che lo compongono, prima caratteristica di ogni sistema.*

Entrambi le istanze sono quindi fondamentali alla crescita dell’individuo, alla costruzione della sua identità, di fatto ostacolare o bloccare la crescita di un individuo ha come conseguenza l’insorgere di una psicopatologia (ansia, disturbi ossessivi, disturbi alimentari). Al pari dell’Autonomia anche l’Appartenenza ha un ruolo fondamentale, privare un individuo dell’Appartenenza ha, di fatto, come conseguenza l’insorgere di una psicopatologia (disturbi emotivi, depressione in primis).

Per funzionare ed essere funzionale ogni relazione deve quindi avere una sua stabilità dinamica, deve cioè continuamente muoversi tra istanza di Appartenenza (il Noi) ed istanza di Autonomia (l’Io e il Tu).

La complessità del funzionamento di una relazione è stata evidenziata già nel 1969 da uno dei pionieri della terapia familiare, Murray Bowen, che definì *la relazione diadica una relazione fondamentalmente instabile* che nei momenti di tensione, in particolar modo di conflitto, tenderà a formare sistemi tripersonali con la funzione di alleviare le tensioni. Nel momento in cui questa configurazione triadica diventa rigida e ripetitiva, impedendo al terzo di mantenere e sviluppare una propria autonomia, il sistema diventa quindi disfunzionale, patologico, perché di fatto si blocca. Bowen definì questa configurazione familiare un “*Triangolo Perverso*”, quella che oggi viene definita Sindrome di Alienazione Genitoriale.

All’interno delle situazioni conflittuali, quindi, la struttura familiare non è riferibile solo alla relazione dell’individuo con ciascun genitore (genitorialità), ma anche alla relazione tra i genitori stessi (co-genitorialità). L’essere partecipe alla conflittualità di coppia, pone il figlio nel ruolo di *portatore delle aspettative non soddisfatte degli altri due, nella misura in cui deve compensare quanto è venuto a mancare nel loro rapporto*. La sua relazione con essi viene quindi a complicarsi perché si gioca su due livelli: la presenza di due componenti sovrapposte: la prima relativa alla relazione che direttamente lo coinvolge (con il padre e con la madre), la seconda alla relazione in cui egli diventa *il semplice mediatore di una richiesta originariamente diretta ad un altro (compensa l’assenza del coniuge)*. Egli deve pertanto riuscire a risolvere l’ambiguità derivante dalla co-presenza di questi due livelli e il dilemma che si riferisce al rapporto tra gli altri due, per la parte che lo vede coinvolto, se vuole almeno *parzialmente liberarsene*.

Il DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders) è uno dei sistemi nosografici per i disturbi mentali o psicopatologici più utilizzato da medici, psichiatri e psicologi di tutto il mondo. Nell’ultima versione del Manuale (DSM V) entra a pieno titolo la descrizione degli effetti sul figlio di una relazione conflittuale tra i genitori. In particolare **l’acronimo CAPRD (“Child Affected by Parental Relationship Distress”)** individua, specificatamente, gli effetti negativi del disagio relazionale dei genitori sul bambino.

Un sistema familiare cambia, evolve perché crescono, quindi cambiano, i suoi membri all’interno, ma anche perché cambiano le condizioni esterne, quindi il contesto sociale all’interno del quale è inserito.

La storia degli ultimi quarant'anni è testimone dei cambiamenti che hanno riguardato i ruoli e le funzioni genitoriali: un maggior coinvolgimento del padre all'interno ed un maggior coinvolgimento della madre all'esterno. Se nel 1975 era ancora logico, per certi versi doveroso, considerare la madre la figura genitoriale più presente nella vita dei figli, oggi, credo, sia un rischio darlo per scontato: il rischio è quello di precludere o limitare dalla vita di un figlio una relazione funzionale al suo processo di crescita.

Come scrive E. Gaddini (1985), l'**istanza di appartenenza** e l'**istanza di separazione** sono le due coordinate entro cui ogni individuo sviluppa sé stesso, realizza, cioè, la propria individualità differenziandosi da quella che Bowen chiama "**massa indifferenziata dell'io familiare**".

In questo lavoro di crescita i due genitori diventano i collaboratori di queste forze propulsive, in una sorta di con-divisione di compiti: scrive E. Gaddini (1985): "*mentre la madre resterà sempre la condizione dell'esistere, il ruolo del padre è quello di aiutare ciò che esiste a divenire*".

La Mediazione Familiare, quindi, affiancata da un serio percorso di sostegno psicologico dei singoli genitori, che tenga conto della loro maturità psicologica, del loro bisogno di riconoscimento, della fase di elaborazione del lutto che stanno attraversando (negazione, rabbia, negoziazione, depressione e accettazione. Elisabeth Kubler Ross), è quindi utile, oserei dire indispensabile, a sostegno di quella responsabilità genitoriale funzionale al processo di crescita dei figli (interessi del minore).

È inutile, diventa anzi un ostacolo, se quel momento di dialogo e confronto continua ad avere come oggetto la relazione coniugale (psicoterapia) o gli interessi economici (giurisprudenza) legati ad una separazione.

La mia domanda, a questo punto, è la seguente: ma noi operatori siamo consapevoli del nostro ruolo e delle nostre funzioni all'interno di un procedimento di separazione? Siamo consapevoli dei nostri limiti professionali? Siamo consapevoli dell'effettivo funzionamento del Sistema Familiare e delle conseguenze che i nostri interventi hanno sulla vita di queste persone, di questi bambini, di questi ragazzi? E soprattutto, siamo disposti a cooperare con altre figure professionali offrendo, di fatto, un modello operativo concreto alle coppie genitoriali che si rivolgono a noi in un momento di difficoltà?

Bibliografia:

- Bowen M., *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio, Roma, 1979.
- Brengola, M. (2007) *La Sindrome di Alienazione Parentale*, articolo pubblicato sul n.5 di "Famiglia e Minori", periodico de "Il Sole 24 Ore".
- Cigoli, V. (1997) *Intrecci familiari*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- De Bernart R., *Le Famiglie Ricostruite, la complessità del passaggio da vecchi a nuovi legami*, Atti del Convegno tenuto a Salerno il 12 ottobre 2000.
- Fivaz Depeursinge, E., Corboz Warnery A. (2000), *Il Triangolo Primario*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gaddini, E. (1989), *La formazione del padre nel primo sviluppo infantile*, Cortina, Milano.
- Gardner, R. A. (1985), *Recent trends in divorce and custody litigation*. The Academy Forum, 29(2)3-7. New York: The American Academy of Psychoanalysis.
- Galdo G., Schettini B., Facchinetti L. De Martino R., *La formazione del mediatore: dall'esperienza formativa alla riconsiderazione epistemica della figura del mediatore*, Atti della giornata di autoformazione, Bari, 2002.
- Galdo G., Appunti per la terza Cibernetica dall'hic et nunc al timing, dal controllo della relazione all'empowerment, Rivista di Mediazione Familiare Sistemica n. 3/4 del 2005/2006 Goguelin P.,

Ragazzi senza valigia:

quando i figli negano il legame con un genitore.

di Marco Matteazzi

Riassunto:

Nella mediazione familiare si presta grande attenzione all'organizzazione della quotidianità dei figli, per favorire una gestione fluida e fondata sulle loro esigenze di vita e di crescita. Tra i criteri di riferimento su cui si basa questo tipo di organizzazione vi è il diritto del minore a mantenere rapporti con entrambi i genitori (e con le rispettive famiglie di origine), diritto oggi riconosciuto anche dalla legislazione.

Talvolta - anche in virtù di mutate e mutevoli condizioni socioeconomiche - dare continuità alle relazioni familiari richiede ai figli spostamenti frequenti e sforzi notevoli, in termini pratici, cognitivi e affettivi; e d'altra parte, in mediazione, si tende a incoraggiare quel tipo di soluzioni che possa alleviare il carico della transizione sui figli (già definiti, con una formula largamente in uso, "bambini con la valigia").

Le esperienze di mediazione familiare più recenti sembrano tuttavia suggerire che, in alcuni casi, gli spostamenti (anche quando frequenti) possono - nonostante tutto - rappresentare una soluzione complessivamente favorevole, in quanto funzionale al mantenimento delle appartenenze familiari; non la soluzione migliore tout court, ma una soluzione possibile, alla luce dei vincoli e delle risorse contestualmente disponibili. Infatti ci sono situazioni più critiche quando i figli non si spostano affatto.

Si tratta di situazioni in cui i figli vivono stabilmente vicino a uno dei genitori, formando con lui/lei una diade statica e spesso isolata; i contatti con l'altro genitore sono pressoché assenti, la relazione stessa viene negata e, con essa, l'appartenenza a quella parte di famiglia.

Questa mancanza di contatto e di movimento può essere ricondotta a contingenze diverse: ad es. i figli non si sentono accolti e accettati dal genitore che rifiutano, oppure vi sono le condizioni per poter parlare di alienazione genitoriale, ecc.; - in ogni caso vengono messi in crisi il legame genitore-figlio e l'appartenenza familiare, con conseguenze psicologiche e relazionali potenzialmente profonde e durature per tutto il sistema, per i figli in modo particolare. Alcuni casi aiuteranno a esemplificare questo tipo di situazioni.

Abstract:

In family mediation, great attention is paid to the organization of children's daily life, to foster a fluid management based on their needs of life and growth. Among the reference criteria on which this type of organization is based, there is the minor's right to maintain relations with both parents (and with their respective families of origin), a right now also recognized by legislation.

Sometimes - also due to changed and changing socio-economic conditions - giving continuity to family relationships requires frequent displacements and considerable efforts by the children, in practical, cognitive and emotional terms; and on the other hand, in mediation, we tend to encourage the kind of solutions that can alleviate the burden of transition on children (already defined, with a formula widely used, "children with a suitcase").

However, the most recent family mediation experiences seem to suggest that, in some cases, displacements (even when frequent) can - despite everything - represent an overall favourable solution, as it is functional to the maintenance of family memberships; not the best solution tout court, but a possible solution, in light of the constraints and resources available at the same time. In fact, there are more critical situations when children do not move at all.

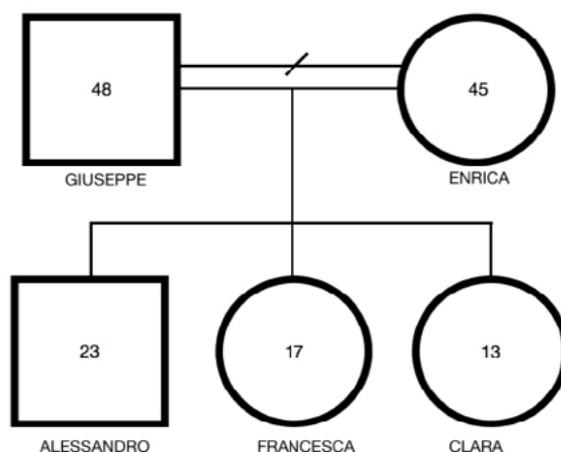
These are situations in which the children live permanently close to one of the parents, forming with him / her a static and often isolated dyad; the contacts with the other parent are almost absent, the relationship itself is denied and, with it, the belonging to that part of the family.

This lack of contact and movement can be traced back to different contingencies: eg. the children do not feel accepted and accepted by the parent they refuse, or there are the conditions to talk about parental alienation, etc.; - in any case, the parent-child bond and family affiliation are in crisis, with potentially deep and lasting psychological and relational consequences for the whole system, especially for children. Some cases will help to exemplify this type of situation.

Il sottotitolo del presente lavoro fa esplicito riferimento alla nota espressione “*bambini con la valigia*” con la quale, generalmente, si intende esprimere la difficoltà dei figli di genitori separati nel sostenere i frequenti spostamenti da una casa all'altra. L'espressione è utilizzata, oltre che nel linguaggio comune, anche in siti specialistici (ad es. di ambito medico-psicologico) e in siti non specialistici (ad es. riviste e quotidiani on line). È di particolare interesse l'intervista del 17 marzo 2006 rivolta all'avv. Elena Zazzeri, al tempo vicepresidente dell'Unione Nazionale delle Camere Minorili, nella quale l'intervistata manifesta preoccupazione per le possibili conseguenze negative a seguito dell'entrata in vigore - il giorno precedente - della legge 54/2006 in materia di affidamento condiviso:

« *“Io sono un'ottimista e credo che alla fine i genitori dovranno trovare, per il bene dei figli, un rapporto di totale collaborazione, un accordo perfetto. Ma per ora prevedo il caos”*. La legge sull'affidamento condiviso dei figli è entrata in vigore ieri. L'avvocato Elena Zazzeri, esperta in diritto di famiglia, vicepresidente dell'Unione nazionale delle camere minorili, non nasconde la sua preoccupazione. [...] Il problema - scuote la testa l'avvocato Zazzeri - è che ora ciascuno dei genitori potrà iscrivere il figlio alla scuola che vuole, scegliere per lui lo sport che preferisce, decidere di andare in vacanza con il bambino quando vuole. Ognuno dei due ha pieno potere, piena potestà. Io temo un aumento dei conflitti e dei ricorsi ai giudici, che già oggi faticano a far fronte alle controversie fra genitori. Che succederà ai figli dei separati che abitano in luoghi diversi? Mi domando se sarà valutata la sofferenza dei bambini “*con la valigia*”, i bambini sbatocchiati da una casa all'altra, dal lunedì al mercoledì con la mamma, dal giovedì al sabato col babbo, oppure a settimane alterne. [...] Sotto certi aspetti, mi pare che questa nuova legge si preoccupi più degli adulti che dei figli. [...] »

Rispetto alla precedente tendenza dei giudici a scegliere per prassi un affidamento esclusivo, la legge ha promosso un'idea opposta, secondo cui l'affidamento esclusivo diviene un'eccezione (e in quanto tale deve essere motivata). Dal 2006 la prassi è l'affidamento condiviso e tale impostazione facilita e favorisce la frequentazione con entrambi i genitori; come emerso durante il Convegno AIMS di Bologna, a distanza di dodici anni dall'entrata in vigore della legge 54 si può delineare



un bilancio sostanzialmente positivo degli effetti di tale provvedimento.

Figura 1. Genogramma della famiglia di Clara.

Ciò detto, va precisato che non deve essere sottovalutata la fatica, affettiva e cognitiva, di molti figli impegnati negli spostamenti da una casa all'altra. A volte gli spostamenti possono essere dolorosi, ancorché di breve distanza. Ne è un esempio la storia di Clara, una studentessa di 13 anni. Clara è la terza di tre figli. Il papà, Giuseppe, aveva contattato il consulente scolastico della figlia per chiedere un aiuto. In casa - a suo dire - la situazione stava degenerando. Racconta della moglie, Enrica, "impazzita da qualche tempo":

trascorre ore chiusa in camera, non esce nemmeno per fare da mangiare ai figli, però si assenta da casa per i suoi corsi di formazione e non partecipa più alla vita domestica. Nel conflitto tra coniugi nessuno dei tre figli ha preso le posizioni della mamma: Alessandro, ventitré anni, preferisce stare il più possibile fuori casa, tra il lavoro e gli amici; Francesca, diciassette anni, si concentra molto sullo studio e aspira all'Università, con l'idea di potersi trasferire in un'altra città; Clara, che frequenta la classe terza della scuola secondaria di primo grado, è la figlia rimasta più coinvolta nelle dinamiche tra genitori ed è la più arrabbiata con la mamma. Proprio Clara, apertamente solidale con il papà, racconta a scuola di come l'atteggiamento della mamma le risulti incomprensibile ma soprattutto imperdonabile; non è più la mamma che ricorda di aver avuto fino a pochi anni prima. Un tempo era premurosa, affettuosa, presente. Ma ora, ripiegata in una profonda insoddisfazione e nel desiderio di riscattarsi da una relazione coniugale deludente, è divenuta più fredda e schiva, si è chiusa sempre più in un mondo da cui Clara si è sentita esclusa, insieme al papà, al fratello e alla sorella. E ora Clara ricambia la mamma con la stessa moneta, respingendola quando lei le si avvicina nel tentativo di rimediare con qualche gesto affettuoso, vissuto da Clara come tardivo e invadente.

Nello spazio di alcune consulenze Clara ha modo di esprimere la sua sofferenza e la sua rabbia nei confronti della mamma, ritenuta responsabile della fine "del sogno di avere una famiglia felice".

Nonostante le difficoltà, i genitori sono orientati ad una soluzione rapida e sostenibile, fuori dalla logica rivendicativa e conflittuale: i loro legali, favorevoli a una soluzione pacifica, collaborano in maniera costruttiva. Gli incontri di consulenza orientata alla mediazione rinforzano questo percorso e permettono di gestire il momento in maniera attenta ai figli, a Clara in modo particolare. Nello spazio di due mesi la mamma trova una soluzione abitativa a soli trecento metri dalla casa di famiglia, con l'intento di rimanere vicina ai figli e favorire la ripresa di un dialogo con loro. Per Clara e i fratelli significa poter fare spostamenti brevi e in totale autonomia. Ma per Clara la distanza che separa le due case sembra enorme, come se rappresentasse la distanza tra ciò che la sua famiglia era stata e ciò che la famiglia, per lei, era diventata. I genitori, contenti di aver trovato una soluzione pacifica in poco tempo, sembrano frettolosi nel voler vedere Clara altrettanto soddisfatta, ed è stato importante aiutarli a coordinarsi con il tempo e la sofferenza della figlia.

Nonostante la rabbia nei confronti della mamma e la fatica di adattarsi a una nuova organizzazione familiare, Clara non ha mai rifiutato l'idea di vedere la mamma, secondo un calendario concordato tra genitori, seppur mantenendo un atteggiamento freddo. Forse l'idea di vederla era per lei accettabile proprio come occasione per manifestarle apertamente il suo astio.

Ciò che risulta interessante di questo frammento di storia familiare è il fatto che la rabbia di Clara nei confronti della mamma non ha mai portato Clara a mettere in discussione il legame genitore-figlia. In questa transizione familiare, il loro legame - seppur travolto dal conflitto coniugale - non è mai venuto meno. Come insegna Emery (2004), amore e odio sono emozioni intense, entrambe figlie di legami forti; il legame tra Clara e sua madre era forte prima della crisi coniugale ed è rimasto tale anche durante la crisi. È su questa forza che il mediatore può contare, nel rispetto dei tempi e dei sentimenti di tutti, per facilitare la ripresa di un rapporto genitore-figli soddisfacente. Purtroppo non sempre il mediatore può contare su queste risorse. Due storie aiuteranno a esemplificare.

Michele è un ragazzo di quindici anni, molto spigliato e attivo, bravo a scuola e molto abile nello sport che pratica da diversi anni, il nuoto. Sin da quando è nato ha assistito a un progressivo logor-

ramento della relazione tra i suoi genitori. La separazione è stata fortemente voluta dalla mamma, Marisa, che nel 2016 - dopo trent'anni di vita assieme - rivela le sue intenzioni al marito, Antonio. Marisa lamenta di aver subito gli atteggiamenti del marito per troppo tempo e di non essere disposta a tollerare oltre. Antonio, dal canto suo, si dice stupefatto, non comprende come lei abbia potuto maturare una decisione simile senza dare alcun segnale fino all'ultimo momento. Vive nell'idea di essere stato vittima di un sotterfugio architettato ad arte e i suoi racconti sono ricchi di incredulità e di sospetto; ritiene inoltre che Marisa gli sia profondamente ingrata, dopo tanti anni in cui le è stato a fianco accudendola. I racconti di Antonio e Marisa, in sostanza, non potrebbero essere più diversi.

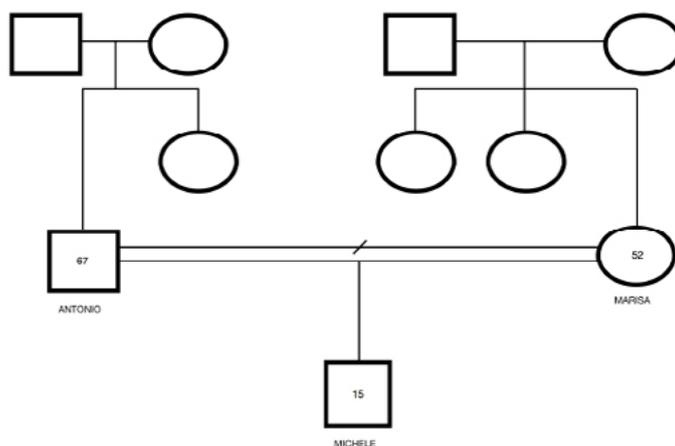


Figura 2. Genogramma della famiglia di Michele, in cui si evidenzia la rottura del legame coniugale.

Michele è cresciuto in questo contesto di crescente tensione tra genitori, tensione culminata con il ricorso di separazione giudiziale voluto da Marisa, quando Michele ha quattordici anni.

Agli occhi del figlio, la mamma è sempre sembrata la parte debole della coppia, anche in virtù di alcuni problemi di salute che la mamma ha dovuto affrontare. Michele ha scelto di prendere apertamente le difese della mamma contro il padre, visto come una persona insensibile e prepotente. A rinforzare la funzione di Michele non sono mancati il tacito consenso della mamma, forte del suo ruolo di debole, e il contributo attivo del padre, che nulla ha fatto per dare di sé un'immagine più conciliante, anzi; non ha perso occasione per ingaggiare scambi simmetrici col figlio, fino al punto di insultarlo perché apertamente schierato con la mamma.

In questo clima, i ricordi positivi che Michele ha dei momenti con il papà, risalenti alla sua infanzia, sembrano non contare più nulla; ne parla con sufficienza, a stento riesce a contestualizzarli, sono ricordi lontani e sembrano appartenere a un'altra persona.

Al momento dei primi colloqui di consulenza, Michele non vede il padre da ormai un anno, cioè da quando Antonio è uscito di casa lasciando nell'abitazione di famiglia il figlio con la mamma. Il categorico rifiuto di Michele nei confronti del padre viene ribadito in ogni occasione possibile, anche nei pochi messaggi che invia controvoiglia al padre, per rispondere alle sue insistenti richieste di incontro. Non avendo risposte soddisfacenti, il padre - incurante dei rifiuti - si presenta nei posti

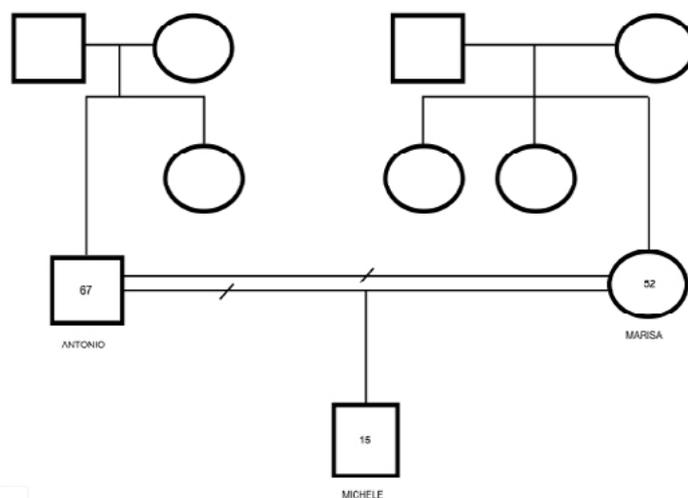
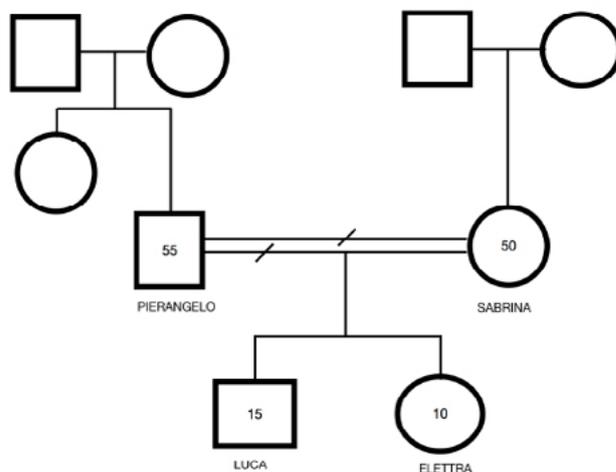


Figura 3. Genogramma della famiglia di Michele, in cui si evidenzia la rottura del legame coniugale e del legame genitoriale.

frequentati dal figlio, dando luogo a momenti di forte tensione e di imbarazzo per Michele, colto di sorpresa in presenza di amici, di compagni di scuola e di nuoto o in vacanza. Tutto questo non fa che aumentare l'astio nei confronti del padre. E così, quella che avrebbe dovuto essere una separazione tra coniugi (figura 2), è divenuta anche una separazione genitoriale (figura 3), cioè tra un genitore e il figlio, situazione rappresentata in figura con la doppia linea (Marchiori, 2012, 2013, 2015). È facile intuire che in tale situazione Michele non vive il disagio dello spostamento da una casa all'altra; in altre parole, è un figlio senza valigia.

Luca ed Elettra hanno rispettivamente quindici e dieci anni. I loro genitori, Pierangelo e Sabrina, sono in conflitto da molti anni. Le tensioni coniugali, dapprima racchiuse nel contesto domestico e familiare, si sono spostate in Tribunale, per giungere successivamente ai Servizi Sociali. Sono molti gli operatori che nel corso degli anni si sono affannati intorno alle vicende di questa famiglia, tra pesanti scambi di accuse, denunce e perizie. Ormai dieci anni fa Sabrina se ne andò di casa con Luca, che al tempo aveva cinque anni, e con



Elettra, nata da pochi mesi. Andò a casa dei suoi genitori, stanca del marito, Pierangelo. Iniziò una guerra che sembra, ad oggi, non avere fine. I malesseri dei figli segnalati a più riprese da psicologi, neuropsichiatri e altri operatori, in modo particolare nei riguardi di Luca, non sono bastati a placare il desiderio di rivalsa del padre e i tentativi espulsivi della madre nei confronti di Pierangelo. Sono circa nove gli anni trascorsi senza che il papà potesse stare un giorno con Luca ed Elettra; solo di recente un giudice, ravvisando gravi responsabilità a carico della madre, ha stabilito che i figli debbano trascorrere con il padre quattro giorni a settimana, oltre ai fine settimana con cadenza alternata.

La casa di papà, improvvisamente, è per Luca ed Elettra la casa prevalente, almeno sulla carta. Per papà questa è una vittoria che dimostra, finalmente, quanto la madre sia stata alienante. Il provvedimento del giudice però non può in alcun modo incidere su relazioni familiari così gravemente compromesse da anni di conflitto. Luca, da quando ha cinque anni, vede nel papà una persona minacciosa, pericolosa e da cui doversi guardare. Elettra non ha vissuto un solo giorno con il padre e - di fatto - non lo conosce. Il padre, dal canto suo, è soddisfatto della vittoria giudiziaria, ma si pone nei confronti dei figli senza alcun calore, in maniera giudicante e rivendicativa, ostentando su di loro un diritto di proprietà. I figli, nonostante le decisioni del giudice, continuano a preferire la madre e cercano di passare meno tempo possibile a casa del papà, il quale vede in questo atteggiamento non tanto una propria difficoltà di relazione con i figli, quanto piuttosto la conferma del perfido disegno della mamma, che continua a esercitare sui figli un controllo pressoché totale. Luca ed Elettra sono stati figli senza valigia per ben dieci anni, un tempo in cui il legame genitoriale si è deteriorato al punto da far sembrare oggi i margini di lavoro incerti e fragili.

La distinzione proposta da Watzlawick et al. (1971) tra rifiuto e disconferma può aiutare a meglio comprendere l'importante differenza tra la situazione di Clara e quelle di Michele, Luca e Elettra. Nella situazione di Clara il rapporto con la mamma è teso, improntato all'accusa e alla disapprovazione; Clara rifiuta la definizione di relazione che le propone la mamma, ma non si sottrae dal confronto con lei. Il comportamento di Clara sembra voler dire alla mamma "Non condivido le tue scelte e dunque il modo in cui tu vorresti definire la nostra relazione". Nelle situazioni di Michele, Luca e Elettra, invece, il legame con il genitore viene disconosciuto tout court; ovvero, non è la definizione di relazione ad essere rifiutata, ma è il legame stesso ad essere disconfermato, cioè non accettato in quanto tale. Il comportamento dei figli sembra dire ai genitori: "La mia relazione con te non esiste, tu per me non esisti".

Figli senza valigia, dunque, ma anche senza padri e - in una visione più ampia del sistema - senza un'appartenenza familiare, una dimensione psicologica e biografica fondamentale per la crescita e lo sviluppo del sé e della propria identità (Marchiori, 2018).

Conclusioni

Nella mediazione familiare si presta grande attenzione all'organizzazione della quotidianità dei figli, per favorire una gestione fluida e fondata sulle loro esigenze di vita e di crescita. Tra i criteri di riferimento su cui si basa questo tipo di organizzazione vi è il diritto del minore a mantenere rapporti con entrambi i genitori e con le rispettive famiglie di origine, diritto oggi riconosciuto anche dalla legislazione.

Talvolta dare continuità alle relazioni familiari richiede ai figli spostamenti frequenti e sforzi notevoli, in termini pratici, cognitivi e affettivi; e d'altra parte, in mediazione, si tende a incoraggiare quel tipo di soluzioni che possa alleviare il carico della transizione sui figli.

Le vicende familiari confrontate permettono di evidenziare come le situazioni in cui lo spostamento dei figli c'è, ancorché faticoso, possono essere pensate come situazioni con un minor rischio per i figli rispetto a quelle in cui il loro spostamento è pressoché assente. In altre parole, se c'è spostamento c'è anche la possibilità di mantenere il legame con entrambi i genitori e - potenzialmente - anche

con le rispettive famiglie di origine.

Quando invece la relazione con un genitore viene essa stessa negata, viene negata anche l'appartenenza a quella parte di famiglia. Questa mancanza di contatto può essere ricondotta a contingenze diverse: ad es. il figlio attribuisce a un solo genitore la colpa per la situazione conflittuale; oppure non si sente accolto e accettato dal genitore che rifiuta; oppure vi sono le caratteristiche per poter parlare di alienazione genitoriale, ecc. In ogni caso ciò che viene messo in crisi è il legame genitore-figlio e l'appartenenza familiare, con conseguenze psicologiche e relazionali potenzialmente profonde e durature per tutto il sistema, per i figli in modo particolare. L'assenza dello spostamento dunque può essere indicativa di un legame genitoriale al tal punto compromesso da non essere più considerato tale o - più nettamente - da non essere più considerato. Queste situazioni richiedono una particolare capacità da parte del mediatore di rispettare i tempi del dolore e della rabbia dei figli e, allo stesso tempo, la capacità di individuare le risorse del sistema per coltivare la possibilità di un recupero del legame.

Bibliografia

Convegno AIMS 2017, Bologna, 13-14 Ottobre (appunti personali).

Emery, R. (2004) *Il divorzio. Rinegoziare le relazioni familiari*. Franco Angeli, Milano.

Marchiori, R. (2012) *Il genogramma con la doppia linea: premesse, utilizzo e riflessioni in divenire*. In: Mosconi A., Pezzolo M., Racerro G. (a cura di), *Identità sistemiche*. Atti del Convegno Nazionale del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, Montegrotto Terme (Padova), 26-28 Ottobre.

Marchiori R., (2013), *Dalla doppia linea al genogramma tridimensionale*. Creatività e coraggio con le organizzazioni familiari complesse, Intervento al Congresso Internazionale S.I.P.P.R. Le risorse della Psicoterapia relazionale: teorie, tecniche, condivisione, responsabilità, coraggio, Prato, 7-9 Marzo.

Marchiori, R., Viaro, M. (2015) *Genogramma, cronologia degli eventi, mappa delle relazioni nella formazione e nella clinica: una rivisitazione*. In *Terapia Familiare*, 107: 59-78.

Marchiori, R., (2018) *Anche le radici crescono: legami e appartenenze in movimento nei diversi sistemi familiari*. In *Bollettino dell'Ordine degli psicologi dell'Emilia Romagna*, 1: 43-53.

Watzlawick, P., Beavin, J. H., Jackson, D. D. (1971) *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma.



Alcune specie di squali risolvono i loro conflitti, soprattutto in periodo di accoppiamento, con scontri brutali che possono arrivare alla morte.

La mediazione? Ci potrebbe stare!

L'intervento di Mediazione con le famiglie d'origine e la rete sociale di chi ha subito violenza domestica.

di Pisoni Flora

Riassunto:

I “Metaloghi” di Gregory Bateson e la figlia Mary Catherine, sono sequenze esplorative che non terminano mai con delle certezze, lasciando la possibilità di porsi altre domande. Ci si può avvicinare ad un tema assumendo una posizione dialogica, riflessiva: l'argomento qui trattato è, pertanto, proposto con un intento euristico. Quando una persona che subisce violenza domestica chiede di essere accompagnata nel cambiamento, deve essere supportata da una “rete” multidisciplinare, multiprofessionale, è, inoltre, inopportuno, in questa fase, mettere a contatto chi ha subito e chi ha agito la violenza. Si analizzano due situazioni in cui è stato proposto l'intervento professionale di Mediazione alla vittima, alla sua famiglia d'origine ed alla sua “rete sociale”. Il conflitto è emerso per una mancata integrazione delle differenze, per le difficoltà nel comprendere, comunicare, negoziare posizioni e bisogni che appaiono contrastanti, quando la comunicazione è inefficace. L'intervento di Mediazione ha facilitato le due vittime e le persone emotivamente significative per le stesse a riattivare quei canali comunicativi che apparivano compromessi da specifiche funzionalità, dai pregiudizi, dalla scarsa fiducia nelle capacità di autodeterminazione della persona. L'intervento di Mediazione potrebbe essere inteso anche in termini di prevenzione: la persona potrebbe rimanere ferma nel rapporto disfunzionale se si percepisce sola, se la “rete” sostiene la sua ambiguità (es. le positività del rapporto “critico”), non ha fiducia nel mutamento.

Abstract:

Gregory Bateson's “Metalogues” and his daughter Mary Catherine are exploratory sequences that never end with certainties but, on the contrary, allow to ask further questions. A topic can be approached in a dialogical and reflective way. Therefore the mentioned topic is aimed to have a heuristic proposal. When a domestic abused person asks to be supported in the changing process, he/she must be scaffolded by a multi-disciplinary and multi-professional “network”. In this phase it is recommended that the abused person has nothing to do with the persecutor. The mediator analyses two cases in which a professional Mediation has been proposed to the abused person, to his/her family and to his/her “social network”. The dispute arose from mutual disagreement due to incapability of understanding, communicating each other, negotiating meanings and conflicting opinions when communication is ineffective. The professional Mediation assisted the two victims and those people who are emotionally important for them. It reopened those channels of communication which seemed to be threatened by prejudices and a poor confidence in personal self-determination. The Mediation can be considered as preventive measure: the abused person can stay firm in his/her dysfunctional relationship if he/she perceives himself/herself alone, if “the network” supports his/her ambiguity (ex.: positive aspects in a “critical relationship”), he/she does not believe in the change.

Ciò che una persona vuole o ama influenza ciò che la persona vede e ciò che vede influenza ciò che fa.
(H. Simon)

F. - Papà, queste conversazioni sono serie?
P. - Certo che lo sono.

F. - *Non sono una specie di gioco che tu fai con me?*
 P. - *Dio non voglia... sono però una specie di gioco che noi facciamo insieme.*
 F. - *Allora non sono serie!*
 P. - *E se tu mi dicessi che cosa significano per te "serio" e "gioco"?*
 F. - *Be?... se tu... non lo so.*
 P. - *Se io che cosa?*
 F. - *Cioè... le conversazioni sono serie per me, ma se tu stai solo giocando...*
 P. - *Piano, piano. Guardiamo che cosa c'è di buono e che cosa c'è di male nel "giocare" e nei "giochi". In primo luogo non mi interessa - non molto - vincere o perdere. Quando le tue domande mi mettono con le spalle al muro, allora certo mi sforzo un po' di più per pensare bene e vedere con chiarezza quello che voglio dire... (Omississ....)*

Questo stralcio si riferisce ad una delle conversazioni di G. Bateson, proposte in *"Verso Un'Ecologia Della Mente"*, che, partendo da una domanda immaginaria, apparentemente semplice, della figlia Mary Catherine, comunica le proprie idee (uso il termine "idee" perché: sarebbe piaciuto a G. Bateson chiamarle teorie?). Gli scambi di battute tra padre e figlia sono sequenze esplorative, dove G. Bateson risponde a Mary Catherine con affermazioni che rinviano ad altri concetti, situazioni. I "metaloghi" di G. Bateson si complessificano man mano che i comunicanti si addentrano nella conversazione, non terminano mai con delle certezze, lasciando la possibilità di porsi altre domande.

Si tratta di una logica distante da quella abituale (fare ipotesi, validarle, trarre le conclusioni). La piccola mostra una conoscenza intuitiva di sostanziali concetti epistemologici, dalla quale, crescendo, si potrebbe allontanare, perché il mondo le verrà rappresentato come qualcosa da comprendere secondo processi induttivi, di causa-effetto. Il metalogo favorisce il confronto tra diversità e, quindi, la conoscenza, l'apprendimento; evidenzia il processo, non solo i risultati finali dell'interazione. Lo stesso G. Bateson definisce i metaloghi come: *"Conversazioni su un argomento problematico (...) che dovrebbero rendere rilevanti non solo gli interventi dei partecipanti, ma la struttura stessa del dibattito"*. Ci si può avvicinare ad un tema assumendo una posizione dialogica, l'argomento qui trattato è proposto con un intento euristico: in Mediazione è considerato in termini di "semaforo rosso", riprendendo una metafora di L. Parkinson. Nelle situazioni di "violenza domestica o altri abusi", la Mediazione è definita dalla stessa L. Parkinson come "inadeguata". Quando una persona che ha subito violenza da persone affettivamente significative, in cui ha riposto fiducia ed aspettative relative alla propria vita relazionale, sociale, chiede di essere accompagnata nel cambiamento, deve essere supportata da una "rete" multidisciplinare, multiprofessionale, perché i bisogni e le dinamiche che si presentano nel suo cammino sono molteplici, complessi. In questa fase è, generalmente, inopportuno mettere a contatto chi ha subito e chi ha agito la violenza, per svariati e fondati motivi; possono essere attivati sistemi di protezione. Non si tratta qui, come dice G. Bateson nel metalogo in apertura, di *"vincere o perdere"* nel tentativo di proporsi, ma di *"vedere con chiarezza"*; in queste drammatiche situazioni, è indispensabile la "messa in rete" delle risorse, con questo scritto si desidera solamente stimolare una riflessione: la Mediazione potrebbe essere utile, in questo contesto, per uno specifico, circoscritto bisogno?

Le persone vengono accompagnate dal Mediatore ad individuare gli aspetti propulsivi verso il cambiamento in un conflitto fisiologico, ad attivare le loro competenze creative, quali co-costruttori di obiettivi utili e condivisi. I cambiamenti nella comunicazione, nella relazione, il raggiungimento di un livello di cooperazione concretizzato anche con la negoziazione delle istanze, impegnano i clienti ed il professionista, quale "facilitatore" di *"storie meglio formate"*, come dice C. E. Sluzki.

Quando c'è un'interazione tra differenze può nascere un conflitto: potremmo incontrarlo ogni volta che incontriamo una differenza. Sappiamo che il conflitto può essere una "spinta" verso nuovi apprendimenti attraverso l'integrazione delle differenze. Il conflitto potrebbe presentarsi per un disaccordo di interessi, posizioni, bisogni, desideri, idee, valori, ecc.: se ignorato e non ricomposto, le relazioni possono deteriorarsi, ma se affrontato possono modificarsi, se non, addirittura, raffor-

zarsi. Il conflitto che potrebbe svilupparsi tra la persona che ha subito violenza domestica e la propria famiglia d'origine, la propria "rete sociale", si collocherebbe nelle difficoltà di comprendere, comunicare, negoziare posizioni e bisogni differenti. Le aspettative del passato possono irrompere potentemente nel presente sia per chi subisce violenza che per la sua "rete", che potrebbe minimizzare i problemi della vittima, anche se quest'ultima chiede espressamente la sua attivazione per ricevere supporto. È difficile divenire consapevoli dell'esistenza della violenza, perché si sviluppa, in genere, progressivamente (anche se esistono dei segnali premonitori), perché è accompagnata da forti emozioni negative, dal senso di colpa e di inadeguatezza per non essere riusciti a contenerla, evitarla, perché non si riesce a percepire in chi l'agisce e si mostra una persona diversa, perché la comunicazione è inefficace, perché si sente sulla propria pelle il dolore dell'altro, che è qualcuno emotivamente molto vicino a noi, e per molti altri motivi. Il tempo che trascorre tra la consapevolezza, l'attivazione della "rete" e la richiesta di aiuto, potrebbe comportare uno scarto: chi subisce la violenza e la rivela si aspetta una comprensione ed una risposta immediata della propria "rete", se ciò non avviene può nascere un conflitto ed un distanziamento proprio in un momento di grande fragilità. Potrebbe accadere che le comunicazioni tra la vittima e la propria "rete" veicolino messaggi giudicanti (se non, addirittura, implicitamente svalutanti le competenze di cambiamento della prima), che i familiari tendano a fornire delle risposte, delle soluzioni lineari, sperando che, praticandole, tutto si risolva magicamente (proprio come ha sperato, per lungo tempo, chi ha subito il maltrattamento), che ricerchino il torto e la ragione, che rapportino la violenza ad alcune caratteristiche personologiche della vittima, come per giustificarla, perché è impensabile che avvenga: "Non comportarti come una bambina, fatti valere!", "Non siete mai andati molto d'accordo, c'era tensione tra voi, ma non mi sono mai accorto di quello che dici!", "Sei sicura? Non mi sembra un uomo così! Non si è mai comportato male con noi!", "Anche con noi hai sempre voluto fare di testa tua, forse non tollera che tu sia troppo indipendente! Stai troppo fuori casa!", "E' nervoso ma non ti fa mancare nulla!", "E' un gran lavoratore, un buon padre!", "Come potresti farcela da sola?", "Prova ad essere più calma, a prenderlo in un altro modo!". Questo "irrigidimento" del sistema familiare e della rete sociale di chi ha subito violenza, inoltre, non facilita la vittima nel difficile percorso di presa di coscienza della propria condizione e di fuoriuscita dal rapporto violento. Uno degli obiettivi di una Mediazione Familiare, rivolta al sistema emotivamente significativo per la vittima ed a quest'ultima, potrebbe essere quello di riattivare la comunicazione circolare, di aprire quei canali comunicativi che appaiono compromessi da specifiche funzionalità, dai pregiudizi, dalla scarsa fiducia nelle capacità di autodeterminazione della persona. L'intervento di Mediazione potrebbe essere finalizzato alla ridefinizione di alcuni aspetti omeostatici delle relazioni, affinché diventino una risorsa emotiva e pratica, non un sistema di lealtà che blocchi l'evoluzione della vittima, lasciata sola ad affrontare le difficoltà.

La Mediazione, quindi, verrebbe intesa nel suo più ampio significato, come un "ponte" che sostiene nel passaggio che comporta la ricerca di un nuovo modo di stare insieme, favorendo gli apprendimenti, lo sviluppo delle competenze (anche al fine di un superamento delle, eventuali, controversie future), l'acquisizione di una *forma mentis* in chiave relazionale, l'uscita dalle posizioni autoreferenziali, la sperimentazione dell'ascolto. Lavorando con la "rete", possiamo ipotizzare sui fattori protettivi e stimolare la sua attivazione. La mancata mobilitazione della "rete" potrebbe, a volte, essere anche legata al disorientamento: la "rete" può avere fatto alla vittima, in passato, delle proposte di cambiamento, spesso lineari, ma quest'ultima non le ha accolte perché non ancora cosciente della sua situazione o non le ha sentite proprie; ora viene facilitata a capire quando, come proporre e come porsi. La vittima viene accompagnata a comprendere cosa è opportuno e cosa può attingere dalla propria "rete", come esprimere i propri bisogni. L'intervento sopra descritto potrebbe essere inteso anche in termini di prevenzione: chi subisce violenza potrebbe rimanere ferma nella condizione problematica se si percepisce sola, se la "rete" sostiene la sua ambiguità (es. le positività del rapporto "critico"), non ha fiducia nel mutamento. La separazione dal maltrattante può, a volte, non essere risolutiva di tutti i problemi. Il rapporto disfunzionale può continuare anche da separati, coinvolgendo pesantemente i figli. È necessario che la donna si responsabilizzi, sia sostenuta nell'attivare un cambiamento per sé, per i figli: "Sono sola, i figli, non lavoro....magari quando i

figli saranno cresciuti...”. Lavoriamo sulla comunicazione che influisce sugli agiti, sulle aspettative “mitiche” date al rapporto con il maltrattante ed i dati di realtà, sulla ricomposizione dei rapporti attuali, sul contesto, sui pregiudizi. Sosteniamo le competenze del sistema; è difficile riconoscere la violenza se si pensa che sia e “normale” uno squilibrio di potere tra i generi. Rivolgiamo la nostra attenzione ai figli, se è possibile li ascoltiamo: perché gli adulti comprendano il loro disagio, la necessità di proteggerli, e per interrompere quella catena che può condurli a considerare la violenza come elemento inevitabile delle relazioni della loro vita.

La Mediazione può, quindi, in queste situazioni, essere collocata all’interno di una definizione che caratterizza la Mediazione Sistemica come un percorso fondato sul paradigma sistemico e sul *pensiero della complessità?*

Occorre precisare che, prima di iniziare un intervento familiare, è necessario accertarsi, preventivamente ed attentamente, dell’assenza di comportamenti maltrattanti, intesi nel significato completo del termine, nella famiglia d’origine e nella rete sociale di chi ha subito violenza, esplorando i legami nel tempo passato ed attuale. Le recenti norme prevedono interventi significativi rivolti a chi subisce la violenza ed a chi la agisce, finalizzati a sostenere la vittima nella ricomposizione di alcuni aspetti della propria vita, e ad accompagnare l’autore di violenza che richiede di intraprendere un cammino di cambiamento.

La storia di Laura e della sua famiglia d’origine: un cambiamento funzionale a tutto il sistema

Laura ha quarant’anni, ha un diploma di segretaria, attività che non ha mai esercitato. La madre di Laura presenta, da molti anni, difficoltà fisiche e cognitive, per una progressiva malattia degenerativa. Il padre, Angelo, le chiede, sin dalle scuole elementari, di accudirla, diversamente dal fratello primogenito, che fa sport, esce con gli amici. A diciassette anni incontra Giovanni, più grande di quindici anni d’età, unicogenito, gran lavoratore, che sposa al compimento del suo diciannovesimo anno. Dopo il matrimonio, non lavora, si occupa della suocera, che soffre di gravi problemi psichici; il suocero è assente, conduce un’intensa vita sociale. L’impegno in famiglia della moglie è funzionale per Giovanni, ed anche Laura, per qualche tempo, svolge il proprio ruolo con attenzione, precisione, contenta di essere gratificata dal marito, che mostra una mancata individuazione dalla famiglia d’origine. Laura, con il trascorrere del tempo, inizia a percepirsi come isolata dalla triade Giovanni-genitori, che ha raggiunto un proprio equilibrio omeostatico dove la sua presenza è prevista solo nei termini del “fare”, dell’“accudire”, e dove le viene chiesto di annullare il pensiero.

Nascono due figli, che al momento della consultazione sono già maggiorenni: Andrea, di vent’anni, Davide di diciotto anni, entrambi studenti, ben inseriti nel loro contesto sociale di vita. Laura, ora, così si esprime: “Nel matrimonio volevo qualcosa di mio, ma esisteva solo in funzione degli altri, come in casa mia!”. Già a pochi mesi dal matrimonio, Giovanni alterna momenti di apparente tranquillità a periodi di pesanti svalutazioni (anche pubbliche), dove insulta la moglie e sottolinea il suo scarso valore come persona. Questo atteggiamento è condiviso anche dai suoceri. Laura racconta: “Tutti mi dicevano cosa dovevo fare, anzi, me lo facevo dire. Non andava bene ugualmente! Non avevo un’identità, non potevo educare i miei figli, ero io da educare. Hanno sentito per anni le urla di Giovanni, dei miei suoceri, che mi dicevano non vali niente, vattene, non servi qui! Da piccoli piangevano, si rannicchiavano in un angolo, da grandi si chiudevano in camera, con la musica alta. Mi evitavano: una loro parola sbagliata e Giovanni se la prendeva con me, che li avevo cresciuti male. So che non parlavano per proteggermi, ma anche che mi disprezzavano. Quando ho capito che stavo perdendo i miei figli, ho chiesto aiuto!”. I figli crescono, Laura parla con il padre, che minimizza il suo disagio. Laura dice di avere sempre avuto un rapporto “formale” con il genitore, lo descrive come “normativo”, poco affettuoso, anche se “non le faceva mancare nulla” e da lui “si è sentita protetta” in passato; non riesce a comprendere perché ora le stia facendo

mancare la sua protezione e fuga dalla comunicazione. Laura, di nascosto, chatta, e trova persone positive che la stimolano a reagire. Inizia un lavoro stagionale contrastato da Giovanni, che le urla di “stare a casa ad occuparsi della famiglia”, sospetta che lei abbia una relazione con un altro uomo (ciò non corrisponde al vero), la segue, la controlla, le sottrae il bancomat e le dà solo pochi soldi per fare la spesa, è Angelo a fornirle le cose che le mancano. Con i figli il rapporto migliora: il lavoro le dà la sensazione di essere autonoma, è più propositiva, meno “spenta” quando si relaziona con Davide e Andrea. Giovanni, poi, inizia ad urlare sempre di meno, ma si “vittimizza” con i figli e con Angelo, al quale dice continuamente che Laura “trascura la famiglia”: quest’ultima istanza è intollerabile per Angelo, che ha in mente un ruolo preciso per una moglie-madre, e tenta di convincerla a “tornare come prima”. I figli iniziano a risponderle male, consolano il padre. Una collega convince Laura ad iniziare un percorso individuale, che la facilita nello sviluppo della consapevolezza sulle dinamiche di coppia e familiari, nel prendere coscienza delle sue capacità, nel prendersi delle responsabilità di cambiamento. Laura realizza di essere parte di un sistema che, basandosi, anche, sui pregiudizi (“Dove io vivo, la famiglia, la gente, ti considerano una madre ed una moglie inadeguata se non agisci in un determinato modo”), sui “mandati” familiari (essere soccorrevole, anche a scapito delle proprie aspirazioni), sulle minacce di perdita degli affetti (dei figli, di Angelo), la tiene ferma nel maltrattamento. Dopo anni, può accadere qualcosa: un “salto logico”, una spinta verso il cambiamento. Laura chiede a Giovanni di iniziare un percorso individuale, minacciando di separarsi; lui non desidera la separazione, lo inizia ma lo interrompe dopo due colloqui. Giovanni alterna l’aggressività al vittimismo, i figli sono confusi: lo consolano, lo calmano, non lo contraddicono e così proteggono anche Laura, ma sono delusi, desidererebbero non essere triangolati e che la madre fosse più forte. Laura decide di separarsi: da Giovanni e da un sistema disfunzionale.

Ha un lavoro precario, non può pagare un affitto: Angelo ha un appartamento libero, ma si rifiuta di darglielo. Andrea le dice di sentirsi schiacciato dalla situazione, di desiderare la fuoriuscita dalla famiglia, ma di non volerla seguire per non lasciare da solo Giovanni, che si mostra sofferente e promette cambiamenti, Davide vuole seguire la madre. L’aspetto economico, la decisione di Andrea (Laura teme che, andandosene, il figlio prenda il suo posto), l’insicurezza, il senso di solitudine, bloccano il progetto di Laura, che ricomincia a sperare in un cambiamento “magico”, ma rimane, coi figli, in un “tempo fermo”. Andrea viene illuso dal padre e dal sistema familiare di essere il garante dell’equilibrio familiare. Il Mediatore, che è stato contattato da Laura, incontra, inizialmente, Angelo e la figlia: i figli non accettano di presentarsi. Il fratello di Laura vive in un altro Stato, viene a trovare la famiglia una volta ogni tre/quattro anni, telefona sporadicamente. viene descritto dal padre e dalla sorella come emotivamente distante, Laura lo informa del percorso di Mediazione, ma non accetta un collegamento. Angelo, durante i primi incontri, appare ridondante nel sottolineare che: “Non ci si separa in casa nostra! Non è mai successo!”.

Laura: “Papà, io muoio dentro!”

Angelo: “Ma se non ti manca niente!”

Laura: “Non esisto, sto perdendo la dignità, la fiducia dei miei figli!”

Angelo: “E’una famiglia strana, ma Giovanni ti vuole bene e mi ha promesso che cambia. L’ha promesso a me! Ci parlo io! Prova in un altro modo!”

I tempi di elaborazione della criticità della situazione di Laura e di Angelo non coincidono. Angelo appare ancorato all’idea di un cambiamento “magico” in cui anche Laura ha creduto: basta cambiare strategia e tutto si risolve. Per Angelo è doveroso proteggere se stesso, Laura, i nipoti: separarsi, a suo avviso, significa esporsi ai pregiudizi del loro contesto di vita. E’ triangolato dal genero: vuole credere alle sue promesse di cambiamento. Lui stesso ha designato Laura in un ruolo inadeguato: “Non ho mai pensato che per Laura la madre fosse un peso! Lei era l’unica donna! Era normale!”. Si lavora sulle aree condivise: Angelo e Laura condividono l’affetto per i ragazzi, desiderano la loro serenità, un futuro soddisfacente, ma Angelo non percepisce l’entità del loro disagio. Dopo i primi incontri, iniziano il percorso anche Andrea e Davide. Emergono linguaggi

diversi, culture distanti ma in parte coincidenti (es. su valori fondamentali per il loro sistema). Si lavora sull'apprendimento di nuovi modi di comunicare, sulla comprensione che si possono dare significati diversi agli eventi ed alle emozioni, non occorre per forza giungere ad un'unica visione della realtà, ci si può ascoltare sulle diversità, osservare la realtà in una prospettiva più ampia. Angelo, Laura ed i due figli iniziano a percepirsi come competenti agenti attivi di cambiamento, con obiettivi comuni. È importante non affezionarsi agli elementi carenti, poiché non si percepirebbero i piccoli passi evolutivi attivati dalle persone. Con il procedere degli incontri, Laura si sente più autonoma e più "forte", i figli le danno fiducia, si sentono meno soli, non la devono più proteggere, gestiscono il rapporto col padre per quello che è. In un contesto facilitante, tutti si possono raccontare: i figli (il loro desiderio di uscire dal gioco delle alleanze), Laura (il suo desiderio di non essere vista solo per l'agire, il suo racconto della relazione matrimoniale alienante), Angelo (le sue preoccupazioni, i suoi pregiudizi). La posizione di Angelo viene compresa: intrappolato dai pregiudizi, dall'incertezza per il futuro della figlia e dei nipoti senza Giovanni, vissuto, nonostante tutto, come garante di sicurezza ("È un uomo, è responsabile verso la sua famiglia, e..poi.. ha promesso di cambiare piangendo!").

La "crisi" viene vissuta come opportunità per "ridisegnare" le relazioni su presupposti diversi: ci sono ancora alcune aree "sospese", ma Laura, i figli ed Angelo metacomunicano sulle differenze, che gestiscono. Angelo dà l'appartamento a Laura, si attiva per un posto di lavoro più stabile per la figlia. Andrea, dopo un periodo con il padre, va a vivere con la madre ed il fratello. Giovanni non accetta di lavorare su di sé. I ragazzi non interrompono il rapporto con i nonni e con il padre: durante gli incontri con i figli si atteggia a vittima, dannava Laura, ma gli stessi sono coscienti delle dinamiche familiari. A distanza di tempo da questo intervento, Laura ed Andrea sono diventati co-proprietari di un laboratorio artigianale, Angelo li coadiuva per alcune ore durante la giornata, la madre di Laura viene accudita da una badante, Davide è ancora studente. Aldo convive con una nuova partner, Laura ha una relazione sentimentale senza convivenza, l'uomo frequenta i figli e Angelo, ha un buon rapporto con quest'ultimo e con Andrea, mentre Davide mantiene un rapporto formale e distante (la madre rispetta questa decisione).

La storia di Lucia. Il "Mandato familiare" intergenerazionale

Lucia, trentasei anni d'età, è figlia unica; ha un figlio, Luca, di sei anni, nato dopo quattro anni dal matrimonio con Aldo, di quarant'anni, impiegato. Lucia lavora come insegnante di scuola primaria.

Poco prima del matrimonio, chiede ai genitori di essere aiutata a lasciare Aldo, che la svaluta, anche davanti alle altre persone, e le ha dato una sberla. Non si sente ascoltata, si rivolge, quindi, ai suoceri, coi quali crede di avere un rapporto affiliativo, ma questi si irritano e la definiscono come "permalosa", "poco paziente". Dopo il matrimonio, prima della nascita di Luca, iniziano i maltrattamenti anche fisici oltre che psicologici, che si intensificano durante la gravidanza e dopo la nascita del bambino. Lucia scappa, più di una volta, dai genitori, portando con sé Luca. Lucia dice di percepirsi come un "ospite", e quando Aldo insiste per parlarle, i suoi lo fanno entrare, alleandosi con lui sui propositi di cambiamento. Gli incontri avvengono alla presenza di Lucia, che ha contattato il professionista, e dei due genitori. Lucia connette le resistenze dei genitori a realizzare il suo disagio ad alcuni aspetti della propria storia familiare, quando vengono prese in considerazione anche le generazioni più distanti dal trigenitoriale; così sintetizza la sua ipotesi: "Le donne di famiglia sopportano: questa è la loro forza!". La bisnonna materna non si separa dal marito, alcolista e maltrattante, perché sarebbe uno scandalo in quegli anni, ma va a vivere dai propri genitori con i figli. Lui inizia una convivenza con un'altra donna, dalla quale non ha figli: viene indicato dalla gente come una persona inaffidabile perché non si occupa della prole, mentre la bisnonna è considerata una donna forte, vittima delle circostanze. La nonna materna tollera l'aggressività del marito: lui ha sfidato la gente sposandola, forse nessuno l'avrebbe fatto agli inizi degli anni quaranta, in un piccolo paese dove tutti conoscevano la vicenda di una famiglia spezzata e di un padre discutibile.

La madre di Lucia nasconde un vecchio tradimento del marito. La nonna e la madre raccontano a Lucia della forza d'animo della bisnonna, un esempio da seguire: ma questo racconto familiare cela un disagio. I. Boszomeny Nagy e G. M. Spark indicano con il termine "lealtà invisibili" quel condizionamento non esplicitato della famiglia sulle scelte di un membro, in linea con il mito familiare. I segreti di famiglia comportano un silenzio finalizzato a riscattare il gruppo, a proteggere le generazioni successive (es. dalla discriminazione sociale, dal disonore, dal marchio della follia, dell'alcolismo). Si lavora con il sistema affinché emergano le competenze dei componenti attuali della famiglia per bilanciare: le aspettative sui membri, l'appartenenza e lo sviluppo delle individualità. Si lavora sulla negoziazione di un'istanza importante: il prendersi cura di sé, non destabilizza il gruppo. Si lavora sulla "flessibilità": non tutte le situazioni hanno le stesse caratteristiche, quella di Lucia è unica. Emerge una maggiore vicinanza emotiva dei tre componenti il sistema, e l'empatia: i genitori riescono a comprendere la sofferenza di Lucia. Il sistema raggiunge un importante obiettivo: la gestione dei segreti. La madre di Lucia afferma, davanti alla figlia ed al marito: "Ho perdonato tuo padre! La gente ora ha altre preoccupazioni, chi si ricorda più della bisnonna!". Per quest'ultimo aspetto, la madre realizza che ciò che "blocca" appartiene al passato e, "libera" dai segreti, inizia ad ascoltare Lucia. Anche il padre si sente "liberato": con la moglie ha ridisegnato il rapporto nel corso degli anni, ma questo segreto lo bloccava in un passato da nascondere. Lucia sta ancora riflettendo sulla sua relazione con Aldo, ha intrapreso un percorso individuale che frequenta con costanza. La situazione di maltrattamento è stata segnalata all'Autorità Giudiziaria, Aldo è anch'esso seguito. Lucia, però, possiede ora la certezza di una "base sicura": i genitori comunicano ed ascoltano la figlia, sono disponibili ad ospitarla con la nipote fino alla sua autonomia, e sono consapevoli dei confini, che stanno mantenendo, relativamente alle scelte di Lucia.

Bibliografia

- Bassoli F., Mariotti M., Frison R., *Mediazione Sistemica*, Sapere, Padova, 2000.
- Bateson G., *Verso Un'Ecologia Della Mente*, "Dei giochi e della serietà", Adelphi, Milano, 1976 .
- Boszormenyi Nagi I., Spark G.M., *Lealtà Invisibili*, Astrolabio, Roma, 1988.
- Busso P., *Lotta e cooperazione*, Armando, Roma, 2004.
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A., *Verità e pregiudizi*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- Novara D., *La grammatica dei conflitti. L'arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Sonda, Casale Monferrato, 2011.
- Parkison L., *La Mediazione Familiare*, Erikson, Trento, 2003.
- Satir V. , *In famiglia....come va?. Vivere le relazioni in modo significativo*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme (AI), 2005.
- Sluzki C.E., in *Mediazione Familiare Sistemica*, N.1, 2001.
- Per una definizione della Mediazione Sistemica si veda il sito internet dell'AIMS (Associazione Internazionale Mediatori Sistemici).
- Alcune parti dell'argomento qui trattato sono state esposte all'interno dei due Seminari di Formazione AIMS (Associazione Internazionale Mediatori Sistemici) organizzati dalla Macro Regione Nord Ovest (22.11.14 a Milano/in un sottogruppo, ed il 16.11.15 a Torino).
- Bateson G., *Verso Un'Ecologia Della Mente*, "Dei giochi e della serietà", Adelphi, Milano, 1976, pag. 45.
- Op. cit., pag. 32.
- Parkison L., *La Mediazione Familiare*, Erikson, Trento, 2003, pagg. 101-107.
- Sluzki C.E., in *Mediazione Familiare Sistemica*, N.1, 2001.
- Novara D., *La grammatica dei conflitti. L'arte maieutica di trasformare le contrarietà in risorse*, Sonda, Casale Monferrato, 2011.
- Per una definizione della Mediazione Sistemica si veda il sito internet dell'AIMS (Associazione Internazionale Mediatori Sistemici).
- Art. 572 C.P., *Maltrattamenti contro familiari e conviventi*. L. 219, 15 ottobre 2013. D.L. 23 febbraio 2009, n. 11, convertito in L. 23 aprile 2009, n. 38. Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, adottata ad Istanbul l'11 maggio 2011 e ratificata dall'Italia (L. n° 77, 27/6/2013).
- Boszormenyi Nagi I., Spark G.M., *Lealtà Invisibili*, Astrolabio, Roma, 1988.

La dimensione della progettualità nel sistema coppia.

di Francesca Romana Vignuzzi

Riassunto:

Viene presentato un caso di mediazione. Rosa e Francesco si presentano perché, dopo lunghi “alti e bassi”, riconoscono di essere in crisi. Ad aver fatto precipitare la situazione influisce in particolare la possibilità di diventare genitori ,dopo un iter burocratico durato diversi anni, in cui la coppia è chiamata a decidere in tempi ristretti se accettare o meno un bambino in adozione. La debolezza del legame con le famiglie di origine rappresenta un aspetto che ha profondamente plasmato e condizionato la storia di entrambi i coniugi.

Abstract:

A case of mediation is presented. Rosa and Francesco came to our Institute because, after a long period of “ups and downs”, they realized that they were experiencing a crisis. Specifically, the catalyst that made the situation come to a head was the possibility of parenthood; after completion of a procedure that lasted several years, they had to decide in a very short time whether to adopt the child. The weakness of the bond with their families of origins had deeply shaped and conditioned the individual story of both.

Il tempo sembra essersi fermato per Rosa e Francesco. Il tempo dei progetti, del piacere dello stare insieme, della complicità, della costruzione, dell’impegno; il tempo che serve a ogni coppia per sentirsi dentro alla coppia e proiettare in avanti quel senso del noi che, inevitabilmente, finisce per definire e connotare anche il senso di sé¹.

Rosa e Francesco si presentano all’ISCRA perché, dopo “lunghi alti e bassi”, riconoscono di essere in crisi. Ad aver fatto precipitare la situazione, in particolare, la possibilità di diventare genitori dopo un iter burocratico durato diversi anni, a conclusione del quale la coppia viene chiamata a decidere in tempi molto ristretti se accettare o meno un bambino in adozione.

Come vedremo più dettagliatamente trattando il genogramma della coppia, la debolezza del legame con le famiglie di origine rappresenta un aspetto che ha profondamente plasmato e condizionato la storia individuale di entrambi i coniugi.

Contando quindi sulle sole proprie forze, la coppia si è organizzata attorno alle rispettive solitudini, una strategia dal costo molto elevato che però ha permesso a entrambi di migliorare e consolidare la propria condizione economico-sociale attraverso l’investimento di buona parte delle proprie energie nella definizione di sé, prima ancora che nella realizzazione personale: per Rosa, con il traguardo della laurea, vista come un vero e proprio riscatto, conseguita mentre lavorava già nella pubblica amministrazione; per Francesco, attraverso la carriera e la crescita professionale; per entrambi, con l’organizzazione di viaggi all’estero estremamente impegnativi e attraverso la ristrutturazione di una seconda casa nelle Marche, rivelatasi nel corso del tempo lunga e onerosa. È forse in tutto ciò che va ricercata l’origine della crisi tra Rosa e Francesco i quali, probabilmente ancora impegnati a definire il proprio sé individuale, sembrano non aver coltivato un vero e pro-

1 Boscolo L., Bertrando, “I tempi del tempo: una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica”, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

prio progetto familiare².

In questo contesto, il concretizzarsi improvviso dell'adozione sembra aver fatto affiorare in modo evidente all'interno della coppia un "vuoto di prospettiva" che rischia di essere senza via di ritorno.

La prima seduta di coppia

Fin dai primi scambi della seduta emerge una forte contrapposizione tra gli stili dei coniugi: logico-matematico il marito e profondamente emozionale la moglie.

Si tratta di una differenza che viene vissuta all'interno della coppia per la sua dimensione problematica e come fonte di litigio e di rimuginio costanti. Rosa infatti afferma che il marito sulle prime tende a mostrarsi disponibile e accondiscendente rispetto alle soluzioni e occasioni che lei propone, salvo poi "esplodere" quando lei sbaglia o commette degli errori.

Un forte terreno di contrasto è rappresentato, ad esempio, dall'esperienza dei viaggi, particolarmente inusuali e avventurosi, durante i quali l'uomo rinfaccia alla donna le difficoltà che via via incontrano. Pur con molta sofferenza, Rosa in passato finiva col dare la ragione al marito, nutrendo profondi sensi di colpa. A rovesciare la sua prospettiva, negli ultimi anni, il fatto di aver iniziato a viaggiare, oltre che con il marito anche con un'altra coppia, e aver così potuto osservare i comportamenti molto più armonici di questi ultimi, rendendosi conto che il marito è tutto fuorché accondiscendente con le difficoltà che via via si presentano.

Gli stili relazionali dei coniugi, non stupisce, sono profondamente distanti: Francesco, il più pacato dei due, controlla i propri comportamenti e tende a trattenere le emozioni; Rosa, al contrario, comunica in modo più manifesto i propri stati d'animo e sottolinea in più di una occasione quanto importante sia la sua propensione alla "pancia".

Anche le reazioni alle significazioni del mediatore ingenerano reazioni differenti: non appena il mediatore sottolinea l'accumulo di cose negative, la donna dichiara che si tratta ora di una sorta di resa dei conti ("Non riusciamo a trovare un punto di certezza e stabilità"; "Non siamo strutturati. Partiamo insieme e poi resto sola. Mi rinfaccia le scelte fatte"), mentre il marito tende a minimizzare il problema, pur ammettendo che la moglie ormai non si fida più di lui e dei suoi comportamenti ("Quando litighiamo saltano fuori cose di mesi prima. Vorrei sapere a cosa vado incontro").

Nella fase conclusiva del primo incontro, il mediatore rivisita la storia di Rosa e Francesco, così restituendo: "Credo che sia emerso che le polarità opposte invece di avvicinarsi si esasperano ... e hanno portato lei all'assunzione di colpa e lui a ruminare e a lamentarsi. E queste cose non fanno bene". Francesco sembra subire per poi recriminare, litigare e battibeccare, mentre Rosa sembra non riuscire a staccare la spina quando Francesco esplose, continuando a incalzare.

L'attenzione del mediatore viene posta sulle polarità interne alla coppia, a partire dalle quali i due coniugi dovranno iniziare a lavorare se vorranno trovare dei punti di convergenza. Affinché questo percorso possa essere messo in atto, è fondamentale che Rosa e Francesco capiscano quale sia la loro posizione e quali siano le loro reali intenzioni.

Il mediatore si rivolge dunque a Rosa e Francesco con una domanda diretta, chiedendo loro se intendano cercare una conciliazione, se vogliono invece confermare la propria indisponibilità a stare insieme oppure se, diversamente, desiderino manifestare lo stato di confusione (che ad ogni modo andrà comunque affrontato). Davanti a questa domanda, Francesco afferma in modo molto diretto che la sua volontà di continuare è legata al confronto con qualcuno che gli possa far capire se ci sono le reali possibilità di andare avanti. Rosa invece torna a evidenziare le difficoltà presenti nella coppia, legate alle due diverse modalità di affrontare la vita: emozionale, la sua; più propriamente relazionale, quella di Francesco. Constatando il riproporsi di questo forte dualismo, il mediatore

2 Malagoli Togliatti M., Lubrano Lavadera A., "Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia", *Il Mulino*, Bologna, 2002.

offre ai coniugi una lettura “spiazzante” di tanta differenza, sottolineando come entrambi pongano dei vincoli - uno di tipo logico, l'altra di tipo emotivo, è vero - ma che in ciò stesso “c'è una base comune”; “i vincoli possono trasformarsi in possibilità, basta vedere l'altra faccia, no?”

Nel finale della seduta Rosa ammette che i due hanno fatto più volte ricorso alle mani (“non si fidi della facciata tranquilla nostra, eh.”). Davanti a una simile ammissione, il mediatore afferma che la situazione è senza ritorno, come lo è se si perseguono le vie giudiziarie: “In questo caso è difficile e allora la logica e la pancia segnano paurose barriere e difficoltà ... la controindicazione è di fermarvi di fronte alla violenza fisica e psicologica”.

In chiusura, il mediatore propone alla coppia una serie di incontri individuali e di coppia per comprendere se ci sono le reali possibilità per decidere sul da farsi: “non abbiamo neanche tanto tempo, nel senso che qui per l'adozione vi hanno dato proprio poco tempo e mi dispiace mettervi immediatamente dentro a un altro vincolo, quindi vediamo di conciliare queste cose”.

Fin da questa prima seduta emergono le forti problematicità tra moglie e marito: come già ampiamente evidenziato, Rosa e Francesco si contraddistinguono per modalità di comportamento molto differenti, vissute non per la loro complementarità, quanto come strumento per rafforzare profonde divisioni dovute ad aspettative diverse, accuse e recriminazioni.

La richiesta di trovare una rapida risposta alla possibilità di adottare un bambino porta il mediatore a chiedere quali siano le possibilità della coppia a investire ancora nella loro unione: da una prima impressione, sembra che il marito manifesti una certa apertura al cambiamento - per sua stessa ammissione, si trova a passare dalla sua visione logica a una maggiore attenzione ai problemi emozionali - anche perché profondamente deluso dalle aspettative di carriera su cui aveva tanto investito; la donna, al contrario, esprime una maggiore difficoltà, dovuta forse ai pesanti giudizi negativi sul comportamento del partner, come mai ora così vividi ai suoi occhi.

La seconda seduta di coppia

In avvio di seduta, il mediatore si ricollega a quanto emerso nel corso del primo incontro e sottolinea la percezione negativa che i coniugi hanno ormai della propria relazione, insistendo sull'opportunità di ridefinire in una cornice positiva anche gli aspetti più critici.

Così sollecitati, Rosa e Francesco affermano di aver avuto il coraggio di chiedere aiuto a uno specialista e che dunque la loro intenzione è quella di seguire un percorso.

La donna, tuttavia, continua a manifestare un atteggiamento critico verso il marito, attribuendo a Francesco le colpe di una situazione logora che si trascina ormai da tempo (“i sentimenti per lui sono un fatto nuovo”). Domina in lei una grande paura e un profondo senso di delusione e impotenza sulle scelte da fare e sul suo futuro.

Il marito sembra non accettare queste accuse, alle quali ribatte affermando che è vero che è più razionale e meno portato a esternare i sentimenti, “ma se non ci sono prospettive è meglio lasciar stare”. Molto espressiva, in tal senso, la metafora che sceglie di esternare: “Se a uno che torna dalla galera dici “vedrai che ci torni...” Secondo Francesco, Rosa intende staccare la spina e non offrirgli più alcuna opportunità. La donna, invece, afferma che il marito sta fingendo perché non è realmente interessato a ricucire: lo fa solo perché ha avviato un percorso di psicoterapia individuale e afferma di essere cambiato.

Nel corso della seduta emerge una forte carica di aggressività reciproca e rispettivi tentativi di attacco ai danni l'uno dell'altro.

Il tema della incomunicabilità affiora anche nella narrazione di episodi legati alla vita di tutti i giorni: la gestione della casa grava esclusivamente sulle spalle di Rosa, che non riceve alcun aiuto da parte del marito, mentre Francesco le rinfaccia di disinteressarsi ad altre faccende alle quali, invece, lui dà molta importanza.

Davanti a questa *escalation*, il mediatore pone un monito sul fatto che il comportamento aggressivo di entrambi non consente di farsi accettare né essere accettato, chiedendo alla coppia quale possa essere una loro proposta e quale la prospettiva per il futuro. Per “trovare qualcosa di buono”, Francesco manifesta il suo interesse per un percorso anche di tre o quattro mesi; Rosa, al contrario, si mostra ancora molto adirata e insiste sul fatto di aver già dato al marito delle opportunità che lui, purtroppo, non ha saputo cogliere.

Durante questo secondo incontro la relazione appare ai minimi termini per l'impossibilità di dialogare in maniera costruttiva e la tendenza a rinfacciarsi reciproche accuse.

Quando poi il mediatore riconduce la coppia verso l'opportunità di dialogare sul “qui e ora”, cercando di spingere i coniugi a perlustrare altre possibili modalità di confronto, ecco che Rosa e Francesco assumono un atteggiamento di ripiegamento, affermando di “aver pensato solo al lavoro e non ai sentimenti” - il marito - e di aver “fallito nel rapporto” - la moglie.

Se Francesco dichiara di non riuscire a comprendere come la loro storia sia potuta giungere al capolinea, pur essendo disposto a provare di fare qualcosa, Rosa continua ad accusare il coniuge e a incolparsi di essere al limite della sopportazione in un rapporto finito, trattenendo a stento il pianto e le manifestazioni di rabbia.

Come restituisce il mediatore, “di questo passo non si va molto lontani, specie se prevale il pregiudizio e ognuno resta sulle stesse posizioni”; le cose non devono essere viste in maniera estrema, ma in questi casi è utile ricorrere ad altre modalità, magari più sfumate. Gli incontri individuali avranno appunto l'obiettivo di aiutare i coniugi affinché evitino che ognuno vada per la propria strada.

La terza seduta individuale della moglie

Nel corso di un lungo monologo, Rosa sottolinea la grande fatica a liberarsi della voragine di un passato che la perseguita e di non sapere come fare per uscirne. Fortissimo il malessere che l'accompagna durante tutto l'incontro, durante il quale arriva ad ammettere che probabilmente anche lei, come Francesco, avrebbe bisogno di un percorso individuale per cercare delle risposte.

In lei coesistono sentimenti di paura e confusione, uniti alla consapevolezza di dover fallire per una seconda volta rispetto all'evenienza della fine del proprio matrimonio. Sì, perché Rosa ha già visto drammaticamente fallire un primo, precoce matrimonio durato solo due anni, dal 1990 al 1992.

Sono pochi, del resto, i suoi punti di riferimento: qualche amica, la famiglia distante e Francesco che, quando era giovane, l'ha aiutata a uscire dal divorzio, l'ha supportata durante i faticosi studi per il conseguimento della laurea e, con lei, ha progettato la costruzione di un futuro in comune.

Come può ora Rosa pensare di fallire nuovamente? Cosa direbbero tutti, a partire dai suoi genitori? E poi c'è la casa, ci sono le sue cose, ci sono tutti i sacrifici fatti per raggiungere l'attuale sicurezza e il solo pensiero di tornare in una casa ammobiliata - la casa coniugale è intestata al marito - semplicemente la atterrisce.

A 22 anni, sentendosi in colpa per la fine del primo matrimonio, aveva deciso di mollare tutto e se n'era andata, lasciando ogni cosa al marito; oggi però gli anni sono 43 e ci sono davanti ai suoi occhi la vergogna di un altro divorzio, il terrore e, soprattutto, l'immensa angoscia della solitudine. Lungo il soliloquio, Rosa sottolinea poi quanto sia ormai abissale la distanza dal marito: lui è interessato alle cose materiali, lei no; lui è un pessimista e sente incalzare il peso degli anni, lei invece vorrebbe fare cose in continuazione e non aspettare mai la sera per andare a dormire.

Il mediatore esprime interesse per i sentimenti e le emozioni della donna, manifestando attenzione per il rischio della solitudine, una minaccia davanti alla quale occorre avere dei punti di riferimento - e lei ne ha pochi. Con una domanda diretta, chiede alla donna cosa intenda fare, se restare in questa condizione o, al contrario, affrontare i problemi concreti della separazione.

Non c'è una risposta a questa domanda: Rosa ha ancora tanto da dire sul rapporto con suo marito, che vive ormai in una direzione tanto diversa dalla sua. Intolleranza verso il marito e paura di do-

ver affrontare la solitudine di una nuova separazione: sono questi in sintesi i filoni del suo malessere e questo il terreno a partire dal quale dovrà trovare una soluzione che possa risultare accettabile.

La terza seduta individuale del marito

In apertura dell'incontro, Francesco ammette che l'incompatibilità di coppia sussiste non solo a livello caratteriale, ma anche sulle questioni concrete, rispetto alle quali le maggiori criticità si manifestano quando ognuno si arrabbia di fronte al comportamento dell'altro.

Francesco si chiede come mai la moglie voglia adottare un figlio nonostante i tanti problemi e perché si ostini ad affermare che lui finge, quando poi è lei stessa a fare pressione affinché lui vada dallo psicologo. Per una persona razionale com'è lui, non sono certo comportamenti spiegabili e neppure il fatto di fare progetti e poi mandare tutto all'aria trova, ai suoi occhi, una motivazione soddisfacente.

Per lui forse una soluzione percorribile potrebbe essere quella di dividersi per un periodo, eventualmente anche rinunciando lui all'appartamento, se serve. Ma poi afferma che di fronte a queste discussioni ognuno si dice disponibile ad andar via ... attivando un circuito senza fine.

Il mediatore sottolinea quanto le questioni trattate siano contraddittorie e come i *feedback* tra i coniugi sia negativi. In una simile situazione è difficile andare avanti; per questo anticipa una possibile soluzione, in uso nei Paesi anglosassoni, di provare la separazione per alcuni mesi, per consentire a entrambi di riflettere sulla propria situazione di coppia.

Nel corso della seduta vengono poi affrontate le difficoltà personali. In particolar modo quelle della donna, che si trova lontano dalla sua famiglia ed è in una situazione di oggettiva difficoltà rispetto a lui che vive da sempre nel proprio ambiente.

Anche Francesco, per la prima volta visibilmente provato, sembra comprendere che l'unione con Rosa sta degenerando e si chiede come possa essere accaduto tutto questo e perché non si possa ricucire e andare avanti. Certo per lui è difficile vivere da solo, mangiare da solo, la vita da single... Il mediatore così restituisce: "Lei ha una situazione poco recuperabile, una convivenza poco piacevole. Vivete la coppia in maniera incongrua: in questo modo stare insieme e trovare possibili compromessi è davvero difficile. C'è la possibilità di accettare i propri limiti oppure di stare da soli, anche se vivere da soli è difficile, perché siamo nati come esseri in relazione".

È chiaro però che occorrerà gestire il percorso, magari con un supporto d'aiuto anche per Rosa. L'uomo sembra arrendersi all'opportunità di stare un periodo da solo, anche se è meglio parlarne a tre.

La quarta seduta conclusiva di coppia

In apertura, il mediatore si informa sullo stato della relazione e sollecita la coppia a comunicare con modalità diverse rispetto a quelle già manifestate nel corso delle precedenti sedute.

I temi che emergono sono quelli ricorrenti: Rosa si sente sconfitta per quello che non è riuscita a fare nella vita, mentre Francesco è deluso, impotente e incerto, non sa cosa fare e non ha strumenti per risolvere il problema. Lui continua a dare sentenze, non permette il dialogo e ha un atteggiamento irritante; lei è infastidita dalla presenza stessa del coniuge.

Dinanzi a questa situazione il mediatore sottolinea come le somiglianze tra i due coniugi si fondino sull'impotenza a gestire la situazione. Ognuno pensa che la colpa sia dell'altro e allora è necessario modificare la relazione attraverso una comunicazione che verta sui soli aspetti formali e decidere per la separazione, anche solo come scelta temporanea.

Ventilata questa eventualità, Francesco concorda sulla possibilità di una separazione temporanea,

a condizione però di poter ricucire; Rosa, invece, crede che ci sia già una separazione di fatto, motivo per cui potrebbe andare a stare per un po' di tempo a casa di una sua amica. E proprio nel momento in cui i coniugi sembrano trovare un importante punto di condivisione, ecco che emerge immediatamente una motivazione funzionale a ritardare ogni decisione: chi si occuperà dei cani, in assenza di Rosa?

L'aspetto viene prontamente colto dal mediatore, che così stigmatizza: "A volte ci sono motivazioni per non separarvi, voi rimanete insieme per i cani!". Lo scambio qui assume i toni di un crescente battibeccare nutrito di rabbia e ostilità, di cui la principale protagonista è la donna, che continua ad attaccare il marito e a rinfacciargli il passato negativo del suo rapporto di coppia.

La quarta seduta conclusiva di coppia - Restituzione

I coniugi continuano a mettere in atto una fissità di schemi altamente distruttivi che chiamano il mediatore a un intervento finalizzato a limitare quest'interazione così pernicioso. Due le strade percorribili: concentrarsi su un accordo legato a questione pratiche oppure, se il contesto lo permette, avviare un lavoro che punti a modificare la cornice narrativa di riferimento di questa storia coniugale³.

In fase di restituzione, il mediatore si rivolge a Rosa e così afferma: "Lei non accetta più questa relazione. Anche suo marito ha detto la stessa cosa. Andreste via se non ci fossero i cani. Ho capito bene? Ditemi voi come conciliare la situazione dei cani con la modalità ostile? Che volete fare? Se ci fosse uno di voi deciso lo farebbe ... altro che cani! Che decisione volete prendere? Se state insieme definite i campi di collaborazione, senza però entrare nell'area emozionale. Lei, non so, potrebbe fare la faccende di casa ... e lui occuparsi dei cani. Decidete voi. Bisogna però che limitiate l'area dei sentimenti. Avete i vostri compiti e nessuno deve entrare in quelli dell'altro".

Rosa: "Ma è possibile vivere così?".

Mediatore: "Voi avete detto che siete una coppia che veicola relazioni perverse. Se volete stare insieme dovete limitare gli scambi emozionali. E' chiaro che se adesso i meccanismi rivendicativi prevalgono è difficile far emergere la parte emozionale".

Rosa: "E' un'anticamera prima della decisione?".

Mediatore: "Avete detto che avete preso una decisione anni fa. Poi non è che le certezze siano sempre così. Ma se lei dice: "Possiamo scambiare sentimenti?", io vi rispondo che avete deciso di stare insieme per i cani ... è così! Se poi decidete di scambiarvi sentimenti venite qui e affrontiamo le modalità in maniera diversa. Mi è sembrato di capire che la separazione temporanea non è praticabile ... e allora state per i cani. Vediamo se un altro appuntamento... ci sono opportunità e risorse da utilizzare, sono pronto a davi altri incontri. Decidete voi".

Rosa e Francesco affermano all'unisono di volerli pensare e capire se vale la pena percorrere questa strada.

La storia familiare ricostruita con il genogramma

Uno degli strumenti che permette all'operatore di comprendere il funzionamento del sistema familiare secondo l'ottica sistemica, e di valutare le connessioni da un punto di vista inter-generazionale, è l'uso del genogramma.

Le sue origini possono essere fatte risalire a Murray Bowen che, partendo da basi psicoanalitiche e abbracciando in seguito lo studio della coppia e della famiglia in ottica sistemica, è andato elaborando una sua visione teorica.

3 Sluzki, Carlos E., "La trasformazione terapeutica delle trame narrative", Franco Angeli, Milano, 2012

L'approccio di Bowen si basa essenzialmente su due principali direttrici:

- L'analisi delle relazioni e dei comportamenti nell'ambito della propria famiglia;
- L'osservazione delle famiglie con un paziente schizofrenico, che presentano una maggiore intensità emotiva rispetto agli altri tipi di famiglie, per cui sono più facilmente osservabili.

È proprio studiando e osservando le famiglie con paziente schizofrenico che Bowen giunge ad affermare che la malattia psichica è l'esito di un processo plurigenerazionale ed è il frutto della scarsa differenziazione del sé di un individuo all'interno del nucleo familiare di origine.

Dopo aver analizzato alberi genealogici di numerose famiglie, Bowen giunge a evidenziare l'analogia di processi che si trasmetterebbero da una generazione all'altra. Dal suo punto di vista, in ogni sistema relazionale si costituiscono delle triangolazioni che possono "intrappolare" patologicamente un soggetto. Partendo dalle osservazioni di Bowen, McGoldrick e Gerson lavorano invece sulla raccolta delle ridondanze presenti nelle storie delle famiglie osservate; questo allo scopo di stilare una sorta di schematizzazione delle possibili aree di osservazione e analisi di un ipotetico sistema familiare. Secondo questa lettura, il genogramma permetterebbe di scoprire "l'apprendimento" di un determinato schema relazionale attraverso le vicende delle generazioni precedenti. Il genogramma si concretizza nella rappresentazione grafica della famiglia secondo le informazioni relazionali che vengono fornite dal cliente nel corso degli incontri, fissando i suoi rapporti significativi e facilitando l'avvio di una riflessione sul senso di questi legami.

Il genogramma parte dunque dall'enunciazione dei dati anagrafici, guardando a essi secondo una prospettiva psico-sociale che considera la famiglia come un sistema basato su di un insieme di relazioni. In questo senso, si tengono in conto non solo i ruoli istituzionali, ma anche i significati che ciascuno attribuisce a questi ruoli.

Da un altro punto di vista, il genogramma fornisce una lettura della struttura "interna" della famiglia, mettendo in evidenza le informazioni più salienti di questa, in modo da offrire una rapida visione di insieme delle complesse dinamiche familiari.

Il genogramma si colloca in una prospettiva che quindi è nello stesso tempo strutturale, funzionale e relazionale:

- Secondo la prospettiva strutturale, la struttura familiare che appare dal genogramma non rispecchia solo i ruoli istituzionali dei membri della famiglia, perché oltrepassa il concetto dell'appartenenza attraverso i vincoli di sangue e giunge a includere quelle persone che hanno rivestito nel ciclo vitale della famiglia un'importanza affettiva e funzionale, coincidente con un ruolo "istituzionale" (ad esempio una nonna può rivestire un ruolo materno come un amico un ruolo fraterno);
- Secondo la prospettiva funzionale, è possibile identificare l'insieme delle modalità con le quali il sistema ha gestito, nel corso del tempo, i singoli eventi del ciclo vitale e quegli eventi cruciali che hanno determinato importanti cambiamenti nell'esistenza di singoli membri. Questa funzionalità si può evidenziare mediante l'osservazione del ripetersi e ripresentarsi di certi comportamenti nel corso della storia familiare, ciò che Watzlawick ha definito come "ridondanza"⁴. L'osservazione delle ridondanze permette di risalire alle regole che il sistema ha stabilito.
- secondo la prospettiva relazionale, è possibile focalizzare l'attenzione sulle relazioni del "qui e ora", nel loro significato attuale, ma anche in una prospettiva storica ed evolutiva. Leggere le informazioni in termini relazionali significa essenzialmente trovare nei dati raccolti somiglianze e differenze tra le generazioni, alla luce di particolari coincidenze, e in presenza di analoghi o differenti modelli e stili relazionali.

4 Watzlawick P., Beavin J.H., D. Jackson D., "Pragmatica della comunicazione umana", Astrolabio, Roma, 1971

Per la sua versatilità, il genogramma rappresenta uno strumento che viene utilizzato con una duplice finalità: dalla parte del mediatore, per raccogliere informazioni e meglio comprendere la particolarità della famiglia, dalla parte del cliente, per permettere una riflessione e revisione sulla propria storia familiare. Molta importanza riveste l'attenzione ai ruoli che vengono rivestiti nell'ambito del sistema familiare: oltre al ruolo anagrafico (figlio, fratello, ecc.) e a quello individuale, relativo cioè a ciò che una persona sceglie di interpretare, vi è quello relazionale che il sistema familiare assegna al membro e che dipende dalla dinamica e dall'evoluzione dei rapporti nel contesto familiare specifico. Un figlio, ad esempio, può anagraficamente rivestire tale ruolo ma, in determinate circostanze - come ad esempio nel caso di un'assenza momentanea o permanente del padre - potrebbe anche assumere il ruolo relazionale del padre per gli altri fratelli, o addirittura del marito per la madre.

Attraverso il genogramma non si lavora sull'oggettività della storia familiare, quanto ma sulla percezione che ognuno ha di essa. Due persone che occupano la medesima posizione all'interno della struttura, ad esempio, non è affatto infrequente che percepiscano la realtà in modo sostanzialmente differente, pur appartenendo alla stessa famiglia e vivendo la stessa situazione "oggettiva". Si può certamente affermare che la stesura del genogramma è una co-costruzione tra i soggetti presenti e coinvolti, aspetto che porta a un risultato finale tutt'altro che definibile a priori. Secondo alcuni autori, il disegno del genogramma permetterebbe di organizzare il materiale conservandone una visione più distaccata e facilitandone uno sguardo più obiettivo e razionale, offrendo così la possibilità di calibrare le emozioni con il procedere del racconto⁵.

A livello teorico, la rappresentazione del genogramma include almeno tre generazioni; nella pratica, però, si possono includere le generazioni che vengono considerate rilevanti in base al momento evolutivo della famiglia, in base alle problematiche evidenziate, in base alle ipotesi formulate dal mediatore.

Nel corso della narrazione potranno poi essere raccontati e presi in considerazione anche miti e valori, regole e divieti, credenze e segreti, ruoli istituzionali e relazionali, attraverso il ricordo di gesti e di parole, di suoni e di immagini, di sapori e di odori che appartengono al territorio comune della famiglia.

Dal punto di vista del ruolo mediatore, nella compilazione del genogramma è importante sottolineare quanto sia fondamentale che egli manifesti un ascolto attivo e interessato, veicolando così un modello relazionale positivo per il contesto in cui si sta svolgendo l'attività, umana ancor prima che professionale. L'ascolto attivo e interessato investe anche il tipo di domande che, ad esempio, egli pone al paziente durante la costruzione del genogramma (Quali sono i familiari con cui hai una relazione più stretta? Con quali persone esterne alla famiglia hai un legame particolare? Chi ti aiuta maggiormente quando ne hai bisogno? A chi si rivolgono i tuoi familiari quando hanno bisogno di essere aiutati o hanno voglia di parlare un po'? Chi è il più "forte" della famiglia? E il più debole? Chi è quello che ha sempre più problemi? Con chi passi più tempo tra le persone della tua famiglia? E con chi, tra quelle che vivono con te A chi assomigli di più come carattere? A chi vorresti assomigliare?). L'utilità di queste domande risiede nell'obiettivo stesso del genogramma, che punta a delineare una mappa relazionale tra le persone rappresentate, facendo emergere somiglianze e differenze, evidenziando le alleanze e le coalizioni, le distanze e i legami più significativi. Perché, in sintesi, il genogramma è una storia di affetti che si fa racconto, rendendo presenti le relazioni familiari attraverso le componenti emozionali e affettive del momento in cui gli episodi raccontati si sono verificati. Per il suo tramite, il paziente si trova a svolgere il filo della memoria attraverso assonanze, associazioni e ritmi del tutto peculiari.

Attraverso l'uso delle domande triadiche - quelle domande che legano gli eventi e/o le persone - il mediatore chiede di definire le relazioni e i loro cambiamenti, stimolando e proponendo nuove

5 Hof L., Barman E., 1986, cit in: Andolfi, Addazi, "La famiglia trigenerazionale", Bulzoni, Roma, 1988 M. Bowen, 1979: "Dalla famiglia all'individuo: la differenziazione del sé nel sistema familiare", Astrolabio, Roma

2001; non hanno figli ma da molti anni vivono con un cane ormai anziano che accudiscono con grande affetto al quale, di recente, hanno voluto affiancarne un secondo, più giovane.

Poco più che ventenne, Rosa lascia Napoli per trasferirsi al Nord, attratta dalla speranza di stabilire delle più solide radici grazie alla possibilità di trovare lavoro e attraverso un primo matrimonio che si rivelerà presto fallimentare. Da allora vede di rado la propria famiglia, che continua a vivere nella terra di origine, sulle pendici del Vesuvio, mentre incontra più assiduamente la sorella Aurora, che si è trasferita in Toscana nei pressi di Siena, a Colle Val d'Elsa, e ha avuto da poco una bambina.

D'altro canto anche Francesco vede poco i propri genitori, separati da molti anni ma restati comunque in contatto, che a loro volta vivono a Reggio Emilia ma con cui egli ammette di "parlare di cose di poco conto".

Il genogramma della coppia denota una significativa debolezza del legame con le famiglie di origine, sia sul piano geografico che su quello emotivo, aspetto che ha profondamente plasmato e condizionato la storia individuale di entrambi i coniugi, fino a ricomprendere, in entrambi i casi, la totale inesistenza della dimensione trigerazionale⁸.

A discapito dei più radicati stereotipi sull'invischiamento delle famiglie meridionali, stupisce, in particolar modo, la scarsa coesione presente all'interno del nucleo originario di Rosa, napoletana e prima di tre sorelle, che dichiara di vedere la propria famiglia una volta ogni anno, anno e mezzo, affermando che "come famiglia intesa come i 5 componenti della mia famiglia non siamo molto attaccati tra di noi". Quella di Rosa è, del resto, una famiglia dove la distanza geografica esprime tutto il suo peso e dove tutti i membri manifestano una scarsa propensione alla vicinanza. Anche la terzogenita delle tre sorelle, l'unica a essere rimasta nella terra di origine, vive in modo autonomo, ed è, come le altre due sorelle, poco incline allo spostamento. Come accennato, negli ultimi anni solo la nascita della figlia della sorella Aurora - "l'unico cucciolo della famiglia" - ha leggermente modificato le cose, intensificando le occasioni d'incontro e - probabilmente? - anche il piacere degli incontri familiari.

La distanza, però, non è solo una questione di natura geografica. Come afferma Rosa "qui siamo soli. E' un dato di fatto perché la mia famiglia, i miei genitori stanno bene, un po' anziani ma... 10 anni fa poi erano sanissimi. Però non abbiamo, io non ho mai avuto un appoggio da parte dei miei genitori... Neanche morale, no per dire, sì, a volte si fa anche per dire, ma questo ti dà sicurezza implicita, "sì, non ti preoccupare, se hai bisogno noi non ci siamo": bastano due parole che danno fiducia, rinforzano. Questo non c'è stato, e neanche l'ho chiesto."

Anche sul fronte familiare di Francesco le cose non sembrano tanto diverse: "la sua famiglia è una famiglia molto particolare" - dice Rosa - "per cui l'appoggio non esiste perché non potrà mai esserci per come sono strutturati loro".

Da queste osservazioni possiamo ipotizzare che la storia di Rosa e Francesco è stata scandita da scarsi tentativi di intrusione da parte delle rispettive famiglie d'origine, aspetto che probabilmente ha portato i coniugi ad affrontare i problemi senza molti confronti con l'esterno, determinando un profondo senso di isolamento sociale da parte di entrambi.

Solo negli ultimi tempi, del resto, Francesco sembra aver iniziato una riflessione sulle proprie origini e sul tipo di famiglia da cui proviene: "perché io sono sempre... sono una persona che non si ferma mai sulle cose, no?, le cose di solito mi passano ma non gli dedico tanta attenzione, soprattutto quando si parla di sentimenti, relazioni così...". "E questo è il motivo per cui poi sto facendo un percorso con il dott. X.". Francesco a 15 anni vive l'esperienza della separazione dei propri genitori; una separazione strana, la loro, "perché sono separati ma si frequentano in continuazione, però vivono in due case diverse.". "Adesso a posteriori, tornare indietro con la mente a pensare, sì mi rendo conto di non aver percepito molto, insomma, mi dico solo che vedevo mio padre in stazione, perché ovviamente i primi tempi erano abbastanza conflittuali, quindi ci si vedeva in stazione, per-

8 Delle Donne A., "Tre generazioni a confronto: il genogramma nella ricerca e nella pratica clinica", in *Rassegna di Psicologia e Sociologia*, n.1-2, 1989, pagg.1-24.

ché poi mio padre essendo impiegato statale lasciò Reggio e andò a vivere in un'altra città, Firenze, poi dopo che tornò a Reggio, quindi insomma una situazione un po' particolare, quindi io vivevo un po' questa storia un po' strana che però non capivo fino in fondo che cosa stava succedendo, me ne rendo conto adesso, cioè lì per lì non davo attenzione".

Quella di Rosa e Francesco è, dunque, a tutti gli effetti, una famiglia nell'ambito della quale i membri si percepiscono come unità separate e considerano l'ambiente e gli eventi critici come ingovernabili; questo non fa altro che determinare in loro disorientamento, atteggiamento passivo e uno sguardo che non riesce a proiettarsi verso il domani, poiché fortemente orientato al passato.

Il ciclo vitale di Rosa e Francesco

Attraverso le sue trame, la storia di Rosa e Francesco ci racconta quanto i due coniugi, dinanzi alla scelta cruciale dell'adozione, mostrino tutti i segni di una profonda crisi coniugale, rivelando quanto siano incapaci di affrontare "il cambiamento", cioè quell'aspetto che, secondo la Teoria del Ciclo Vitale⁹, costituisce un elemento nodale e fisiologicamente imprescindibile all'interno della coppia, posto a baluardo della sua stessa sopravvivenza. Le fasi del ciclo di vita, afferma questa teoria, sono definite a partire dagli eventi critici prevedibili (nascita dei figli, adolescenza, pensionamento) e imprevedibili (malattia, problemi economici, ecc.), qualificabili come dei veri e propri induttori di crisi, capaci di innescare delle transizioni da una fase del ciclo vitale della famiglia a quella successiva. Questi eventi, con la loro portata destabilizzante, impongono al nucleo dei compiti di sviluppo tipici, il cui obiettivo comune è comunque la costituzione e lo sviluppo del tipo di relazione adeguato alla specifica fase del ciclo vitale familiare.

Nel corso della sua esistenza, la famiglia si trova quindi ad affrontare una serie di eventi e trasformazioni che comportano un cambiamento della sua struttura interna¹⁰ e che richiedono una ristrutturazione della trama dei rapporti tra i membri della famiglia poiché, ad ogni passaggio di ciclo vitale, si verifica l'ingresso o l'uscita, reale o psicologica, di un elemento: il corteggiamento, il matrimonio, la nascita dei figli, il periodo centrale del matrimonio, l'emancipazione dei genitori dai figli e il pensionamento e la vecchiaia. La natura dello sviluppo familiare risulta pertanto peculiare, in quanto procede per successivi superamenti di crisi, attraverso un costante processo di riaggiustamento, riorganizzazione, momenti di morfostasi e di morfogenesi¹¹.

Nonostante la coppia costituita si sia costituita già da molti anni, sembra essersi cristallizzata nella fase della "Formazione della coppia", prima tappa dello sviluppo della famiglia che prelude alla costituzione della "Famiglia con bambini".¹² Per quanto apparentemente meditata, l'eventualità di diventare genitori irrompe nella vita di Rosa e Francesco con una portata di grande destabilizzazione. Rosa non ha mai sentito il desiderio di diventare madre in termini biologici "Io non voglio avere figli. Non penso, non so...", e in questo concorda pienamente con il marito, che afferma "Non vogliamo... Su questo siamo d'accordo".

9 Haley J., "Uncommon therapy", 1973 (trad. it., Roma 1976).

10 McGoldrick M., Carter A. E., "Il ciclo di vita della famiglia", in *Stili di funzionamento familiare*, a cura di F. Walsh, Milano, 1986.

11 *La morfogenesi consiste nell'insieme dei processi che tendono ad elaborare oppure a mutare le forme, strutture, stato di un sistema; la morfostasi si riferisce a processi interni che tendono a preservare la forma, struttura o stato. Applicati a fenomeni sociali indicano la creazione di forme sociali nuove (morfogenesi) o la riproduzione di forme precedenti (morfostasi); il processo è formato da 3 momenti: a) struttura di una proprietà b) interazione tra soggetti agenti c) elaborazione strutturale. Queste fasi sono separate temporalmente.*

12 *Per Hill le fasi del Ciclo di Vita sono 8: Formazione della coppia, Famiglia con bambini molto piccoli, Famiglia con bambini in età prescolare, Famiglia con bambini in età scolare, Famiglia con adolescenti, Uscita dei figli adulti, Fase del "nido vuoto": dopo l'uscita dei figli e precedente alla vecchiaia dei genitori, in cui la coppia ricostruisce un equilibrio a due, Famiglia con anziani. Per Scabini le fasi del Ciclo di Vita sono 5: Formazione della coppia, Famiglia con bambini, Famiglia con adolescenti, Famiglia con giovani adulti: dilatazione del processo di autonomia dei giovani, Famiglia con anziani.*

Nella donna la scelta genitoriale sembra nascere da una consapevolezza ragionata, piuttosto che da un desiderio viscerale: "... È una cosa mia da sempre anche prima che conoscessi lui. Io ho sempre viaggiato tantissimo. Insieme abbiamo fatto altrettanti viaggi, per cui, sì... un po' non sono portata a essere la classica mamma e po' viaggiando ho visto delle cose terribili, bellissime e terribili assieme, e un po' questa voglia - no? - di dire, io poi adatterò un bambino, perché... voglio fare qualcosa di buono per me, qualcosa di buono per lui, si è ingigantita sempre più ed è diventato un obiettivo e poi penso che lui lo condivida perché altrimenti... non saremmo arrivati a concludere un percorso anche molto faticoso tra assistenti sociali e psicologi".

E poi c'è la laurea in Giurisprudenza che per molti anni ha impegnato le energie della donna, che adesso afferma "Il percorso mio di studi all'Università ha bloccato molto. Anche perché io le dico che qui siamo soli... È stato un percorso talmente molto difficile da portare avanti anche per via dei cambiamenti lavorativi, che io sinceramente andare a buttarci in una strada così..."

La solitudine vissuta dai coniugi denota la debolezza delle risorse e delle reti informali di cui dispongono i coniugi¹³. Le risorse, del resto, non sono considerabili come oggettive, ma dipendono dalla loro connessione con le risorse familiari e individuali dei membri; dal significato che assumono per la famiglia (che non usa le risorse disponibili ma quelle percepite come tali); dalle retroazioni, cioè dal processo interattivo tra famiglia e contesto, che co-costruiscono i processi adattivi familiari in un rapporto bidirezionale.

Con un progetto genitoriale dai confini incerti e una rete informale debole e lasca, Rosa e Francesco si trovano nel pieno di una crisi la cui uscita prevede, in alternativa alla riorganizzazione, un processo di disorganizzazione. Secondo J. Haley (1973)¹⁴, infatti, quando una famiglia non riesce ad effettuare il cambiamento e si blocca in una certa tappa del ciclo vitale, ne interrompe l'evoluzione, minacciandone la sopravvivenza stessa.

Bibliografia

- Addazi A. M., "Il genogramma, ovvero la mappa della famiglia trigerazionale", in (a cura di) Andolfi M. et Al. "La famiglia trigerazionale", Bulzoni, 1988;
- Andolfi M., "Il genogramma come mappa dei triangoli intergenerazionali" in Andolfi M. Il colloquio relazionale, I.T.F., Roma, 1994;
- Andolfi M., Angelo C., "Tempo e mito nella psicoterapia familiare", Bollati Boringhieri, Torino, 1987; Baldascini L., "Le configurazioni spaziali del legame intergenerazionale", in (a cura di) Loriedo C., Solfaroli Camillocci D., Micheli M., "Genitori. Individui e relazioni intergenerazionali nella famiglia", Angeli, Milano, 1999;
- Baltes P. B., *Theoretical propositions on life-span developmental psychology on the dynamics between growth and decline*, in *Developmental Psychology*, 23 (1987);
- Baltes P. B., Reese H. W., *The life-span perspective in developmental psychology*, in *Developmental psychology*. An advanced book, a cura di M.H. Bornstein e M.E. Lamb, Hillsdale (N.J.), 1984;
- Bassoli F., Frison R., Mariotti M., "La mediazione sistemica", Padova, Edizioni Sapere, 1999;
- Bateson G., "Verso un'ecologia della mente", Adelphi, Milano, 1976;
- Bateson G., Bateson M.C., "Dove gli angeli esitano", Adelphi, Milano, 1989;
- Bocchi G., Ceruti M., "La sfida della complessità", Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano, 2007;
- Boscolo L., Bertrando, "I tempi del tempo: una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica", Bollati Boringhieri, Torino, 1993;
- Boszormenyi-Nagy I., Spark G.M., "Lealtà invisibili", Astrolabio Ubaldini Edizioni, Roma, 1988;
- Bowen M., "Key to the use of genogram", in Carter E., McGoldrick M., *The family life cycle*, Gardner Press, N.Y., 1980;

13 *Le Risorse/Reti informali (Familiari, parenti, amici, conoscenti, vicini, ecc.) sono rappresentate 1) dagli aiuti concreti per la soluzione o il contenimento delle criticità (o dei problemi); 2) dal sostegno emotivo (senso di appartenenza a una rete sulla quale potere contare).*

14 Haley J., "Uncommon therapy", 1973 (trad. it., Roma 1976);

- Bowen M., *“Dalla famiglia all’individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare”*, Astrolabio, Roma, 1979;
- Bowlby J., *“Una base sicura”*, Cortina, Milano, 1989;
- Canestrari R., Godino A., *“Prospettive teoriche della psicologia dell’arco di vita: ricerche sulle fasi di transizione”*, in *Psicologia Italiana*, 7, 1-2 (1985);
- Cardinali F., Guidi G., *“La coppia in crisi di gravidanza. Sulla necessità di ripensare l’intervento istituzionale”*, *Terapia Familiare* n. 38/92;
- Carter E. A., *“Generation after generation”*, in Papp P., *Family Therapy*, Gardner Press, N.Y., 1977
- Cauletti M., *“Quelques réflexions à partir de l’utilisation du génogramme en formation”*, *Thérapie Familiale*, n. 2/1992;
- Cigoli V., *“Prefazione”* in Montagano S., Pazzagli A., *Il genogramma*, Angeli, Milano, 1989;
- De Bernart R. e Merlini F., *“Una bibliografia ragionata sul genogramma familiare”*, *Terapia Familiare* n. 65/2001;
- De Nichilo M., *“Il genogramma vivente”*, *Terapia Familiare* n. 52/1996;
- Delle Donne A., *“Tre generazioni a confronto: il genogramma nella ricerca e nella pratica clinica”*, in *Rassegna di Psicologia e Sociologia*, n.1-2, 1989, pagg.1-24;
- Framo J. L., *“La famiglia d’origine come risorsa terapeutica”*, *Terapia Familiare* n. 4/1978;
- Galdo G., De Crescenzo D. (a cura di), *“Gli Apprendisti stregoni”*, vol. I e II, Cuen. Napoli, 1996 e 1999
- Gurman A.S. e Kniskern D.P., *“Manuale di terapia della famiglia”*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995;
- Guerin P. J., Pendagast M. A. (1976), *“Evaluation of family system and genogram”*, in Bloch D.A. (ed.), *Family therapy: theory and practice*, Gardner Press, New York.
- Haley J., 1976;
- Haley J., *“Uncommon therapy”*, 1973 (trad. it., Roma 1976);
- Hof L., Berman E., *“Il genogramma sessuale”* in *Terapia Familiare*, Angeli, Milano, 1986;
- Hoffman L., *“Principi di terapia familiare”*, Astrolabio, Roma, 1984;
- Levinson D., *“The seasons of a man’s life”*, 1978;
- Loriedo C., Picardi A., *“Dalla Teoria Generale dei Sistemi alla Teoria dell’Attaccamento”*, Franco Angeli, Milano, 2000;
- Loriedo C., Solfaroli Camillocci D., Micheli M., *“Genitori. Individui e relazioni intergenerazionali nella famiglia”*, Angeli, Milano, 1999;
- McGoldrick M., Carter A.E., *“Il ciclo di vita della famiglia”*, in *Stili di funzionamento familiare*, a cura di F. Walsh, Milano 1986;
- McGoldrick M., Heiman B., Carter A.E., *“The changing family life cycle. A perspective on normalcy”*, in *Normal family processes*, a cura di F. Walsh, New York 1993;
- Malagoli Togliatti M., Lubrano Lavadera A., *“Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia”*, Il Mulino, Bologna;
- McGoldrick M. e Gerson F. G., *“Genograms in family assessment”*, Norton, N.Y., London, 1985;
- Montagano S., Pazzagli A., *“Il genogramma. Teatro di alchimie familiari”*, Franco Angeli, Milano, 2002;
- Morin E., *“Il metodo”*, Feltrinelli, Milano, 1983;
- Napolitani D., *“Individualità e gruppalità”*, Boringhieri, Torino, 1987;
- Nicolò A. M., *“La famiglia come matrice del pensiero”*, *Terapia Familiare* n.28/1988;
- Onnis L., Mari, P. *“L’importanza del lavoro sulla persona del terapeuta nel processo formativo”*, *Terapia Familiare*, n. 49/1995;
- Onnis L., Di Gennaro A., Cespa G., Agostini B., Chouhy A., Dentale R.C., Quinzi P. (1990), *“Le sculture del presente e del futuro. Un modello di lavoro terapeutico nelle situazioni psicosomatiche”*, *“Family process”*, Vol 33, 1994;
- Sacks O., *“L’uomo che scambiò sua moglie per un cappello”*, Adelphi, Milano, 1986;
- Saraceno C., *“Età e corso della vita”*, Il Mulino, Bologna 1986;
- Satir V., *“In famiglia...come va? Vivere le relazioni in modo significativo”*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme (AL), 2005;
- Scabini E., *“L’organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo”*, Angeli, Milano 1985;
- Selvini M., Palazzoli Selvini M., *“Un’emblematica storia di resilienza”*, in Andolfi M., a cura di, *I pionieri della terapia familiare*, Franco Angeli, Milano, 2002, pag. 131;
- Telfener U., *“Ho sposato un narciso”*, Castelveccchi, Roma, 2006;
- Wachtel E. F., *“The family psyche over three generations: The genogram revisited”*, *Journal of Marital and Family Therapy*, 8, 335-343, 1982;
- Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D., *“Pragmatica della comunicazione umana, Astrolabio”*, Roma, 1971;
- Whitaker C. A., Keith D., *“Terapia simbolico esperienziale”*, *Terapia Familiare* n. 11/1982.



Le tartarughe si ritirano nel loro carapace come sistema di difesa o semplicemente per evitare i conflitti.

Elementi di “anatomia” di una fase di consulenza

di Gionathan Soares da Silva

Riassunto:

Il momento del primo incontro con una famiglia che giunge in mediazione rimane tra i più significativi e delicati: significativo perché rappresenta un momento di autoconsapevolezza da parte della famiglia, la quale arriva in seduta alla ricerca di una alleanza che la aiuti a ridefinire i termini di una narrazione disfunzionale non più sopportabile; e delicato perché essa è pronta ad una repentino ritirata qualora la nuova storia risulti troppo lontana da quella disfunzionale dominante. L'importanza di una lucida fase di consulenza che sia in grado di indurre la famiglia a riflettere a livello metacomunicativo sulla propria richiesta diventa pertanto fondamentale per impedire che essa venga inclusa prematuramente in un percorso per il quale non è pronta. Nel lavoro qui presentato si analizzerà una fase di consulenza in un caso particolarmente spinoso e si evidenzieranno le tecniche messe in campo per giungere ad una chiarificazione della richiesta.

Abstract:

The first encounter with the family that comes to therapy is one of the most meaningful and delicate: meaningful because it stands for an insight from the family, which comes in search of an alliance that could help it redefine a dysfunctional story that has become unbearable; and delicate because the family is ready to retreat with haste as soon as it recognizes the new story to be too far away from its own. The importance of a clear consultancy that is capable of promoting the family's metacomunicative reflection on its own request is therefore crucial to prevent the family getting involved in a therapeutic program for which it is not ready yet. In the present work it will be laid out the analysis of a consultancy session in a particularly difficult case, and there will be special stress placed upon the techniques employed by the family mediator in order to obtain a clear view on the family's request.

*La vera natura del volto, il suo segreto, sta altrove:
nella domanda che mi rivolge, domanda che è al
contempo una richiesta di aiuto e una minaccia
- Emanuel Levinàs*

Il volto rappresenta la prima istanza di riferimento per il mediatore nell'affrontare l'enigma degli intrecci relazionali di cui è composto il tessuto vitale della famiglia che viene in mediazione. Attraverso i volti dei suoi membri, e attraverso il simbolo che essi incarnano, la famiglia palesa sé stessa e comunica, mettendolo in scena sul palcoscenico dei tratti somatici, il dolore del quale è chiesto al mediatore di farsi carico. L'idea che non sia tanto il logos – cioè il parlato, il ragionamento logico discorsivo, a esprimere la richiesta portata in mediazione, ma piuttosto i volti, ovvero la componente analogica, direttamente legata alle emozioni, è indicativo di quanto spesso sia ampio il divario tra posizioni e bisogni, tra richieste e desideri, tra difese e dolore. Questo divario, tanto più oscuro quanto è ampio, è il campo d'azione che il mediatore ha il compito di far evolvere da presagio di un disastro ineluttabile a risorsa per nuove conquiste ed esplorazioni; è lo spazio a disposizione

entro il quale disegnare la mappa relazionale della famiglia per capire il territorio emotivo che ne giace al di là. Tale comprensione è indispensabile per avviare con la famiglia un percorso che possa rispondere alle sue necessità contingenti nella maniera più efficace, ossia è fondamentale per il mediatore comprendere le dinamiche relazionali che intercorrono tra i membri della famiglia perché egli possa dare un senso sistemico alla storia dominante che la famiglia stessa presenta come narrazione di sé e del sintomo che porta in seduta.

Come indicò Bateson, se un comportamento – sia esso disfunzionale quanto si voglia – si è mantenuto nel tempo a fronte di un dolore pur sempre presente, significa che esso fa parte di un sistema entro il quale ha una sua funzione, per quanto poco soddisfacente essa sia. “*Qualcosa funziona*”, dice Cecchin, e la curiosità di capire come mai nonostante i limiti – per noi – tanto evidenti è il principio guida per poter giungere insieme – mediatore e famiglia – ad una chiara definizione della richiesta, colmando quel divario tra la storia dominante e le emozioni non elaborate che giacciono al di sotto di essa. È attraverso una lucida fase di consulenza che il mediatore può giungere ad una definizione della richiesta al fine di indirizzare la famiglia verso il percorso più indicato. La consulenza rappresenta, nella nostra metafora del volto come domanda, lo specchio entro il quale il volto della famiglia osserva sé stesso fino a riconoscere i segni del proprio soffrire.

Premessa

Il presente articolo vuole essere un tentativo di analisi di una fase di consulenza su di un caso che presenta manifeste criticità. Verrà dapprima presentata la linea guida del modello ISCRA, la quale verrà poi fatta dialogare con il materiale concreto prodotto dallo scambio comunicativo tra mediatore e famiglia nell'unica seduta che verrà presa in esame in questo lavoro. Nel corso di questa analisi si porrà l'attenzione sul valore dei diversi interventi effettuati dal mediatore relativamente al raggiungimento dell'obiettivo centrale della fase di consulenza: la definizione della richiesta.

Il modello

Bassoli distingue tre possibili filoni di richieste che possono pervenire dalla famiglia: il potenziamento di una capacità, la negoziazione di un conflitto o la terapia per una psicopatologia. Il compito del professionista nella fase di consulenza è quello di verificare in quale di questi filoni la richiesta portata in seduta possa essere accolta al meglio e indirizzare al tipo di intervento corrispondente: counselling, mediazione o psicoterapia.

ISCRA applica una linea guida generale che prevede indicativamente da 3 a 5 incontri di consulenza prima di stabilire il tipo di intervento da intraprendere. In queste sedute viene seguito uno schema di massima che può essere delineato come segue:

Definizione del setting: questa è la prima fase di contatto con la famiglia e con la richiesta e la preoccupazione principale è quella di raccogliere il maggior numero di dati possibile sui membri che compongono il nucleo familiare – tipicamente mediante l'uso del genogramma – e sull'invio in consulenza, vale a dire sulle motivazioni che hanno portato la famiglia davanti al professionista;

Ascolto della storia: raccolti i dati che contestualizzano i membri della famiglia ed esplicitano i legami relazionali si procede all'ascolto della storia dominante, cioè di come la famiglia usa queste relazioni per dare un significato al loro stare insieme. In questa fase il professionista presterà attenzione a rilevare le ridondanze e ad esplorare l'ambito trigerazionale delle relazioni per verificarne l'intensità, facendo uso di varie tecniche tra cui il ciclo di vita, il genogramma e la rete biopsicosociale;

Allargamento del campo di osservazione: il professionista comincia quindi a porre domande che coinvolgano gli elementi lasciati ai margini della storia dominante, ma che paiono far parte

di relazioni disfunzionali – come ad esempio le triangolazioni, i comportamenti ridondanti o gli atteggiamenti difensivi;

Ipotizzazione: sulla base di tutti questi elementi il professionista costruisce una ipotesi di lavoro che coinvolga le relazioni fondamentali che fanno da contesto alla richiesta di aiuto e comincia a restituirla alla famiglia, poco alla volta, per destabilizzare progressivamente la sua storia dominante, disfunzionale, e verificare insieme la possibilità di costruirne una differente, una “*storia meglio formata*”.

Queste fasi, presentate qui in maniera molto schematica, non sono da intendersi come un programma prescrittivo da seguire alla lettera giacché nella pratica terapeutica esse spesso si compenetrano e si avvicinano ripetutamente; quello che però è fondamentale tenere presente è lo scopo: in questa fase di consulenza è compito del professionista usare le tecniche per approfondire la domanda, non per dare risposte.

Il caso

Il caso preso in esame vede un conflitto intergenerazionale in atto che contrappone madre e figlia per il diritto di vedere la nipotina. Come avvertono P. Mari e L. Onnis, spesso in questo genere di contenziosi in cui a scontrarsi non sono i coniugi tra loro, ma bensì la famiglia di origine di uno di loro con uno o entrambi i coniugi stessi

il conflitto viene ad assumere [...] in quel momento, per quei sistemi, una valenza quasi protettiva e di evitamento della sofferenza connessa al dolore per una perdita reale [...] o simbolica [...], ma comunque inaccettabile

In questi casi anche il coinvolgimento delle istituzioni è solitamente presente e pertanto l'invio deve essere costruito con attenzione per minimizzare gli aspetti coattivi che potrebbero costituire un ostacolo al cambiamento, in particolare la mancanza di una diretta e spontanea richiesta di aiuto e la sfiducia nell'esito positivo del processo mediatorio. Mari e Onnis avvisano infatti che in tali contesti l'atteggiamento di diffidenza tra le parti è predominante e molto spesso lungamente cronicizzato in comportamenti difensivi. Nel caso in esame sono infatti coinvolti gli avvocati delle due donne e l'invio avviene proprio dietro suggerimento di uno di essi; compito del mediatore sarà pertanto anche e primariamente quello di esaminare le caratteristiche di questo invio attraverso l'analisi della richiesta e delle aspettative rispetto al percorso di mediazione. Come si vedrà dal materiale presentato, la definizione della richiesta seguirà infatti un percorso tortuoso e subirà alcune riformulazioni molto significative, segno piuttosto chiaro di un basso livello di condivisione della scelta da parte di madre e figlia rispetto al percorso mediatorio e di una conseguente scarsa fiducia nella sua efficacia. La conferma di questo atteggiamento di diffidenza si riceve in maniera inequivocabile dal fatto che l'intero caso consta di soli due incontri, peraltro individuali – uno con la madre e uno con la figlia – in seguito ai quali le parti non si presenteranno più in mediazione. Nei paragrafi seguenti seguiremo lo sviluppo della prima seduta di questa brevissima fase di consulenza ponendo attenzione allo schema di riferimento per individuarne i vari passaggi, e alla retroazione da parte della famiglia per analizzarne la rilevanza rispetto al caso stesso.

La costruzione del setting

L'incontro si apre nel tentativo di creare un contesto entro il quale situare la presenza della signora A. nella seduta di mediazione. Il mediatore inizia restituendo le informazioni di cui dispone circa l'invio – il nome dei reciproci avvocati e l'iniziativa presa da uno di essi di consigliare il percorso di mediazione – al fine di stendere una base comune di accordo su cui poi intavolare la relazione; ciò che invece raccoglie è un immediato e deciso rifiuto di riconoscere l'altra parte:

M: quindi il consiglio di venire qui a parlare con me è partito dall'avvocato masini e anche l'altro avvocato che si chiama / non lo sa

A: (scuote la testa) e neanche mi interessa

M: beh insomma adesso

A: sono tanto interessata che / non me ne può fregar di meno (*frega la mano sotto il mento*)

Le reazione oppositiva viene agita direttamente a livello analogico mediante il gesto con la mano e invia un segnale molto chiaro: la signora A. non è disposta a riconoscere alla figlia il potere di averla messa in quella situazione. Neanche un approccio più "morbido" da parte del mediatore, il quale corregge il tiro di conseguenza, pare sortire effetti apprezzabili e pertanto egli si vede negato, per il momento, il consenso alla co-costruzione della storia globale che descrive la loro contemporanea presenza in seduta. Emerge qui fin da subito l'aspetto coattivo dell'invio in una maniera talmente netta da costringere il mediatore a lateralizzare la sua posizione il più possibile per costruire un setting condiviso. Egli indirizza quindi i suoi sforzi alla definizione della richiesta cercando aree più circoscritte di consenso sulle quali sia possibile costruire la relazione: con poche domande lineari riesce ad ottenere il consenso sul fatto che al centro del dramma familiare si trovino lei, la figlia P. e la nipotina SN. L'evocazione della dimensione del dettaglio, fatta attraverso brevi domande lineari, permette alla signora A. di concentrarsi su piccole porzioni di coordinate spazio-tempo entro cui deve situare gli eventi ed ha l'effetto di vincere le ritrosie iniziali e di guadagnare il primo, prezioso "si". Il mediatore prosegue pertanto raccogliendo le informazioni prescritte dal genogramma e, una volta tratteggiata in maniera sommaria la storia familiare, coglie l'occasione e inserisce nella catena di domande una che rimanda al setting:

M: e la richiesta che ha fatto all'avvocato qual'è stata?

A: è stata che io avendo avuto la possibilità della legge che è uscita che sono la nonna materna e mio marito è il nonno mat materno paterno avremmo il diritto di vederla ma lui l'ha vista

A domanda lineare, si riceve immediatamente una risposta lineare: la signora A. vuole vedere la nipote. Il mediatore riesce a posizionare un secondo punto fermo per le fondamenta del setting e riceve la prima formulazione della richiesta: una formulazione che porta con sé un tratto molto forte della posizione della signora A. – ella non dice semplicemente: "Ho chiesto di farmi vedere mia nipote", bensì esordisce identificandosi in prima persona ("io [...] che sono la nonna materna") ed invocando la legge – ossia il potere – per reclamare l'oggetto del contendere, il quale però rimane in sospeso e viene esplicitato solo quasi al termine della frase, cioè dopo che sia stato stabilito con chiarezza il soggetto portatore del diritto e i fondamenti indiscutibili su cui esso poggia. La signora A. agisce insomma da subito con un chiaro tratto di aggressività che è indice del livello di cronicizzazione a cui è giunta la situazione conflittuale.

La storia familiare e l'uso strategico del genogramma

La serie di dati raccolti mediante un ritmo sostenuto di domande sulla famiglia della signora A. ci permette di ricostruire brevemente la storia familiare: A., 69 anni ed ex infermiera, è sposata da 37 anni con G., 71 anni ed ex operaio, e sono entrambi in pensione. Hanno una figlia di 36 anni, P., che fa l'impiegata e che a sua volta è sposata (o convivente, non è chiaro) con M., 46 anni e operaio, da 16 anni. Dall'unione di P. e M. nasce SN 2 anni prima. A. e P. sono in una condizione di ostilità latente da quando P. è uscita di casa, ma negli ultimi quattro anni i rapporti si sono deteriorati completamente fino a far cessare del tutto la comunicazione.

La raccolta di questi pochi dati essenziali durante la seduta ha un doppio effetto non trascurabile sulla relazione che si sta instaurando tra il mediatore e la signora A. Come già rilevato, le brevi domande lineari necessarie a recepire tali informazioni le permettono di accedere alla dimensione

della registrazione degli eventi pratici, una dimensione nella quale chi vive nel risentimento alberga molto a lungo, e che le risulta pertanto più comprensibile – e quindi più facilmente comunicabile – rispetto a quella sconosciuta, incerta e minacciosa legata al setting di mediazione. Questo permette alla conversazione di instaurarsi e al mediatore di essere percepito in una forma accettabile – il “dottore” che richiede l’elenco dei sintomi, prima di poter introdurre gli aspetti di circolarità che sono più distanti dal modo di pensare di A. Un secondo aspetto molto importante di questa narrazione schematica fatta di domanda e risposta è che A. lancia dei messaggi impliciti che permettono di formulare una possibile ipotesi di lavoro significativa. La signora A. infatti “butta lì” alcuni commenti, quasi senza dargli importanza e semanticamente fuori contesto, ma che celano una profonda sofferenza che accusa di non essere stata accolta a dovere a suo tempo. Infatti ecco che mentre racconta di quando P. è uscita di casa aggiunge:

A: ma io l’ho abbandonata in un cesso di appartamento che vivono in tre mi ha detto così mia figlia oppure, ancora più inaspettatamente:

M: quindi voi avete avuto solo questa figlia P.

A: sì sì / sembrava anche che morisse ma pazienza

M: cioè?

A: M’han dovuto fare il taglio cesareo

Questi frammenti di informazione inattesi paiono infatti indicare un atteggiamento di attaccamento alla figlia P. nonostante le dure parole che A. le riserva e nonostante la radicale lontananza delle due donne. L’accusa che A. riporta esserle stata mossa da P. con questi toni accesi sembra essere per lei ancora viva e bruciante e la confessione di un dettaglio personale relativo alla nascita di P. suggerisce qualcosa circa il valore che lei ha per A.: unica figlia, che ha rischiato la vita alla nascita. Ecco che quindi l’uso del genogramma – o comunque la raccolta delle informazioni utili alla sua compilazione – mostra la sua funzione sistemica nell’essere strumento per la metacomunicazione anche per chi, come A., risulta poco avvezzo a questo livello di mentalizzazione.

Il genogramma redatto con le informazioni fornite da A. risulta come pertanto come segue:

La rappresentazione grafica delle relazioni in cui la signora A. è coinvolta fornisce immediatamente una informazione molto importante: A. è circondata da rapporti deteriorati con tutte le persone di riferimento della sua vita – il marito, la figlia e il genero. Risulta inoltre evidente che P. ed M. sono molto legati tra loro e che G. non condivide la conflittualità della moglie. Questi dati vanno di pari passo con la formulazione aggressiva della richiesta e forniscono un elemento che il mediatore può ulteriormente approfondire per formulare una ipotesi di lavoro.

Allargamento del campo d’osservazione allargato

Il mediatore a questo punto ha a disposizione dati sufficienti per cominciare ad allargare il campo d’osservazione e non manca di rilevare subito il dato che pare “fuori posto”:

M: e in questi quattordic’anni lei l’ha vista sua figlia?

A: io / sì e no

M: sì e no perché lei si è arrabbiata quando è andato fuori casa s’è arrabbiata lei

A: sì e molto tutti e due eravamo disgustate ce ne siam dette di tutte

La lunghissima separazione tra A. e P. viene messa al centro della conversazione e il mediatore incalza A. su questo punto cercando di far affiorare la circolarità bizzarra che sembra essersi instaurata tra l’affetto che il mediatore ipotizza A. nutra nei confronti di P. e la durezza dell’ostilità che sussiste fra loro. La sua insistenza è infine ripagata quando A. offre la narrazione dell’episodio simbolico che funge da casus belli per il conflitto attualmente in corso tra lei e P.:

A: no perché adesso le spiego dottore deve sapere eh che il giorno del terremoto a carpi il duemiladodici il ventinove maggio duemiladodici [...] / abitiamo a mezzo chilometro da una casa all'appartamento di loro io mi sono preoccupata c'ho detto con mio marito andiamo a vedere cos'è successo è un appartamento vecchio andiamo a vedere (le trema la voce)

Qui l'analogico di nuovo tradisce la preoccupazione di A. per il benessere della figlia ed emerge la contraddizione tra affetto e ostilità che pare contrassegnare questa relazione. Infatti, quando il mediatore tenta di connotare positivamente questa la manifestazione di affetto, A. devia il racconto sull'elemento violento, a testimoniare questo legame perverso:

M: lei era proprio andata perché era preoccupata che con il terremoto che se la casa

A: sì e lui m'ha detto vai a casa vecchia matta in mezzo alla gente / c'ho detto io sono matta allora t'ammazzo

“Lui” sarebbe M., il marito di P. e genero di A. Il racconto vede proprio M. afferrare un ombrellone da mare e minacciare A., la quale non la prende bene:

A: allora cosa succede succede che io sono molto nervosa sono una persona che quando ho ragione mi copro gli occhi non tengo a freno la lingua neanche se me la tagliano questo me l'hanno insegnato all'ospedale così ho imparato la brutta educazione gli sono saltata al collo a lui c'ho messo le mani intorno al collo io ciò detto [io t'affogo]

M: [sempre] sempre lì sempre dopo l'ombrellone?

A: quel giorno lui ha buttato a terra l'ombrellone e io gli ho strinto il collo se non era mio marito tutta la gente che era lì fuori...

Questa narrazione riveste un ruolo chiave nell'interpretazione del sintomo portato in seduta, appunto il rapporto madre – figlia gestito da A. in toni così aspri e violenti nonostante un affetto chiaramente percepito, ma mai dichiarato. Per condurre A. a metacomunicare efficacemente su questo aspetto il mediatore riconsstestualizza la violenza raccontata e la colloca nel passato, per poter osservare l'evoluzione del sintomo in prospettiva:

A: eh io parto quando è ora io parto io non guardo in faccia a nessuno

M: è sempre stata così lei signora A.?

Questa domanda, abilmente posta dopo aver condotto A. a parlare liberamente del contenuto violento della sua relazione con la figlia – una violenza che, è importante rilevarlo, si è espressa nel corso degli anni contro P. solo a parole (quando la figlia ha lasciato la casa), ma con le vie di fatto solamente contro M. o G. – permette ad A. di riflettere sul modello educativo dei suoi genitori:

A: perché me l'han un po' insegnato i miei genitori che sono morti

M: di essere così di andare giù_

A: poi all'ospedale mi ha fatto andare un po' con i nervi a pezzi che mi hanno distrutto del tutto e io sono cattiva aggressiva io se prometto una cosa prima o poi la faccio / presto o tardi io starò male ma bisogna che mi sfoghi

Questo è il momento in cui A. prende contatto con sé stessa per la prima volta durante la seduta e lascia intravedere l'iceberg a riposo sotto il livello dell'acqua. L'ammissione della violenza vissuta come sfogo, legata al riferimento ai vecchi colleghi ma soprattutto ai genitori, mette a disposizione del mediatore un panorama entro cui costruire una ipotesi di lavoro su come indagare quale sia quel vissuto emotivo dal quale A. sente l'impulso di sfogarsi.

Ipotizzazione

I dati fino a questo momento raccolti mediante la descrizione del genogramma e una prima narrazione della storia familiare permettono al mediatore di imbastire una ipotesi di lavoro che sia al servizio dell'obiettivo non ancora raggiunto di definire con chiarezza la richiesta; prima di tutto per sé stesso, perché su di lui resta la responsabilità di decidere la mediabilità del caso o meno, ma soprattutto per A. stessa, la quale pare trovarsi in grande difficoltà a rimanere a contatto con le proprie emozioni e pertanto potrebbe avere idee troppo vaghe su ciò che desidererebbe accadesse tra lei e P. Quando infatti il mediatore tenta di contestualizzare la richiesta di A. la risposta devia ripetutamente su un'accusa a G. di aver preso le parti di P. o di aver tenuto un atteggiamento apatico e inconcludente: A. non rimane sulle proprie emozioni. Ecco allora che il mediatore la incalza e, grazie ad un oculato uso di domande riflessive, la porta direttamente di fronte al sintomo:

M: e quindi lui ha cercato di mettere un po' d'accordo andando da sua figlia dicendo non è possibile che venga qui la mamma a vedere_ SN? e la risposta qual'è stata?

A: è stata no / ci devo pensare perché mia madre è un tipo che non si sa / può essere alzata bene alzata male

M: e ha detto bene a dire così?

A: ha detto bene [...] ha paura che io le arrivi con delle sberle

M: e allora come la mettiamo qui

[...]

A: io so che mi devo rassegnare a questo punto so di aver perso (si commuove)

M: di cosa stiamo parlando qui non ho capito aver perso in che senso?

A: aver perso i diritti di vedere mia nipote

M: andrei un po' piano a dire questo

A: non lo so dottore non so neanche dove sono cosa sto dicendo / non lo so

M: quindi lei però è una violenta signora A. però poi adesso sta soffrendo

A: molto / tanto tanto / non avrei mai voluto arrivare a questo

G. non è riuscito a comporre la disputa perché P. ha paura di A., ma A. lo sa. "E allora come la mettiamo qui?". La risposta, che risuona con la precedente ammissione di A. sulla sua "cattiveria" a causa del rapporto coi genitori, è una dichiarazione di impotenza davanti a ciò che è, in effetti, patito come "sintomo", cioè passivamente: "non lo so [...] non so neanche dove sono cosa sto dicendo". Il mediatore restituisce ad A., un frammento alla volta, la propria ipotesi e mette in atto una destabilizzazione della storia dominante, quella che vede la signora A. nella parte di vittima maltrattata costretta a difendersi con la forza da tutti. Questa delicata tecnica viene qui applicata già a partire dal primo incontro con lo scopo di chiarire al meglio la richiesta, che risulta ancora mal formulata. Il mediatore continua pertanto su questa strada, approfittando del momento di autoconsapevolezza in cui si trova A.:

M: oggi s'aspettava di vedere sua figlia qui?

A: sì e no

M: eh mi dica questo sì è no / perché lo sa perché non è venuta sua figlia qui

A: certo speravo nel senso per non so anche solo per vedere un attimo per poi andarmene / perché tanto non avrei parlato

Il mediatore tenta il difficile compito di accompagnare A. attraverso la confusione delle proprie emozioni e aspettative e la spinge a riflettere su sé stessa attraverso domande mirate e molto dirette:

M: lei cosa vorrebbe?

A: io vorrei

M: se fosse possibile cosa vorrebbe?

A: se fosse possibile / che il mio carattere potesse abbassarsi / trovare un po' di pace di calma / e

tutte cose per vedere di avvicinarmi per potere raggiungere la bambina è quello il mio obiettivo / loro che pensino quello che vogliono di me io per amore di mia nipote farei di tutto / gli darei tutto quello che ho / io avrei modo di aiutarli io so che sono in difficoltà / molto in difficoltà / non so come possono mantenere quella bambina non lo so

Ed ecco che finalmente ci siamo: oltre l'astio e il risentimento, dietro la violenza fisica e verbale emerge alla luce il meglio di A., ossia la nonna piena di sollecitudine per la nipotina. La metacomunicazione sull'elemento della violenza sta portando A. ad accettare l'idea di avere una parte di responsabilità nel mantenimento della situazione conflittuale e questa consapevolezza apre la strada ad una riflessione che eviti di appiattare la relazione sulla colpevolizzazione dell'altro che, a questo punto, pare non essere P. Sebbene infatti il "problema" portato in seduta fosse tra A. e P. per la frequentazione della nipotina, nel suo racconto A. ha riportato di episodi violenti nei confronti di altri attori diversi da P.: gli schiaffi a due mani li ha presi G. ed è stato M. a rischiare lo strangolamento. Di M. ha affermato: "Meno lo vedo, meglio sto", e a proposito di G. ha esordito parlando addirittura della sua intenzione di divorziare, ma nulla di simile è mai stato proferito nei confronti di P.; allo stesso modo, gli insulti sono volati sempre in quelle direzioni ed hanno risparmiato la figlia, nei confronti della quale, seppure non espressamente, A. ha lasciato trapelare i segni di un profondo affetto materno. Oggetto di violenze e offese, i due mariti della storia sembrano venire decisamente separati dalle relazioni che A. vorrebbe invece recuperare: quella con P. e quella con SN. Il mediatore inserisce qui un nuovo frammento di ipotesi:

M: insomma ce l'ha coi mariti lei signora ce l'ha con suo marito [ce l'ha col marito di sua figlia]

A: [si / perché perché]

M: con quali altri mariti c'è l'ha ancora?

A: con nessuno

M: coi mariti di tutto il mondo ce l'ha? ce l'ha con gli uomini lei / un pò?

A: ce l'ho perché gli uomini hanno sempre voluto comandare la donna

L'ipotesi che il mediatore lascia trasparire anche piuttosto chiaramente è che il profondo astio che cova nella coscienza di A. non sia indirizzato a P., ma bensì a M. da un lato, e a G. dall'altro: M. perché ha "portato via" P. e la ha "messa contro" di lei e G. perché non agisce per riportare indietro la figlia, ma anzi fa combutta con lei e il genero per isolare A. L'attenzione per la punteggiatura degli scambi relazionali mette però in guardia sul considerare la linearità causa (M. e G. allontanano P. da A.) – effetto (A. è arrabbiata e violenta) presentata da A. come se fosse l'unica chiave di lettura possibile ed il mediatore, ben conscio di questo, procede ad analizzare le caratteristiche del comportamento violento della signora portando alla luce che esso risale alla sua famiglia di origine e che ora è divenuto un tratto caratteriale che ella non ritiene di poter controllare ("sono fatta così"), ma che le sta causando sofferenza:

M: senta e quindi mi diceva che in casa lei ha imparato ad essere [dura]

A: [violenta]

M: violenta

A: cattiva perché loro mi arrivavano con delle sberle già dall'età di tre anni

M: loro sia la mamma che il papà?

A: sì il papà mi ha anche lasciato la cinghia nella schiena stava prendendo una denuncia dalla mia maestra io non ho voluto mi sono messa davanti alla mia maestra / [...] / quando siamo usciti dalla scuola mio padre era davanti alla scuola con la bicicletta e mi era venuto a prendere lei è un donnone alto grosso anche lei come me è partita a momenti lo uccideva.

Qui il contesto si allarga spontaneamente e l'episodio che A. riporta sembra rafforzare l'idea che la violenza sia stato un elemento pervasivo nella sua giovinezza: non solo i genitori la picchiavano già in tenera età, ma anche l'insegnante ricorreva agli stessi metodi. Qui forse inizia a mostrarsi l'ambiguità di un doppio legame che è ragionevole ipotizzare nel comportamento dei genitori: cer-

tamente essi le avranno detto e dimostrato affetto in svariate circostanze, tuttavia non mostravano alcuna reticenza nel ricorrere alla violenza nei suoi riguardi. L'episodio dell'insegnante che picchia il papà di A. per vendicare il fatto che lui la abbia a sua volta picchiata pare in un certo qual modo fornire una ulteriore conferma ad A. del legame intimo che viene a stabilirsi tra affetto e violenza all'interno del suo mondo. Ciò è reso più evidente dalle risposte che A. fornisce alle domande mirate del mediatore:

M: le voleva bene alla sua maestra?

A: mio padre io gli volevo bene

M: alla maestra!

A: alla maestra molto / lei non aveva figli aveva trentasei alunne erano trentasei figlie

M: e la sua mamma la difendeva quando suo padre le dava le cinghiate?

A: no me le dava anche lei

Il doppio legame batesoniano qui sembra trovare conferma; le relazioni significative a cui la giovane A. non poteva sottrarsi (i genitori e l'insegnante di scuola) sono costituite di segnali contrastanti: da un lato l'amore, dall'altro la violenza fisica. Su questo genere di relazione A. non ha avuto alcuna possibilità di metacomunicazione e lo ha invece assunto come modello comportamentale suo proprio, come appare evidente dalla sua narrazione del momento in cui abbandona la casa dei genitori:

A: mi han fatto passare una vita da incubo io sono rimasta tra- traumatizzata da lì ho imparato cos'è la violenza e io quando ho avuto trent'anni mi son fatta coraggio e li ho picchiati due volte

M: i suoi genitori

A: sì c'ho dato due sberle di quelle che mi davano loro a me

Per A. la violenza, oltre ad essere stato l'ambiguo legame con l'affetto genitoriale, è stato anche il simbolo della differenziazione dalla famiglia di origine e sembra assumere una notevole importanza come strumento di definizione della sua autonomia. E di nuovo la violenza – questa volta prettamente psicologica, ma non per questo meno brutale – si accoppia all'amore quando A. sposa G. proprio in corrispondenza del suo abbandono della casa paterna e questi le confida una desolante verità proprio durante la prima notte di nozze:

A: [...] appena sposati ha detto io t'ho sposato perché l'hai voluto te

M: questo G. gliel'ha detto?

A: sì m'ha detto così

M: come sarebbe a dire

A: la sera del matrimonio

Questa confessione, molto intima e sinceramente sconvolgente, aiuta a contestualizzare in maniera comprensibile le manifestazioni violente di A. e a capire in che modo il rancore per l'esperienza di un amore genitoriale ambiguo e compromesso si sia riversato in una rabbia aperta nei confronti dei mariti che abitano il suo mondo relazionale: partendo dal marito di sua madre, che la picchiava con la cinghia, passando al suo marito attuale, che la rigetta con freddezza nel momento in cui dovrebbe accoglierla teneramente, per giungere infine al marito della figlia, che si intromette nella loro relazione e gliela porta via. Come ulteriore conferma della pervasività del doppio legame che ha intrappolato A. in un mondo in cui la violenza è la forma di espressione privilegiata vi è l'affermazione finale che ella proferisce a proposito del suo matrimonio:

M: senta A. dopo quindi insomma l'inizio del matrimonio è stato così e così [...] lei comunque insomma stava bene con [...] G.

A: stavo bene perché lo amavo

M: ah lei lo amava

Ecco che quindi questo legame disfunzionale tra affetto e violenza si riflette nell'ambivalenza della richiesta di avvicinamento a figlia e nipote e contemporaneamente di allontanamento da marito e genero; essa cela inoltre quella che potrebbe essere ipotizzata come la "vera" richiesta di A., ossia non soltanto "aiutami a vedere mia nipote", ma piuttosto la ricerca di un vero e proprio cambiamento interiore, un "aiutami a cambiare per poter recuperare ciò che per me conta davvero". E il passo che il mediatore compie assieme ad A. è quello di capire insieme come mai "tutto il resto" – vale a dire le relazioni con G. e M. – non conti; perché la rimozione di queste relazioni sta costando ad A. tantissimo a livello emotivo ed ha avvelenato il suo rapporto con P.

IL GENOGRAMMA COMPLETO

L'elemento della trigenerazionalità ci permette a questo punto di allargare il genogramma in maniera rilevante e di produrre una narrazione del ciclo vitale della famiglia che tenga conto di questa nuova narrazione:

La dimensione conflittuale di A. assume ora una prospettiva più chiara e mostra una storia più articolata rispetto a quella proposta da A. in apertura della sessione. Anche il ciclo vitale permette di mettere in evidenza i momenti salienti di questa narrazione:

- 1977 A. inizia a lavorare come infermiera, dove interviene spesso nelle liti fra colleghi.
- 1979 A. esce di casa picchiando i genitori; sposa G. e comprano un appartamento, in cui ospitano la mamma di G.
- Agosto 1979 nasce P.
- 1981 muore la mamma di G.; i tre comprano un appartamento e vi si trasferiscono.
- 1987 muore B., la mamma di A.
- 1994 muore Al., il papà di A.
- 1999 P. esce di casa litigando con A. (di fatto P. rimane nella casa dei genitori, mentre A. e G. si trasferiscono nella vecchia casa di famiglia di A., che nel frattempo G. ha fatto ricostruire da capo).
- 2011 ultima volta che A. incontra M. prima dell'aggressione
- 2012 giorno del terremoto: aggressione e rottura definitiva dei rapporti di A. con P. e M.
- 11 Novembre 2013 nasce SN.
- Marzo 2014 A. viene a sapere per caso dell'esistenza di SN.

La ridondanza dell'elemento violento in corrispondenza della separazione dai genitori prima e dalla figlia poi segnala un compito evolutivo rimasto in sospeso, ossia quello della differenziazione e del raggiungimento di un equilibrio emotivo/affettivo personale, fatto che trova conferma anche nell'evento paranormativo dell'aggressione a M., visto come fautore e istigatore della separazione da P. e pertanto trattato secondo lo stesso copione messo in atto per gli eventi di differenziazione.

Chiusura

Il mediatore chiude la seduta enunciando la sua intenzione di vedere P. individualmente e poi di coinvolgere i rispettivi mariti nel processo mediatorio. Con una domanda circolare il mediatore sonda le aspettative di A. sull'esito del percorso di mediazione, incassando nuovamente una opinione negativa sulla buona fede di P.: alla luce di quanto è emerso nel corso della seduta la sfiducia enunciata da A. sembra essere un tentativo di prendere distacco da una aspettativa che può essere troppo facilmente disattesa. A. desidererebbe riavvicinarsi a P., ma non ha il coraggio di nutrire troppe speranze che questo avvenga: nel suo mondo relazionale non esiste un modello convincente per vivere i rapporti familiari che non implichi il conflitto violento.

Per quanto riguarda il coinvolgimento di G. la risposta è sprezzantemente negativa, salvo poi virare verso un derisorio assenso.

Infine il mediatore riporta l'attenzione sul contesto istituzionale entro cui è stata accolta la richi-

esta: con molta lucidità e delicatezza il mediatore chiarisce ad A. che le situazione presenta delle difficoltà consistenti e che si riserva di valutare la fattibilità effettiva della mediazione – e di comunicarla all’inviante – dopo aver interpellato gli altri attori di questo dramma familiare.

Conclusioni

Il secondo incontro, quello con P., offre una prospettiva di approfondimento sulla narrazione della storia familiare portata da A. e mette in luce alcuni elementi nuovi, come la triangolazione tra A., sua madre e P., ma nel complesso mette in scena un copione simile: P. rifiuta la narrazione di A. ed esprime un profondissimo dolore – ed un parimenti profondo biasimo – per l’atteggiamento anaffettivo della madre durante la sua infanzia; manifesta anch’essa il desiderio di riavvicinamento e desidera “riavere” A. se non come madre, almeno con nonna per SN, ma anche per lei la diffidenza è tale che non ha nessuna fiducia che questo possa accadere. Infine entrambe le donne, seppur con metodi diversi, mettono in atto una cospicua rimozione del contatto con il contenuto doloroso della loro relazione: se per A. è l’aggressione, P. ricorre invece alla fuga. Il segno molto forte della loro diffidenza nella buona riuscita di una seppur minima conciliazione è il fatto che entrambe le donne, interrogate su quali fossero i loro desideri a seguito del processo mediatorio, abbiano invece proceduto spontaneamente a raccontare le radici storiche della propria sofferenza e siano giunte a formulare una richiesta coerente solo dopo aver affrontato in qualche modo questo bagaglio di dolore.

Di tutto questo il mediatore non ha mancato di cogliere le suggestioni e si è infatti reso immediatamente conto della difficoltà di una buona riuscita della mediazione, così come indicato da Onnis. La potenziale esplosività del conflitto in ragione dell’incontenibile aggressività di A. ha infatti determinato una scelta di ripiegamento sulle posizioni difensive di sicurezza ormai collaudate durante quattordici anni di separazione quasi totale.

Bibliografia

- F. Bassoli, M. Mariotti, R. Frison, *Mediazione sistemica*, Edizioni Sapere, Padova, 1999
- F. Bassoli, *I principi sistemici della mediazione nella famiglia e nelle istituzioni*, in *Mediazione Familiare Sistemica*, n. 3/4, Scione, Roma, 2006
- F. Bassoli (a cura di), *Rigore e Creatività. Intervista al prof. Carlos Sluzki*, in *Maiuetica*, Scione, Roma, 2014
- F. Bassoli, R. Ampollini, *I confini relazionali della mediazione dei conflitti. I confini del conflitto e il conflitto dei confini*, in *Mediazione Familiare Sistemica*, n. 5/6, Scione, Roma, 2007
- M. Bowen, *Dalla famiglia all’individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, Astrolabio, Roma, 1979
- S. Castelli, *La mediazione*, Cortina, Milano, 1996
- G. Cecchin, *Ci relazioniamo, dunque siamo*, in *Psicobiettivo*, Franco Angeli, 2004
- D. Gehart, *Mastering competencies in family therapy*, California State University, Cengage, 2013
- P. Gibney, *The Double Bind Theory: Still Crazy-Making After All These Years*, in *Psychotherapy in Australia*, Vol. 12, N. 3, Maggio 2006
- J. M. Haynes, I. Buzzi, *Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione*, Giuffrè, Milano, 1996
- M. Malagoli Togliatti, A. Lubrano Lavadera, *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Il Mulino
- M. Malagoli Togliatti, U. Telfner, *La terapia sistemica*, Astrolabio, Roma, 1983
- P. Mari, L. Onnis, *Quando al tavolo di mediazione non c’è la coppia genitoriale*, in *Mediazione Familiare Sistemica*, n. 3/4, Scione, Roma, 2006
- S. Minuchin, *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma, 1976
- S. Minuchin, M. Nichols, *Quando la famiglia guarisce*, Rizzoli, Milano, 1993
- L. Parkinson, *La mediazione familiare*, Erickson, Trento, 2013
- C. E. Sluzki, *La trasformazione terapeutica delle trame narrative*, 1991, *Terapia Familiare*, n. 36
- M. Selvini Palazzoli, G. Cecchin, L. Boscolo, G. Prata, *Paradosso e controparadosso*, Feltrinelli Editore, Milano, 1975

P. Watzlavick, J. B. Bavelas, D. D. Jackson, *The Pragmatics of Human Communication*, W. W. Norton & Company, 2011, 1967
F. Bassoli, *seminario IS CRA 17/09/2016*, Modena.
P. Mari, L. Onnis, *Quando al tavolo di mediazione non c'è la coppia genitoriale*, in *Mediazione Familiare Sistemica*, anno 2005/2006, p. 143. Ibidem, p. 144.



CPTF CENTRO PADOVANO DI TERAPIA DELLA FAMIGLIA

SEDE DI PADOVA: VIA MARTIRI DELLA LIBERTÀ, 1 - 35137 PADOVA

SEDE DI TRIESTE: VIALE XX SETTEMBRE, 37 - 34126 TRIESTE

ATTIVITÀ FORMATIVA

- > **SCUOLA QUADRIENNALE DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA SISTEMICO RELAZIONALE DEL CMTF**
SEDE DI PADOVA
Riconosciuta con DM 24/10/1994 - G.U. n. 263 del 10/11/1994
SEDE DI TRIESTE
Riconosciuta con DM 27/7/2004 - G.U. n. 180 del 3/8/2004
- > **CORSO DI FORMAZIONE IN MEDIAZIONE SISTEMICA**
Riconosciuto dall'Associazione Internazionale di Mediazione Sistemica (AIMS)
- > **CORSO DI FORMAZIONE IN PSICOLOGIA GIURIDICA**
Secondo i criteri dell'Ordine Nazionale degli Psicologi

E...

- > **PERCORSI SISTEMICI**
- > **INTEGRAZIONE TRA PERCORSI (EMDR - IPNOSI)**
- > **MASTER ESPERIENZIALE IN PSICOTERAPIA SISTEMICA DI GRUPPO**
- > **MASTER BIENNALE DI SPECIALIZZAZIONE IN TERAPIA SISTEMICO RELAZIONALE PER PSICOTERAPEUTI GIÀ SPECIALIZZATI IN ALTRO INDIRIZZO CLINICO**
- > **SEMINARI TEMATICI**

ATTIVITÀ CLINICA

- > **PSICOTERAPIE FAMILIARI, DI COPPIA, INDIVIDUALI**
- > **MEDIAZIONI FAMILIARI PER LA SEPARAZIONE ED IL DIVORZIO**
- > **CONSULENZE PERITALI**
- > **SUPERVISIONI CLINICHE**
- > **SUPERVISIONI EMDR**

CENTRO PADOVANO DI COUNSELLING

- > **FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO IN COUNSELLING AD INDIRIZZO SISTEMICO RELAZIONALE**
www.counsellingpadova.it - info@counsellingpadova.it
Professione riconosciuta a seguito della L. n. 4/2013
Programma accreditato dal CNCP secondo i criteri proposti dall'EAC
- > **INTERVENTI DI COUNSELLING INDIVIDUALE, FAMILIARE, DI GRUPPO**

INFORMAZIONI:

CENTRO PADOVANO DI TERAPIA DELLA FAMIGLIA

www.cptf.it - email: info@cptf.org

www.facebook.com/cptf.padovano • it.linkedin.com/in/cptf-padovano

Via Martiri della Libertà, 1 - 35137 Padova - tel./fax: 049 8763778

Viale XX Settembre, 37 - 34126 Trieste - tel./fax: 040 3498348



Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica

Piazza Giovanni Bovio 33, 80133 Napoli • Tel. 081 5520685

E-mail: info@imeps.it Sito: www.imeps.it

Direttore: Prof. Giuseppe Ruggiero

L'Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica (IMePS), fondato nel 2003, si occupa di formazione, clinica e ricerca nel campo dei sistemi umani, secondo una metodologia ispirata ai principi del paradigma sistemico-relazionale, al pensiero della complessità ed ai risultati delle ricerche nell'ambito della neurobiologia interpersonale.

L'IMePS è sede della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico-Relazionale, riconosciuta dal MIUR (D.M. 13/06/2003 G.U. n° 147 del 27/06/2003).

Costituisce un punto di riferimento nella Regione Campania per la formazione e l'aggiornamento di medici, psicologi ed operatori socio-sanitari.

L'IMePS organizza le seguenti attività didattiche:

- Corsi quadriennali di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico-Relazionale, per medici e psicologi (legge 56/89), riconosciuti dal M.I.U.R. (D.M. 13/06/2003).
- Corsi di Supervisione clinica.
- Corsi di Formazione per Didatti.
- Corsi biennali di Mediazione Familiare sistemica, riconosciuti dall'A.I.M.S.
- Corso di Perfezionamento "Comunicazione con il paziente oncologico".
- Corso di Perfezionamento "Il territorio del lutto. Mappe e bussole per orientarsi nella sofferenza"
- Corso di Perfezionamento "L' ABC della terapia di coppia. Cosa fare nelle prime 10 sedute".
- Corso di Perfezionamento " Relazioni Traumatiche. La complessità del processo di cura".

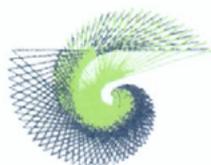
Presso l'Istituto è stato attivato il Centro Clinico De – Sidera, un servizio di Consulenza e Psicoterapia rivolto alle coppie con problemi di infertilità.

ISCRA s.r.l.

ISTITUTO MODENESE di PSICOTERAPIA Sistemica e Relazionale

Modena
Largo Aldo Moro n.28
tel .059.238177 - fax 059.210370

www.iscra.it
e.mail: info@iscra.it



Cesena
Corso Cavour n.157
tel. 0547.25147

www.iscra.it
e.mail: info@iscra.it

Direttore Responsabile
Dott. Mauro Mariotti

Direttore Scientifico
Dott. Fabio Bassoli

Direttore Didattico
Dott. Denis Ceccarelli

-
- **Training di Formazione per il Diploma di Specializzazione in Psicoterapia Sistemica e Relazionale**
Per i laureati in Psicologia, in Medicina e Chirurgia
Training di 4 anni accademici di 500 ore ciascuno
 - **Corso di Mediazione Sistemica**
Mediazione Familiare di separazione e divorzio, Mediazione nei conflitti familiari, Mediazione comunitaria e sociale. Patrocinato e riconosciuto dall'AIMS (Associazione Internazionale Mediatori Sistemici) - e dal Forum Europeo di Mediazione
Rivolto a laureati o diplomati nelle discipline di riferimento (psicologia, giurisprudenza, scienze sociali, scienze dell'educazione, filosofia, sociologia)
 - **Corso di Counselling Sistemico**
Rivolto a tutti coloro in possesso di diploma di scuola superiore
Riconosciuto dal CNCP (Coordinamento Nazionale Counselor Professionale)
 - **Corso di alta formazione: perfezionamento sulle tecniche sistemiche**
Genogramma trigerazionale, il ciclo di vita dell'individuo e del suo sistema di riferimento, la rete biopsicosociale, il disegno della casa
 - **Corso di alta formazione: teatro e comunicazione**
Si propone di fornire tecniche di osservazione del gruppo e strumenti per utilizzare voce, corpo e mente nei contesti professionali della relazione d'aiuto all'individuo, alla coppia e alla famiglia.
 - **Corso di alta formazione: coordinamento genitoriale e tecniche di intervento con le famiglie multiproblematiche**
Il *Master* e' finalizzato all'apprendimento di tecniche di intervento nei differenti ambiti e sistemi che sono coinvolti nella dinamica del conflitto con particolare riferimento a coppie ad alta conflittualità e famiglie multiproblematiche.

Istituto riconosciuto dal Ministero dell'Università, ai sensi dell'art.3 della Legge 56/89 che regola le scuole di formazione in psicoterapia, con D.M. 10/10/94 - G.U. Nn.250



ISTITUTO VENETO TERAPIA FAMILIARE

I.T.F.V.

Socio fondatore Società Europea Terapia Familiare
Socio fondatore Forum Europeo Mediazione Familiare
Socio fondatore AITF
Socio istituzionale AIMS e CNCP



I.T.F.V.

**Scuola di Specializzazione
in Psicoterapia
Familiare e Relazionale**

Consulente scientifico:

Prof. Giancarlo Tamanza

Direttore della Scuola di Specializzazione:

Dott. Aldo Mattucci

Direttore della Sede di Treviso:

Dott. Luciano Tonellato

Direttore della Sede di Torri di Quartesolo - Vicenza:

Dott. Marcellino Vetere

Direttore della Sede di Marcon - Venezia:

Dott.^{ssa} Fabiana Filippi

La Scuola é riconosciuta dal M.U.R.S.T.

- ❖ sede di Treviso con D.M. 03/04/03, G.U. n.94, 23/04/03
- ❖ sede di Vicenza con D.M. 16/06/03, G.U.n.147, 27/06/03
- ❖ sede di Marcon-VE con D.M.18/07/08, G.U. n.186,



ALTRI CORSI:

- ❖ CORSO INTRODUTTIVO ALL'OTTICA RELAZIONALE
- ❖ MEDIAZIONE FAMILIARE E MEDIAZIONE COMUNITARIA E SOCIALE
- ❖ COUNSELING AD ORIENTAMENTO SISTEMICO-RELAZIONALE
- ❖ CORSO SULLA CONSULENZA TECNICA E LA PERIZIA PSICOLOGICA
- ❖ CORSO DI 2° LIVELLO PER PSICOTERAPEUTI GIÀ FORMATI
- ❖ CORSO DI 2° LIVELLO DI PSICOTERAPIA FAMILIARE CORPOREA
- ❖ CORSO SULL'USO COLLABORATIVO DEI TEST
- ❖ CONSULENZA E FORMAZIONE RIVOLTA AI SERVIZI, AL PRIVATO SOCIALE E AGLI OPERATORI DELLE AZIENDE SOCIO-SANITARIE

Trattamenti individuali	Trattamenti rivolti alla coppia	Trattamenti rivolti alla famiglia	Trattamenti rivolti ai gruppi
<ul style="list-style-type: none"> ❖ <i>consulenze al singolo individuo</i> ❖ <i>psicoterapie individuali</i> 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ <i>consulenza alla coppia</i> ❖ <i>psicoterapia di coppia</i> ❖ <i>mediazione familiare</i> ❖ <i>assistenza psicologica alla coppia nella separazione e divorzio</i> 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ <i>consulenza alla famiglia</i> ❖ <i>sostegno alla genitorialità</i> ❖ <i>psicoterapia familiare per il trattamento di patologie e problematiche</i> 	<ul style="list-style-type: none"> ❖ <i>consulenze nelle istituzioni</i> ❖ <i>psicoterapie di gruppo</i>

Sedi:

Treviso, Vicenza (Torri di Quartesolo), Venezia (Marcon)

Tel.: 0422 430265 - E-Mail: segreteria@itfv.it Pec: itfv@legalmail.it

<http://www.itfv.it>



ISTITUTO DI TERAPIA FAMILIARE DI BOLOGNA
Direttore: Tullia Toscani

L'ITFB è : Socio Fondatore AITF
Socio Aggregato SITF
Istituto formatore AIMS
Membro Associato EFTA
Membro del FORUM EUROPEO
Membro della FIAP
Membro Associato CNSP
Membro Associato CISMAI
Affiliato SISST

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Familiare e Relazionale

(Riconosciuta dal M.I.U.R il 06 Febbraio 2006 - D.M. 06/02/06 – G.U. n°39 del 16/02/06)

Corso biennale di Mediazione Familiare Sistemica (A.I.M.S.)

Master in Psicotraumatologia Relazionale

Corso Specialistico il Trauma in Età Evolutiva

Corso Teorico Webinar in Psicotraumatologia Relazionale

Corso Teorico Webinar Dissociazione e Trauma Psicico

Corso di Consulenza Tecnica e Perizia Psicologica

Corso annuale per Psicologo Scolastico ad orientamento Sistemico-Relazionale

Corso biennale di Formazione Sistemico - Relazionale per Assistenti Sociali

Corso Psicofisiologia e psicosomatica dei disturbi intimi femminili

SEZIONI SPECIALISTICHE:

Clinica sul Trauma Psicico – Disturbi Specifici dell'Apprendimento -
- Psicogiuridica (CTU-CTP) – Associazione Co.Me.Te. Bologna

Responsabile organizzativo: Emilia Casale

Segreteria: Amalia Tundo

-Via Montebello, 2 - 40121 Bologna-

Tel/fax 051/6390890

[e.mail: info@itfb.it](mailto:info@itfb.it) [Web: www.itfb.it](http://www.itfb.it)